ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

ANNO XV — 1912

(NUMERI 157-168)



FIRENZE

TIPOGRAFIA ENRICO ARIANI

Via Ghibellina, 51-53

1912





INDICI

MEMORIE E ARTICOLI.

L. Castiglioni. La vita nuda (Caratteri ed episodi di vita ateniese nelle orazioni di Lisia) . . . . p. 349
G. Costa. Tripoli e Pentapoli . . . . . I. 97
L. Emery. Dal 'Caricle' di G. A. Becker. . 47
G. Fraccaroli. Per i nuovi programmi di greco. 56
— Ancora intorno ai programmi di greco . . 304
U. Galli. Tratti comici di Socrate 70
A. Gandiglio. Intorno all'insegnamento della prosodia latina 168
— La poesia latina di Giovanni Pascoli. 193. 257
— I metri barbari del Carducci 321
C. Lanzani. Euripide, Bacco e le donne . . 295
C. Marchesi. Il secondo libro Ovidiano dei 'Tristi' 159
C. Pascal. Gli uccelli simbolici e le anime umane 155
— L'opera storica di Tacito 277
P. E. Pavolini. Una nuova lingua ariana. . 153
E. Pistelli. A proposito dei programmi di greco 158
F. Ramorino. Il nazionalismo negli studi dell'antichità romana. 144
R. Sciava. L'orario di latino nel liceo . . . 68
N. Terzaghi. Traduzioni e traduttori . . . 41
— Note di letteratura omerica. III 211
E. Zilliacus. L'epigramma sepolcrale greco . 224

RECENSIONI ED ANNUNZI.

C. Annibaldi. La Germania di C. Tacito nel ms. lat. 8 della Bibl. del Conte G. Balleani in Jesi (E. Rostagno). . . . . . . p. 78
Ch. E. Bennett. Syntax of early Latin. I (G. Ciardi-Dupré) 249
A. Bonhöffer. Epiktet und das neue Testament (N. Terzaghi) 183
G. Campanini e G. Carroni. Vocabolario latino-italiano e ital.-lat. (F. C.) 315
M. Cardini. Gli aforismi di Ippocrate e il commentario di Galeno (N. Terzaghi) . . . 182
Collezione di classici greci e latini (Edit. S. Lapi) 378
G. A. Comenius. Didattica Magna (G. Calò) . 182
Corpus poetarum latinorum (P.) 318
P. Ducati. Le pietre funerarie felsinee (E. Galli). 185
R. C. Flickinger. The influence of local theatrical conditions upon the drama of the Greeks (N. Terzaghi). 253
P. Fraccaro. I processi degli Scipioni (C. Landi). 375
C. Giorni. Le opere filosofiche di Cicerone (G. Calò) 379
Th. Gomperz. Hellenica (G. V.). 180
Göteborgs Högskolan Kurs i Rom (P. E. P.) . 177
G. B. Grundy. Thucydides and the history of his age (L. Pareti) 176
G. G. Herder. Scritti pedagogici (G. Calò) . 181
D. C. Hesseling. Le roman de Digénis Akritas d'après le ms. de Madrid (P. E. P). . . 381
H. Luckenbach e C. Adami. Arte e storia nel mondo antico. 3.ª ed. 384
V. Macchioro. Il simbolismo nelle figurazioni sepolcrali romane (N. Terzaghi) 186
M. Marsengo. I trattati ippici di Senofonte (A. M. Pizzagalli) 251
L. A. Milani. Il R. Museo Archeologico di Firenze (P.). 244
Papiri greci e latini. I 1-112 179
C. Pascal. Dioniso (A. Gambaro) 247
R. Perdelewitz. Die Mysterienreligion und das Problem des I. Peterbriefes (N. Terzaghi). 387
Petronio Arbitro. Satyricon, vers. di U. Limentani (N. Terzaghi) 253
R. Pettazzoni. La religione primitiva in Sardegna (U. Pestalozza) 385
Phaedri Fabulae Aesopiae. iterum recensuit J. S. Speyer (P. E. P.) 384
E. Piva. Dell'antichità di Bojano nel Matese (L. Castiglioni). 252
G. Przychocki. Accessus Ovidiani (L. Castiglioni) 250
Ψυχάρης. Στὸν ἴσκιο τοῦ πλατάνου (P. E. P.) . 316
A. G. Roos. Studia Arrianea (L. Castiglioni) . 312
P. Rasi. Genesi del pentametro e caratteri del pentametro latino. - Carmen etc. (κλ.). . 383
G. Schiappoli. Metrica e prosodia latina (A. Gandiglio) 378
Giovanni Secondo. I baci. vers. di L. Siciliani (P. E. P.) 178
Sumbolae litterariae in honorem J. de Petra (L. Pareti) 317
N. Terzaghi. L'educazione in Grecia (G. Calò). 180
E. Zilliacus. Pascoli e l'antico. trad. U. Ortensi (P. E. P.). 382

NOTIZIE ED APPUNTI.

Notizie . . . . p. 188. 254. 388
Per una ' Nota oraziana ' di R. Sciava (A. Beltrami) 157
Nota della Direzione 76
Avvertenza. 192
Dichiarazione (G. Vitelli) . . . . p. 190
Elenco dei soci 85. 188
La nostra sottoscrizione per la ' Giulio Cesare '. 255
Libri ricevuti in dono 96. 191. 319. 389
Necrologio :
Th. Gomperz 320
V. Inama (A. De Marchi) 389

Collaborarono : A. Beltrami, G. Calò, L. Castiglioni, G. Ciardi-Dupré, G. C. D., G. Costa, F. C., A. De Marchi, L. Emery, G. Fraccaroli, E. Galli, U. Galli, A. Gambaro, A. Gandiglio, C. Landi, C. Lanzani, κλ., C. Marchesi, L. Pareti, E. Pascal, P., P. E. Pavolini, P. E. P., U. Pestalozza, E. Pistelli, A. M. Pizzagalli, F. Ramorino, E. Rostagno, R. Sciava, N. Terzaghi, G. V., E. Zilliacus.

ANNO XV. Gennaio-Febbraio-Marzo 1912. N. 157-158-159.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 29, Firenze

SOMMARIO

G. Costa, Tripoli e Pentapoli 1
N. Terzaghi, Traduzioni e traduttori 41
Dal "Caricle" di G. A. Becker. 47
G. Fraccaroli, Per i nuovi programmi di greco 56
R. Sciava, L'orario di latino nel liceo 68
U. Galli, Tratti comici di Socrate 70
Nota della Direzione 76
Recensioni 78
Atti della Società 85
Comitato Milanese 95
Libri ricevuti in dono. 96

TRIPOLI E PENTAPOLI [1]

.... altricem.... orbis terrarum Africam.
EGESIPPO.

Le due regioni dell'Africa nelle quali in questo momento la nostra patria afferma l'indiscutibile diritto che hanno i popoli di difendere, anche con la violenza, la propria nazionalità dalle insidie presenti o future che ne minaccino l'esistenza o ne impediscano l'espansione naturale e storica, sono per motivi geografici e per conseguenti ragioni storiche ben differenti e distinte. Nè l'unità dell'impero romano, nel quale formarono separati nuclei, nè la conquista araba, troppo inefficace, riuscirono a confonderne le sorti più di quello che non riescano a farlo vincoli amministrativi che non si fondino su basi naturali; nè forse per lungo tempo la stessa tenacia italica lo potrà. Il tentare quindi di riunirne, sia pure nel titolo, l'esposizione delle vicende passate nel più antico periodo della civiltà umana non può essere esente da qualche critica, quando specialmente non si sappia con quali intendimenti ed a quale scopo si voglia farlo. Ora se è intenzione di chi scrive soddisfare alla naturale curiosità di quanti desiderano conoscere, con sufficiente sicurezza e senza dispendio di fatica e di tempo, quel che furono nell'antichità le due regioni, non è meno suo desiderio di offrire in qualche modo a quanti si recheranno in esse, dopo che la pace vi sarà ristabilita, il mezzo di non lasciar sfuggire agli studiosi tutte quelle traccie dell'antica civiltà che permettano di averne completa, nel maggior grado possibile, la visione. In regioni vaste quanto quelle africane nelle quali le nazioni colte, pur avendo il primato politico, non hanno modo di esercitare come nel proprio territorio la sorveglianza speciale [1]) più intensa, è necessario per l'ap-

[1]) La riproduzione delle quattro fotografie originali che illustrano questo articolo ci è stata molto gentilmente concessa dal dott. SALVATORE AURIGEMMA, membro della missione archeologica italiana in Tripolitania e Cirenaica del 1911. Nel rendergli qui pubbliche grazie a nome della nostra Società, siamo lieti di annunziare che la seconda parte di questo studio sarà pure illustrata da fotografie originali del prof. FEDERICO HALBHERR, capo della missione stessa, il quale ha aderito, con premura di cui gli siamo riconoscenti, alla richiesta di favorirci qualche interessante riproduzione dei monumenti studiati da lui e dai suoi benemeriti collaboratori. (*N. d. D.*).

[1]) Nel *Marzocco* del 19 novembre ho esposto alcune considerazioni d'ordine amministrativo sulla divisione archeologica della nostra nuova colonia, tentando di dimostrare a Corrado Ricci, che progetta per essa una sola sopraintendenza, la necessità assoluta di crearne almeno due: come dissi allora, quanto espongo qui offre la prova più positiva dell' opportunità e della bontà della mia proposta.

punto l'opera di tutti, viaggiatori e commercianti, soldati e impiegati, perchè si raccolga tutto quello che non deve esser perduto per la scienza. In questo campo — come in altri del resto — la Francia è tuttora maestra: l'esplorazione scientifica dell'Algeria e della Tunisia condotta in modo così perfetto, ha avuto di guida anche questo criterio e nessuno ignora come un notevole numero dei suoi colti ufficiali dell'esercito abbia unito ed unisca ai meriti militari quelli archeologici, onde grazie alla loro ed all'altrui opera gli studi hanno progredito con generale soddisfazione e vantaggio [1]). A dare le necessarie disposizioni amministrative perchè un simile lavoro si effettui anche da noi con i medesimi buoni frutti, penserà chi deve quando sarà venuto il momento opportuno: noi intanto, in un periodico che ha appunto l'intento di diffondere e di incoraggiare gli studi classici, precediamo quest'opera generale con l'opera individuale che abbiamo fiducia sia per essere in qualche modo proficua. Come si vede adunque questo breve studio non ha intendimenti scientifici d'ordine superiore e per questa ragione può limitarsi a staccare la geografia e la storia delle due regioni africane da quelle dei gruppi cui principalmente fanno capo per le ragioni naturali e storiche che vedremo tra breve e far oggetto d'una ricerca d'antichità le terre comprese negli attuali confini politici.

I quali, se pur possano andar soggetti, passato che sia il periodo di guerra, a qualche cambiamento e se pur debbano, sopratutto per la parte meridionale, esser dichiarati vaghi ed incerti, non perciò impediranno a noi di tenere la nostra esposizione in un campo relativamente ristretto, sebbene, naturalmente, non si possa in alcun modo, studiando i tempi antichi, esser così rigorosi da trascurare qualunque territorio o fatto che vada oltre i confini moderni: ciononondimeno affermiamo esser nostro proposito di studiare quelle due regioni africane che furono fino a ieri l'ultimo lembo di dominio turco nell'Africa. Le quali, mentre con sufficiente certezza si estendono lungo la costa del mare romano dal capo Agir ad O. al golfo di Solun ad E., si incuneano nell'interno del continente tra la Tunisia e l'Egitto con termini non sempre sicuramente stabiliti, vuoi per il finora mancato esercizio d'*imperium*, vuoi per difficoltà naturali, geografiche ed etniche che tutti conoscono: all'ingrosso però essi possono fissarsi mediante rette che congiungano i seguenti punti cominciando da O.: il capo Agir, Gadàmes, i pozzi di el-Hassi, Rat, i monti Timmo, la cima del Gur Geenna, l'oasi di Augila, quella di Suia e finalmente il golfo di Solun. Entro i quali confini, all'incirca, se possono con i moderni [1]) distinguersi quattro regioni geo-

[1]) A questo proposito non è fuori luogo citare specialmente per coloro che non si sono occupati di studi storici ed archeologici e che vogliono avere in breve un'esatta idea non solo dell'Africa romana, ma dell'opera dalla Francia compiuta in questo campo, l'opuscolo dello SCHULTEN, *Die röm. Afrika*, dotato di una buona serie di note storiche e bibliografiche, del quale esiste anche una traduzione italiana fatta dalla prof. L. Cesano, Roma, 1904 (con pref. di D. Vaglieri). Per l'*Afrique romaine* di G. BOISSIER è forse inutile dire altrettanto, essendo più conosciuta dalle persone colte.

[1]) Oltre i maggiori testi geografici noti, tanto nostrani che stranieri, consiglio di vedere — e ne userò citandole anche in questo lavoretto — le due opere più importanti che si abbiano sinora: per ambedue le regioni: MINUTILLI, *La Tripolitania*, 2ª ed. Torino. Fratelli Bocca, 1912; per la Cirenaica: HILDEBRAND, *Cyrenaika als Gebiet künftiger Besiedelung*, Bonn, 1904. Al primo, se l'A. vivesse ancora, si potrebbero fare degli appunti; la benemerita casa editrice nel curarne la ristampa avrebbe fatto bene affidarne la revisione a qualche competente. Ad onta di ciò non vi è nulla, sino ad oggi, di più organico sulla Tripolitania e sulla Cirenaica e nulla da cui si possa — sopratutto con l'aiuto dell'eccellente *Bibliografia della Libia* dello stesso autore (Bocca, 1903) che potrà fra non molto esser aggiornata onde chiudere il periodo degli studi «preparatori» della civilizzazione delle due regioni — ricavare un maggior sussidio per farsi un'idea delle questioni più importanti storiche, geografiche ed economiche del paese e per dispensarsi, quando si tratti di lavori riassuntivi, da ricerche di opere più rare. Del secondo parleremo a suo luogo per quel che potrà interessarci. Per la sola Tripoli-

grafiche, la tripolitana, ultima parte della tunisina, la sirtica, il Barca ed il Fezzan, non se ne possono meno riconoscere, in modo un po' più grossolano, abbastanza nettamente due sole. La regione geografica tunisina, cioè, degli *sciott* e delle alte montagne digrada lentamente con le diramazioni dell'Atlante nella Tripolitania, verso il mare, là dove comincia la grande Sirte e raggiunge il massimo della depressione nella palude di Muctar proprio nel punto più interno in cui il mare si insinua, e ove si costituisce un vero e proprio limite naturale. Ora ad un di presso qui, sulle dune accumulate dalle sabbie del deserto o sugli avanzi petrosi di un antico tratto più montuoso ponevano gli antichi il confine tra l'Africa propriamente detta e la Cirenaica: gli « altari dei giovani desiderosi di gloria » [1]).

tania, anche dal punto di vista moderno e geografico, si potranno consultare con profitto i risultati dell'escursione fattavi negli anni 1901, 1903 e 1904 dal DE MATHUISIEULX limitatamente però al tratto che non va oltre Lebda sul littorale ed oltre il Gebel ed il Taruna sull'altipiano. Le relazioni scientifiche sono pubblicate negli *Archives de miss. scientif.* X p 245 segg., XII p. 4 segg., XIII p. 73 segg. che citeremo in questo articolo semplicemente con *Arch.* e l' indicazione delle pagine e del volume. I risultati di questi viaggi sono divulgati nel volume dello stesso autore: *À travers la Tripolitaine*, 1903 e nell' altro che esce mentre correggo le bozze di stampa di quest' articolo: *La Tripolitaine d'hier et de demain*, pubblicati ambedue dalla casa Hachette di Parigi. Di quest' ultimo procurerò giovarmi per tenere il lettore più a giorno che mi sia possibile dei lavori più recenti e più seri sull'argomento: ne raccomando poi la lettura anche per ragioni politiche ed economiche. — Nel licenziare queste bozze mi giunge dall'Istituto di Arti grafiche di Bergamo il volume di A. GHISLERI, *Tripolitania e Cirenaica* che sarà messo in vendita nel prossimo febbraio essendo per ora riservato agli abbonati del *Secolo*. Ne farò un cenno più ampio nella II parte di questo studio.

[1]) Il latino « arae Philaenorum », corrispondente al greco Φιλαίνων o Φιλαίνου βωμοί, trova riscontro nel nome fenicio conservatoci dall'IT. ANT. p. 30 ed. Parthey-Pinder: *Banadedari*, il quale fa ricordare quello di Banada = « filius decoris » secondo Gerolamo (v. *Thes. ling. lat.* II, 1714). Sull'etimologia del nome greco, poi, già SOLINO (27, 8) osservava: « Philaenis fratribus a *laudis cupidine* Graium vocamen datum ».

È vero che esso nella leggenda da cui era avvolto aveva più carattere politico che fisico, ma non è men vero che era rimasto nella concezione dei geografi come un vero e proprio confine naturale [1]), ciò che del resto deve essere stato anche nel fatto; perchè non solo noi non possiamo ammettere che Cartaginesi e Greci affidassero alla eventuale vigoria fisica od al tradimento individuale la delimitazione dei loro territori, ma ancor perchè ci è dato constatare come l'estensione del territorio punico con città sul mare d'origine fenicia fosse in relazione all'estensione dell'impero marittimo, non diversamente dal circoscriversi della potenza greca, non meno terrestre che marittima, al ricco e fertile altipiano di cui le era più che sufficiente il dominio. Ora l'opposto orientamento della storia di queste due regioni fin dall'inizio dipende precisamente dalla loro natura fisica poichè, sebbene ambedue non si prestassero ad un facile approdo, indubbiamente per la navigazione antica erano sino ad un certo grado più abbordabili le coste della prima che quelle della seconda. Nella quale però, quando dai punti di meno difficile accesso si fosse passato sul continente, nessuno avrebbe voluto esserne cacciato, tanta ne era la feracità e la bellezza. Ed ecco perchè le navi fenicie per le prime segnarono di colonie le spiaggie delle due Sirti sino a giungere alla Città Nuova che ben presto dovè signoreggiarle tutte. L'interno non dominabile da una potenza che non fosse oltre che marittima terrestre, sfuggì all' impero punico e fu serbato per un altro popolo, mentre l'altipiano peninsulare tra la grande Sirte e l' Egitto, una volta conosciuto, formò una potenza fino ad un certo punto anche continentale. Così la prima delle due regioni politicamente e geograficamente si accostò all'occidente, la seconda geograficamente e politicamente si volse all'oriente.

[1]) Cfr. MELA I, 33; per altri il confine era di poco distante: v. PLIN. *n. h.* V, 28 e più giù la nota 3 a col. 14.

Nè deve far maraviglia il fatto, che potrebbe dar motivo ad un' obiezione, dell'avere i due territori denominazioni individuali ben distinte dalle regioni vicine, poichè nè il nome di Tripoli, nè quello di Tripolitania per il primo, nè il nome di Pentapoli, nè quello di Cirenaica per il secondo sorsero per affermarne l' indipendenza da altre regioni, ma piuttosto ebbero tardiva origine, come vedremo, per motivi amministrativi.

In conclusione, quindi, per natura, per storia, per lingua, per nome le due regioni che ci proponiamo di studiare hanno differente origine e differente carattere; ne parleremo dunque fin dove è possibile separatamente.

I.

Indubbiamente uno dei problemi più interessanti cui la scienza italiana potrà forse dare una risposta relativamente sicura, se l'esito delle ricerche che intraprenderà sarà fecondo, è quello della razza e della civiltà delle popolazioni che abitarono l'attuale Tripolitania nell'epoca preistorica. Le relazioni dei viaggiatori per questo campo sono meno credibili di quelle per il campo classico, considerato il notevole bagaglio di pregiudizi e di errori di cui si compone, per quel che lo concerne, il sapere degli uomini anche più colti e non dimenticata la difficoltà di giudicar senza scavi di monumenti di per sè stessi molto enigmatici [1]). Dalle cognizioni nostre generali saremmo tentati di credere ad una vera e propria civiltà africana diffusasi sulle rive del Mediterraneo per mezzo di una razza che si è convenuto di chiamar mediterranea, con caratteri grandiosi e magnifici. Ma quand'anche ciò sia, nessuno potrà di certo stabilire in quali regioni precisamente questa razza avesse le sue sedi, sebbene se ne potrebbe forse seguire la formazione e lo sviluppo quando si ammettesse la sua stretta parentela con quella che elevò i monumenti megalitici [1]). Ora di questi parrebbe che la Tripolitania ne dovrebbe serbare traccie e ricordi: disgraziatamente non ne abbiamo nessuna sicura testimonianza come invece, mercè l'opera civile della Francia, l'abbiamo nella Tunisia, nell'Algeria e per sino nel Marocco [2]). Gli unici monumenti che si son voluti dir megalitici, e che furono descritti ed illustrati, i *sanam*, per l'ultimo esploratore della costa e dell'altipiano tripolitani, il De Mathuisieulx, non sono altro che dei frantoi dell'epoca romana che si trovano naturalmente in maggior quantità nelle regioni ricche di oliveti [3]). Sebbene io sia disposto ad accedere più a questa che alla vecchia opinione, non nego che anche qui occorre raccogliere con fotografie e con descrizioni minuziose e precise, e magari con scavi nelle vicinanze, maggiori elementi per un giudizio definitivo.

Fino a qual punto possano dirsi appartenenti alla civiltà preistorica o storica i popoli di cui le prime nostre fonti letterarie ci dànno il nome e qualche cenno sugli usi e costumi è forse pur prematuro il dirlo [4]).

[1]) V. su di essi TISSOT, *Geogr. comp. de la prov. rom. d'Afrique,* I p. 499 segg.

[1]) V. per la questione, oltre il breve cenno che ne fa in particolare il DE MATHUISIEULX, *Trip. d' hier et de dem.* p. 39 segg. le vedute generali nelle opere degli studiosi specialisti come il PIGORINI (per es. in *Le più antiche civ. dell' Italia* p. 4, 5, 11) o il SERGI (per es. in *Arii e Italici* p. 177).

[2]) Sulle tombe africane preistoriche v. TOUTAIN, *Essai s. l'hist. de la colon. rom. de l'Afr. du N.* p. 236. segg. e MINUTILLI, p. 77 segg. sopratutto per la regione interna, p. 201 per il Gebel, p. 233 per Gadàmes (dove sono però già in rovina, v. *La Geographie* XXIII p. 427).

[3]) *A travers la Trip.* p. 288 segg. e *Archiv.* X, p. 269 seg. Anche il nostro Aurigemma è più propenso a questa spiegazione da quel che ha potuto rilevare dalla sua recente visita a quei luoghi.

[4]) Da quel che ricaviamo dalle fonti con non molta diversità nè di versioni, nè di tempo, potremmo fissare per la regione che studiamo questi popoli cominciando da oriente ed andando verso occidente:

Maci (EROD. IV, 175; SCYL. 109; DIOD. III, 49, 1; SIL. IT. II, 60 e III, 275: « Cinyphii »).

Nasamoni (EROD. IV, 172; SCYL. 109; LUC. IX, 439 segg.: « praedones »).

Anche qui non solo mancano notizie positive, ma perfino uno studio preciso e sicuro delle fonti stesse [1]) per poter procedere ad un esame, anzi ad una classificazione delle popolazioni africane di questo territorio: noi forse lo tenteremo altrove, paghi per ora di aver messo in evidenza anche questo problema, al quale si deve intendere con mezzi non solo storici ed archeologici, ma pur linguistici ed antropologici, un notevole numero di genti viventi attualmente essendo ancora, all'incirca, in condizioni di quasi diretta derivazione dalle antiche.

La popolazione, difatti, moderna della Tripolitania, a prescindere dall'elemento turco di nessuna importanza e che sparirà quasi totalmente una volta che la regione sarà in modo assoluto sgombra dalle guarnigioni che ne affermavano la supremazia, si compone teoricamente di due strati principali: lo storico ed il preistorico. Con quest'ultimo nome noi designamo tutta la massa etnica più o meno pura la quale trae le sue origini dalle popolazioni che si trovavano in Africa al momento dell'invasione dei popoli che le superavano in civiltà. I primi dei quali furono, per quel che ci consta, i Fenici, i secondi i Romani, i terzi gli Arabi: questi tutti formarono lo strato storico, con quest'avvertenza però che gli ultimi nel denominare « barbari » gl'indigeni non fecero distinzione naturalmente tra i discendenti degli antichi preistorici ed i Fenici e, sino ad un certo punto, forse, tra i resti delle varie razze passate nel territorio e più o meno decadute, come i Romani, i Bizantini, i Vandali. È vero che i pochi rimasti dovettero essere assorbiti dalla razza preponderante libico-punica, in modo che, in ultima analisi, si può pensare sempre a quest'unico strato vivo attualmente, oltre l'arabo, anch'esso ormai molto inquinato. Ora le genti che lo compongono sono in maniera abbastanza notevole rimaste nello stato primitivo; per cui non è difficile studiarle e forse ricavarne dati più preziosi ancor di quelli sinora trattine [1]).



Fig. 1. - Casr Mellita (tra Ageilat e Zuara): mura romane.

Lotofagi (EROD. IV, 177; SCYL. 110; MELA I, 37;) e dietro ad essi i Garamanti ad una distanza di dieci giorni di cammino (EROD. IV, 174; MELA I, 45; SIL. IT. XVI, 610: « remoti »;) per essi e per i loro ricordi v. MINUTILLI p. 368 e p. 434. Per quel che riguarda il termine generico di Libi e la loro presunta civiltà, oltre i brevi accenni in questa, dovremo dire qualcosa di più nella seconda parte. Naturalmente qui non si è tenuto conto degl'innumerevoli nomi delle tribù in cui tutti questi popoli si suddividevano e che appaiono nei geografi e più o meno sporadicamente anche negli storici.

[1]) Il miglior cenno sull'etnografia africana è ancora, per quel che mi consta, quello comparato e preciso del TISSOT nell'o. c. I, p. 437 segg. L'A. non ha voluto, ed in gran parte non ha potuto, procedere ad identificazioni più sicure ed ora poco di più di quel ch'egli ha fatto si potrebbe dire senza attendere nuovi documenti. In ogni modo non sarebbe forse male riprendere in esame tutto il materiale e, pur mettendo in evidenza i risultati per ora possibili, prepararlo per gli studiosi che faranno ricerche speciali e per gli eventuali rinvenimenti che potranno confermarli o modificarli.

[1]) Per la persistenza delle razze africane v. oltre quel che si è detto nella nota precedente anche MOMMSEN, *La prov. rom. da Cesare a Diocl.* trad. di E. De Ruggiero p. 607 seg.

Ma dopo queste vaghe e nebulose notizie sulla preistoria tripolitana, qualche primo elemento più sicuro ci offre la storia, mediante le monche, ma certe indicazioni sulla colonizzazione fenicia. Quando essa si compiesse su queste coste non ci consta, perchè non solo mancano dati particolari, ma finanche generali di cui si possa esser sicuri. Da quel che sappiamo possiamo ritenere che all'incirca tra il nono ed il settimo secolo, se non prima[1]), si dovrebbe porre l'espandersi dell' attività fenicia lungo le coste dell' Africa, qualche tempo prima, cioè, di quello dei Greci, i quali però, come vedremo, non vi si spinsero molto ad occidente e nei luoghi in cui giunsero non seppero mantenersi a lungo. Erodoto difatti dell'Africa non apprezza se non la Cirenaica ed il paese bagnato dal Cinipo (IV, 198 seg.), nel quale, secondo quel che egli stesso (V, 42) ci racconta, al principio del IV secolo, tentarono i Greci, capitanati da Dorieo, di insediarsi, tentativo fallito perchè tre anni dopo gl' indigeni con i Cartaginesi ne li scacciarono[2]). Il trovare in tal fatto, accanto a questi ultimi, ricordo dei Maci e dei Libi che abitavano anche in tempi di luce storica più diffusa quelle coste è importante, perchè ci fa rimontare già a tempi così lontani per constatare se non già effettuata, per lo meno iniziata quell'unione tra la razza indigena e la fenicia che ci è attestata dagli storici per i periodi seriori[3]) e quindi ci mostra la razza libica — l'aggettivo è piuttosto vago nel suo appellativo generale — dotata d'una certa civiltà poichè seppe se non imporsi, per lo meno farsi valere in qualche modo presso i nuovi venuti. Il che ci risulterebbe anche da qualche pallido indizio dell'onomastica; le tre città formanti l' antica Tripoli avrebbero un' origine libica e sol più tardi sarebbero state fenicizzate[1]). È un fatto però che se i Libi non ci appaiono nelle fonti come un popolo dotato di una civiltà di qualche importanza specialmente verso occidente, conviene pure riconoscere che l'etnografia africana è così confusa, sopratutto quando dal generale si passa ai particolari, che è difficile spiegarsi la maggiore o minore civiltà delle varie tribù e fare delle induzioni sulla civiltà che esse possono aver fatto preponderare nella massa e specialmente nei rapporti con gli stranieri.

Ma lasciando da parte tale questione, sulla quale forse la scienza più tardi potrà aver qualche luce da ricerche scientifiche fatte sul vivo — è un fatto che i primi navigatori fenici trovarono le coste delle Sirti abitate e frequentate ed imposero agli abitanti la loro civiltà. Sicure traccie di ciò si hanno nell' onomastica con le già citate are dei Fileni, nome ellenizzato corrispondente al punico Banadedari[2]), nel promontorio di Ippo[3]), non lungi da esse, natu-

[1]) V. BELOCH, *Griech. Gesch.* I p. 186 seg. Vedi però anche MOVERS, *Die Phönizier* II, 2, p. 443 seg.

[2]) BELOCH, o. c. I p. 389. — Per quel che riguarda la regione del Cinipo ed il famoso λόφος Χαρίτων sul quale non è il caso di fermarsi qui, ma cui occorre accennare por la scoperta del noto bassorilievo con le Grazie, v. COWPER, *The Hills of the Graces*, London, 1897. Cfr. anche *Comptes rend. Acad. inscr. et bell. lettr.* 1904 p. 18 (cfr. 1903 p. 335).

[3]) Nel 307 a. Cr. in Africa, oltre ai Fenici, ai Libi ed ai Nomadi, Diodoro (XX, 55, 4) ricorda i Libi-Fenici che avevano assunto tal nome per l'unione con i Cartaginesi e che abitavano numerose città marittime: πολλὰς ἔχοντες πόλεις ἐπιθαλαττίους. Cfr la nota seguente.

[1]) Il nome latino Oea, così persistente sino nei primi secoli dell' impero anche sulle monete, invece del fenicio Makar-Oeat, donde il greco Μαχαραία, dovrebbe rimontare ad un originale libico *Ait* = tribù, al quale sarebbe stato aggiunto dai nuovi venuti il primo componente derivato da Melkart, la nota divinità fenicia confusa dai Greci con Ercole. Cfr. TISSOT o. c. I p. 516 e MOVERS, o. c. II, 2, p. 490.

Per quel che riguarda Sabrata, il cui nome non pare, come vedremo, serbi traccie di libico, il credere che avesse le stesse origini poggia sull'attestazione di Stefano Bizantino che la dice città libico-fenicia (sub Ἀβρότονον). V. anche la nota precedente.

In quanto a Leptis la cosa è più dubbia, sebbene sembri da escludersi l'origine fenicia del nome; vedi la nota 2 a col. 13.

[2]) V. sopra la nota 1 a col. 5.

[3]) Ippo ritorna, oltre che qui, in altri nomi di luoghi africani come nelle due città di Ippona (Hippo lat., Ἱππών gr.) v. MOVERS, o. c. II, 2, p. 144.

ralmente ad O., forse nella grecizzata denominazione dell'attuale borgo di Mellefat[1]), secondo alcuni nel nome di Leptis[2]) ed in quelli testè ricordati di Makar Oeat e Sabrat[3]), città d'origine libica. Donde venissero i Fenici che colonizzarono queste coste lo si conosce, sebbene vagamente, perchè le principali piazze ci appaiono aperte da coloni tiri o sidoni; i primi però con la fondazione di Cartagine ebbero il sopravvento ben presto e noi li vedemmo già al principio del VI secolo contrastare ai Greci il tentativo di estendere la propria nazionalità sul territorio ormai da essi dominato. E quando, come vedremo nella seconda parte di questo articolo, la potenza di Cirene si estese, i due popoli vennero anche qui come in Sicilia a cozzare l'uno contro l'altro: l'epoca dell'avvenimento non può essere fissata che molto largamente, all'incirca nella prima metà o nei primi due terzi del IV secolo av. Cr.[4]); della lotta che sembrerebbe essere stata sanguinosa non abbiamo che notizie vaghe ed incerte, unica attestazione più sicura, sebbene avvolta dal velo della leggenda anch'essa, la notizia della determinazione del confine alle già ricordate are dei Fileni[1]). Della qual cosa per la concorde testimonianza delle fonti[2]) non è lecito dubitare e perchè si sa da altra parte che verso occidente più in là di tal termine la potenza greca non si spinse se non sotto i Tolomei e probabilmente non per lungo tempo[3]).

La storia della nostra regione sotto il dominio di Cartagine forma una lacuna nelle nostre conoscenze che non sappiamo se gli scavi del domani potranno riempire: naturalmente fu un riflesso di quella della città che aveva il primato e ne seguì le sorti. Leptis pagò un tributo a Cartagine, e forse fu da essa un'altra volta colonizzata[1]). Tro-

[1]) Ταριχεία = Maco*malaca* = città degli affumicatori (di pesci), perchè Malaca = ταριχεία. Ugualmente per la celebre città spagnuola il cui nome è reso così da STRAB. III, 4, 2. V. per la questione *Geogr. Gr. Min.* I, p. 460.

[2]) Dalle monete il nome si ricava nella forma Lbqi = Lebki che si conserva pure nella forma latina Lepcis, con la c gutturale naturalmente, ormai provata sicuramente dal CLERMONT-GANNEAU in *Comptes rendus d. l'Acad. d. inscr. et bell. lettres* 1903, p. 338 segg. Il DE MATHUISIEULX vorrebbe interpretare il nome Lepta o Lebadah come un corrispondente sidonio di « nel deserto » (*Arch.* X, p. 249), ma tale etimologia a quel che sembra sarebbe da escludere, onde si dovrebbe piuttosto pensare ad un' origine libica: v. MOVERS, o. c. II, 2, p. 485.

[3]) Sabrat = mercato di frumento, ma non di esportazione, di importazione aggiunge il DE MATHUISIEULX (*Arch.* XII p. 4 segg.), sul che ritorneremo più giù, perchè forse la denominazione potrebbe essere più lata, «mercato dei cereali», ed allora si potrebbe pensare anche all'esportazione.

[4]) Questa congettura, del resto plausibilissima, è del THRIGE, *Res Cyrenensium*, Kopenhagen 1828 p. 193: la data lontana del cui lavoro nulla toglie alla sua bontà ed alla sua attualità, visto che di studi organici e completi su Cirene dopo di lui non se ne sono avuti.

[1]) Il racconto del fatto si ha in SALL. *Iug.* 79; MELA I, 7, 38 e VAL. MAX. V, 6, 4 *ext.*: che la fonte del racconto sia unica è molto dubbio; certo i due primi sembrano abbastanza prossimi l'uno all'altro.

[2]) Bastano per assicurarci della cosa POL. III, 39, 2 e X, 40, 7; SALL. *Iug.* 19, 3 e MELA I, 7, 38 se non direttamente per lo meno indirettamente. V. inoltre SCYLL. § 109 e lo STAD. M. M. § 81. Si può dir lo stesso di STRABONE confrontando XVII, 3, 20 con III, 5. 5.

[3]) STRABONE, XVII, 3, 20, che sull'autorità di Eratostene porta il confine della Cirenaica sino ad Automalaca e quello già dei Cartaginesi a Charax, tra i quali stavano le are dei Fileni, giunto ad Eufranta, l'odierno castello e porto di Safran (MINUTILLI, p. 249), dice che qui era il confine tra Cartagine e la Cirenaica di Tolomeo. Ora, come ben osserva il THRIGE, p. 202, non si può per la testimonianza di Eratostene portare la cosa agl'inizi del dominio dei Tolomei; si dovrebbe scendere, a mio modo di vedere, al tempo della seconda punica o tra questa e la terza, dopo della quale, o al massimo dopo il 106, mutati i padroni, il confine dovè ritornare allo *statu quo ante*.

[4]) Ciò se il luogo di LIVIO (XXXIV, 62) in cui parlasi delle pretese di Massinissa sul dominio di Cartagine, ci permette di vedere nella menzione di Leptis la nostra città e non la Leptis minor, come altri vorrebbe. Si cfr. però SALL. *Iug.* 78 e si rifletta che il « Sarrana », appellativo di Leptis in Silio Italico (v. nota 1 a col. 35) non può non riferirsi ad una colonizzazione punica nel senso indicato da ARIST. *Pol.* VII, 3, 5.

viamo anche i popoli suoi incorporati nel variopinto esercito punico quando gli storici ce ne ricordano i componenti e qua e là qualche lampo di luce ci svela appena qualche momento storico locale [1]): così non è improbabile che anche in questa regione avesse un' eco la rivolta africana contro i Cartaginesi, la quale precedette di poco la seconda guerra punica [2]).

In ogni modo è certo che nel 146 a Cr. i Cartaginesi dominavano tutta l'Africa occidentale sino alle are dei Fileni [3]) e che quindi tale dominio passò virtualmente nelle mani dei Romani. È vero però che questi, preoccupati di accontentare il loro amico ed alleato Massinissa [4]), restrinsero momentaneamente la loro amministrazione diretta al triangolo tunisino e lasciarono a lui tutto il resto del territorio per cui egli ne aveva attirato i fulmini contro i Cartaginesi. In ogni modo non fu mai molta l'efficacia che esercitò sugli abitanti della regione sirtica il governo numidico; per la sua lontananza si può dire che essi si sentissero indipendenti, onde quando Roma entrò in lizza con Giugurta i cittadini di Leptis, poi detta la grande, si sentirono più sicuri mettendosi sotto la protezione del popolo latino [5]) di quello che parteggiando per il lontano dominatore, non assimilato dalla loro civiltà e non assimilatore; e d'allora in poi Leptis fu la fedele di Roma. Nel 106 quindi, vinto Giugurta, tutta la regione dovè essere incorporata all'Africa proconsolare e dovè quindi cominciare per essa la nuova storia [1]). Disgraziatamente anche questa storia, specialmente all'inizio, è lacunosa ed incerta: si sa solo dei sessant' anni che corrono tra la data or ricordata e quella della battaglia di Tapso quel che riguarda gli ultimi, quando, cioè, se non tutta la regione, una parte per lo meno stette per il partito pompeiano e per Giuba e ne fu punita da Cesare finanziariamente. Le fonti di questo periodo ci parlano spesso di Leptis senz'altra indicazione e ciò rende dubbiosi se si tratti della nostra Leptis o della minore: ragioni però storiche e qualche confronto molto persuasivo ci mettono in grado di vedere in una parte di esse la nostra città, la quale dovè sottostare al vincitore e pagare un annuo contributo di olio [2]). Allora l'Africa proconsolare accanto alle vecchie provincie cui dovè certamente appartenere il territorio che illustriamo, ne ebbe una nuova, risultante dall'antico regno di Giuba [3]). Nel 25 a. Cr. anche questa divisione sparì e l'Africa da Ottaviano ebbe l'assetto definitivo che troviamo nei primi tempi dell' impero: essa cioè si estendeva dall' Ampsaga ad O. alla grande Sirte ad E., ma comprendeva già effettivamente le due provincie che ne vennero ricavate molto più tardi e cioè quella della proconsolare e quella della Numidia, il territorio cioè più pacificato e quello meno

[1]) Libifenici o Maci ci sono ricordati, p. es., da POL. III, 33, 15 come componenti l' esercito d' Asdrubale. Cfr. LIV. XXI, 22, 3.

[2]) Sul Λυβικὸς πόλεμος e sul perchè noi asseriamo che esso si estendesse anche a questa regione v. POL. I, 67 segg., osservando però che la Leptis citata in I, 87, 7 non può esser in alcun modo la nostra.

[3]) POL. X, 40, 7, ancor durante la guerra annibalica, dice di Scipione che aveva condotto sotto il dominio della sua patria la più grande e la più bella parte dell'Africa ἀπὸ τῶν Φιλαίνου βωμῶν ἕως Ἡρακλείων στηλῶν.

[4]) V. per l' intromissione di costui nella nostra regione, LIVIO l. c. e APPIANO *Pun.* 106.

[5]) SALL. *Iug.* 77, 2: « Nam Leptitani iam inde a principio belli Iugurthini ad Bestiam consules et postea Romam miserant amicitiam societatemque rogatum. Deinde ubi ea impetrata, *semper boni fidelesque mansere....* »

[1]) Cfr. MOMMSEN, o. c. p. 610 segg. e TOUTAIN, o. c. p. 19 seg., 135 seg. e 310.

[2]) Indubbiamente la Leptis di cui è cenno in tutto il *de bello africo* è la minore; viceversa fa maraviglia vedere alla fine (97, 3) la città stessa trattata da favoreggiatrice del partito avversario, quindi (cfr. anche *de bello civ.* II, 38, 1) si deve convenire che si tratta dell' altra. Ciò è suffragato da LUCANO IX, 523 segg. e 948 segg.

[3]) [CAES.] *Bell. Afr.* 97, 1: « .... ex regnoque provincia facta atque ibi C. Sallustio proconsule cum imperio relicto.... »

sicuro: onde benchè la provincia tutta fosse senatoria occorse per la seconda delle due regioni un'amministrazione militare[1]). Così il legato dell'imperatore con la carica di propretore ebbe quest'ultima a capo naturalmente della legione III Augusta che fu sempre, tranne brevi intervalli, la legione destinata all'Africa. La regione che formò poi la Tripolitania dipendeva dal proconsole direttamente come quella che non aveva bisogno della sorveglianza destinata alla regione più occidentale[2]).

Non bisogna però farsi soverchie illusioni sulla tranquillità della provincia che studiamo: anche da questo lato le tribù indigene procurarono ogni tanto di razziare i territori più ricchi e di far strage degli abitanti. Il 18 a. Cr. segna appunto sotto questo riguardo una data di somma importanza, la quale ci mostra il popolo romano in tutta la sua potenza e ci manifesta tutta l'energia di cui era capace. Fino allora questa parte dell'Africa non aveva conosciuto la civiltà dei popoli che si erano disputati l'impero del mediterraneo se non sulle sue coste o pochi chilometri più addentro: non solo di una penetrazione militare interna ci mancano testimonianze, ma, quel che è più, non vi è attestazione di nessun genere che la provi; la stessa toponomastica sembra escluderla assolutamente.

Del resto non erano nè i Greci, nè i Fenici o i Cartaginesi che avrebbero potuto tentare una simile impresa: essa poteva esser condotta a termine solo dai Romani. Indubbiamente non si trattava di cosa facile: i barbari se tormentavano spesso tutta l'Africa settentrionale, dovevano vieppiù accanirsi contro una regione indifesa naturalmente dalle loro invasioni. La lieve linea delle montagne mal difendeva il littorale dalle incursioni frequenti e rovinose, occorreva quindi prendere arditamente l'offensiva e spingersi nell'interno. I Garamanti erano il popolo che più si distingueva in tali scorrerie, quindi fu mandata contro di esso una spedizione. Disgraziatamente poche e monche e incerte sono le notizie che abbiamo anche su questo grande avvenimento storico: quello che si sa è che a capo dell'esercito invasore fu posto quel L. Cornelio Balbo spagnuolo di nascita che aveva dato prova, molti anni innanzi, di un coraggio straordinario nelle guerre di Cesare contro Pompeo, sì da far bene prognosticare sul suo avvenire[1]). Le difficoltà della spedizione erano immense: alle difficoltà naturali si univa la tattica consueta dei barbari di riempire di arena i pozzi e di assetare quindi gl'invasori, ciò che era tanto più facile, quanto meno nota poteva ancor essere ai Romani la topografia dei luoghi e la situazione dei punti forniti d'acqua[2]). È un fatto in ogni modo, per quanto possa sembrarci maraviglioso, che nel 18 a. Cr. Balbo si avanzò sino a Gadàmes — il nome latino Cidamus, quando non vi fossero altri ricordi ci proverebbe la giustezza dell'identificazione — e di là penetrò più a S. E. sino a Garama — oggi Germa — la capitale dei Garamanti, attraversando nell'andata e nel ritorno un notevole numero di paesi e di tribù « omnia armis Romanis superata » come dice Plinio[3]). Non è concesso dall'economia che deve avere un articolo del genere di questo che offriamo ai lettori, il tentar di descrivere sulle proprie e sulle altrui induzioni la strada che dovè tenere l'esercito vittorioso perchè, sebbene se ne sia conservato il tracciato nei nomi dei luoghi e delle genti per cui passò, è difficile determinarlo senza ampie discussioni e non di rado è im-

[1]) Nei primi anni dell'E. V. però anche l'autorità militare è nelle mani del proconsole, come è attestato, oltre che dalle nostre cognizioni generali, dalla interessante iscrizione neo-punica, di cui è cenno nella n. 1 a col. 36.

[2]) V. CAGNAT, *L'armée romaine d'Afr.* p. XIX seg.

[1]) VELL. II, 51, 3.

[2]) PLIN. *n. h.* V, 38.

[3]) PLIN. *n. h.* V, 35 segg.

possibile senza maggiori elementi che non siano quelli che offrono la sola toponomastica e la poca conoscenza che si ha ancora del territorio fezzanese [1]). Ma per comprendere la grandezza dell' impresa basta osservare che Gadàmes dista da Tripoli circa 600 chilometri e da 12 a 15 giorni di viaggio e che



Fig. 2 - Ain Zara: Torso marmoreo.

Garama ne è più distante ancora, direttamente, mentre dalla prima dista per il più breve e per il non più facile cammino per lo meno 400 chilometri; e che naturalmente se i Romani fossero partiti da un punto più occidentale della costa questi dati sarebbero maggiori. Inoltre si rifletta alle difficoltà logistiche poichè, sebbene un esercito antico non avesse bisogno di molto per essere equipaggiato, qui si trattava di paese ignoto ed inospitale ed occorreva per lo meno qualche migliaio di cammelli solo per esso [1]). In ogni modo la spedizione riuscì ed il suo successo procurò a L. Cornelio Balbo l'onore del trionfo che egli menò il 27 marzo del 19 a. Cr. « ex Africa » come ci è attestato dai fasti trionfali [2]).

I Garamanti del resto dettero da fare ai Romani anche in seguito: ne vedremo le invasioni anche più ad oriente quando parleremo della Cirenaica, ma in questo stesso territorio ebbero molto probabilmente a nuocere quando la lotta della civiltà contro l'elemento barbaro assunse, sotto Tiberio, un aspetto più grave per l'azione di Tacfarinas. Non interessa la storia della nostra regione il ricordare tutti gli avvenimenti di quella guerra combattuta con la tenacità dei predoni e con la loro tattica insidiatrice, da un lato, e dall'altro con soverchia indolenza e con eccessiva fiducia nella propria potenza [3]): basterà affermare che anche quando la città di Leptis non abbia risentiti danni diretti dal movimento, indubbiamente deve averne subìti di indiretti per il contraccolpo che esso dovè apportare al commercio coll' interno. Certo,

[1]) Due passi di Plinio sono interessanti, il primo (V, 35) in cui accenna alla « Phazania, ubi gentem Phazianorum urbesque Alelen et Cillibam subegimus, item Cidamum e regione Sabratae »; il secondo in cui fa menzione del monte Ater, dei deserti che lo seguono, di Mathelga e Debris città dei Garamanti e della loro capitale e quindi di tutte le tribù e le città i cui nomi e simulacri furono portati nel trionfo « hoc ordine (37): Tabudium oppidum, Niteris natio, Miglis Gemella oppidum, Bubeium natio vel oppidum, Enipi natio, Thuben oppidum, mons nomine Niger, Nitibrum, Rapsa oppida, Viscera natio, Decri oppidum, flumen Nathabur, Thapsagum oppidum, Tamiagi natio, Boin oppidum, Pege oppidum, flumen Dasibari, mox oppida continua Baracum, Bulnba, Alasit, Galsa, Balla, Maxalla, Cizania, mons Gyri.... »

[1]) Per l'equipaggiamento dell' esercito romano in guerra v. PARIBENI in *Röm. Mittheil.* XX (1905) p. 310 segg. e per quel che riguarda i cammelli che dovettero essere impiegati nella spedizione ricorda che essi furono conosciuti in Africa nella seconda metà del I sec. a. C. (TISSOT. I, p. 349 seg.) e che per una simile impresa, nell'interno, nel IV sec. d. Cr. il conte Romano chiedeva 4000 cammelli (AMM. XXVIII, 6, 5).

[2]) C. I. L. I^2, 1 p. 55: *L(ucius) Cornelius P(ubli) f(ilius) Balbus pro co(n)s(ul) a(nno) DCCXXXIV ex Africa VI K(alendas) April(es).* Quindi il 27 marzo del 19 a Cr. Cfr. anche SOL. 29, 7 e STRAB. III, 5, 3.

[3]) V. per tutto lo svolgimento della guerra TAC. *Ann.* II, 52; III, 20, 32 e 72-74; IV, 23 seg. Per quanto vi sia menzione dei Cinithii, che si dovrebbero

dopo il lungo periodo bellico, dopo le vittorie dei Romani, morto che fu il capo del movimento, e dopo l'omaggio prestato dai Garamanti alla potenza di Roma [1]), la pace ritornò a permettere la vita tranquilla e per un mezzo secolo circa (dal 24 al 70 d. Cr.) durò questo stato di cose finchè le discordie cittadine non dettero origine ad una nuova spedizione contro i Garamanti sotto Vespasiano [2]). Erano stati questi chiamati in aiuto dai cittadini di Ea, l'odierna Tripoli, contro i loro vicini di Leptis con cui per meschine ragioni di interessi agricoli, provocate da ruberie, erano venuti alle armi ed infine ad una guerra vera e propria. I Leptitani, ridotti a mal partito dal numero strabocchevole dei nemici e dalla loro barbarie, spinti dalle loro razzie verso la città, impauriti, si ritrassero dentro le mura ed attesero l'intervento romano. Valerio Festo, l'energico comandante delle forze militari africane in quel momento, accorse e perseguitò le torme barbariche, a quel che pare, come Cornelio Balbo, sino nell'interno, cioè sino a Garama. Plinio difatti asserisce che si era trovata una strada più breve per penetrare nella regione di quelle tribù di ladroni, strada la quale accorciava il cammino di quattro giorni ed era chiamata strada « al di là della sporgenza rupestre ». Così almeno sembra potersi tradurre il « praeter caput saxi » di Plinio (V, 38) che è lecito indentificare col deserto sassoso rosso (Hammada-el-Homra), il percorso per il quale abbrevia difatti la strada che conduce a Germa, pur rendendola estremamente più difficile. L'altipiano roccioso, così spaventosamente pauroso secondo i viaggiatori, sale dagli orli al suo culmine sino a 478 m. sul livello del mare ed il punto più alto viene appunto denominato ancor oggi « mucchio di sassi », Regim-el-Erha, all'incirca il « caput saxi » di Plinio [1]). Questo nuovo percorso delle truppe romane ci indicherebbe come nel precedente era stata fatta la via più lunga, la quale del resto sarebbe anche provata dai nomi dei luoghi attraversati e dai nomi delle popolazioni e dei paesi assoggettati nel passaggio [2]).

Di un'altra spedizione nell'interno abbiamo memoria pochi anni dopo, sotto Domiziano, provocata da una rivolta dei Nasamoni contro i quali l'esercito romano, condotto da Settimio Flacco, non avrebbe avuto la vittoria che per sorpresa: essa dovrebbe, se la notizia di Marino di Tiro è esatta, aver richiesto una penetrazione militare di una certa importanza e da quel che pare possa rilevarsi dalle fonti la spedizione si sarebbe svolta nel nostro territorio [3]).

collocare sulle coste della Sirte minore (v. il primo dei ll. citati e TOL. IV, 3, 6) l'accenno a Leptis che si trova in III, 74 non parmi assolutamente possa farci pensare alla nostra Leptis e quindi ad un serio movimento in questa regione.

[1]) Una precedente ambasciata di Garamanti si sarebbe avuta secondo VICT. *Caes.* 1, 7 sotto Augusto forse appunto dopo la guerra del 18 a. Cr. di Cornelio Balbo. Si veda però a questo proposito anche la II parte di questo scritto.

[2]) TAC. *Hist.* IV, 50.

[1]) V. MINUTILLI, p. 217 segg.

[2]) Ripeto che senza uno studio particolareggiato non si può dichiararsi con sicurezza sul percorso della spedizione di Balbo, però da qualche indizio — il fiume Nathabur doveva essere a S. O. come rilevasi dal luogo di Orosio citato nella nota 1 a col. 26 e il Monte Niger dovrebbe essere a S-E., se lo si può identificare con il Gebel-es-Soda (montagna nera; cfr. MINUTILLI p. 373 e 408) — si può ritenere che esso si svolgesse da occidente ad oriente con un arco del quale la costa tra la piccola e la grande Sirte formava la corda. Lo studio migliore sull'argomento è sempre quello che si ha in TISSOT, o. c. II, p. 711 segg.

[3]) La rivolta dei Nasamoni, dell' 86 d. Cr. secondo EUS. *Chron.* II, p. 160 ed. Schoene, sedata da Settimio Flacco, legato propretore della legione III Augusta (?), ci è ricordata in ZON. XI, 19 ed in TOL. 1, 8, 4. Questi però critica Marino di Tiro per le inesatte notizie che dà sulla spedizione di Settimio Flacco nell'interno, dicendo che avrebbe marciato dai Garamanti contro gli Etiopi verso mezzogiorno per tre mesi, il che secondo lui non poteva essere, perchè gli Etiopi e i Garamanti erano una cosa sola e perchè la direzione verso mezzogiorno era un assurdo. Anche a noi, pur senza avere i dati di controllo, pare poco probabile questa spedizione così straordinaria su cui pur vi sarebbe un silenzio assoluto nelle fonti (nemmeno

Più vaghe ancora sono le notizie che abbiamo di un'altra spedizione che sarebbe avvenuta nei primi decenni del secondo secolo per opera di Giulio Materno, ignoto, ch'io sappia, ai nostri autori, il quale sarebbe partito proprio da Leptis Magna e avrebbe raggiunto l'interno; ma se era il caso di non dimenticare questo avvenimento per una eventuale fortunata scoperta che domani ci permettesse di maggiormente lumeggiarlo, non si può dirne altro, perchè manca qualsiasi particolare [1]).

Di altre spedizioni romane nell' interno dell'Africa da questa parte non abbiamo per ora memoria, piuttosto le fonti sembrano mostrarci una politica di rassodamento del conquistato e di difesa. Gli stessi punti estremi di Gadàmes e di Germa sembrano con qualche documento confermarci l'occupazione romana e la persistenza in quelle regioni dell'elemento latino. Nella prima oltre alla famosa cisterna ed a qualche avanzo di monumenti sepolcrali abbiamo un' iscrizione frammentaria a Severo Alessandro (C. I. L. VIII, 1 = 10990), nella seconda una tomba romana di cui però non conosciamo la data [2]).

Il nome di Severo ci ricorda quello del suo predecessore, Settimio Severo, l'imperatore africano, nato nel κοινόν delle tre città e

Zonara vi accenna), ma non pare sia da escludere il fatto in sè, onde, pur togliendovi tutte le esagerazioni possibili, si può pensare ad una penetrazione nell'interno del continente.

[1]) Ne fa menzione il solo TOLOMEO nel l. c. nella nota precedente e con i medesimi scopi, trattandosi pure di una notizia di Marino di Tiro, asserente che Giulio Materno con il re dei Garamanti andò contro gli Etiopi marciando verso mezzodì per quattro mesi. Il geografo la rigetta per gli stessi motivi. La data del fatto si fissa tra l'86 dell'avvenimento precedente ed il 150, probabile anno di pubblicazione dell'opera di Tolomeo (v. GOYAU, *Chron. de l'emp. rom.* p. 209).

[2]) MINUTILLI p. 229 e 405; si veda però il già citato boll. della soc. geografica di Parigi del 1911, ove pare che l'esistenza di rovine romane in Gadàmes sia negata, il che non toglie, che vi si sian trovate parecchie iscrizioni latine. V. anche GHISLERI o. c. p. 171.

precisamente in Leptis da famiglia africana [1]) e con esso il periodo di maggior fiore della nostra regione e del quale sinora ci rimangono maggiori attestazioni. Anche allora qualche scorreria, non improbabilmente dei Garamanti, richiamò l'attenzione del sovrano, il quale dopo aver fatto respingere gl' inquieti e bellicosi assalitori si propose di rendere sicura la sua Tripoli e permettere agli abitanti la coltivazione dell'olivo per dare al popolo romano il godimento gratuito e continuo dell' olio [2]). La qual cosa certo fu ottenuta sia da Settimio Severo che da Caracalla e Severo Alessandro col portare dei distaccamenti delle truppe di occupazione nei punti avanzati di Gadàmes (C. I. L. VIII, 1 = 10990), di cui già dicemmo, di Garia-el-Garbia (C. I. L. VIII, 3-4). di Bongem (C. I. L. VIII, 6 = 10992): questi difatti sono i luoghi che dominano le due strade dell' interno, quella che attraversando il deserto rosso o che costeggiandolo tende a Germa più ad E. e quella che tende più ad O. verso la stessa direzione, ma in un certo qual modo domina anche il lato del deserto che termina al mare della grande Sirte, all'estremo della vasta palude di Melfa. In questo modo si assicurava non solo la tranquillità alla regione di Tripoli, ma pur si garantiva al massimo possibile il commercio con il cuore dell'Africa, commercio che come accenneremo dovè esser abbastanza vivo sino dai tempi più remoti.

Fino a questo momento, fino cioè intorno al principio del 3º secolo d. Cr., la Tripolitania ci appare sempre come facente parte della provincia dell'Africa e quindi alla dipendenza del proconsole e, da quel che ci consta, non sembra sia stato Settimio Severo che ne la staccò: è vero che l'averne sino ad un certo punto esteso il territorio verso l'alti-

[1]) SPART. *v. Ser.* I, 2: cfr. 15, 7 per la sorella; cfr. EUTR. VIII, 18 e OROS. VII, 17 e i luoghi citati nella nota seguente.

[2]) SPART. *v. Sev.* 18, 3; VICT. *Caes.* 20, 19.

piano con dei centri di occupazione militare e l'aver separato la Numidia dall'Africa proconsolare potrebbe averlo determinato a togliere anche questa regione da essa, ma è pur vero che non possiamo dire, allo stato odierno delle nostre cognizioni, se la nuova divisione amministrativa fosse connessa col provvedimento militare. Viceversa alla fine di questo stesso secolo la separazione dalla proconsolare della regione che comprendeva una parte dell'odierna Tunisia, dallo *sciott* di El-Gerid al confine politico, e l'attuale Tripolitania propriamente detta, sotto il nome appunto di Tripolitania, ci appare effettuata e probabilmente la si deve a Diocleziano insieme con le misure che assicuravano la stabilità del confine militare della seconda [1]). La provincia ebbe probabilmente un *praeses* ed un *dux limitis* cioè un governatore civile ed uno militare, divisione di poteri che, come è noto, era generale e che sicuramente esisteva nel momento in cui fu compilata la *Notitia dignitatum*, cioè nel V sec. Questa potrebbe fino ad un certo punto permetterci di studiare quali fossero i confini della provincia in questo periodo, se le lezioni dei codici, non sempre felici, ci dessero affidamento sulla sicurezza delle conclusioni; esse, in ogni modo, ci dànno all'incirca i confini del III e IV secolo, salvo, naturalmente, i posti avanzati ormai abbandonati non solo sull'altipiano, ma pur sulle coste, ove nel punto corrispondente all'odierno capo Naim esisteva un presidio indigeno già alla fine del IV sec., se adottiamo l'indicazione dello Stadiasmo, che non vi è motivo di respingere [1]).

[1]) Sulla questione della divisione amministrativa dell'Africa in questo momento e sui documenti più o meno dubbi che ci permettono di intravederla, non essendo qui il caso di entrare in discussione, rimando il lettore che ne vuol essere informato al mio articolo « Diocletianus » nel *Diz. ep. d'ant. rom.* di E. De Ruggiero: II, 3 p. 1787 segg. In ogni modo è bene si conosca che il primo documento in cui è cenno del *limes tripolitanus* è l'iscrizione pubblicata in *Comptes rend. de l'Acad. d. inscr. et bell. lettr.* 1894 p. 72, del 263, quando ancora la provincia dipendeva a quel che pare dal legato della Numidia. Il primo accenno alla provincia è nell'iscrizione di Tibubuci, la cui data è dubbia, di *Aurelius Quintianus v(ir) p(erfectissimus) praeses provinciae Tripolitanae*. V. per tutto ciò Cagnat in *Mel. Havet* p. 70 seg.

[1]) I confini delle « Tripolitana provincia » da Orosio (I, 2, 90) sono descritti così: ad oriente le are dei Fileni, a settentrione il mare, ad occidente la Bizacena sino al lago salato, a mezzogiorno i Getuli, Natabri e Garamanti. Dalle ricerche però del De Mathuisieulx (*Arch.* XIII p. 87 e *Trip. d'h. et de d.* p. 53 segg.; cfr. I. Toutain *Le* limes tripolitanus *en Tripolitaine d'après les récentes découvertes de M. Méhier de Mathuisieulx* in *Bull. Arch.* 1905 p. 351 sgg.) risulterebbe che il *limes* correva da Tacape o meglio dalla *Turris Tamalleni* (Oasi di Telmine in Tunisia), all'incirca, sulla cresta del Gebel tripolitano, entrando dall'attuale confine tunisino presso Nalut per seguitare dietro all'altipiano di Taruna sino a raggiungere, discendendo al mare, la città di Leptis. L'identificazione dei luoghi citati nell'itinerario di Antonino, secondo il suddetto autore, sarebbe la seguente: *Ad Amadum* = Uadsen? *Tabumati* = Nalut? *Thramasdusim* = El-Ksur (Tramezin), *Thamascaltin* = Slamat, *Thenteos* = Zentan, *Auru* = Aninia degli Azru, *Vinaza* = Genduba, *Talalati* = El-Egiab, *Thenadassa* = Anessa, *Mesphe* = ?, *Leptis* = Lebda. Inutile dire che si ha però ancora bisogno di maggiori particolari e sopratutto di dati cronologici.

Per quel che riguarda l'indicazione dello Stadiasmo (§ 86 φρούριον βαρβάρων) si osservi che a quel che sembra la costa sirtica nei suoi punti più importanti era stata sempre vigilata da fortini romani, ma anche qui sul tempo, se pure si tratti di resti di monumenti romani, non siamo edotti affatto.

I dati della *Notitia dignitatum* corrispondono a quelli dell'It. Ant. per quanto si può vedere: essi ci ricordano 12 *praepositi limitis* alle dipendenze del *dux provinciae Tripolitanae* o cioè: Talatensis, Tenthettani, Bizeretani, Tillibarensis, Madensis, Maccomadensis, Tintiberitani, Bubensis, Mamucensis, Balensis, Varensis, Sarcitani; oltre ai « milites fortenses in castris Leptitanis » e « milites munifices in castris Madensibus ».

Di questi posti si identificano facilmente il primo ed il secondo che si trovano anche nel *limes* segnato dall'itinerario d'Antonino (v. sopra); il « Madensis » potrebbe esser benissimo l'« ad Amadum » di quest'ultimo, il « Bubensis » ci ricorda il « Bubeium natio vel oppidum » di Plinio (v. sopra, nota 1, col. 19); questi luoghi ci porterebbero verso l'interno ad un dipresso nei confini noti; altri come il « Tintiberitani », il « Maccomadensis », il « Sarcitani » per « Sabratani », probabilmente, ci porterebbero sulla spiaggia. V. per alcune identificazioni buone (altre sono infelicissime) l'opera sempre magistrale del Böcking di commento alla *Notitia* I, p. 607 segg. e cfr. anche Toutain p. 352 dell'o. testè citata.

È un fatto che anche in queste provincie le invasioni barbariche, tenute a freno mercè l'energia di Diocleziano per qualche tempo, colpirono a morte la civiltà romana: se le prime, come vedemmo, furono respinte, se si può dubitare che nel 280 i Franchi abbiano depredato le coste africane — e forse è meno dubbio di quel che non si creda [1]) — non si può certo rifiutare di credere quel che ci viene raccontato da Ammiano (XXVIII, 6) sulle incursioni degli Austuriani fin sotto le mura di Leptis e di Ea e sulle ampie razzie da essi fatte non solo di cose, ma pur di persone, negli anni 363, 365 e 366 d. Cr. [2]).

Appena un secolo più tardi la dominazione romana poteva dirsi tramontata su queste terre: i Vandali ne avevano formato uno stato potente donde molestavano tutte le coste del Mediterraneo [3]); si può anzi asserire che da tale momento cominciò per la nostra regione quell' impero della barbarie [4]), che vide il principio della sua fine solo quando l'Italia ne deliberò la conquista; le brevi parentesi di civiltà relativa e di rifiorimento che essa ebbe con lo stabilirsi dei Bizantini [1]) e con l'effimero beneficio che le dettero gli Arabi, tra il momento della loro crudele affermazione e quello della loro neghittosa decadenza, non riuscirono a trattenerne il triste imbarbarimento.

1) V. GOYAU, o. c. p. 333 e l'esposizione che ho fatto nel mio citato lavoro su Diocleziano, delle condizioni del mare alla fine del 3° secolo (cap. 6).

2) Dal luogo di Ammiano citato nel testo si potranno rilevare tutte le fasi dell'incursione, la causa che la provocò e tutto l'enorme imbroglio che la seguì per opera del famigerato Romano e dei suoi complici. L'*affare tripolitano* si trascinò per lungo tempo, circa un quindicennio, tra tradimenti e infamie, finchè, scoperta ogni cosa, « externis domesticisque cladibus vexata conticuit Tripolis » (XXVIII, 6, 25).

3) PROC., *de bello vand.* I, 6 segg., II, 5 e 21 segg.

4) La decadenza della Tripolitania ci è provata già dai primi e pochi documenti cristiani, dalle difficoltà che incontrano i vescovi per recarsi a Cartagine ai concilî per le condizioni di poca sicurezza del territorio, dal piccolo numero dei vescovi stessi (V. MORCELLI, *Afr. Christ.* I, p. 202, 242, 249, 268 ecc.). La necessità in cui si trovano qui come altrove i sacerdoti cristiani di parlare in punico ai fedeli deriva non da ragioni di decadenza, ma da quel carattere di coltura punica che procureremo tra breve di mettere in evidenza. — Per quel che riguarda il vescovo « Neapolitanus » è meglio per ora non dichiararsi, ricordando la nota 1 a col. 29 che insieme con queste dato può far pensare ad una « Tripoli » tarda alquanto diversa dall'antica.

Nelle brevi pagine che precedono abbiamo veduto quale personalità amministrativa avesse la nostra regione sotto i suoi dominatori e, sino a quanto è possibile, quali ne fossero i limiti: occorre ancora informare il lettore delle condizioni generali, del regime delle città, del movimento commerciale, delle viabilità e dell' istruzione.

Anche da questo lato siamo molto male e incompletamente ragguagliati: le uniche città su cui si hanno maggiori notizie sono naturalmente le maggiori, quelle che costituivano « la comunità delle tre città » (Tripoli), la qual denominazione sia per la sua origine greca sia per il fatto che di simili unioni politiche si ha esempio nella Fenicia, deve farsi rimontare, insieme con la cosa cui corrisponde, al periodo iniziale di vita delle tre città. In che cosa consistesse questo collegamento ci è noto, sebbene imperfettamente, a proposito della Tripoli fenicia: l'unione delle tre città confinanti era fatta molto probabilmente all'intento non tanto particolare, quanto generale, di imporre cioè sulle città minori la propria egemonia. Un consiglio, che nella nostra Tripoli si radunava ogni anno [2]), trattava degli affari politici di maggior portata: l'individualità amministrativa doveva esser salvaguardata [3]). Da qualche indizio che ci rimane

1) V. per l' opera di Giustiniano a pro' di questa regione PROC., *de aed.* VI, 4.

2) AMM. XXVIII, 6, 7: « legitimo die concilii, quod apud eos est annuum »; ciò contrariamente a Wilmanns in C. I. L. VIII p. 2, ma a mio modo di vedere a torto.

3) Sulla Tripoli fenicia v. MOVERS, II, 1, p. 550 segg. Le fonti nostre sono: DIOD. XVI, 41, 1; STRAB. XVI, 2, 15; PLIN. V, 78; MELA I, 67. Sopratutto il passo

potremmo forse essere indotti a ritenere che questa unione fosse sciolta da Cartagine e che fosse ricostituita, naturalmente con semplici caratteri amministrativi, solo nel III sec. d. Cr.[1]). Certo, per la molto spiccata tendenza straniera che dovevano avere le tre città, sebbene la maggiore di esse spontaneamente ne avesse chiesto la protezione, Roma non

tempo, poichè ancor sotto Tiberio le vediamo batter moneta con leggenda fenicia [1]). Più tardi, nel primo secolo stesso, Leptis ci appare municipio e sotto Traiano colonia e lo stesso, all'incirca, può dirsi di Ea [2]). Per Sabrata siamo più all'oscuro poichè non sappiamo altro se non che, come le altre, era nel IV sec. d. Cr. colonia [3]); di Leptis



Fig. 3. - Ain Zara: Tomba cristiana con iscrizione latina.

poteva farne qualcosa di più di tante *civitates foederatae* che si governassero con le proprie leggi e con costituzione propria [2]). Tali evidentemente rimasero le nostre tre per lungo

però conosciamo che Settimio Severo e Caracalla le concessero il *ius italicum* [1]).

La vita economica di queste città e di questa regione si svolgeva con l' agricoltura, la pastorizia ed il commercio, da quel che ci ri-

di Diodoro è importantissimo ed in esso il seguente : Ἀξίωμα δ' ἔχει μέγιστον αὔτη τῶν κατὰ τὴν Φοινίκην πόλεων, ἐν ᾗ συνέβαινεν τοὺς Φοίνικας συνέδριον ἔχειν καὶ βουλεύεσθαι περὶ τῶν μεγίστων. Quest'ultima frase farebbe ritenere che gli affari amministrativi non fossero di competenza del sinedrio.

[1]) Questo potrebbe esser provato dal fatto che anche Leptis come Cartagine aveva i suffeti (v. C. I. L., VIII, 7) e che la denominazione di Tripolis con l'accenno alla comunità non appare se non nelle fonti seriori : naturalmente però è cosa che attende ancora lumi, come non può essere accettata senza qualche difficoltà la spiegazione degli editori del Corpus che in C. I. L. XIV, 3593 (cfr. VIII p. 2) nella qualifica di *cur(ator) r(ei) p(ublicae) Leptim(agnensis) et Tripolitan(orum)* vedono senza difficoltà in quest'ultimo appellativo i cittadini di Ea e di Sabrata.

[2]) V. TOUTAIN, o. c. p. 322-3 e 335.

[1]) V. TOUTAIN, o. c. p. 315.

[2]) Per la prima v. C. I. L. VIII, 8 e 10; per la seconda C. I. L. VII, 24 ; inoltre v. TOUTAIN, o. c. tutto il cap. 3 del l. III e nell' app. I, sotto i nomi delle singole città. Quel che ivi si dice a proposito di Leptis minor non mi pare esatto per le ragioni esposte nella nota 2 a col. 16. A questo proposito osservo che le monete con *Col(onia) vic(trix) Iul(ia) Lep(tis)* dovrebbero appartenere alla minore, colonia *Iulia* non potendo essere che questa per il già detto. Ea è *Col(onia) Aug(usta) Oee(nsis)*. V. ECKHEL *Doctr. nummor.* IV p. 130 seg.

[3]) Questo ci resulta dall'IT. ANT. p. 28 ed. cit.

[4]) DIG. 50, 15, 8, 11 : « In Africa Carthago, Utica, Leptis magna, a divis Severo et Antonino iuris italici factae sunt ». Sulle coloniae iuris italici v. WILLEMS, *Droit pub. rom.*[7] p. 510.

sulta dai pochi indizi che abbiamo. Il nome stesso di Sabrata « mercato di cereali »[1]) ci indica appunto una produzione locale, poichè è poco probabile che il nome alla città, anzi al porto derivasse dall'importazione del frumento, come vuole il De Mathuisieulx, che tradusse forse troppo letteralmente il nome fenicio e che si preoccupava del fatto che dovendo mancare il frumento nella nostra regione si potesse chiamare così un luogo da cui se ne effettuasse l'esportazione[2]). Tutto invece si spiega facilmente quando si usi il generico « cereali » e si rifletta alla produttività dell'orzo di queste terre e specialmente del vicino distretto di Abu-Agila e si pensi che anche nell'interno, come vuole lo stesso De Mathuisieulx, non a torto, si deve con Tolomeo porre un'altra Sabrata, da cui tutta la regione sino a Gadàmes era denominata[3]). Le querele tra Leptis ed Ea nel 70 d. Cr. ci mostrano appunto degli agricoltori in lite[4]), e la notissima e celebre produttività di olivi di questa regione, confermata anche dall'esistenza attuale di olivi secolari in istato selvatico[5]), ci farebbe pensare all'esistenza di latifondi come in altre parti dell'Africa, sebbene non in vasta scala perchè vi si opponevano le condizioni naturali. La colonizzazione romana ci appare difatti strettamente limitata alle località sopratutto bagnate dai corsi d'acqua in cui ancor attualmente è possibile la coltivazione ed una fitta serie di *torcularia* e di fattorie ci permette di seguire l'esistenza degli oliveti sull'altipiano. Così il corso inferiore dei fiumiciattoli nella depressione di Taorga, l'altipiano da Misda ad oriente lungo il corso del Sofegin, appaiono seminati di castelli e di fattorie, non di stabilimenti di lusso[1]); così pure popolatissimo e ricco di frantoi si mostra l'altipiano di Taruna, che, dopo il fiorire del tempo romano e, in parte, del periodo di maggior fulgore degli Arabi, decadde per rialzarsi solo ora mercè la coltura dell'alfa[2]). Era dunque anche qui applicato il criterio abituale ai Romani di sfruttare la terra con tutti i mezzi, ma non al di là del possibile perdendosi in vani tentativi: là dove erano deserti pietrosi naturalmente nessun mezzo vi era di favorire la vita, sebbene di rendere feconde le sabbie gialle già agli antichi fosse noto, non diversamente da quel che ora è stato ripetuto sino alla sazietà[3]). Della coltivazione della vite vi è pure cenno non dubbio[4]), come della fertilità e della bellezza della regione, sopratutto nelle vicinanze del mare e quindi all'incirca dall'altipiano in giù, poichè il deserto era più indietro e più ad oriente nell'insenatura della grande Sirte, anche qui però non ininterrotto — vi è testimonianza sicura[5]).

[1]) Così il MOVERS, o. c. II, 2, p. 492.

[2]) Nel l. c. nella nota 3 a col. 13; ora però, in *Trip. d'hier et de dem.* p. 11 e p. 33 traduce anche lui il nome fenicio con « mercato di cereali » e ritiene la piazza uno sbocco per il commercio interno specialmente con Gadàmes.

[3]) V. DE MATHUISIEULX in *Arch.* XII p. 4 segg. e 10 e pure in *Trip. d'h. et de d.* p. 43; cfr. PLIN. V, 35: « .... item Cidamum e regione Sabratae ».

[4]) « .... raptu frugum et pecorum inter agrestes » dice TAC. *Hist.* IV, 50.

[5]) V. TOUTAIN, o. c. p. 146 seg. e sopra col. 8 e la relativa nota n. 3; oltre DE MATHUISIEULX, *À trav. la Trip.* p. 158 e 289. L'esistenza di grandi olivi in istato selvatico mi è confermata anche dall'amico Aurigemma, altro testimonio oculare.

[1]) *Arch.* XII p. 19 segg. e p. 35 e *Trip. d'h. et d. dem.* p. 109 seg.

[2]) *Arch.* XIII p. 93 seg. cfr. XII p. 72 e 75 segg.

[3]) COLUM., *de re rust.* III, 11: « Nigrum tamen et rutilum sabulonem, qui sit vividae terrae permixtus, probaverunt antiqui ». Cfr. VARR, *de re rust.* I, 9: « ut in sabulosa terra, quod ibi refert, sabulo albus sit an rubicundus: quod subalbus ad serendos surculos alienus, contra rubicundior appositus ».

[4]) « .... praedas, quas antehac reliquerant, avexerunt, arboribus exsectis et *vitibus* » dice AMM. XXVIII, 6, 13 degli Asturiani e si sa da STRAB. XVII, 3, 20 che al confine punico-ellenico in fondo alla grande Sirte si commerciava il vino in cambio del silfio cirenaico.

[5]) STRAB. XVII, 3, 20 e quel che si disse sopra a proposito del Cinipo secondo Erodoto: inoltre, per qualche presunto avanzo romano sulla costa sirtica, MINUTILLI, p. 246 e 250. Per LUCANO però Berenice è separata da Leptis « pulvere sicco » e tutta la regione « ignorat frondes »: IX, 523 segg. Il che è del

All'agricoltura deve connettersi la questione dell'irrigazione e quindi della condutura delle acque, che in parte si collega alla posizione delle terre coltivate, come accennammo, ma in parte deve essere studiata sui monumenti per ora ancor poco noti, sebbene per Sabrata e Leptis non manchino prove dell'esistenza di acquedotti [1]) e gli studi fatti nell'Africa francese ci aiutino col mezzo dei principi generali ormai sicuri.

Della pastorizia poco sappiamo, ma i dati sulle capre della regione del Cinipo e gli accenni alle abitudini dei Nasamoni, per quanto poi anch' essi si dessero alla preda, ci fa ritenere che le tribù dell'interno si procurassero in questo modo i mezzi di sussistenza [2]), tanto più che con la pastorizia e la pesca sorgevano le prime e più elementari industrie, quale quella della fabbricazione di vestiti speciali fatti del pelo delle capre del Cinipo, del panno usato per ogni genere di coperture e quella dell'affumicamento dei pesci dei cui stabilimenti vi è menzione non di rado lungo qnesta costa [3]).

resto d'accordo anche con Erod. IV, 175 e in parte con le notizie attuali (per le quali però si veda Hildebrand o. c. p. 12 n. 1) onde non possiamo dubitare che le condizioni fisiche e climatiche abbiano mutato: esse sono rimaste quali erano nell'antichità, ciò che è stato provato anche dagli studi dei Francesi per la Tunisia o l' Algeria; e ne va tenuto conto!

[1]) Per Sabrata v. *Arch.* XII p. 9; per Leptis *ib.* X p. 248 e C. I. L. VIII, 11 (anni 119-121): *Q(uintus) Servilius Candidus sua impensa aquam quaesitam et elevatam in coloniam perduxit.* Si pensa che l' acqua venisse dal Cinipo, ma è dubbio. Cfr. in ogni modo De Mathuisieulx, *Trip. d' h. et de dem.* p. 83.

[2]) V. Erod. IV, 172: è nota la persistenza delle abitudini tradizionali anche nei popoli attuali che vivono ancora, a un di presso, nello stesso modo (v. Minutilli p. 349 segg.). Del resto che nell' 86 d. Cr. i Nasamoni fossero più abituati al latte che al vino lo dimostra il racconto di Zon. XI, 19 del saccheggio da essi fatto del campo romano, ove si ubbriacarono in modo tale che i Romani poterono ucciderli cogliendoli nel sonno.

[3]) V. Blümner, *Attiv. ind. dei popoli dell'ant. class.* in Bib. di Stor. econ. II, 1 p. 501 seg. cfr. Stad. M. M. § 91.

Ma il reddito maggiore doveva esser offerto dal commercio non solo della regione, ma da quello, più importante, di passaggio, sboccando sulla spiaggia le vie carovaniere che conducevano all'interno dell'Africa e che fin dai tempi più antichi debbono aver veduto il passaggio delle merci [1]). Per assicurarlo appunto più che per altro, evidentemente, si erano effettuate le spedizioni che ricordammo sopratutto contro i Garamanti, predoni ostinati, e si erano stabiliti dei posti militari nei punti strategici: non hanno altro scopo quelli già ricordati di Gadàmes, Garia-el-Garbia e Bongem. Inoltre non solo lungo la costa correva la via che collegava partendo da Tabraca l' Africa propriamente detta alla Cirenaica con frequenti stazioni e porti, ma pur l' interno da Tacape a Leptis era collegato con la strada lungo il *limes* che, come vedemmo, seguiva l'altipiano e il *limes* stesso nei suoi punti più importanti con le città marittime ed ancor più in là. Della strada difatti che univa Ea a Garia-el-Garbia sono stati trovati gli avanzi in due fortini ed un miliario che ci pone nella condizione di attribuirne a Caracalla, se non la costruzione e l'apertura, per lo meno il riattamento nell' anno 216 d. Cr. [2]); di un' altra che doveva unire Gigti a Gadàmes si hanno indizi importanti [3]).

Gli scavi che si intraprenderanno a suo tempo potranno darci maggiori lumi su questo problema della viabilità come su tanti altri; essi pure potranno dirci se e quale ricchezza apportasse agli abitanti della nostra regione — la maggior parte dei quali era naturalmente libo-punica benchè in Ea fossero nu-

[1]) V. Toutain, o. c. p. 147 seg.

[2]) V. oltre il II vol. dell'opera del Tissot per la rete della strada in Tripolitania, secondo quanto di più recente si è conosciuto fino ad oggi, Toutain, o. c. p. 138 segg. e sopratutto lo stesso nell' art. cit. del *Bull. Arch.* 1905 p. 361 segg. (Cfr. *Arch.* XIII p. 88 segg.).

[3]) *Compt. rend. Acad. inscr. bell. lettr.* 1894 p. 480.

merosi i Siciliani[1]) — quello svolgimento della vita economica che abbiamo abbozzato secondo i miseri avanzi rimastici, ricchezza che dagli scavi appunto noi conosciamo bene per altre parti dell'Africa romana[2]). Sebbene a priori si debba riconoscere che essa non era alla pari di queste e specialmente della penisola tunisina, non deve dimenticarsi che da quel che si può intravedere dalle rovine si deve concludere che la bianca Leptis, dal clima temperato[3]), era una bella e fiorente città. Situata sulle rive di un bacino ovale, largo circa 350 m. e lungo un km., formato da un fiumicello ora in parte disseccato, comunicante col mare con un passaggio lungo una sessantina di metri, era dotata di un *cothon*[4]) naturale che aveva con l'arte abbellito e migliorato, poichè all'uno ed all'altro lato della riva aveva costruito delle banchine, che sul lato orientale si conservano ancora. La città si allungava sulle due sponde del fiumicello, ad oriente la città vecchia (cinta di mura) ed il sobborgo attualmente con grandi rovine, ad occidente la città nuova (la Νεάπολις dei Greci) ed il quartiere maggiormente destinato ai privati. Le rovine mostrano l'esistenza di palazzi, di fortini, di mura solidissime, di un circo, di un anfiteatro, forse di una basilica cristiana; delle mura poi abbiamo anche il ricordo nelle fonti letterarie[5]). La sabbia copre tutti questi avanzi e solo quando si inizieranno gli scavi potremo aver maggiori particolari sulla città e forse qualche sorpresa potrà procurarci il piccone e per la conoscenza di Roma e per quella della razza fenicia. La città, che aveva già il suo porto inservibile alla fine del quarto secolo, era in quel tempo ancor ricca e abbastanza fiorente se, come vedemmo, poteva destar le brame dei barbari. Indubbiamente Leptis non aveva veduto solamente fiorir il commercio in sè, ma aveva anche avuto scuole ed un pubblico di una certa coltura. Sebbene gli abitanti fossero rimasti, in fin dei conti, Fenici e la lingua e la coltura loro, come quelle di tutta la regione in generale[1]), fossero puniche, tanto che la loro pronunzia del latino, per quanta istruzione avessero, sembrava barbara quando non era addirittura insopportabile[2]), pure presso di loro si poteva non solo apprendere il latino, la lingua ufficiale, ma benanche il greco, che del resto anche da qualche documento è dimostrato come lingua di uso abbastanza diffuso tanto in questa che nelle altre città tripolitane[3]). Si potrebbe anche cre-

[1]) Ricorda Sil. It. III, 256 seg.: « Sabratha tum Tyrium vulgus Sarranaque Leptis | Oeaque Trinacrios Afris permixta colonos ».

[2]) Qualche indizio di ricchezza purtuttavia si ha anche indipendentemente da ciò che conosciamo sulla Tripoli. V. De Mathuisieulx *Trip. d'h. et de dem.* p. 20, 22, 72.

[3]) Stad. M. M. § 93: ἡ δὲ πόλις ἐστὶ λευκὴ ὅλη. « tepida » la chiama Luc. IX, 525: cfr. ib. 948 seg.

[4]) Paul. Fest. p. 37 ed. Müller: « cothones appellantur portus in mari interiores arte et manu facti ». V. le altre testimonianze in *Thes. ling. lat.* IV, 1086.

[5]) Per le mura Tac. *Hist.* IV, 50: « intra moenia trepidabant » detto dei Leptitani; Amm. XXVIII, 6, 2: « civitatem muris et populo validam » detto di Leptis.

[1]) La lingua è veramente il così detto neo-punico, per il quale è stata di capitale importanza la scoperta dell'epigrafe di El-Sailat presso il castello di Taruna, ad una cinquantina di km. in linea retta da Khoms, fatta dal De Mathuisieulx, *Trip. d'h. et de dem.* p. 16 e 92, ed illustrata dal Clermont-Ganneau in *Compt. rend. de l'Accad. d'inscr. et bell. lettr.* 1904 p. 556 (v. anche *Rec. d'arch. orient.* dello stesso autore VII p. 86 segg.). Si tratta della consacrazione d'una statua e d'un santuario ad Ammone ed è datata in questo modo, secondo la traduzione del Clermont-Ganneau che riporto testualmente: « en l'année du chef..., chef de camp au pays des Libyens, Loûqî (us) 'Aîlî(us) La 'mî 'a ». Ora L. Elio Lamia fu proconsole d'Africa nel 15 e 16 d. Cr.

[2]) Spart. v. *Sev.* 15, 7: « Cum soror sua Leptitana ad eum venisset vix Latine loquens, ac de illa multo imperator erubesceret... » Si tratta di Settimio Severo, il quale del resto non pare avesse neppur lui perduto la pronunzia materna: « ... canorum voce, sed afrum quiddam usque ad senectutem sonans. » (*ib.* 19, 9).

[3]) La persistenza della coltura punica (per iscrizioni bilingui, puniche e latine v. C. VIII, 7 e trilingui ib. 15, 16 e *Comptes rend. Acad. inscr. bell. lettr.* 1894 p. 477 cfr. p. 72 cfr. Toutain o. c. p. 197 seg.)

dere non fosse del tutto estraneo agli abitanti un certo gusto artistico, il che denoterebbe però una certa infiltrazione di elemento greco-latino nelle classi più colte, quando non fosse posa, essendo la razza semitica negata a qualsiasi sentimento di arte specialmente plastica [1]).

resti rimasti pare che il *cothon* fosse stato artificialmente garantito contro la poco felice posizione marittima [1]).

La terza delle tre città maggiori, l'odierna Tripoli, alla quale è rimasto il nome della comunità in virtù della decadenza delle sue vicine più sfortunate e senza che ne avesse



Fig. 4. - Sabrata: *Cavea* dell' anfiteatro romano.

Non minore interesse doveva offrire Sabrata, città situata in felice posizione agricola, patria della moglie di Vespasiano [2]), le cui rovine, semplicemente intraviste dal De Mathuisieulx sotto le sabbie, gli hanno strappato un grido di stupefazione e quasi di invidia per i futuri scavatori! Anche qui dai

alcun merito, non dovè essere meno dotata di monumenti se, oltre all'arco del savio imperatore che spetterà ai nostri scavatori di rendere « sgombro dalla barbarie e dalle arene » [2]), le poche tombe o rinvenute o indicateci ci hanno già mostrato lo svolgersi d'una vita intensa e interessante, tanto da

si dimostra anche col fatto che Severo pur essendo di famiglia ormai romanizzata non ebbe subito maestri greci o latini (SPART. v. *Sev.* 1, 2 e 4) e nelle rispettive lingue fu sol mezzanamente istruito, mentre della punica era dottissimo (VICT. *Ep.* 20, 8); il fatto poi che egli venne a Roma ormai ventenne « studiorum causa » (*ib.* 1, 5) prova che in Leptis vi erano scuole che permettevano almeno gli studi medi. Questo toglie valore alla prova che il TOUTAIN o. c. p. 200 crede di portare con il « graecis litteris eruditissimus »; altri documenti però dimostrano l'uso del greco in quel territorio: C. I. L. VIII, 15, 16, 10997 e 10998.

[1]) Di due delle quattro statue trovate in Leptis si ha la riproduzione in piccolo nel vol. del De Mathuisieulx (p. 279-80) e non sembrano brutte: esse migrarono a Khoms (Homs) ed ora sono a Tripoli, ove presso il console di Francia si trova pure un bassorilievo (*Arch.* XIII p. 80).

[2]) Flavia Domitilla: SVET. *Vesp.* 3.

[1]) *A travers la Trip.* p. 238. *Arch.* XII p. 4 segg. e per le rovine p. 9 (qui fig. 4). Il foro ci è ricordato da APUL. *Ap.* 59 « .... Sabratae .... in medio foro .... ».

[2]) L'arco di marmo per metà sepolto nel terreno, molto deteriorato nella parte che emerge, ha le arcate chiuse da tre lati ed ospita una bettola, alla quale ed alla preservazione del suolo dovremo probabilmente se un bel giorno potremo averlo restituito in condizioni discrete. Non è stato toccato dagl' indigeni per esservi su di esso una leggenda all' incirca simile a quella che vi è da noi per il Colosseo. V. DE MATHUISIEULX, *A trav. la Trip.* p. 65 segg. L'iscrizione dice: *Imp(eratori) Caes(ari) M(arco) Aurelio Antonino Aug(usto) p(atri) p(atriae) et imp(eratori) Caes(ari) L(ucio) Aurelio Vero Armeniaco Aug(usto) Ser(vius) Cor[neliu]s Orfitus proco(n)s(ul) cum [....] Vittedio Marcello leg(ato) suo dedicavit C(aius) Calpurnius Celsus curator muneris pub(lici) numerarius duumvir q(uin)q(ennalis) flamen perpetuus arcum pecunia sua [loco] pu[bl]ic[o a f]un[d]a[me]n[tis] e[x] marmore solido fecit.* (C. I. L. VIII, 24).

far credere al De Mathuisieulx che non mancheranno forse neppur qui le sorprese [1]) e tanto da confermarci i dati offertici da Apuleio sui monumenti e sulla vita letteraria e scolastica di Ea [2]).

Nell'interno poi, sull'altipiano, le rovine di Ghirza, ricche e ragguardevoli, ci svelano come non solamente sulla costa la vita romana si svolgesse con grandiosità e bellezza, tanto i bassorilievi che le adornano sono uno specchio della sua varietà e della sua floridezza [1]).

Noi non possiamo certamente indicare qui altri luoghi [2]) che potranno darci domani nuove visioni storiche e nuove conoscenze, sia perchè i limiti del nostro lavoro non ce lo consentirebbero, sia ancora perchè molto vi è da fare anche nella semplice identificazione dei luoghi e nell'indicazione delle rovine [3]); ma non possiamo non ricordare che tutto ci parla d'una vita che occorre conoscere per apprezzare sempre meglio e che forse ci si presenta ancora in condizioni di buona restituzione [4]).

Roma, novembre 1911.

Giovanni Costa.

[1]) *Arch.* XIII p. 75 segg. Di tombe o catacombe finora trovate si sa di quella dei credenti in Mitra, molto interessante, di cui parlò il CLERMONT-GANNEAU in *Comptes Rendus de l'Acad. des inscr. et belles lettr.* 1903 p. 358 segg.; di quelle di Ain Zara, cristiane, di grande interesse a quel che mi dice l'amico Aurigemma, che ebbe la fortuna di trovarle (v. fig. 3), e di quella di Gargarese non lontana dalla prima e sulla quale è stato fatto recentemente molto rumore, ritenendosi che fosse mezzo di passaggio per i Turchi e gli Arabi dall'al di là delle nostre trincee nel territorio di Tripoli. Appena compresi che non se ne conosceva la posizione mi feci un dovere di comunicare all'autorità militare le coordinate del luogo, in cui tale catacomba sarebbe stata trovata, sebbene l'autorità turca ne avesse chiuso l'entrata e avesse procurato anche di tenerne segreta la scoperta (ciò avvenne nel 1904 v. *Arch.* XIII p. 75). Poichè essa era situata « en proximité » della doppia tomba dei fedeli di Mitra la cui situazione è la seguente: a Gargarese, a 7 km. ad O. da Tripoli a 500 m. dal mare, sul ciglio della strada che porta verso la frontiera tunisina — non vi era difficoltà per trovarla. Il mio breve pro-memoria fu da me presentato al comando di stato maggiore il 16 novembre: dopo non ne ho saputo nulla. Dai giornali ho rilevato che la catacomba era stata trovata sulle indicazioni di un nostro connazionale residente in Tripoli prima che un giornale francese ne desse notizia della situazione. Io ho creduto fare cenno qui della cosa appunto per non far credere sopratutto all'estero che questi dati ci fossero ignoti e per non lasciar tacciare gli studiosi italiani di vivere sempre col capo tra le nubi e di non saper mai discendere al pratico; non per altro! — V. per qualche altro resto MINUTILLI p. 180 e non si dimentichi che mentre correggiamo queste bozze appaiono alla luce ad Ain Zara dei mosaici policromi e, a quel che sembra, un ipogeo con un vaso contenente monete di Settimio Severo.

[2]) APUL. *Ap.* 73 ricorda una basilica « qui locus auditorii erat » e in cui si tenevano trattenimenti letterari; c'è menzione anche di scuole con i relativi « magistri » e di una cultura, come quella di tutta la regione, punica con conoscenza però di greco e latino. V. ib. *passim* e 97.

[1]) *Arch.* XII p. 22 segg. e *Trip. d'h. et de dem.* p. 71 seg. Che questi bassorilievi facciano fede di un allevamento di cavalli e di una coltura del silfio anche in Tripolitania, come vuole l'A. (p. 22 e 74), a me pare dubbio, sebbene si possano ricordare per i primi anche i THEOD. *ll.*, 11, 1, 29 (21 marzo 401).

[2]) Una lista dei luoghi antichi ricordati nelle fonti e di quelli non ricordati in cui ci si conservano rovine, come pure una dei luoghi non identificati la troverai, limitatamente al viaggio da lui compiuto, fatta dal DE MATHUISIEULX in *Arch.* XIII p. 80 seg. e 93: altri li puoi vedere secondo le relazioni dei vari viaggiatori, non sempre però sicure, in MINUTILLI p. 196, 201, 210, 212, 229, 232 seg., 246, 250, 268, 405, 410, 437.

[3]) Per alcuni tentativi di identificazioni di carattere geografico v. *Arch.* XIII p. 93 sgg.

Per un aggiornamento delle iscrizioni fino al 1° gennaio 1906 vedi l'indice utilissimo delle pubblicazioni, fatto in *Nouv. arch. d. miss. scient.* XIV (1907) p. 2 segg.

[4]) Ragioni religiose, superstizioni, metodo di vita all'infuori di qualsiasi esigenza sociale europea, condizioni climatiche e avvenimenti storici hanno contribuito a farci trovare le ruine di molte città africane in condizioni di conservazioni ottime, come lo possono provare le ricerche fatte nell'Africa francese. A chi ben consideri apparirà come queste stesse cause, anche in grado maggiore, debbano ammettersi anche per la nostra regione. Disgraziatamente l'incuria del governo turco sola ha potuto modificare a danno della scienza questa situazione, sopratutto nei tempi più recenti, in cui se agli studiosi era impedito ogni ricerca seria e compiuta, agli avventurieri era permesso il far d'ogni erba un fascio ed agl'indigeni il rubare, il vendere, il servirsi delle memorie dell'antichità romana, abbandonate come *res nullius.*

TRADUZIONI E TRADUTTORI

Son già passati alcuni anni, da quando ebbi il piacere di annunziar su questo Bollettino la nuova *Biblioteca per la diffusione degli studi classici* edita dal Sansoni [1]), la quale allora, cioè al primo suo nascere, si affermava con due ottimi volumetti, eleganti nella veste esteriore e recanti traduzioni e commenti degni di tutte le lodi.

Durante questi ultimi anni l'editore Sansoni, che è uno dei più benemeriti della cultura classica in Italia, non è stato fermo; ed ora ho qui davanti a me altri cinque nitidi volumi, i quali non possono non farmi ripetere, nel loro complesso, quel mio primo giudizio favòrevole, e mi fanno augurare che presto o tardi abbiamo anche noi, come l'hanno i Francesi, ad es., una completa collezione di traduzioni dal latino, fatte a scopo di divulgazione, così come un'altra collezione che pur ora — da un altro editore — si va preparando, avrà invece scopi maggiormente scientifici. Ho detto traduzioni dal latino, poichè anche i cinque nuovi volumi della *Biblioteca per la diffusione degli studi classici* comprendono, come i primi due, soltanto autori latini. Ma quando mai verrà la collezione di traduzioni dal greco? Giacchè noi, in Italia, alla vergogna di non avere una collezione completa degli Autori Greci nel loro testo originale — almeno per quelli latini esiste, e rende tuttora qualche buon servizio, quella del Pomba — uniamo anche l'altra, di non avere se non poche traduzioni dal greco, possibili, se non buone, chè quelle buone, e cito fra tutte a titolo di onore l'Aristofane del Romagnoli di cui pure fu scritto su queste colonne [2]), si contano come le mosche bianche.

Ma questo non ha nulla a che fare con le attuali traduzioni, offerte ai lettori italiani dal Sansoni, che è bene siano conosciute, poichè meritano larga diffusione specialmente tra coloro — e son molti — i quali non saprebbero più leggere un autore classico, anche dei migliori, anche dei meno difficili, senza un valido aiuto.

Alla traduzione della *Catilinaria* sallustiana curata dal compianto D'Addozio, fa ora seguito in due volumi quella della *Giugurtina*, che porta in testa il nome dello stesso D'Addozio. Ma il merito di quest'opera non spetta tutto all'illustre latinista troppo presto rapito agli studî ed alla cattedra: della fatica moltissima parte assunse Enrico Rostagno, che limò la traduzione, aggiunse le note e curò il testo messo a fronte alla versione. Il pensiero di Sallustio è reso sempre in forma nitida ed elegante, e le note dànno sempre tutte quelle spiegazioni storiche e filologiche, le quali possano giovare a rendere facile una completa comprensione dello storico latino.

Anche il Gerunzi ha continuato l'opera così bene intrapresa con la sua traduzione delle *Georgiche*. Ora egli pubblica le *Bucoliche*, la *Copa* ed il *Moretum*, operette, queste due, che egli crede virgiliane. Non so quanti siano disposti a crederlo con lui, sebbene oggi una forte corrente tenda ad attribuire a Virgilio tutta, o quasi, l'*Appendice virgiliana*. Si è passati qui da un eccesso all'altro, come è avvenuto ed avviene in molte delle cose filologiche. Io, per conto mio, devo dichiararmi alquanto scettico; ed anche ora, pur dopo aver letto tutti gli argomenti addotti dal Gerunzi e specialmente quelli meno ponderabili (ma spesso di grande valore) di carattere estetico, non so persuadermi, ad es., che la *Copa* sia proprio di Virgilio. Non è possibile qui entrare in particolari: certe discussioni si fanno meglio a parte, che in un articolo come questo: ma, solo per citare un argomento che su di me fa molta impressione, mi impedisce di ascrivere a Virgilio la *Copa* il metro elegiaco. So bene che parecchi scrolleranno le spalle a questo argomento, se pure può dirsi tale: ma è, se mai, un sentimento contro il quale ritengo difficile si possano portar delle prove sicure. Ad ogni modo, siano o non siano i due poemetti opera virgiliana, dobbiamo esser grati al Gerunzi di avercele offerte nella sua nitida e sempre elegante versione.

Il Gerunzi ha introdotto una novità, direi quasi che ha fatto una rivoluzione, nell'ordine delle Ecloghe. Egli non le dà nell'ordine tradizionale, ma in uno che suppone cronologico; e dico apposta: che suppone, giacchè è tutt'altro che sicuro che le Ecloghe si siano seguite, nella produzione virgiliana, così come vengono disposte in questo libriccino. Francamente, non ho potuto trovare una ragione plausibile di tale innovazione: anzitutto, ripeto, sull'ordine dato dal G. come cronologico si può ancora discutere, e molto. In secondo luogo, a costo di passare per un conservatore parruccone, sebbene la mia capigliatura non sia ancora tanto candida da sembrare una settecentesca parrucca, non vedo perchè si debba mutare

[1]) *At. e R.* 121, 122, 123, 58 ss.
[2]) *At. e R.* 126, 161 ss. (articolo di Guido Mazzoni).

l'ordine tradizionale, se si deve ammettere, come fa il G. stesso, che tale ordine è, probabilmente, dovuto a Virgilio stesso. Ed il G. che, oltre ad essere un dotto è anche un artista, meno di tutti doveva e poteva sconvolgere l'opera di un altro artista, che, modestia a parte, si chiamava Virgilio. E giacchè mi trovo a dir male del volumetto, del quale pure ho tanto bene da dire, vorrei notare come non sempre mi possa accordare con le opinioni espresse dal G. nell'introduzione alle singole Ecloghe. Anche qui, non posso e non voglio andar per le lunghe, ma mi sarebbe piaciuto che il G. avesse ormai accettato senz'altro l'attribuzione della IV ecloga al figlio nascituro di Ottaviano anzichè a quello, già nato, di Pollione. Non starò qui a rientrare nell'annosa controversia, che richiederebbe troppo tempo e troppo spazio; ma, mentre è naturale che io difenda ancora l'opinione che espressi già or sono dieci anni, è giusto che noti come essa, anzichè perderne, ha guadagnato sempre più terreno, dopo le prove che ne ha recato lo Skutsch, ed anche quella che ho aggiunto io stesso or sono pochi mesi [1]).

Ci sarebbero ancora altre cose da dire. Ma a che prò? In sostanza il Gerunzi ha raggiunto pienamente lo scopo che si proponeva: rendere, cioè, intelligibile e chiara la prima e più antica opera di Virgilio al gran pubblico, ciò che ha fatto con grazia, con disinvoltura e con efficace eleganza. Mi pare che non si possa attribuirgli lode migliore; lode che non viene diminuita affatto da quanto ho scritto poche righe sopra.

Di Virgilio si occupa anche Antonio Lombardi, il quale ha recato in italiano i primi tre libri dell'*Eneide*, facendo precedere alla versione una prefazione molto magra, nella quale, eccetto poche notizie sulla vita del poeta, nulla o quasi ci dice dell'arte sua. La versione è, in complesso, buona, se pure qua e là si nota qualche debolezza. In generale i traduttori si preoccupano troppo di dare quel che chiamano veste italiana ai loro autori, i quali, per tal modo, vengono spesso a scapitarci, mentre non ci guadagnano nemmeno i lettori, quelli almeno che sono in grado di fare un confronto col testo latino. Ora, la traduzione, o è artistica, poetica — per es. — e le si possono concedere molte libertà, se cerca di rendere, più che la parola, lo spirito ed il concetto dell'autore tradotto; o è prosastica, e tali libertà le vengono assolutamente negate, almeno fin quando

[1]) *Boll. di fil. class.*, XVII, 12, 281 Skutsch, *Neue Jahrbücher für das klass. Alt.* XXIII 1909, I Abt. 23 ss.

conservare l'ordine, e, quasi direi, il sapore stesso delle parole originali non repugni all'indole della lingua in cui si traduce.

Ora, perchè dunque il L. evita di rendere esattamente l'imprecisione, così opportuna, di Virgilio al v. 18 del lib. I « si qua fata sinant, iam tum » etc., traducendo ' se lo consentissero i fati ' ed omettendo le due parolette « iam tum »? Di questi esempî ne potrei racimolare parecchi [1]); ma, in complesso, anche questa versione è lucida e scorrevole, e merita di essere raccomandata caldamente. Sciatte sono talvolta le note [2]); ma si può lasciar correre, trattandosi di un volume che deve far da servo a molti padroni. E sono in generale, mi preme di ripeterlo, nèi di non grande valore di fronte alla coscienza con cui il Lombardi ha atteso all'opera sua.

Finalmente, Augusto Balsamo ha tradotto le *Satire* di Orazio, e, mi duole sinceramente di doverlo dire, proprio a bella posta gli ho riserbato l'ultimo luogo, sebbene il suo volume sia apparso fino dall'anno scorso, contemporaneamente alla *Giugurtina* del D'Addozio.

Il Balsamo traduce, dunque, le *Satire* oraziane. Ora nessuno negherà questa cosa semplicissima: che ogni intenditore di lingue classiche, il quale si accinga a far qualche versione, ha il diritto di scegliere l'autore che più gli piace e che meglio corrisponde ai suoi sentimenti, ai suoi gusti, alle sue attitudini. Giacchè — e questo va detto principalmente per la collezione del Sansoni, la quale non ha scopi men che elevati — mi par quasi assurdo che uno imprenda a tradurre, poniamo pure, Orazio, così su ordinazione, come un sarto od un calzolaio fanno i loro lavori su misura. Ma se ciò è così come dico, bisognerà convenire che, accanto a quel diritto, il traduttore si assume parecchi doveri, e, primo fra tutti, quello di rendere integralmente il pensiero del suo esemplare. Non si può certo dir che faccia questo chi, come il Balsamo, fa arrivare la seconda satira del I libro al v. 24 (si noti che altre edizioni — scolastiche, queste! — arrivano al v. 28); toglie i vv. 82-86 dalla satira quinta; omette tutta la parte centrale della settima del secondo libro, e così via. Si dirà che quei luoghi sono scabrosi: e sta bene. Ma Orazio, si sa, non è mai stata una lettura per signorine collegiali, nè credo che per questa categoria di persone abbia

[1]) *Aen.* II 3. « Infandum dolorem » è « il mio indicibile dolore », non « un' indicibile angoscia » come traduce il L.

[2]) Ad *Aen.* I 16, a proposito di Samo, si fa una specie di *potpourri* tra Giunone, Pitagora ed i vasellami!

l'editore accolto Orazio nella sua collezione. Del resto mi si concederà che c' è modo e modo di tradurre, e che tutto si può dire, tutto, pure evitando sguaiataggini e sconcezze. Basta far le cose con calma, e non lasciarsi scoraggiare da qualche difficoltà: verrà pure il momento in cui si troverà la maniera di evitare certi scogli, senza procedere ad una mutilazione poco piacevole di passi difficili, specialmente se si pensi: *omnia munda mundis.* Che se poi non si riesca allo scopo, nessuno obbliga a far quel che non si vuole e non si può, ed è lecito perfino di lasciar da parte Orazio.

Fin qui si potrebbe trattar solo di una questione di principio: il disaccordo è profondo, ma, secondo i punti di vista, potrei aver torto anch' io.

Il guaio è che la traduzione oraziana del Balsamo è sciatta e tirata via, come superficiale è l'introduzione che ripete sì, i soliti luoghi comuni, ma che non si preoccupa neppure di mettere nelle dovute relazioni la satira con la diatriba cinica. Quanto alla versione, poi, meglio di una critica astratta, parleranno alcuni pochi esempî.

« Come mai, o Mecenate, tutti si lamentano del loro stato, o sia effetto della propria scelta o l'abbia lor posto innanzi il caso, esaltano invece chi segue una via diversa? ' Felice il mercante ' » etc. Queste poche, sì, ma poco sentite parole, dovrebbero rendere i primi quattro versi della prima satira. Nelle quali, va smarrito il ' Qui fit ', va smarrita la negazione che è fondamentale pel concetto oraziano, si perde la collocazione di così intenso valore del ' quam sortem ' a capo della disgiunzione, si perde l'efficace asindeto, ed un plurale vien travestito in singolare. Ma questo non basta, perchè, subito dopo, il soldato ' gravis annis ' diventa ' spossato dagli anni ', introducendo così un concetto diverso dall' oraziano, è più corrispondente al ' fractus ' che segue. Allo stesso modo, non si potrà dire che il « Praeterea ne sic, ut qui iocularia, ridens percurram » del v. 23 s. sia reso da « Ma per non continuare su questo tono di scherzo, come chi discorra di baie », dove il testo è completamente cambiato, e non è affatto chiarito da una noticina, la quale non spiega nemmeno che cosa sieno i ' iocularia '. Per non accumulare esempî, i quali del resto avrebbero in questo luogo solo uno scarso valore, ne riferisco due soli: « Ambubaiarum collegia », comincia la seconda satira del libro I: « L'accozzaglia delle suonatrici di flauto » crede di tradurre il B. Ma che ha di comune la nostra parola dispregiativa ' accozzaglia ' con la solennità del latino ' collegia '? E quelle ' suonatrici di flauto ' non fan perdere tutto il rimbombo che c' è nell' ' ambubaiarum '? Eppure qui, sì, era facile tradurre bene, chè noi abbiamo nella nostra vita moderna qualche cosa di analogo a quei tali ' collegia ': ' la Federazione delle flautiste ' o ' la Lega delle flautiste ': si rimane così in pieno elemento proletario, nonchè organizzato ed evoluto, e fors' anche cosciente.

« Ibam forte via Sacra, sicut meus est mos, nescio quid meditans nugarum » vien tradotto: « Me ne andavo a zonzo per la Via Sacra, pensando, secondo il solito, a non so quali inezie ». Non riporto queste parole solo per rilevare la poca corrispondenza con Orazio, ma per notare una curiosa contraddizione la quale dimostra, se non altro, una certa fretta nel lavoro: nella nota, infatti, si legge che il ' sicut meus est mos ' deve essere riferito a quanto precede. E allora? In che modo si accorda questa nota — giusta, del resto — con la traduzione?

Mi pare di aver mostrato a sufficienza perchè non posso lodare l'opera del Balsamo, che è un valente giovane filologo. Ma le traduzioni sono come le Accademie del Marchese Colombi: o si fanno, o non si fanno, e, se si fanno, bisogna farle bene.



Non perchè appartengano alla stessa collezione, ma per affinità con l'argomento che ho toccato in queste righe, accenno qui ad altre due traduzioni.

In un volumetto, edito pur esso dal Sansoni, Pietro Tosi ha ridotto in esametri italiani le satire di Persio, mantenendo alla versione lo stesso numero di versi dell'originale. C' è, dunque, dello sforzo, poichè le due lingue son troppo diverse tra loro, per poter esser costrette nello stesso ámbito formale. Ma non si può dire che il Tosi non se la sia cavata bene. Osservazioni, ne potrei, naturalmente, far diverse: mi limito anche qui a pochissime cose. Non vedo perchè il ' Nerio ' di II 14 debba essere dat. di agente, e non di commodo, mentre non solo questo senso è chiarissimo, ma si rileva anche bene dall'epigramma di Marziale X 43 che il Tosi dà tradotto, ma togliendovi il doppio senso che è cosa principale in esso. Nè capisco come mai oggi si possa ancor dire che le « abluzioni, suggerite dapprima

dall'igiene, passaron presto in molte religioni a senso morale » (n. a II 16), il che costituisce un errore di interpretazione religiosa. Così, perchè cambiare la lezione dei codd. in V 6 (' sis ' invece di ' sit ') per sforzare Persio a dare un senso che non ha? Così « Quindi destro a l'inganno l'adatto regolo raddrizza gli storti costumi » (V 37 s.) è un pasticcio italiano e non corrisponde al latino. Ma sono piccolezze. Due difetti, invece, sono l'ossessione dei confronti con Dante ed il voler vedere Nerone dappertutto, e le infinite parole spese nelle note e nelle varie appendici. Poichè il commento e le appendici sono verbosi, inutilmente verbosi. Vi sono, ad es., delle appendici intere che dovrebbero esser levate, come quella sul linguaggio in Persio, a p. 147 s. Ma il Tosi ha lavorato con molta coscienza, ed ha reso Persio accessibile ai profani, il che è gran merito, tanto più se si pensa che ha assolto abbastanza bene il compito cui si era accinto, poichè gli esametri suoi sono scorrevoli e non ingenerano — come è facile avvenga — sazietà in chi legge.

Con la traduzione del Tosi ha un punto di contatto quella degli ultimi II libri delle *Odi* di Orazio curata da Lionello Levi (Venezia, Fuga, 1912), poichè anche questa è metrica, e contiene l'italiano nello stesso numero di versi dell'originale. Qualcuna delle durezze, che si notavano nei primi due libri, è rimasta, ma il Levi ha, nel corso del lavoro, molto migliorato, sicchè possiamo esser lieti di avere, per merito suo, le liriche oraziane completamente tradotte nella nostra lingua.

Milano, Natale del 1911.

Nicola Terzaghi.

DAL "CARICLE" DI G. A. BECKER [1]

SCENA V.

Costumi giovanili.

La casa nella quale Ctesifonte condusse l'amico, come luogo più prossimo del genere, era abitata da un liberto, Disco, il quale, dai ritrovi dei giovani, ritraeva guadagno non piccolo. Ogni giorno, non pochi se ne riunivano presso di lui: o per tentare la sorte degli astragali [1] o dei dadi, al tavoliere, o per far combattere tra loro galli e quaglie, che Disco stesso teneva in buon numero, o, generalmente, soltanto per conversare delle novità del giorno, di cani e di cavalli acquistati, di citariste rapite o di nuove etère sorgenti e di bei ragazzi. Spesso, anche, parecchi si riunivano a simposio, a spese comuni; e nessuno meglio che Disco, con ghiotte vivande, con buon vino di Chio, e con leggiadre suonatrici di flauto, sapeva sodisfare alle pretese dei giovani. Certo, non sempre le cose andavan senza chiasso e violenza; ed erano appena alcuni mesi, che, in sèguito a un alterco per il ragazzo favorito, cui Disco custodiva gelosamente, una turba di ubriachi, di notte, avevano fatto irruzione nella casa, fracassate le stoviglie, sparpagliati per la strada gli astragali e i bossoli, uccisi i galli e le quaglie, legato poi il padrone stesso a una colonna, e somministratagli una così vigorosa correzione, che, alle grida di lui, i vicini, tratti dal sonno, erano accorsi; ma Disco, servendosi accortamente dei giovani, e tal volta anche (si diceva) con l'aiuto di dadi falsi, aveva saputo rifarsi ben presto di tale danno.

Anche ora il luogo non mancava di frequentatori, quando Caricle e Ctesifonte v'entrarono. In una stanza, un gruppo di giocatori ai dadi, chi seduto e chi in piedi, erano immersi in una violenta disputa sulla validità di un colpo; in un'altra, alcuni, gustata la colazione, s'erano già coricati, contro l'uso, a bere anzi l'ora, e ingannavano il tempo giocando, più per diletto che per interesse, a pari o dispari, od esercitandosi a far girare come una trottola una moneta, diritta sulla costa, e, sul più bello, a fermarla, toccandola di sopra con un dito. Nel cortile, altri parlavano vivacemente dei pregi di due cavalli. Era questione se uno stallone dal coppa,

[1] Siamo lieti di offrire ai nostri lettori una primizia della traduzione italiana, che ora vede la luce, del *Caricle* di Guglielmo Adolfo Becker, pubblicato la prima volta nel 1840, e riedito, con modificazioni, da C. F. Hermann (1854) e dal Goell (1877-'78). Questa prima edizione italiana, dovuta alle cure di Luigi Emery, comprende le dodici Scene, ossia capitoli narrativi, provvedute di note dichiarative, e non critiche, soltanto perchè il testo si possa intendere senza necessità di ricorrere a dizionari o ad opere speciali, non sempre bene informati. Il traduttore ha voluto, così, dare opera non erudita (a una ristampa del libro in armonia con gli studi più recenti non basterebbe forse l'opera di un solo filologo, per quanto valente) ma di divulgazione tra il pubblico di media cultura, intendendo rivolgersi in particolar modo ai giovani.

Il volumetto in 16°, di circa 160 o 170 pagg., contiene anche due cartine schematiche, che serviranno di guida al lettore nel seguire le mosse dei personaggi (l'una rappresenta Atene nell'età classica; l'altra, parte della Grecia orientale e delle isole). Si trova in vendita in Firenze, presso la *Libreria della Voce*, al prezzo di L. 2,50. (*N. d. D.*).

[1] Astràgalo: sorta di dado oblungo, costituito, in origine, dall'osso omonimo del tarso di agnello o di pecora.

appena comprato, per venti mine, dall' uno dei contendenti, fosse da anteporre a quello dal san, dell'altro [1]; e i due possessori contendevano con tal veemenza, per l'onore del proprio destriero, che vi sarebbe stato da temere un esito grave, se, nel cortile, un'altra disputa non avesse appunto attratta l'attenzione generale. Disco aveva già riparato alla perdita de' suoi galli e delle sue quaglie; e, tra queste, in particolare, una ve n'era che, sin allora, era rimasta vincitrice in ogni combattimento. Più d'una mina, per mezzo suo, aveva già vinta il fortunato possessore, stimolando tanto più l'emulazione di quelli che se n'erano andati sconfitti. Giusto allora era stata proposta una nuova gara; e uno schiavo recava la tavola, descrittovi sopra il cerchio entro il quale doveva aver luogo il combattimento. Il giovane che, fidando nel valore del suo animale, aveva promossa la gara, trasse delicatamente la quaglia, che teneva con cura sotto il braccio sinistro, e la pose nel cerchio.

— Chi scommette — gridò — ch'essa non si ritira dal cerchio, la si punzecchi pure quanto si voglia?

Alcuni furono subito disposti; ma, ogni qual volta si toccasse con la punta dell' indice, o si prendesse per le penne del capo, l'animale si rivoltava contro chi lo stuzzicasse, e si metteva coraggiosamente sulle difese. Ora anche Disco recò il suo uccello.

— Si gioca la quaglia, o denaro? — chiese il giovane.

— Io non perderei, ad ogni modo, il mio uccello; ma non lo pongo mai quale premio.

— E allora — esclamò il primo —, cinquanta dramme! I piccoli campioni furono posti di fronte, e appena s'erano scorti, che le lor piume si fecero irte, ed essi, ad ali spiegate, balzarono violentemente l' uno contro l' altro. Nessuno cedè; per quante volte la lotta si rinnovò, ognuno stette fermo al suo posto, od occupò quello dell'altro; la vittoria rimase qualche tempo incerta.

— Io scommetto altre 50 dramme contro te, Disco! gridò uno degli astanti, che assistevano alla lotta con godimento appassionato. Ma era appena detto, che l'uccello di Disco, quasi fosse eccitato dal dubbio espresso sul proprio valore, si precipitò, con raddoppiata veemenza, sull'avversario, il quale, stordito dall'urto, dopo breve resistenza se ne volò ben oltre il limite della lizza.

— Battuto! battuto! — gridarono numerose voci.

Ma il proprietario vinto afferrò, lesto, il proprio uccello e gli parlò a gran voce nell'orecchio, per cancellare, possibilmente, ogni ricordo delle grida del vincitore, mentre questo era colmato di lodi dagli altri, e, da Disco, portato via in trionfo.

Anche Caricle e Ctesifonte, terminata la colazione, erano stati spettatori del combattimento; soltanto i giocatori ai dadi non s' erano lasciati stornare dalla loro occupazione; ma il chiasso, nella stanza, diveniva di più in più forte: dalle parole si era venuti ai fatti. Gli attacchi di tutti si rivolgevano contro un uomo piuttosto anziano, di condizione assai bassa, all' aspetto; il quale, o favorito dalla fortuna, o per artifizii illeciti, aveva vinto, da solo, tutto il denaro messo in gioco dai compagni, ed ora era in pericolo di vederselo strappato di nuovo, con la violenza. Paziente, quale uno Spartano all'altare di Ortia [1], sosteneva le percosse, che gli piovevano addosso da ogni parte, deciso a perder la vita piuttosto che il guadagno, e studiandosi soltanto di conservare il denaro, che in parte aveva nascosto nel grembo del chitone, in parte teneva nelle mani, serrate convulsamente. Ma vana fu la sua resistenza. Mentre alcuni gli schiudevano a forza le mani, altri gli lacerarono la veste e lo depredarono, sin che, carico di botte, con l'occhio pesto e coi panni a brandelli, tra le risa, scappò dalla casa, a gambe levate.

— Ben gli sta! — esclamarono alcuni degli adunati nel cortile. — Chi gli dice d'immischiarsi in tale compagnia?

— Ma quegli non sporgerà querela? — fece Caricle.

— Per le botte ricevute al gioco? — disse uno. — Non gli passerà certo per il capo. Ma sapete voi già — proseguì — che, ieri, Ctesippo è stato condannato?

— Sicuro — interruppe un altro —; o, propriamente, suo padre: a duemila dramme d'ammenda, per una piccolezza.

— Quale Ctesippo? — chiese Caricle; e parecchi, ai quali era ancor ignota la novità, s'accostarono.

[1]) I cavalli delle razze più pregiate si solevano contrasegnare con un marchio a fuoco, impresso sulla coscia posteriore. Coppa o san sono lettere del primitivo alfabeto eolo-dorico, passate poi, trasformate, nell'alfabeto greco, colla sola funzione di simboli numerici. Esse servivano appunto, in particolare, per l'uso detto.

[1]) Davanti all'altare di Artèmide Ortìa («diritta»), in Sparta, dopo che furono aboliti i sacrifizii umani, si usava, nella festa annua della dea, battere a sangue dei ragazzi.

— Il figlio di Ctesia — rispose il primo. — Conoscete, già, l'allegra brigata che, per le frequenti liti, non è altrimenti chiamata che dei Triballi. Ctesippo è di questi.

— E per che lo hanno condannato? — chiese Caricle.

— Uno scherzo, uno scherzo — assicurò il secondo —, quale si può ben perdonare a giovani nell'ubriachezza.

— No — disse un terzo —; non si può chiamarlo uno scherzo. Io sono esattamente informato del come andaron le cose, ed io stesso sono stato testimone, dinanzi al dieteta [1]), della condotta indegna di quei giovani. La sicurezza pubblica sarebbe in pericolo, se un fatto di tal genere rimanesse impunito.

— Raccontaci, dunque — disse Ctesifonte. — Chi è il querelante, e di che genere il delitto?

— È — rispose quegli — un uomo irreprensibile, di nome Aristofone, che, una volta, in passato, al campo, per sconvenienze villane, ha citato Ctesippo presso lo stratega, procurandogli una punizione; e, d' allora in poi, dal padre e dal figlio, è sempre stato perseguitato, con odio. Poco tempo addietro, al crepuscolo, egli se ne va a passeggio al mercato, con un amico; e là lo incontra Ctesippo, ubriaco, gracchiando innanzi a sè, al vederlo, alcune parole incomprensibili. Andò a Melite; ché là, come si è appurato in sèguito, s'erano riuniti a banchetto molti della brigata, ed anche suo padre. A questo egli fa presente il destro di castigare Aristofone, e s'avvia con lui al mercato. Aristofone, intanto, aveva voltato indietro, e li incontra quasi nel medesimo posto. Allora, due afferrano il suo compagno, e lo tengono stretto; Ctesippo, poi, col padre e con un terzo ancora, si scagliano su lui, gli strappan giù le vesti, lo gettano nel fango, e lo picchiano e lo vanno calpestando, mentre pure gli vomitano contro le più basse ingiurie. E, com'egli giace là senz'aiuto, Ctesia gli si pone dinanzi, cantando come un gallo dopo la vittoria, e sbattendo sui fianchi, invece delle ali, le braccia. Poi s'allontanano, prendendo seco i panni; e il malmenato è rialzato dai passanti, così mal concio, che c' è stato bisogno del medico per rimetterlo in piedi.

— Ma, in verità — esclamò Caricle —, se questo è uno scherzo, prepotenza non ve n' è più!

— Ma che! — replicò il giovane il quale, già prima, aveva fatto da difensore. — Bisogna considerare che Ctesippo era ubriaco, e, a giovanotti, non lo si deve tanto ascrivere a colpa. Io so di molti figli di rispettabilissime famiglie, che hanno avuto assai spesso baruffe, per etère o per bei ragazzi; e, quanto all' ingiuriare, quanti non vi sono che, per celia, si chiamano l'un l'altro Itifalli o Autoleciti?

— È questione — continuò il narratore — se questo, appunto, meriti lode; ma, quand' anche l'ubriachezza potesse servire di scusa, pure l'azione appare ancor più indegna per la condotta successiva dei colpevoli. Era naturale che Aristofone sporgesse querela per il maltrattamento subìto. Quando la questione, dunque, doveva esser dibattuta dinanzi al dieteta, egli mi pregò che fossi presente, con altri amici. I citati si fecero attendere un pezzo; soltanto verso sera apparvero padre e figlio, con alcuni della loro brigata; ma unicamente per irridere alla serietà del giudizio e alla santità del luogo. Ché, senz' occuparsi dell' accusa, o soltanto voler leggere le deposizioni scritte, cercarono di passare il tempo con misere buffonate. Ci condussero uno per uno all'altare, e vi fecero giuramento, o scrissero deposizioni su cose che non sono neppur lontanamente in rapporto con la questione: come che quel figlio deriva da un'etèra. Ora, se, per così indegna condotta e per tale insulto alle leggi, non dovesse aversi pena alcuna, dove sarebbe più una garanzia contro offese di quel genere?

— Hai ragione — disse un giovane sottile, ch'era uscito dalla stanza dei bevitori, per ascoltare il racconto. — Anch' io sono facilmente brillo, e una piccola lite per una ragazza non conta; ma, con una compagnia così sfrenata come quella dei Triballi, non voglio aver nulla a che fare. Conosco Ctesippo da anni addietro; era uno dei ragazzi più brutali e sbrigliati della scuola di Ermippo, e bene spesso, per i suoi tiri birboni, ha dovuto assaggiare la verga del maestro.

Il nome di Ermippo attrasse gli sguardi di Caricle su colui che parlava.

— Per Eracle — esclamò —, quello è Lisitele! — e corse a lui.

— Caricle — disse, stupito, l'interpellato —, tu qui? e da quando?

— Sono ritornato ieri da Siracusa — gli fu risposto.

— Oh, ben venuto, dunque, amico mio d' infanzia! — disse Lisitele. — Vogliamo festeggiare il tuo arrivo con un banchetto; oggi sei ospite mio.

— Ti ringrazio dell' invito — rispose Caricle —;

[1]) Dietèta: arbitro, al quale si ricorreva per evitare le lungaggini e gl'inconvenienti d'un processo.

ma ho già promesso, al nobile amico presso il quale abito ancora, di andar a mangiare con lui.

— Ebbene, allora sei invitato per domani — disse il giovane —; e su questo dammi la mano che verrai [1]).

— Sia — acconsentì Caricle —; ma dove?

— Nella mia casa, al Ceramico [2]); tu la conoscerai certo ancora. Saremo tranquilli, e non hai da temere che un padre bisbetico cacci via gli allegri convitati. Troverai parecchi conoscenti. — Voleva fare ancora qualche domanda; ma Caricle ne rimandò la risposta al domani, essendo tempo, per lui, di lasciare quel luogo.



L'una dopo mezzogiorno era passata, e, nelle strade della città, l'animazione era notevolmente diminuita. Gli affari principali della giornata erano sbrigati, il mercato silenzioso, e soltanto nelle officine degli artieri perdurava l'attività operosa. Tutti gli elementi della società borghese, poco prima raccolti in copia nel cuore della città, s'erano dispersi a un tratto da ogni lato, e la vita s'era ritirata di là, per riapparire, in altra guisa, nei ginnasii posti fuori della città, e in luoghi analoghi. Per ciò le vie conducenti all'Accademia, al Liceo e a Cinosarge, erano ora le più frequentate. Il cittadino libero, non vincolato all'afa rinchiusa della casa da occupazioni inferiori, visitava questi ritrovi, nell'intento di condire il pasto approssimantesi con esercizii fortificanti del corpo, con bagni freddi o caldi, fors'anche solo con una lunga passeggiata nel dromo [3]), o soltanto per essere spettatore dell'agilità e della destrezza dei lottatori e delle belle forme che vi si rivelavano, o, in fine, cercando uno svago intellettuale in conversazioni istruttive ed attraenti.

Anche Caricle, occupatosi ancora di alcune compere, s'incamminò per gustare il piacere della lotta ginnica, del quale era privo da lungo tempo, e per recarsi poi, dopo il bagno, presso Forione. Sin dalla prima fanciullezza, il padre lo aveva abituato a quegli esercizii. L'istruzione del pedotriba [4]) era stata per lui non meno importante del frequentare la scuola; e, quando il fanciullo era divenuto adolescente, egli appunto lo aveva incoraggiato ai gravi esercizii della palestra. Per quanto poco inclinato fosse alla tendenza unilaterale degli atleti, pure una ginnastica ragionevole, la guida dei cavalli e la caccia, accanto alla pratica di uomini di scienza, erano da lui stimate le sole occupazioni bene addicentisi al giovane libero. — Dall'occupazione dipende il carattere — aveva detto spesso al figlio —, e ciò che l'uomo fa, questo dà la tendenza del suo spirito. Quand'uno trascorre i giorni in azioni grette e in lavori bassi, alto sentire e baldanza giovanile possono tanto poco crescere nel suo petto, quanto, nell'animo di colui che agisce nobilmente e gloriosamente, sentimenti meschini e bassi pensieri. Per ciò anche Caricle era esperto nella maggior parte delle lotte, agile nella corsa e destro nel salto. Con forza e con destrezza lanciava il disco e il giavellotto, abilmente la palla, e, in Siracusa, era stato tenuto in conto d'uno dei primi lottatori. Soltanto il pugilato e il pancrazio [1]) non aveva, il padre, potuto tollerare.

Il giovane, tra lieti ricordi di tempi andati, s'incamminò fuori dalla porta di Diocare, pei giardini, al Liceo. Trovò il ginnasio molto affollato. Nelle sale che circondavano il peristilio [2]), erano circoli, grandi e piccoli, di giovani e di vecchi, in animata conversazione. Qui un sofista, con voce ben esercitata, dava lettura degli ultimi frutti del suo ingegno, in verso e in prosa. Sotto i colonnati stessi, accompagnato da una schiera di giovani tutti intenti alle sue parole, camminava su e giù un piccolo filosofo, dai movimenti vivaci; il suo volto, a momenti illuminato da un sorriso ironico, attestava così le molte veglie passate in servizio della scienza, come una salute cagionevole; e il suo vestire elegante e il taglio dei capelli, alla moda, indicava ch'egli sapeva ben frequentare i circoli più elevati della società: era Aristotele, l'educatore del vittorioso Alessandro. In parecchi luoghi s'eran formati gruppi, nei quali si parlava dei grandi avveni-

[1]) Il dar la mano era pure un modo di avvalorare una promessa.

[2]) Ceràmico: uno dei quartieri d'Atene.

[3]) Dromo: la parte centrale del ginnasio, più bassa dei viali circostanti, a forma circa di stadio.

[4]) Sino ai dieci anni, l'educazione del fanciullo riguardava, esclusivamente o sopra tutto, il corpo; l'istruttore che guidava il fanciullo negli esercizii ginnastici era detto pedotrìba.

[1]) Nel pugilato si fasciavano le mani di sottili strisce di cuoio, lasciando libere le dita. Nel pancràzio, invece, che consisteva dell'insieme di lotta e pugilato, questo aveva luogo a mani nude, tenendosi soltanto ripiegate le dita.

[2]) Il peristìlio dei ginnasii era un portico disposto in ampio quadrato. Dal lato rivolto a mezzogiorno era doppio, ed aveva in mezzo l'ingresso al maggior locale per gli esercizii, per gli efebi, con sedili alle pareti; a lato, altri locali, per bagni ed altre cure del corpo. Negli altri tre lati erano ambienti semicircolari, per lo più scoperti, pure gherniti di sedili di pietra lungo le pareti; servivano da sale di ritrovo, di conversazione con retori, filosofi, studiosi. Il grandissimo spazio racchiuso dal peristilio serviva principalmente agli esercizii ginnastici.

menti d'Asia. Erano appunto giunte notizie fresche dell'esercito macedone, le quali annunziavano i progressi dell' assedio di Tiro; e taluni cercavano di mettere in luce le proprie cognizioni topografiche, disegnando nella sabbia, coi bastoni [1]), figure della città e della sua posizione. Nella grand'area libera, altri erano occupati nei più svariati esercizii, mentre alcuni già s'affrettavano, qui al bagno caldo, là alla vasca fredda, o, nell'eleotesio [2]), rendevan elastiche le membra con l'olio puro.

Caricle, attraverso i portici, si diresse ai luoghi d'esercizio all'aperto. Ivi parecchi gareggiavano nella corsa, tra le alte acclamazioni degli astanti, i quali incitavano or questo or quello. Altri erano pronti al salto, coi pesi [3]) in mano. Nello spiazzo libero, presso lo xisto [4]), pareva aver luogo una lotta singolarmente interessante. S' era formato un fitto cerchio di spettatori, e molti se n'andavano, mentre altri affluivano.

— Certo è Ctesifonte — esclamò una voce, accanto a Caricle, il quale s'era pure avvicinato, senza poter vedere nulla, per la folla degli spettatori. — È l'anima del ginnasio. —

Caricle s' alzò in punta di piedi, e scorse il capo dell'uno dei contendenti. Era, di fatto, l'amico, che lottava con un altro. Ma, ora, anche la lotta era giunta al termine. Ctesifonte aveva destramente approfittato dello scoprirsi dell' avversario, e, spostandogli la gamba col piede, lo aveva fatto cadere. Risonarono alte grida di giubilo; il cerchio s'aprì un poco, e Caricle salutò l'amico, che accettò di buon grado il suo invito a misurarsi pure seco. Ctesifonte, per vero, era incontestabilmente superiore di forza: ma anche Caricle lottava con tale accortezza, giovandosi di tutti i vantaggi che gli s'offrissero, che la gara durò un certo tempo, e, quando il primo restò tuttavia vincitore, egli ottenne al meno la lode di lottatore di somma destrezza. I due amici, a braccetto, andarono al bagno; poi Caricle s'affrettò a recarsi a casa di Forione.

[1]) Il bastone non era soltanto proprio dei vecchi, ma anche oggetto di lusso, che faceva parte della tenuta degli eleganti.

[2]) Eleotèsio: una delle sale del lato di mezzogiorno, adibita all'uso detto.

[3]) I Greci, nell'esercizio del salto, si giovavano di pesi ad impugnatura, che rendevan più efficace lo slancio.

[4]) Xisto: ampio porticato, con una parete di fondo, dai margini sopraelevati, sul centro, di qualche gradino; ivi avevan luogo gli esercizii, quando il tempo fosse cattivo, mentre sui margini stavano gli spettatori.

Per i nuovi programmi di greco

Non c'è disposizione psicologica più ridicola, a mio credere, di quella degli avvocati. Non parlo degli imbroglioni, i quali, se agli altri la danno ad intendere, verso la propria coscienza sono sinceri: pronipoti ed eredi degli antichi grandi sofisti, non hanno alcuna preferenza per la ragione migliore, e date le loro premesse, che la verità e la giustizia non sieno che lustre e che il parere valga l'essere, essi sono perfettamente conseguenti. Parlo degli avvocati galantuomini, e sono appunto questi che mi fanno più pena. Sostener la calunnia, impugnare la verità conosciuta, un avvocato che sia e non solamente passi per galantuomo, a questo non si presterà; ma appena appena ci sieno un pro e un contro decenti, potete esser sicuri che, tornasse pure al mondo sant'Ivo, il quale fu *advocatus sed non latro*, come diceva il suo epitafio, se volesse continuare la sua onorata professione, si adatterebbe anche lui a sostenere il pro, se quello del pro ne lo richiedesse, come anche a sostenere il contro, se quello del contro lo avesse prevenuto o lo pagasse di più; e ciò in piena e perfetta buona fede e credendo d'avere una salda convinzione sia nell' un caso che nell' altro. Io non traggo da ciò nessuna conclusione pessimista, o ne traggo questa sola: di che lievi elementi si formino le umane convinzioni. Quello è mio cliente, quello, scegliendo me a preferenza di tanti altri ha mostrato con ciò stesso una rettitudine di criterio che fa già presumere del suo buon diritto: io per ciò accetto la sua tesi, e poi la sposo. Ma ciò che gli avvocati fanno abitualmente per instituto di vita, lo facciamo un po' tutti, a chi ben guarda, occasionalmente: principî e persone noi li portiamo in palma di mano o ce li cacciamo sotto i piedi spesso non per altro che per simpatia o antipatia: la ragione ci sarà stata forse nel periodo delle origini, poi ci si è fatto l'abito, ci si è piantata la presunzione che rende superfluo il discutere.

È ciò che accade ora col Ministero dell'Istruzione pubblica. Gli si è gridato *raca* tante volte (e, se mai, è stato sempre troppo poco), che a molti non passa neanche per la mente che per una volta tanto possa averne fatto una di buone. E giù dunque ancora addosso al cane rognoso! Di materia non opinabile non c'è che la matematica, e ora sento dire che cominciano a met-

tere in dubbio anche quella; figuriamoci dunque se agli avvocati possono mancare mai uncini a cui attaccarsi.

Così agli egregi professori Gentilli e Pistelli, cui a ragione non erano piaciute mai tante altre cose, non piacciono ora neppure i nuovi programmi ministeriali per l'insegnamento del Greco nei Ginnasi e Licei, e nel n. 156 di *Atene e Roma* ne dicono plagas; a me invece piacciono, e *pour cause*. Mi sia lecito dunque di dimostrare con questo esempio, quanto facilmente la critica che si fa *in odium auctoris* possa essere fallace.

Premetto innanzi tutto. Se mi dite che le otto ore assegnate al greco in ginnasio e le nove del liceo sono troppo poche per ottenere i buoni risultamenti che da questo studio si possono attendere, io sono perfettamente d'accordo con voi. Un tempo nel ginnasio le ore erano dieci, e ci fu un Ministro che senza chieder pareri nè al Consiglio Superiore nè ad altri competenti, per facilitare (così si immaginava) lo studio ai giovani, ebbe di sua testa la genialissima idea di ridurle ad otto. La grammatica per altro restava la grammatica, solamente invece di distendersi in dieci ore, la si dovette da allora in poi contrarre in otto, e se questo sia stato facilitare lo studio, lo può dire chiunque abbia il cervello al posto suo. Il Ministro Credaro avrebbe potuto dunque farsi onore e correggendo questa balordaggine e provvedendo anche altrimenti a far sì che l'istituto classico fosse veramente classico non solo di nome ma anche di fatto. Non lo fece; e non gli daremo dunque questa lode: ecco tutto. Si sa: qualunque cosa buona un Ministro faccia (parlo di un Ministro dell' Istruzione in Italia), gliene restano cent' altre da fare, e non mi sembra nè utile nè bello prendere occasione da un provvedimento lodevole per rinfacciargli le altre magagne. Non bisogna parere incontentabili, acciò non ci si possa rispondere col famoso sonetto del Porta sulla manna degli Ebrei. Dico ciò, s'intende, nell'ipotesi che poi i nuovi programmi sien lodevoli, come mi accingo a dimostrare.

Ma se questa prima censura non ha che fare, un'altra ce n'è la quale ha che far sempre, e non la può evitare neanche Domeneddio: chi è di noi che non gli avrebbe suggerito degli emendamenti nella creazione del mondo? Le ore assegnate alle lettere greche per il Liceo sono nove: pochine, ma fossero anche diciotto, fossero anche venti e più di venti, ciò che dei capolavori greci deve di necessità restar fuori, sarà sempre infinitamente di più di quello che ci potrà entrare. Vi si propongono tre autori da leggere? E voi ne trovate altri dieci altrettanto insigni, che sarebbe desiderabile non fossero esclusi, e che anzi per le vostre buone ragioni vi paiono preferibili. Pigliamo questi? E allora bisogna lasciar quelli. Si ha dunque da conchiudere che il meglio sarebbe lasciare che ciascuno scelga come crede?

Questa pare la soluzione più liberale e più simpatica: gli è che la pedagogia, la filologia, la storia, la letteratura o sono scienze o partecipano della scienza, e la scienza vuole un certo ordine che bisogna rispettare; gli è che ogni insegnamento, e specie quelli che vogliono essere educativi, devono avere uno o più scopi coordinati, e la libertà non deve esser causa di venir meno a questa coordinazione e a questo fine: la scienza pura anzi non ammette affatto alcuna libertà. È vero che i nostri ordinamenti universitarî permettono che si studi la procedura civile prima del diritto, e il diritto civile prima del diritto romano, ma io credo che il Ministro Credaro sia stato ben consigliato nel provvedere acciò l'onesta larghezza che i suoi programmi concedono, non possa esser torta mai a dannosa e risibile licenza.

L'insegnamento classico, e quello del greco in sommo grado, ha efficacia educativa non in una sola direzione ma in molte e svariate, e perciò i programmi possono essere diversi secondo si preferisce questo o quel fine. La grammatica? Sissignori, si può fare un programma tutto di grammatica; e quando uno abbia sviscerato con un grano di sale tutta la grammatica e la sintassi greca, può già dire d'essere un perfetto filosofo: la lingua greca infatti più che ogni altra si presta a far conoscere anche razionalmente non solo il perchè delle parole ma altresì il meccanismo del pensiero, e quando uno conosce ciò, non ha bisogno d'altro per essere uomo. Vedete dunque che io non sono nè posso essere affatto nemico della grammatica. Ma voltiamo pagina. Qualsiasi studio, se vuol essere educativo, non deve essere nè pesante nè noioso, e la pesantezza e la noia sono relative all'età e alle condizioni di chi si mette a quella prova; ciò che si apprezza e piace in età matura, può riuscire intollerabile a un giovane o ad un adolescente, ed io ho i miei riveriti dubbi che la bellezza della grammatica sia troppo austeramente matronale per poter sperare che i giovinetti se ne innamorino. Taccio l'antipatia che a ragione o a torto contro la grammatica si è concepita: essa è un po' come il Ministero: dàgli al Ministero,

dàgli alla grammatica! Con queste disposizioni un' indigestione di grammatica, pare a me, possibilmente bisognava evitarla. Questa deve essere stata la ragione per la quale alla grammatica non fu data nei programmi una parte eccessiva; e la mi pare una buona ragione.

A ogni modo di qui bisognava passare, e ciò che è necessario non si poteva pretermettere. E acciò anche dalla grammatica con la noja minore si possa trarre il vantaggio educativo maggiore, i nuovi programmi, a differenza dei vecchi, provvedono col far preciso dovere all'insegnante, di interpretare, con tutti i mezzi che la sua scienza e coscienza gli suggeriscono, i fatti grammaticali che di mano in mano si propongono ad apprendersi: per assegnare senz' altro i paragrafi e i capitoli da imparare a memoria, era buona anche la serva, e non c'era bisogno di pagare per ciò un professore. Se ce ne fossero ancora di tali poltroni disonesti, a costoro i nuovi programmi non piaceranno certamente.

Finita però la parte più organica, il programma grammaticale della quinta classe è in massima parte esercizio di memoria: la funzione educativa della grammatica è ridotta pertanto ai minimi termini, e viceversa il tedio cresce. Ebbene, i nuovi programmi, mentre non trascurano la coordinazione di questi fatti frammentarî, provvedono acciò, in compenso, si cominci allora a gustare quel fine al quale la grammatica non è che il mezzo, e perciò prescrivono fino dal principio della quinta la lettura dell'Anabasi o di Luciano [1]), i quali libri, oltre essere dilettevoli, sono anche facilissimi e paion fatti apposta per muovere i primi passi. Ma ci sono delle forme che lo scolaro ancora non conosce? Ebbene, il professore le interpreterà. Si trova, poniamo, un ἐγένετο: ebbene, si dirà che è un aoristo forte di un verbo irregolare che al presente invece usa la radice γιγν-. Che c' è in contrario? Le forme del verbo εἰμί le avete pur fatte imparar tutte fin da principio meccanicamente e senza renderne quella ragione che potete render qui. Quando sarà il momento riporrete poi tutto nelle sue caselle.

Io chiedo scusa al lettore se mi fermo a cose tanto ovvie. Nè lo farei, se non trovassi che il prof. Gentilli ci ha che ridire. Egli infatti si lagna perchè nella classe quinta, prescrivendosi la lettura dell'Anabasi o di Luciano fino dal principio dell'anno, si obblighi quindi l'insegnante ad « anticipare (dunque, durante la lettura stessa.... o nelle vacanze tra la 4ª e la 5ª?) l'interpretazione delle forme che lo scolaro ancora non conosce ». Ora è possibile che il prof. Gentilli abbia veramente di questi dubbi? Senta, egregio professore; Ella è certo animato dal più lodevole zelo per l'insegnamento, ma non si lasci scappare di questi dilemmi. Il programma su questo punto non ha nessuna oscurità, e le vacanze, con cui Ella vorrebbe argomentare *ex absurdo*, non c' entrano: il programma dice che qui la pratica deve prevenire in parte la teorica: Ella lo ha inteso certo, ma finge di non averlo inteso; e, con sua buona licenza, questa è retorica. Ella continua: « In qual modo possa procedere con tale sistema la lettura di uno scrittore, sarà interessante sperimentare. Credo che nessuno fra i più feroci nemici di Senofonte — e ne ha avuti e ne ha tanti! — abbia mai sognato per lui uno strazio più crudele ». Prego il lettore di credere che non ho mutato una virgola, e se non mi crede, vegga il fascicolo di decembre a p. 367. In qual modo possa procedere? In modo semplicissimo. O che non si fa così per tutte le lingue? Pare che l'egregio professore si immagini che per cominciare la pratica occorra prima sapere tutta la teoria: per camminare, secondo lui, se vuol esser conseguente, bisognerebbe prima conoscere a puntino quali nervi e quali muscoli si mettono in moto; ma con questo metodo razionalissimo ho paura si farebbe poca strada. La pratica, egregio professore, Ella lo sa certo benissimo, in natura precede la nostra teoria, e a me pare molto ragionevole e molto utile di tale ordine naturale tener conto anche nell'insegnamento. Per questo anzi ci sono i professori. Uno che studiasse il greco per conto proprio sui libri, per questo suo convenzional modo di apprendimento, si capisce troppo bene che dovrà cacciarsi in corpo tutta la grammatica fino all' ultimo capitolo prima di mettersi a leggere; se no, trova, poniamo, un ἐγένετο, e non sa che pesci pigliare. Ma chi studia sotto un insegnante che sappia davvero il fatto suo, di queste difficoltà nemmeno si accorge. Per questo a sorreggere i bambini ci sono le dande, e quando il passo è difficile, la balia li piglia in collo e li porta di là. Pratica e teoria son cose che si integrano: da sola non so quale delle due stia più a disagio, ma certamente la teoria è la più inefficace.

Ma c'è di mezzo lo strazio di Senofonte! — Che strazio d'Egitto! Strazio, se mai, come per

[1]) Nel Bollettino del Minist. della P. I. è stampato per errore « Anabasi e Luciano ».

tutti gli autori che si leggono nelle scuole. Forse il prof. Gentilli si immagina possa darsi una scuola nella quale dopo essersi rimpinziti di grammatica si possa prendere in mano uno scrittore e leggerlo di seguito e trovare tutto piano e tutto facile? No, è vero? Bisognerà spiegare, analizzare, interpretare, e questo è strazio certo molto maggiore che non una parentesi occasionale dell'insegnante che dica brevemente: questo è il tal tempo del tal verbo. Il mio maestro d'inglese fin dal primo giorno mi cacciò in mano i *Viaggi di Gulliver*, e mi disse: legga. Non dirò che abbia fatto bene del tutto a far così, ma ha fatto infinitamente meglio che se mi avesse tenuto un anno a compitare: io ho il temperino di mia sorella, tu hai la berretta di mio nonno. E i *Viaggi di Gulliver* mi parvero allora, mi son parsi poi e mi paiono adesso un libro deliziosissimo, nonostante quello strazio; come deve parere anche l'*Anabasi*, quando sia fatta interpretare da un insegnante anche appena mediocre, com'era il mio maestro d'inglese.

Sono dolentissimo di non potermi dilungare su molte sagge considerazioni che il Gentilli fa a proposito dei Licei: ciò in cui si consente, si sbriga molto più presto di ciò su cui si dissente. Anche qui però egli muove alcune censure ai programmi, le quali non mi pare che reggano. Egli ha paura che a voler far molto non si faccia male. I programmi nuovi hanno calcolato le lezioni di greco a 90 l'anno per ciascun corso: ed egli invece nota che non ci arrivano, e che nel suo liceo se ne fecero l'anno scorso 83; e fin qui può avere, allo stato attuale, ragione. Il conto invece non mi torna quando vuol dimostrarmi che per leggere nel primo corso 1200 versi d'Omero, delle 83 ore sopra lodate non ne rimangono che 43, con una media di 30 versi per ora, invece che di 13 come i programmi suppongono. Fosse ciò vero, una media di 30 versi non sarebbe niente affatto eccessiva: Omero è come il Purgatorio di Dante, prima grave a salire e poi piacevole e facile, e ciò che si perde in principio si guadagna procedendo. Ma gli è che il conto non mi torna. Molte di queste 83 ore infatti, dice il Gentilli, furono occupate da lavori scolastici, e domanda: dovremo sopprimerli? Io non ci vedo nulla in contrario; i programmi per i licei di questi esercizi non parlano, e chi non parla non dice niente. Potrete fare a piacer vostro. Badate per altro: un tema scritto in occasione d'esame, fatto sotto rigorosa sorveglianza, è certo un ottimo elemento di giudizio; ma durante l'anno una traduzione dal greco copiata o compilata mentre il professore o legge il giornale, o scrive lettere, o corregge bozze, vale per ogni rispetto molto meno dell'esercizio stesso fatto oralmente sotto il diretto controllo del professore che, se rispetta sè stesso, non vorrà lasciarsi frodare.

Un'altra obiezione è quella del perditempo degli esami trimestrali. E qui non so che dire: è peggio di un perditempo. Mi ricorda quel tale, il quale ogni mattina si alzava col sole per andare a misurare se e quanto l'erba era cresciuta nella notte. Il mio ottimo amico, il povero senatore Carlo Cantoni aveva per gli esami finali un odio profondo che io non divideva affatto con lui: e ne discutevamo spesso, restando sempre, si capisce, ciascuno della propria opinione. Gli esami finali furono aboliti, ma bisognava vedere la sua faccia quando si seppe che per abolirli una volta l'anno, si continuava in esami tutto il tempo dell'anno. Speriamo dunque che il Ministro Credaro, che fu del Cantoni ben amato discepolo, voglia rendere alla memoria del suo maestro questa soddisfazione e ponga al più presto un termine a tale insensatezza.

Ancora il Gentilli si preoccupa del tempo che richiedono i cenni sul dialetto omerico, sulla prosodia omerica e su tante altre belle cose. E anche questo è un argomento che fa una certa impressione, ma a stringerlo un pochino si risolve in niente. Pigliamo per esempio la prosodia. Gli alunni di prima liceo hanno letto esametri latini, devono sapere che cosa è una lunga, che cosa è una breve, che cosa è un'arsi che cosa una tesi, che cosa è un dattilo che cosa uno spondeo, che cosa una cesura: ebbene, se io avessi da premettere in liceo per teoria ciò che occorre sapere di più per rendersi ragione della metrica di Omero, io credo che sarei imbrogliato ad arrivare a un quarto d'ora. Io non credo affatto del resto nè necessario nè utile fare di queste cose lezioni a parte più di quelle arcipochissime che sono ragionevolmente necessarie. La lettura d'Omero offrirà occasione viva di integrare tutto il programma con assai maggior profitto degli scolari, che non possa essere un'esposizione dommatica di fatti separati del tutto dalla pratica.

Ma il prof. Gentilli è in collera coi programmi per tante altre ragioni. I programmi prescrivono l'Iliade nel primo corso, l'Odissea nel secondo, o se no libera scelta fra Lisia, Platone e Demostene, in terzo libera scelta fra Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane: un solo libro dunque

è obbligatorio, l' Iliade, e otto altri autori sono a scelta. E al prof. Gentilli e al prof. Pistelli ciò non basta. E perchè no Erodoto? E perchè no Luciano? E se la pigliano per la preferenza data alla poesia in confronto della prosa, e si preoccupano del come si sceglierà il grechetto per gli esami di licenza; e vorrebbero non un autore solo ma due per classe. Ora io non vorrei dispiacer loro: il Pistelli in ispecie è benemerentissimo per la sua lotta contro il tema retorico e non vorrei tirar sassi in colombaja. Ad ogni modo *amicus Plato sed magis amica veritas*, e la verità è che io non vedo come questi due bravi signori possano esser messi d' accordo tra loro e ciascuno con sè stesso. Dopo aver creduto di dimostrare che per la lettura di un testo non ci sono disponibili che 43 ore per classe e che perciò due libri dell' Iliade non ci stanno, il Gentilli queste 43 ore vorrebbe dividerle tra due, vent' una per ciascuno (per quella che avanza tireremo la paglietta), e il Pistelli, che gli dà ragione *in tutto*, è per conseguenza d' accordo anche su questo. Celiano? Celiano sicuramente: se no saremmo ben buffi noi che vantiamo l' eccellenza delle lettere greche, quando in ventidue lezioni si potesse dare un' idea sufficiente di Platone e in altre ventidue di Demostene, un' idea non dogmatica, quale si può desumere da qualunque manuale, un' idea che deve esser nostra e di cui dobbiamo essere interamente persuasi. E se non si ha da giungere a ciò, che importa più studiare il Greco? Una versione anche pessima, come quella del Mariotti, può sensare. Rimpiange il Gentilli gli antichi programmi, dove si diceva « è data facoltà a ciascun professore di svolgere la propria materia nel modo ch' egli riputerà più opportuno ». E il modo più opportuno era far niente di niente: questa è la verità, e creda pure, prof. Gentilli, che son parecchi gli insegnanti che preferirebbero appunto quel modo e lo rimpiangono. Vuol ella fare il giuoco di costoro? No, è vero?

La libertà? L' ho detto prima, che la scienza non può riconoscerla che in certi limiti. Ella si sentirebbe di far meglio ad essere lasciato libero interamente? Voglio crederlo, e di ciò mi congratulo con Lei. Ma le leggi, diceva, se non m' inganno, Teofrasto, non si fanno nè per due nè per tre, ma per tutti, e se Lei ed io per fare il nostro dovere col più alacre zelo non avremmo bisogno di leggi, ciò non vuol dire che per altri non sien necessarie, ciò non vuol dire che anche per noi stessi non possano essere di utile sprone quando ci lasciassimo prendere dalla sonnolenza.

La pedagogia è una scienza screditata appunto perchè tutti s' improvvisano pedagogisti. Chi la vuole cotta, chi la vuole cruda: è una Babilonia. Ma se i principî pedagogici sono diventati come i principî giuridici per gli avvocati di cui si diceva da principio, tanto più lunga e meditata esperienza occorre dunque e della scuola e della vita prima di poter dire, questa è la via buona. Anche a me quando ero giovane parevano molte cose che ora non pajono più.

Ora il primo principio pedagogico sul quale non si può affatto transigere (dico bene, on. Credaro?) è aver ben chiara l' idea di dove si vuole arrivare; il secondo trovar la via migliore per arrivarci. Ebbene, perchè si ha da insegnare il Greco in Italia? Per tutte quelle ragioni generali che servono per le altre nazioni civili e che avendole io esaminate nel mio libro *La Questione della scuola*, non è perciò il caso qui di ripetere, e in ispecie perchè siamo noi gli eredi e i continuatori più diretti dei Greci, perchè il pensiero greco è pensiero nostro, perchè non potremo mai essere nè grandi e nemmeno rispettati, se non intensifichiamo la coscienza delle nostre tradizioni, se non vorremo riporci sulla strada gloriosa che abbiamo un tempo percorsa. Noi dobbiamo, oltre gli altri vantaggi occasionali che questo insegnamento può offrire, richiamare i giovani a cotesto glorioso antico pensiero: noi dobbiamo farlo rivivere in loro e per farlo rivivere farlo amare: non si ha perciò da ingozzarli a forza di dotto becchime, ma giova solleticare il loro palato con cibi gradevoli. E perchè ai bambini i cibi piacciano, non occorre soltanto che sian buoni, chè questo è il meno, ma che siano adattabili al gusto loro. Non bisogna giudicare dal palato nostro.

Questo ci deve guidare nella scelta dei testi. Interessanti dunque devono essere i testi che si propongono ai giovinetti, interessanti non per noi soltanto ma per loro. E che la poesia a quell'età la deva piacere in generale infinitamente più della prosa, egregio professor Pistelli, non è un pregiudizio antiquato di fantasia annebbiata, com'Ella crede o piuttosto crede di credere, ma è verità assiomatica che non si impugna con una denegazione gratuita; tanto varrebbe impugnare che l' adolescenza non sia l' età del saltare e del correre e la giovinezza quella del fare all' amore. Che ci sia della poesia (per modo di dire) sciatta e cattiva e della prosa eccellente, non prova nulla: un melenso passo di Euripide e una vivace pagina di Erodoto non dimostrano niente della loro rispettiva eccellenza. A questo modo io Le

potrei provare persino, che si può preferire il Vittorelli a Dante Alighieri. Senta il Vittorelli:

Guarda che bianca luna,
Guarda che notte azzurra;
Un' aura non susurra,
Non tremula uno stel.

Senta Dante:

Dintorno ad essa sono le tre Dee,
Prima Dominazioni e poi Virtudi,
L' ordine terzo di Podestati ee.

Ora Ella m' insegna benissimo che questo sarebbe sragionare. Nè intendo neppure con questo di concludere che Euripide sia per me maggior poeta che Erodoto non sia prosatore: io non ho bisogno di questa conclusione. Io parlo in tesi generale e dico che si potrà leggere in liceo Tucidide, si potrà leggere Platone, il quale a buon diritto fu chiamato divino (e per me anzi è tale ch' io reputo infelice chi fa vita di studî e non lo ha letto), e che con tutto ciò si potranno trovare dei giovani che per immaturità di pensiero o per qualsiasi altro motivo, anche senza esser menni, vi si annoino; e dico viceversa che se in prima di liceo si legge l' Iliade, in seconda l' Odissea, in terza, poniamo, Aristofane, quello che non finisce ad amare il Greco può ben dire con la più tranquilla e sicura coscienza, di essere un perfetto imbecille: a meno che imbecille non sia l' insegnante che gli ha sciupato il piacere. Per questo appunto i programmi nel lasciar liberamente al secondo corso l' alternativa della prosa, hanno invitato l' insegnante a pensarci bene avanti scegliere: egli deve scegliere non ciò che gli fa comodo, ciò che gli torna più facile per la limitata sua grammatichetta, ciò che crede sbrigare con minor preparazione, ma ciò ch' egli ha la piena coscienza di sapere più efficacemente e con maggior amore interpretare. E richiamare la gente ad assumere la responsabilità dei propri atti non è offenderla ma farle anzi onore. Cari signori, la prosa nei licei, se la volete, c' è ancora: di che vi lagnate? Solo vorreste fosse imposta per forza, come facevano i lodati programmi di prima che con tutta la loro liberalità imponevano di leggere prosa e poesia: imposta sì, ma poi, senza o con indicazioni sticometriche? Il prof. Gentilli infatti pare si trovi imbrogliato a scegliere una o più orazioni di Demostene che corrispondano in estensione a non meno di quattro libri dell' Odissea, e domanda come si fa. Io credo di esser proprio l' ultimo dei computisti, ma questo perfino io glielo potrei insegnare facilmente.

Oltre l' interesse per i giovani e l' adattabilità alla capacità loro, un altro non meno importante canone per la scelta degli autori da leggere deve essere la loro efficacia morale ed educativa in generale, e non solo nei riguardi della grammatica e della letteratura in senso tecnico. Quanto a Omero, che efficacia possa avere, c' è bisogno di dimostrarlo? Nelle scuole greche del tempo migliore esso era il fondamento presso che esclusivo di tutta l' istruzione: e se noi con questo potessimo ottenere effetti analoghi non ce ne avremmo proprio da lagnare. Anche Orazio affermava di Omero che *quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non, Planius ac melius Chrysippo et Crantore dicit,* e innanzi all' autorevole parere di Orazio non ci faremmo verun torto se saremo disposti eventualmente a ricrederci della nostra debole opinione. Chi legge Omero e se ne esalta, non può, fino a che è sotto quell' impressione, pensare bassamente. Ma poichè credo che di ciò nessuno possa dubitare, non mi fermerò a dimostrare che il sole splende.

Per il terzo corso si è preferita un' opera drammatica. Or c' è chi dubiti che nelle condizioni in cui la produzione letteraria greca ci è giunta, il teatro non sia la manifestazione più piena, più interessante, più caratteristica del genio di quel popolo? non sia viceversa quella che, pur essendo accessibile alle menti giovanili, ha più d' ogni altra bisogno di esser loro interpretata con tutte quelle cognizioni che l' insegnante deve avere (questa è la cultura che non c' è in nessun manuale) e gli scolari si attendono? Fra Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane c' è posto per tutte le capacità. E non è vero niente affatto che Eschilo sia troppo ostico: ostico sarà se l' insegnante non lo capisce neppur lui; e allora lo lasci stare: ma se lo capisce, scelga Eschilo, glielo consiglio io per esperienza, e gli scolari lo seguiranno con più alacrità. E Aristofane? C' è chi si scandalizza perchè si propone Aristofane. E allora scandalizziamoci anche per Orazio: cosa c' è di più sporco della sua satira seconda e di certi suoi epodi? Chi vi dice di leggere la Lisistrata? Ma le Nuvole, le Rane, gli Uccelli, per esempio, li potete leggere saltando pochi versi; e se c' è qualche parola poco pulita, via, non siamo in convento di monache da rabbrividire: giovani da diciotto a vent' anni devono saper bene cosa c' è di nuovo a questo mondo (e poi non si predica tanto per l' educazione sessuale?): basta che l' insegnante non sia un porco lui, che nelle porcherie ci si crogioli. Se dovessi insegnar io, preferirei Aristofane, sicuro di scegliere la let-

tura più sana e più efficace per l'educazione intellettuale, morale, politica, letteraria, sociale delle future classi dirigenti.

Questa piccola parte della letteratura greca che i programmi hanno scelto per i licei, a me dunque pare sia quella che meglio d'ogni altra può invogliare gli alunni a informarsi del resto fuori della scuola. Poichè questo, ripeto, dev' essere lo scopo nostro, suggestionare, non inghebbiare; trasportare la nostra grande tradizione dalla scuola nella vita. Deploriamo d'accordo che non ci sia maggior largo per aggiungere dell' altro: quando si abolirà la retorica maledetta, si potrà trovar posto anche per Erodoto, che ora importerebbe lo studio di un altro dialetto, e il tempo che si metterebbe nel viaggio sarebbe tolto al piacere per la dimora: non so invece se sarebbe il caso di aggiungere anche Tucidide, immenso scrittore, ma ho paura che con tanti stili diversissimi si farebbe la confusione delle lingue: non ammetterei nel liceo però Luciano, che piace tanto al prof. Pistelli e anche a me: è quello un pensiero per informarci del quale non occorre incomodare la letteratura greca: lo troviamo anche in Voltaire non meno vivo. Quello di Aristofane invece, pur essendo moderno quanto e più di Luciano, non c'è alcun' altra fonte a cui attingerlo.

Il provvedimento dei nuovi programmi per altro del quale intanto più mi compiaccio, è l'aver essi tassativamente ridotto nei licei la lettura a tre soli autori. È una pratica pedagogica pessima tra le pessime nell' insegnamento di una letteratura, appena lo scolaro abbia preso un po' di familiarità con uno scrittore, appena abbia finito di sudare per procacciarsi i mezzi di intenderlo, quando appena comincia per lui quel diletto e quell' utile che è lo scopo dello studio, strappargli di mano per metterlo al giogo con un altro a cominciare la stessa improba e bestiale fatica: bestiale sì, come quella dell'asino che porta il vino e beve l'acqua. Ora non già in 22 ore nè in 44, ma a stento forse in 80 o 90 lezioni se il professore sia bravo ed alacre, un alunno di capacità media e sopra della media potrà, levate le spine, fermarsi a godere delle rose quel tanto che lo faccia ristorare della fatica passata. Ricordiamoci d'essere stati ragazzi anche noi: ho odiato il greco anch' io finchè me lo facevano cincischiare; quando invece mi hanno fatto leggere l' Iliade per disteso, è stata un' altra faccenda. E ricordiamoci pure che la letteratura non è la matematica: io posso oggi imparare per la prima volta le proprietà del triangolo e oggi stesso saperle; ma non è così per l'opera d'arte: con l'arte bisogna viverci, bisogna familiarizzarsi, bisogna godere: e se non se ne gode, non si è intesa ancora l'opera d'arte. L'educazione nostra è guasta da eccessiva ed esclusiva razionalità, che fa chiudere deliberatamente gli occhi su gli altri nostri bisogni e sulle altre nostre attitudini.

Perciò con vero dolore ho letto che il prof. Pistelli non solo scusa ma anzi incoraggia quelli insegnanti che contravvenissero in ispecie a quest' ultima disposizione e invece d'un autore solo ne leggessero due. No, egregio professore, creda a me questa volta, essi sarebbero sommamente riprovevoli e meriterebbero di venire severamente richiamati, perchè con questo loro arbitrario contegno non solo s'infischiano d'una disposizione tassativa, ma impediscono il raggiungimento di quel fine al quale precisamente quella disposizione era diretta. Quando Ella mi dicesse che viceversa io sono d'accordo con Lei nel ritenere pienamente giustificato l'insegnante che in barba ai regolamenti non assegna temi retorici, la cosa è ben diversa. Nessuno può essere obbligato a commettere un delitto, e poichè Lei ed io abbiamo la certezza, quella certezza più piena che nelle cose umane può darsi, essere gli esercizî retorici affatto disastrosi e immorali sotto ogni rispetto, per questa nostra certezza ci sentiamo obbligati a combatterli con ogni mezzo *unguibus et rostris*, anche ribellandoci. Ma nel nostro caso invece Ella ha appena un' opinione, che è certo rispettabile perchè ispirata a desiderio di bene, ma che pedagogicamente, per ciò che ho dimostrato, non ha le caratteristiche dell' ἀληθὴ δόξα. Non incoraggiamo pertanto, egregio professore, ogni pollo novello a starnazzare le ali, ogni fantaccino a insegnare al generale. In materia opinabile io sto per l'obbedienza: questo è principio d'ordine affatto elementare. Così solo credo, e non gridando per ogni ombra, *dàlle dàlle*, potremo conservare intatta la nostra autorità per le questioni serie veramente, nelle quali il dì della battaglia io sono contento di essere, come più Le piaccia, o suo compagno o suo gregario.

G. Fraccaroli.

L'orario di latino nel liceo

Scrivendo in questo Bullettino sui nuovi programmi di greco, il Gentilli e il Pistelli giustamente hanno lamentata la brevità dell'orario. Consentendo anche nelle altre osservazioni, mi sembra però che il Pi-

stelli non sia nel vero quando crede che non sarebbe impedito un insegnante che volesse leggere nel primo corso l'*Odissea* e nel secondo l'*Iliade*. Perchè, visto che le istruzioni ministeriali prescrivono così διαρρήδην l'ordine inverso, mi sembra improbabile che un Preside possa permettere di mutarlo. Io stesso se fossi Preside, o se nel Consiglio degli Insegnanti fossi chiamato a dar voto su tale proposta di un collega, gli risponderei col *dura lex*. Ma veniamo all'orario di latino, sulle angustie del quale, poichè dell'orario di greco si discute da tanto tempo, mi piace e ritengo opportuno richiamare l'attenzione degli amici della scuola classica.

Non so se ai miei colleghi succeda come a me; scrivo anzi per provocare le loro notizie e i consigli, se parrà che la colpa sia mia; ma a me l'orario di latino non basta. Nella prima classe alcune lezioni mi vanno per un po' di riepilogo di quelle regole di sintassi che i giovani non hanno potuto più che scorrere in ginnasio, e se non altro per saggiare quanto ne ricordino e fino a qual punto, e colmare le lacune della loro memoria ecc. Poi in tutte le classi ci sono le versioni da fare in scuola, perchè quelle in casa....; ma qui sono certo d'accordo con tutti. Poi qualche volta bisogna esercitare i giovani a tradurre, magari improvvisando, dall'italiano, perchè acquistino un po' di sicurezza in un esercizio sul quale devono essere esaminati. Poi non mi piace che mentre si deve pure insegnare un po' di cultura greca, si trascuri — da noi italiani! — tutta quella latina; quindi dopo la traduzione un po' di commento occasionale sulla storia, le istituzioni, i costumi dei nostri maggiori, mi sembra necessario. Poi c'è quella cenerentola della storia letteraria. E qui temo di trovarmi in disaccordo con qualche collega che ami relegarla nei punti morti delle lezioni, o assegnare da leggere a casa molte pagine del manuale, senza spiegarle e senza poi assicurarsi che i giovani le abbiano capite e possano ritenerle. Io credo invece che la storia dei principali e mondialmente celeberrimi scrittori latini — trascurati tutti gli altri — sia il coronamento del nostro insegnamento. E mi cruccio se i giovani, i quali escono dal liceo sapendo o dovendo sapere chi fu Folgore da S. Gemignano, ignorano la vita e le opere di Catullo da Verona.

Quanto tempo rimane dunque per quel tradurre e tradurre che le istruzioni giustamente prescrivono? Molti anni fa la prima classe per disposizione dell'on. Baccelli, se non erro, ebbe cinque ore, e non erano troppe. Ma quella disposizione durò un anno solo. Ora però che accanto al liceo classico abbiamo lo sfogatoio di quell'altro che con nome d'invito si chiama moderno, credo che nel primo convenga e si possa aumentare l'orario di quel latino che ne costituisce la precipua caratteristica. Quindici ore di latino con dieci o undici di greco permettono ancora l'*unione personale* dei due insegnamenti, pur essendo in verità un po' troppe per un insegnante solo, specialmente dove ci sono molti lavori da correggere. Non mi nascondo questa ed altre difficoltà, e non fo proposte recise. Ma come ho detto, finchè l'ordinamento del liceo classico di fronte a quello moderno non è stabilito definitivamente, ritengo opportuno che sia discussa e risolta anche la questione dell'orario di latino, da noi che intendiamo di rendere al liceo classico e all'insegnamento delle lingue classiche tutto il loro valore.

R. Sciava.

TRATTI COMICI DI SOCRATE

Si avrebbe di Socrate un concetto molto lontano dal vero, se lo immaginassimo, nella realtà della vita quotidiana, grande agli occhi di tutti come l'opera sua ci indurrebbe, oggi, a pensare. E forse basterebbe a toglierci subito di errore, il ricordare questo giudizio che dette di lui il fisiognomista Zopiro: che era stupido, ottuso di mente e mal conformato di gola; e per di più anche donnaiuolo [1]).

Ma saremo informati più fedelmente sulla persona di Socrate, raccogliendo un poco di quanto ne hanno detto i suoi contemporanei della sua stessa città e, soprattutto, due suoi scolari devoti: Senofonte e Platone. Avremo, certo, un Socrate meno divino, ma più vero, nella sua bruttezza fisica e nelle molte stranezze che l'esponevano al ridicolo della sua città, canzonatrice per eccellenza; ma che, ben si comprende, nulla toglievano alla vera grandezza di lui, nè macchiavano punto la santità dei suoi rigidi costumi.

Intanto, la sua complessione tarchiata, grossolana, il volto bruttissimo dagli occhi sgranati, dal naso camuso e dalle labbra massiccie, fornivano facile argomento di scherno. Ce lo attesta Platone stesso, in quel discorso, messo in bocca, nel *Simposio*, ad Alcibiade avvinazzato, tutto in lode del maestro, ma in un tono così scherzevole che può sembrare una canzonatura a fondo a chi non pensi all'intimo senso allegorico [2]). Alcibiade, dunque, rassomiglia Socrate a certe figure di Sileni che si vedevano allora nelle botteghe degli scultori, con siringhe e flauti in mano, e specialmente al satiro Marsia [3]). Il confronto vuol essere, allegoricamente, un encomio delle doti inte-

[1]) Lo riferisce anche Cicerone (*De fat.* V 10): Stupidum esse Socraten dixit et bardum, quod iugula concava non haberet, obstructas eas partes et obturataa esse dicebat; addidit etiam mulierosum, in quo Alcibiades cachinnum dicitur sustulisse ». (Cfr. *Tusc. disp.* IV 37, 80).

[2]) Così inteae anche Quintiliano (*Inst. orat.* VIII 4, 24): « Nec mihi videtur in Sympoaio Plato, cum Alcibiadem confitentem de ae quid a Socrate pati voluerit, narrat, ut illum culparet tradidisse; sed, ut Socratis invictam continentiam oatenderet, quae corrumpi speciosissimi hominis tam obvia voluntate non posset ».

[3]) Plat. *Simp.* XXXII, pag. 215A agg

riori di Socrate, alle quali mal corrisponde il suo aspetto esteriore. Ma a noi, ora, importa il fatto che la sua bruttezza sia messa in ridicolo da una conversazione di eminenti cittadini ateniesi. Allo stesso modo, Menone, nel dialogo platonico omonimo (p. 80A), lo dice somigliantissimo, nell'aspetto e nel resto, alla torpedine di mare, quella larga.

Anche Senofonte riferisce, nel suo *Simposio*, questa scenetta fra Socrate e il bellissimo giovane Critobulo.

Socrate: E che? Tu ti vanti a questo modo come se fossi più bello anche di me?

Critob.: Senza dubbio, per Giove! Altrimenti sarei più brutto di tutti i Sileni dei drammi satireschi [1]).

Figurarsi! Ne nasce una gara di bellezza che Socrate affronta con audacia da commedia [2]). E da prima cerca di persuadere il suo competitore con questo argomento dialettico. In tanto una cosa è bella, in quanto è ben conformata per gli usi cui deve servire. Ora, se gli occhi sono fatti per vedere, i miei sono più belli dei tuoi, perchè, essendo sporgenti in fuori (διά τὸ ἐπιπόλαιοι εἶναι), vedono anche di traverso, e non in diritto soltanto come i tuoi. — Così che, ribatte l'altro, il granchio è l'animale che ha gli occhi più belli! — Socrate risponde di sì come se nulla fosse, e continua. Anche il mio naso è più bello del tuo; perchè, siccome il naso è fatto per odorare, il mio accoglie più del tuo gli odori, da tutte le parti, avendo le narici ripiegate in su e aperte. — E allora, dice Critobulo, tu hai più bella di me anche la bocca. Perchè, se è fatta per mordere e per baciare, le tue labbra massiccie servono certamente meglio a questi usi. — E Socrate: Dal tuo discorso parrebbe che io avessi la bocca più brutta che gli asini. Ma non ti sembra una prova della mia maggiore bellezza il fatto che le Naiadi, e sono dee, generano i Sileni più somiglianti a me che a te? — Non ho nulla da opporre, dice Critobulo: soltanto, si venga ai voti e vediamo chi ha ragione. — Naturalmente, nemmeno un voto è favorevole a Socrate! E la sua teoria non regge alla pratica [3]).

Ancora, nello stesso *Simposio* senofonteo, fra le risa di tutti, Socrate dichiarava di voler imparare il ballo per dare al suo corpo uno sviluppo uniforme in tutte le parti, e per ridurre il suo ventre un po' grosso a più giuste proporzioni. Anzi, quella stessa mattina, sul far del giorno, l'amico Carmide lo aveva sorpreso in casa a ballare. « È vero, dice Carmide, e da primo ho creduto che tu *fossi pazzo* » [4]).

Possiamo, ormai, prestar fede anche allo spietato Aristofane che, nelle *Nubi*, ci dà come tratti comicamente caratteristici di Socrate il camminare scalzo pavoneggiandosi e roteando lo sguardo: « . . . .

[1]) Senof. *Simp.* IV 19.

[2]) Senof. *Simp.* V.

[3]) I connotati poco apollinei del volto di Socrate sono confermati da Platone anche nel *Teeteto:* Προσέοικε δὲ σοὶ τήν τε σιμότητα καὶ τὸ ἔξω τῶν ὀμμάτων (pag. 143E), e altrove: τόν σιμόν τε καὶ ἐξόφθαλμον (p. 209c).

[4]) Senof. *Simp.* II 19.

e te perchè fai sempre la ruota andando a spasso,
triboli scalzo, guardi tutti dall'alto al basso,
e ti gonfi, securo d'averci a propugnacolo! » [1]).

Se si pensa ad un popolo come l'ateniese, che era così arguto, malizioso, perfino nello sguardo (ἀττικὸν βλέπος), facile ai paragoni canzonatori (εἰκάζειν); e che, d'altra parte, in quel tempo, vide sorgere e seppe ammirare le sculture di Fidia, il Doriforo di Policleto, la Atena Morfò, possiamo subito capire che la bruttezza di Socrate fornisse un argomento comico da non lasciarsi scappare. Tanto più che quel grande agitatore di idee, in mezzo alle più meravigliose opere d'arte, fra un popolo, quasi, di artisti, procedeva malvestito, sudicio, scalzo, e disprezzava pubblicamente la bellezza fisica e tutti quei beni esteriori che sono comunemente stimati ed ambiti [2]).

Anche questo ci dice Platone, al principio del *Simposio*. Fu proprio un caso che Aristodemo Cidateneo incontrasse il suo amico Socrate che, per combinazione, aveva fatto un bagno e si era calzati i piedi: *cose che ben di rado faceva* [3]). Ma quel giorno era invitato a pranzo da Agatone.

Ancora. Nei *Memorabili*, Antifonte gli dice: « È tale il tuo sistema di vita che se uno schiavo fosse così trattato dal suo padrone, fuggirebbe: tu fai uso dei cibi e delle bevande più vili, indossi un mantello, non solo meschino, ma sempre lo stesso, d'estate e d'inverno; stai scalzo o senza la tunica » [4]). Insomma, era anche troppo per meritare i sali attici che, del resto, erano facili e amari per tutti.

Sembra, per di più, che l'incuria eccessiva di ogni esteriorità si fosse attaccata, come contagio, dal maestro ai discepoli. Aristodemo Cidateneo, che già ricordammo, era sempre scalzo [5]). Nel *Simposio* senofonteo, il socratico Carmide afferma, socraticamente, che il suo vanto è l'*esser povero* [6]). Ed Antistene, pure socratico, viene a dire lo stesso, dichiarando di vantarsi della *ricchezza*, di quella, però, che sta nell'animo, non già nell'avere [7]). E con Socrate sono accomunati i Socratici in questi versi (100 segg.) delle *Nubi*:

[1]) vv. 361 sgg. Cito sempre la trad. di E. ROMAGNOLI — Il primo di questi versi: ὅτι βρενθύει τ' ἐν ταῖσιν ὁδοῖς καὶ τὠφθαλμὼ παραβάλλεις, è riferito, non testualmente, nel *Simposio* platonico: βρενθυόμενος καὶ τὠφθαλμὼ παραβάλλων (p. 221 B).

Nel *Fedone*, poi, si accenna alla guardatura particolare di Socrate, così: ἀλλ' ὥσπερ εἰώθει, ταυρηδὸν ὑποβλέψας πρὸς τὸν ἄνθρωπον (p. 117 B).

[2]) « Sappiate che nulla importa a lui se uno è bello, anzi lo disprezza quanto non si può credere » Così Alcibiade (Plat. *Simp.* 216 D).

[3]) ....ἃ ἐκεῖνος ὀλιγάκις ἐποίει (p. 174 A). E nel *Fedro* (p. 229 A): Ben a proposito io era scalzo, chè tu, certo, *lo sei sempre*.

[4]) Senof. *Memor.* I 6, 2.

[5]) ....ἀνυπόδητος ἀεί, Plat. *Simp.* 123 B.

[6]) Sen. *Simp.* IV 29 sgg.

[7]) Sen. *Simp.* IV 34 sgg.

Lesina :.......... Il nome preciso non lo so;
Ma gente a modo, pensatori fini!

Tirchippide : Ho capito! Puah! Furfanti, sono!
Dici quei ciarlatani allampanati
e scalzi, che fra i loro contan Socrato
o Cherefonte....

E più innanzi, nelle stesse *Nubi* (835 sgg.), Tirchippide chiama *squilibrati* questi due; quindi, gli dice *Lesina :*

Parla
come si deve, o non alla leggera,
di persone d'ingegno o di cervello,
parsimonioso tanto, che nessuna
si tosa mai, nè s'unge, nè si ficca
dentro l'acqua del bagno!

Cherefonte, del resto, è soprannominato il *pipistrello*, νυκτερίς (Aristof. *Ucc.* v. 1296 e 1553), per il suo aspetto allampanato, come di uno venuto dall'altro mondo.

Ma anche più strano ci apparisce Socrate sotto un altro aspetto, non puramente esteriore, della sua vita. Il suo parlare stesso, per lo più, era faceto e risibile, se anche, in sostanza, serissimo. Traeva spesso argomento di conversazione dalle cose più umili della vita, o da queste desumeva, inaspettatamente, immagini o paragoni da far ridere. Parlava (come è noto) di vasi, di lumi, di strumenti musicali, di asini, di pulci, di recipienti per il concime; poi s'intratteneva, così brutto e abbigliato come sappiamo, a ragionare di tutto questo e di altro consimile, dovunque gli capitava, con fabbri, calzolai, etère, con gli umili, coi grandi, con tutti [1]). E molti, anzi i più, ne dovevano essere pieni fino agli occhi. Infatti, Crizia non glielo manda a dir dietro: « Credo che, ormai, non ne possano più di esser tormentati da te » [2]). Ma egli procedeva imperterrito nella sua grande missione, e giovava a tutti, *scherzando non meno che trattando sul serio* [3]). Quindi, non solo permetteva, ma anche promoveva il riso lui stesso, a proprio carico; e, a volte, da uomo superiore, ribatteva gli assalitori con fredda ironia [4]), spesso, da buon ateniese, con faceto compiacimento.

Dice ad Iscomaco nel cap. XI dell'*Economico :* « E come potrei correggere un uomo egregio come te, io che sono tale da parere un chiaccherone [5]), un misuratore d'aria [1]), e, accusa più insensata di tutte, sono chiamato il povero? ». Perchè mai sia insensata quest'ultima accusa e come se ne conforti, spiega subito dopo con questo aneddoto. Avendo incontrato, una volta, un bel cavallo che tutti ammiravano, chiese al palafreniere *se quel cavallo avesse molti danari.* Quegli lo guardò come si guarderebbe un pazzo e poi disse: Ma può aver danari un cavallo? Allora, Socrate si confortò della sua miseria pensando che se un cavallo povero, in quanto non ha denari, può esser bravo, lo stesso sarebbe stato di lui.

Traeva anche argomento di scherzo dal mestiere di levatrice della propria madre, per dire che una professione consimile egli esercitava, moralmente, con gli amici [2]).

La gara di bellezza che già conosciamo, non si capirebbe per un filosofo, come lui, profondo di idee e austero di costumi, se, d'altra parte, non fosse anche un eccentrico e in mezzo a coetanei e concittadini di Aristofane. Ecco, infatti, che nello stesso simposio senofonteo, Socrate fa ridere tutti con una risposta molto inattesa. Ognuno dei commensali deve dichiarare quale sia il proprio vanto; e Socrate, interrogato, a sua volta, di che si senta orgoglioso, assume, con affettazione, una grande serietà, e poi dice solennemente: « di fare il ruffiano » [3]). Più tardi egli darà un'altra prova di buon umore, invitando i commensali a cantare e intuonando lui stesso una canzone [4]).

Sappiamo pure che, prima di cena, egli era solito correre a lungo, per istimolare l'appetito [5]). Come anche sappiamo che, già vecchio, andava a scuola di musica da Conno, maestro di cetra valente quanto povero. Quindi un bel motivo di commedia per Amipsia che, appunto col Conno, avrebbe superato le Nubi di Aristofane.

Anche la sua estrema sobrietà diventava ridicola, specialmente agli occhi di gaudenti spensierati. Temperantissimo oltre ogni dire, e forte, resisteva alla fame, alla sete, al freddo, alle fatiche della guerra, si asteneva da ogni piacere materiale, e viveva, contento, nella più squallida miseria. Diceva: « io credo cosa divina il non aver bisogno di nulla, e quasi divina l'aver meno bisogni che si può » [6]). E ad Archelao di Macedonia che voleva beneficarlo seppe dire che non aveva bisogno di nulla, perchè ad Atene si compravano quattro misure di orzo per un obolo e vi scorreva gratuitamente un'ottima acqua.

[1]) Plat. *Simp* p. 221 E: « I discorsi di Socr. sono, di fuori, rozzi e volgari, ma di dentro scelti e divini ».

[2]) Sen. *Mem* I 2, 37.

[3]) Senof. *Mem.* II. 1, 1: παίζων οὐδὲν ἧττον ἢ σπουδάζων. (Cfr. I, 3 8). Anche Alcibiade dice: « Egli passa tutta la vita burlando e scherzando col prossimo Plat. *Simp* 216 E).

[4]) .. . Socratem opinor in hac ironia dissimulantiaque longe lepore et humanitate omnibus praestitisse (Cic *De orat.* II 270).

[5]) « E tu *della più fine ciarla*
sacerdote, che cosa vuoi da noialtri? ».
(*Nubi*, v. 358-9).

[1]) Ἀερομετρεῖν. Cfr Ἀεροβατῶ καὶ περιφρονῶ τὸν ἥλιον, (*Nubi*, v. 225).

[2]) La *maieutica*, μαίευσις, μαιευτικὴ τέχνη, era un elemento essenziale della dialettica socaratica.

[3]) Senof *Simp.* III 10: Ἐπὶ μαστροπείᾳ. È inutile avvertire il senso nobilissimo di questa espressione faceta.

[4]) Senof. *Simp.* VII 1.

[5]) Socratem ferunt, cum usque ad vesperum contentius ambularet, quaesitumque esset ex eo, qua re id faceret, respondisse se, quo melius cenaret, opsonare ambulando famem (Cic *Tusc. disp.* V 97.

[6]) Sen. *Mem.* I 6, 10.

Ma d' altra parte, all' occorrenza, mangiava e beveva più di tutti, senza il minimo disturbo. Quindi Alcibiade dice: « Il più sorprendente è che nessuno mai ha visto Socrate ubriaco » [1]).

Si pensi, inoltre, alla compagna bisbetica che egli ebbe in sorte, Santippe sua moglie, « la donna più difficile che ci sia mai stata », e alla sua troppo filosofica rassegnazione di marito, che, interrogato come facesse a vivere con quella donna, disse, con incredibile tranquillità, che la teneva a posta per avvezzarsi ad aver pazienza con tutti [2]). Quindi, non senza qualche ragione, la moglie si stupiva della sua continua imperturbabilità [3]).

Nè mancano altri tratti notevoli. Socrate, come sappiamo, si recava, invitato, al banchetto dato dal poeta Agatone, e, tutto ripulito per la speciale circostanza, incontra l' intimo amico Aristodemo Cidateneo. Subito estende anche a lui l' invito e, insieme, s' incamminano verso la casa di Agatone. Giungono, e siccome la porta era aperta, Aristodemo entra senz' altro. Il padrone accoglie, con garbo e affabilità, il nuovo ospite non invitato da lui. « Ma dov' è Socrate ? », gli domanda poi subito. Aristodemo si volta e con grande sorpresa non lo vede. Bisogna mandare uno schiavo e cercarlo. E intanto i convitati si accomodano a tavola. Torna lo schiavo e dice che Socrate è là, fermo, nell' atrio della casa vicina, e che lo ha chiamato, ma non si è mosso. Agatone vorrebbe farlo chiamare di nuovo, ma Aristodemo dice: « Lasciatelo stare. È suo costume di appartarsi dovunque gli capita e trattenersi ». Cominciano il pranzo e Agatone, gentilmente, manda più volte a vedere di Socrate: ma è ancora là, fermo a pensare, e viene, a suo comodo, quando il pranzo è quasi finito [4]).

Addirittura strabiliante è poi il fatto che racconta Alcibiade nel suo solito discorso. Durante la guerra di Potidea, Socrate dette molte mirabili prove di forza e di valore e, fra le altre, fece anche questa. Era un inverno rigidissimo. Una mattina, all' alba, egli si mise, fermo e in piedi, a pensare. A mezzogiorno, i commilitoni incominciarono a meravigliarsi; la sera, poi, anche di più, e vollero stare a vedere quanto ancora sarebbe rimasto in quella posizione. Ebbene, ci stette tutta la notte, fino all' alba: ventiquattro ore, da una mattina all' altra, d' inverno, in una regione agghiacciata! Ha ragione Alcibiade di concludere: Egli, insomma, è un essere sommamente strano, diverso da quanti mai uomini ci sono stati e ci sono [5]).

Tante stranezze, a dir vero, ci spiegano perchè di un uomo sia puro sommo e delle sue alte speculazioni, si parlasse come ne parla Aristofane nelle *Nubi* (170 segg.).

[1]) Plat. *Simp.* p. 220 A.
[2]) Senof. *Simp.* 11 10.
[3]) Cic. *Tusc.* III 15, 31. Hic est ille vultus semper idem quem dicitur Xanthippe praedicare solita in viro suo fuisse, eodem semper se vidisse exeuntem illum domo et revertentem.
[4]) Plat. *Simp.* p. 174 A sgg.
[5]) Plat. *Simp.* p. 221 C.

« Mentre
investigava le rivoluzioni
e il corso della luna, a bocca aperta
verso il cielo, di notte, una tarantola
dal cornicione, glie la fece in bocca ».

Per ispiegarsi tali vere anomalie, il Despine [1]) pensò ad un caso di *sonnambulismo*, il Lélut [2]) a vera e propria pazzia. Certo, non si può giungere a tanto. Perchè, Socrate è il genio del pensiero che dalle alte speculazioni cui la mente si affida, non discende alle bassezze della vita comune; è il vero sapiente che vive quasi di una sua vita tutta interiore e non sa comportarsi, praticamente, come i mediocri; quindi, come si untre e veste squallidamente, come fugge ogni piacere volgare, così affronta sereno la morte. Il che non toglie che avesse anche tanto di comico che volentieri si scusano di averne riso i maliziosi e arguti Ateniesi. Anche noi, ammirati della sua grandezza, non possiamo, a volte, trattenerci dal sorridere; stupiti di tanta novità e altezza di pensiero, siamo anche sorpresi del sistema strano di propaganda; commossi di una guerra mortale, ingiusta, contro di lui, dobbiamo riconoscere che molta parte di odio si meritò col suo parlare soverchio e troppo spesso irrisorio [3]). Forse nemmeno in altri tempi nè in altri luoghi, un uomo siffatto avrebbe trovato consenso unanime di ammirazione e rispetto.

Carrara.

Umberto Galli.

NOTA DELLA DIREZIONE

Nel fascicolo precedente dell'*A. e R.* fu pubblicato (1911, pag. 359 66) un articolo del sig. G. Munno, *Le pretese fonti delle iscrizioni funerarie latine.* Prima dal prof. C. Pascal della R. Università di Pavia e pochi giorni dopo dal prof. Antonio Amante del R. Ginnasio Umberto I di Palermo ricevei respettivamente una cartolina ed una lettera, nelle quali i due professori esprimevano la loro giusta meraviglia di non veder nemmeno citate, nell'articolo del Munno, alcune loro pagine in esso in parte riprodotte tali e quali, in parte con lievi modificazioni di forma. Le coincidenze erano così evidenti da costituire un vero e proprio plagio; e in questo senso feci subito le mie rimostranze al sig. Munno, il quale però mi rispose di non aver letti quegli articoli (del Pascal e dell'Amante) e di trattarsi solo di « furtuiti riscontri » (rispetto l'ortografia del Munno). Poichè l'èra dei mi-

[1]) Citato dallo Zuccante, *Socrate. Fonti, ambiente* ecc , p. 376
[2]) Idem, pag. 370
[3]) Gli dice, per es., Agatone (Plat. *Simp.* 175 E): Ὑβριστὴς εἶ, e Alcibiade, lo stesso (Ibid. 215 B). Similmente, pag. 219 C, 221 E, 222 A.

racoli è da un pezzo passata, stimo necessario non defraudare i lettori di questo che è veramente fra i più portentosi che ricordi la storia letteraria. Si giudichi da qualche esempio. Il sig. Munno, senza aver letto l'articolo dell' Amante nella *Rivista d'Italia* (riprodotto ora nel volume *La poesia sepolcrale latina* Palermo, 1912, pag. 41), scrive (*l. c.* 359): « Al Goethe, che ammirava le tombe romane, adornate con figure piene di movimento e di vita, animate di baccanali e di cortei, pareva che le ceneri chiuse nel freddo silenzio delle tombe partecipassero ancora alla voluttà dell'esistenza ». E l' Amante: « Pareva al Goethe, ammirando i maravigliosi sarcofagi romani, animati di baccanali e di cortei, ricchi di figure piene di movimento e di vita, che le ceneri, chiuse nel silenzio delle tombe, prendessero ancora parte alle voluttà dell'esistenza ». Prendiamo ancora due o tre passi dell'Amante, pag. 46: « E Alfidio Urbano, con severa serenità, quasi con mestizia, nella quale è uno squisito senso di pessimismo, non raro nelle tombe: *Vive laetus quique vivis*, ecc. » — pag. 48: « E rare sono pure le voci che predichino la serenità o l'onestà della vita.... di mercanti, di agricoltori, di soldati.... » p. 49-50 « Non è della medesima opinione un Lucio Runnio, fido al bicchiere fin dopo la morte. Egli, effigiato nel monumento col bicchiere in mano, esclama: *eo cupidius* ecc.... Un motivo simile ripete in un'altra iscrizione,... un bello spirito:... e un altro.... vuole che gli eredi portino del vino sulle sue ceneri, perchè da esse l'anima si levi e voli per l'aria quale ebbra farfalla ». — Tutta la filosofia di questi morti *ex epicureio gaudivigente choro* è riassunta, con lapidaria brevità, da un epitaffio: *es lude veni*, che un raffinato.... completa: *Balnea, vina, Venus*.... Così nelle tombe romane si celebrava nella morte la vita.... Così Priapo, il simbolo dell'energia naturale eternamente rinnovantesi, che i giovani o le fanciulle greche o romane invocavano.... può diventare custode delle tombe ». Questi passi si ritrovano, spesso PAROLA PER PAROLA, nell'articolo del Munno, p. 363-64.

E la « furtuita » coincidenza si estende anche al Pascal, le cui pp. 41, 40, 49, 50 del volume *Epicurei e Mistici* (Catania, 1911) hanno eco fedele nelle pagine 362 e 363 del sig. Munno.

A me duole di aver sciupato spazio e tempo per constatazioni di tal fatta di cui per la prima volta, e certamente anche per l' ultima, si è dovuta occupare l' *A. e R.*: poichè a nessun altro capiterà mai, come è capitato al sig. Munno, di adoprare frasi e pensieri altrui, così come egli ha fatto. Ma più mi duole di non aver notato io stesso tali coincidenze, come sarebbe stato mio dovere, prima di mandare l'articolo alla tipografia. Purtroppo, pur avendo letto (perchè in parte già pubblicati altrove) quasi tutti i capitoli del libro del Pascal, non ricordavo bene quello su *I misteri greci*; e il volumetto dell'Amante non era ancor pervenuto in dono alla biblioteca nostra, quando lessi il ms. del Munno. Se pertanto ciò, come spero, può scusarmi di aver pubblicato l'articolo in questione, non vedo in qual modo possa scusarsi il sig. Munno di averlo scritto, o inviato al nostro periodico, sorprendendo la buona fede di chi è responsabile della redazione di esso.

P. E. Pavolini.

La Germania di CORNELIO TACITO *nel ms. latino n. 8 della Biblioteca del conte G. Balleani in Jesi.* — Edizione diplomatica-critica a cura di CESARE ANNIBALDI. — Leipzig, Otto Harrassowitz [Perugia, Officina della Unione Tipografica Cooperativa], 1910, pp. 88 (+2 n. n.), con un facsimile.

« Ancora un' edizione *diplomatica!* » — Così dubito che sarà accaduto a non pochi di esclamare, tra sorpresi e sfiduciati, all'annunzio di questa nuova pubblicazione del solerte e benemerito prof. CESARE ANNIBALDI. Infatti in questa, che fu definita anche l' età della fotografia, la riproduzione diplomatica d' un testo sembra quasi un anacronismo, un controsenso; nessuna cura di attento studioso, si pensa dai più, varrà mai a ritrarcelo con quella fedeltà, esattezza ed evidenza che è propria della fotografia. Il che mi si permetta affermare essere un'esagerazione e insieme un' inesattezza. Chi vive nelle biblioteche, dove ormai più che un uso è un abuso che si fa delle riproduzioni fotografiche (si giunge a battezzare quali una *collation photographique* quelle direttamente fatte sulla carta!), conosco le imperfezioni di qualsiasi sistema, e per esperienza poi apprende la delusione che spesso tocca a chi crede di poter studiare gli antichi codici senza muoversi per esaminarli co' proprî occhi, ma solo e comodamente col dare al fotografo il facile incarico di procurargliene la riproduzione. Spetta poi, dopo poco tempo, all'impiegato di biblioteca — od a qualche compiacente amico — rispondere ad un' infinità di quesiti: chè la riproduzione non attesta mai con certezza e sicura evidenza dove gli inchiostri cambiano, e in quale età: se certe peculiarità, come segni d'espunzione, apici, punti sugli *i*, segni d'interpunzione, segni abbreviativi, ecc., siano o no sempre e tutte di prima mano. E se non v'ha chi a tali quesiti risponda, o se lo studioso non si cura di averne la soluzione o, peggio, non se li propone, allora si vedono edizioni che di 'critiche' hanno solo l'aspetto esteriore, pur essendo state condotte.... sui codici: edizioni pericolose, perchè chi non ha agio di verificare le collazioni, di vedere direttamente i testi nei Mss., è facilmente tratto ad attribuire a quelle un valore, che effettivamente non hanno.

Con ciò non impugno il benefizio delle riproduzioni fotografiche; lo riconosco anzi grande, nel campo della disciplina paleografica propriamente detta, come quelle che agevolano lo studio delle *forme grafiche* nelle loro evoluzioni, alterazioni o degenerazioni nel corso dei secoli, il confronto delle così dette *mani*, la conoscenza immediata delle varie scritture, di cui

spesso non dicono sufficientemente anche le più elaborate e studiate definizioni ed illustrazioni. Solo non ne celo, e non vorrei che se ne dimenticassero (come pur troppo l'esperienza mi dimostra che assai di frequente accade) i pericoli, e sento di dover dichiarare altamente benemerita la riproduzione diplomatica d'un testo, quando essa sia stata eseguita da chi nel lavoro abbia portato tutto l'impegno possibile: perchè, oltre che aiutarsi con segni materiali, egli con note, osservazioni, descrizioni, ecc. illustrerà diligentemente tutti i fenomeni offertici da una scrittura, e riuscirà a farne avere un'adeguata idea allo studioso, cui occorrerà servirsene.

Così non dubito di riconoscere degna di lode l'opera dell'Annibaldi, che anche per la *Germania* di Tacito ci ha dato la riproduzione diplomatica del testo quale è contenuto nell'omai celebre codice Esino (E), da lui primamente scoperto: degna di lode, perchè ad es. il confronto del facsimile che adorna la pubblicazione con la corrispondente pagina trascritta (69ᵛ) ne attesta l'accuratezza e direi quasi lo scrupolo [1]).

Ma lasciando questa, che a molti potrà sembrare, mentre non è, una inopportuna digressione, si sarà senz'altro, credo, tutti d'accordo nel giudicare che la pubblicazione dell'Annibaldi, di cui diamo ora l'annunzio con involontario ritardo, è una felice continuazione ed un degno compimento dell'altra da lui fatta uscire a Città di Castello nel 1907 (*L'Agricola e la Germania di Cornelio Tacito ecc. a cura di* Cesare Annibaldi, *con prefazione del prof.* Nicola Festa): per la quale se ebbe, com'era naturale, critiche più o meno blande, o più o meno acri, riportò anche lodi che dovettero compensarlo della durata fatica.

Alla *edizione* o riproduzione *diplomatica* sta innanzi una *Prefazione* (pp. 5-24) e segue una *Varia lectio*; chiude la pubblicazione un « Elenco de' nomi più importanti e di riviste citati nel volume » [titolo in verità poco felice] ed il facsimile già ricordato d'una delle dieci pagine del codice Esino, che ci conserva il testo della *Germania* in scrittura del sec. XV, a proposito della quale non a tutti potrà sembrare accettabile — sia pure nelle sue linee generali soltanto — l'osservazione dell'A., che cioè l'amanuense, chiunque esso sia stato, abbia quasi voluto riprodurre di proposito i caratteri della minuscola carolina del sec. XI: dico non a tutti, quanti abbiano larga e sicura pratica di tutti gli aspetti, che da luogo a luogo, da amanuense ad amanuense assunse la scrittura umanistica. Una parte non indifferente della *Prefazione* è dedicata alla dimostrazione, molto laboriosa e minuta, nè sempre riuscita così chiara, sebbene aiutata anche con diagrammi, come l'A. la vide e la vede nella sua mente, che cioè « la rinnovazione di quanto nel *codice Enochiano* era gualcito e rovinato fu l'idea 'predominante' di quel trascrittore umanista ». Per questo assunto torna opportuno all'A. un non breve *excursus* sulla costituzione originaria e sulla attuale anche della parte del codice contenente il così detto *Bellum Troianum* di Ditti Cretese, sebbene questa già ampiamente illustrata nelle pp. 11-64 della pubblicazione del 1907 [1]), oltrecchè della parte che ci dà di Tacito l'*Agricola* e la *Germania*, dalla quale parte essenzialmente viene al codice di Jesi il pregio che gli si riconosce. Per l'A., non ostante le obiezioni già mossegli, l'amanuense che trascrisse nel sec. XV le parti rovinate d'un antico codice, del quale conservò ed inserì le parti leggibili, avrebbe inteso *restituirci* per così dire il vecchio codice Hersfeldese: ciò anche nella *Germania*, sebbene completamente scritta da mano umanistica, sebbene posposta all'*Agricola* (mentre nell'archetipo precedeva), sebbene ristretta in 10 carte (mentre in quello ne avrebbe occupate 12 secondo l'autorevole testimonianza del Decembrio), sebbene presenti nel titolo una certa non trascurabile differenza da quello attribuito allo stesso testo nel codice Hersfeldese. Sventuratamente i due fogli palinsesti che si avvertono nella *Germania* non permettono di rilevarne la precedente scrittura: nè la ragione che la posposizione della *Germania* all'*Agricola* si debba all'aver voluto l'amanuense con tale mezzo salvaguardare il *quaderno vecchio* dell'*Agricola*

[1]) Per amore di questo stesso scrupolo vanno rilevate alcune lievi mende. Così alla l. 7 (col. Iª) il cod. E dà *cū*, non *tū*, ossia dà la lezione C (Vatic. 1518); alla l. 9 (ibid.) il troncamento di *inter* in E non ha la lettera *r* per esponente, ma il consueto *titulus*; alla l. 30 (ibid.) dà *iisdē* con la *s* espunta, ossia *iidem* (lezione corrispondente all'*hidem* di *Q* (cod. Gambalunghiano); nella col. IIª, ll. 2, 3, 5, impropriamente nella trascrizione la virgoletta *sovrapposta*, che vale per *us*, è usata invece che quella specie di *c* rovescio, che nel cod. si trova *giustapposto* alla *b* nei vocaboli *civitatibus*, (che a dir vero ha la iniziale quasi maiuscola), *principibus*, *necessitatibus*; ibid., l. 15, dopo *placuit* non è in E evidente il punto; ibid., ll. 7 e 22, su *me* e su *omia* è riprodotto il 'titulus' così detto 'tremulatus', od ondulato (che *suole* accennare ad un elemento di *r* mancante), mentre esso è rigido e retto in E (dove inoltre *mō* è unito al precedente *nō*); nella col. Iª, l. 21, il cod. dà alquanto staccata la sillaba *ui* in *uidetur*, nè offre visibili i 2 punti dopo *adolescentum* nella l. 6; ibid., l. 23, la *in* di *ineunt* è nel cod. un po' staccata. Infine, i due puntolini che nella trascrizione sono sovrapposti alla *q*, e l'asta che ne taglia la gamba orizzontalmente, non ritraggono propriamente l'abbreviatura del *quam* quale è offerta dal codice. E poichè sono in via di avvertire emendazioni necessarie per una nuova edizione, aggiungerò che il *Mediceo primo* del Tacito, citato in nota alla p. 15, non ha la segnatura « 681 », sì bene 68,1 (vale a dire « Plut. LXVIII., cod. 1 »): nel quale *Mediceo primo* la sottoscrizione « P CORNELI » resulta, alla fine del lib. I° (c. 31ᵛ), da un originario PRO CORNELIO, dove furono erase *RO* ed *O*: mentre nell'*explicit* del l. II° il P. CORNELY fu aggiunto da mano del sec. XV, come di mano posteriore è certamente il P. CORNELII TACITI che nello stesso cod. si trova nell'orlo estremo del margine superiore della c. 1ʳ. Nel *Mediceo secondo* le sottoscrizioni in fine dei libri XI, XII, XIII, XIV, XV, XVIII, XVIIII, XX dànno senz'altro CORNELJI (o CORNELJ) TACITI. Nel laurenziano Plut. LXXIII, 20 (non 72,20 come è designato a p. 17) il titolo della *Germania* (c. 46ʳ) è: « - C. Cornelii (non *Cornely* come l'A., riferendosi al Wünsch, riporta a pag. 19 dove dà peraltro esatta la segnatura del codice) taciti eqtis .r. de origine & situ germanie liber incipit »; e l'*explicit* (c. 61ʳ) è: « Cornelii taciti equitis. r. libellus de situ germanie finit :— ».

[1]). Delle cc. 76 del codice, le cc. 1-51 contengono il *Bellum troianum*, e di esse sono antiche le cc. 5-8, 11-50; le cc. 52-65 contengono l'*Agricola*, e di esse sono antiche le cc. 56-63; le cc. 66-75 contengono la *Germania*, e sono tutte e dieci di mano del sec. XV: l'ultima, la c. 76, è vuota di scrittura

che venne così a trovarsi chiuso in un grosso, inusato quaderno [1]), e protetto da ben 5 fogli esterni, sembra così convincente, da non lasciare nel lettore qualche incertezza. Interessante invece e buono egli non potrà non trovare l'*excursus* sulla diffusione del ms. della *Germania* nella regione picena, che offrono le pp. 15 sgg., dove è anzi tutto ricordato un codice della libreria degli Sforza a Pesaro (distrutta da un incendio nel 1514), indicato nell'inventario del 27 ottobre 1500 col seguente titolo: *Apitius de re cognaria et q. cornelius de situ germ. et epistole diogenis.* La *Germania* dunque vi era proceduta da *Apicio* e seguìta dalle *Epistole* di Diogene; precisamente come nel cod. laur. 20 del Plut. LXXIII, sulla cui carta di guardia il contenuto da mano della fine del sec. XV è così indicato: « In hoc volumine habentur | Apitius de re coquinaria [cc. 2r-46r] | cor. Tacitus de morib' ⁊ situ Germanię [cc. 46r-61r] | Eplę Diogenis p francm aretinū [61v -83r: alle quali *Epistole*, tradotte da Francesco Accolti, precede una *Elegia ad Musam* dello stesso e la *Praefatio* ad Pium II. P. M.] Non sarà fuor di luogo ricordare che di questo codice Laurenziano, membranaceo, di cc. 84 (m. 0,156×m. 0,221), ornato in principio d'una cornice miniata a bianchi girari, abbellita da putti e animali, con lo stemma mediceo nel margine inferiore, e con l'effigie di Apicio cinto di lauro, a mezzo busto, nella iniz. *C*, troviamo nel « *Ricordo di arienti, libri, e altre cose prestate cominciato questo dì 30 di maggio 1480* » pubblicato da E. PICCOLOMINI nell'ottimo suo studio « Intorno alle condizioni ed alle vicende della Libreria Medicea Privata » (Firenze, Cellini e C., 1875), p. 125, n.º 22, una notizia interessante, come quella che ce ne apprende l'amanuense. Infatti ivi si legge: « A Girolamo de' Rossi da Pistoia, sta qui pe' Martini da Vinegia, a requisitione di Bernardo Rucellai, si prestò a' dì 24 di gennaio [*1481* stil. fior. = 1482], de' libri di Lorenzo [*suppl.* « il Magnifico »]: Apitio, Cornelio Tacito de situ Germanie et l'epistole di Diogene insieme, di mano di M. Piero Strozzi; coperto verde. — R.º a' dì 5 di novembre 1482 ». — Esso fu dunque scritto, nella seconda metà del secolo XV, da un Piero Strozzi, da quello stesso Strozzi cioè che, compiuta nel 1475 la trascrizione del poderoso volume, ora cod. laur. Plut. LXV, 23, contenente i dieci libri *Diogenis Laertii de vita et moribus philosophorum* (membr., supplito da mano posteriore nelle prime 13 carte), vi si segnava in fine, forse con un sospiro di sollievo e di soddisfazione: PETRUS STROZA SEPTVAGENARIVS. — Tornando al perduto codice Sforzesco, è probabile che il *q.* del ' praenomen ', su cui l'A. richiama giustamente l'attenzione, derivi da un *q* annotato da un emendatore o in margine o interlineamente per correggervi il mostruoso *cognaria*: correzione che fraintesa da chi esemplava il codice per gli Sforza diede origine al ' praenomen ' *q.* inserito innanzi al *cornelius* nell'inventario sopra ricordato [1]).

Nella *Varia lectio*, paziente e faticosa parte [2]) del pregevole volume, l'A. ha acconciamente messo in rilievo le concordanze [3]), o meglio le discordanze dall' Esino dei codici della classe B b (Vaticano 1862 e Leidense Perizoniàno), della classe C c (Vatic. 1518 e Napoletano), del cod. T (il Toledano), e del Gambalunghiano di Rimini (ϱ). Terminata la qual parte, a meglio comprovare la derivazione diretta della trascrizione umanistica dall'esemplare antico (H), di cui il copista avrebbe per così dire *riflettuto* la stessa grafia [4]),

[1]) È questo il quaderno 7mo, composto perciò di 9 fogli o cc. 18. Se l'amanuense — umanista — avesse avuto realmente tanto scrupolo, da voler proteggere in siffatto inusato modo il residuo leggibile dell'antico testo dell'*Agricola*, per la *Germania* avrebbe, fin dove fosse stato possibile, *ricalcato* i caratteri della antica e svanita scrittura, come è accaduto ad es. in tante parti del *Mediceo secondo*. Ma un tale scrupolo, tanto rispetto, tanto profonda religione dell'antico, anche in un umanista si riscontra raramente: fanno di ciò testimonianza codici preziosissimi, giuntici senza carte di guardia, anche senza coperte, o già posseduti da umanisti che li maneggiarono con molta.... libertà.

[1]) Ma potrebbe anche essere che il *g* di *cognaria* non sia realmente che la sillaba *qui* (cioè *q* con l'asta tagliata orizzentalmente), scritta *currenti calamo* — come spesso accade di trovare —, in modo da assumere l'apparenza di un vero *g* (con un solo *ductus calami* ricorre non di rado tracciata la lettera *q* e l'asta che dovrebbe attraversare orizzontalmente la gamba). Ed allora il *q.* già segnato in margine nel codice donde fu trascritto quello per gli Sforza — probabilmente la ordinaria sigla di *quaere*, che spesso ricorre ne' margini dei codici, e che molto opportunamente vi era stata apposta a proposito dell'*allora* nuovo scritto di Tacito — dal copista del cod. sforzesco fu frainteso, o interpretato come ' praenomen ' e come tale inserito nel titolo della *Germania*.

[2]) Quali *varianti* — o almeno *varianti* dal testo di *E* — è accaduto talora all'A., come accade spesso, di registrare lezioni che tali in effetto non sono. Ad es., p. 66r, I, 1 l'*agallis* di c ϱ contro l'*a gallis* dell' Esino (E); II, 13 contro il *quaerebant* di E il *querebant* di B o il *q̄rebant* di C, come il *precipiti* di B ϱ contro il *p̄cipiti* di E, ecc. ecc.; p. 69r I, 2 *precipuum* B T ϱ, mentre anche in E ricorre identicamente *precipuum*; ed egualmente II, 6 *precipue* B ϱ, p̄cipue b — che è lo stesso! — di fronte all'identico *precipue* di E; ibid. 23 *spetiem* c T, o *spetiē* B, o *spēm* b C (che vale *precisamente* lo stesso!), di fronte allo *spetiem* di E! E si potrebbero raccogliere altri esempi di *variae lectiones*, che ben esaminate non resultano, come si diceva, tali.

[3]) Ho detto ' concordanze ', perchè talora le lezioni riportate dai codici sopra indicati sono perfettamente identiche con quelle dell' Esino. Già nella nota precedente di ciò è qualche esempio: non sarebbe malagevole per vero accrescerne il numero. Così c. 66r, I, 3, T ha *Danubio* con E; 6 *occeanus* hanno T C ϱ con E; II, 1 *rheticarum* b ϱ con E (*rheticarū*); II, 3 *occeano* c T con E; II, 4 *Dannubius* T con E; II, 14 *occeanus* T ϱ con E, ecc. ecc. — Ora, offrendo la « Varia lectio » un cospicuo numero di concordanze, il lettore a stretto rigore di logica si domanderà: Per le lezioni di cui si tace, si deve pensare egualmente a concordanze? E, in caso affermativo, perchè le une riferite, trascurate le altre?

[4]) È difficile in argomento di siffatto genere non cadere in abbagli o in esagerazioni: ed appunto da ciò e per ciò la riserva sopra fatta sulla dimostrazione e sulla conclusione dell'A. a questo proposito. Così dell'*adversus* abbreviato al modo che è messo in evidenza a p. 65 (cioè scritto *adusus* col ' titulus ' a foggia di virgoletta sovrapposto alla lettera *u*), si potrebbero addurre esempi infiniti, per ogni tempo e luogo e scuola scrittoria, e frequenti particolarmente nella così detta scrittura gotica, senza che l'uso voglia per nulla significare nello *scriba* l'intenzione di riprodurre un *modo antico*; o lo stesso è della *s* a ricciolo o di forma maiuscola che pare all'A. — in fine di parola — particolarità della minuscola del sec. XI, mentre se ne hanno esempi anteriori, e numerosissimi poi dopo, ad es. nel sec. XIII e XIV, in codici soprattutto della Italia Centrale, e più specialmente della Toscana.

sono dedicate alcune pagine a interessanti considerazioni d'indole ortografica e morfologica, seguite dall'esame più particolare delle *variae lectiones* e dal loro rispettivo confronto nei codici donde sono raccolte. Questo esame e questo confronto trae l'A. innanzi tutto a concludere il codice di Toledo, come già aveva dichiarato per l'*Agricola*, essere anche per la *Germania* copia fedelissima del ms. Esino dal quale ne sostiene la *diretta dipendenza*; quindi ad affermare la *indipendenza* dell'Esino dalle due classi, nelle quali si suole distribuire la derivazione ms. dell'Hersfeldese; e conseguentemente il suo valore quale rappresentante quasi d'una 3ª classe, « la quale *gli* sembra più vicina al ms. Hersfeldese » (p. 86). E con queste importantissime e gravissime conclusioni l'A. termina la trattazione accennando far capo a questa classe il ms. D IV-12 di Rimini (ρ) ed altri della stessa origine [?], cioè il Vaticano 2964 (Rd) e l'Ottoboniano (Re), ed offrendoci infine 'la genealogia de' sei noti mss. della *Germania*' con un diagramma, nel quale il cod. E figura il solo derivato senza intermedi dal codice Hersfeldese.

Non possiamo, per evidenti ragioni, entrare nell'esame intrinseco e minuto dei confronti a cui l'A. procedette per giungere a queste conclusioni, per le quali al ms. Esino spetterebbe uno dei primi posti, se non il primissimo, fra i codici della *Germania*. Questo solo si può dire che i confronti stessi, se le *variae lectiones* raccolte sono tutte accertate e sicure, e degne tutte di fede, sono condotti con rigore di metodo. Certo non apparirà sufficientemente probatoria, in un fatto di così alta e grave importanza, l'affermazione generica a proposito dell'Esino sopra riportata, esser questo cioè il rappresentante d'una 3ª classe la quale all'A. *sembra* più vicina [vale a dire delle altre due] al ms. Hersfeldese; nè a tutti sembrerà in ogni sua parte persuasiva la dimostrazione e convincente la conclusione dell'A. sulla derivazione diretta dell'Esino dal cod. Hersfeldese. Il noto passo del Decembrio [1]) dice: « Cornelii taciti liber reperitur Rome visus 1455 de Origine et situ Germanie . Incipit: 'Germania omnia a Gallis rotisque et panoniis Rheno et danubio fluminibus a Sarmatis dacisque mutuo metu aut montibus seperatur - cetera occeanus ambit'. Opus est foliorum xij in columnellis. Finit: 'Cetera iam fabulosa helusios et oxionas ora hominum vultusque corpora atque artus ferarum gerere . quod ego ut incompertum in medium relinquam'. ecc. — Ora nello spazio di così poche righe troviamo che: 1. il titolo nel ms. di cui fa testimonianza il Decembrio [1]) — cioè nello Hersfeldese da Enoch scoperto e portato a Roma — dà *Germanie*, non il *Germanorum* dell'Esino (e si badi che nell'*explicit* ripete l'Esino la stessa variante *Germanorum*, la quale non resulta dunque un involontario *lapsus*, un'involontaria mutazione del suo amanuense); - II. il testo in E ci offre le seguenti discordanze dal testo di H, cioè: *Rhaetijsq3* (H *retiisque*), *Pañonii*ˢ (H *panoniis*), *Dañubio* (H *danubio*); — *hellusios* (H *helusios*), *& corpora* (in H manca l'*&*!), *quod ut* (H *quod ego ut*!). — E non abbiamo tenuto conto dell'adattamento del titolo in E « *Incipit eiusdem* », per l'avvenuta posposizione della *Germania* all'*Agricola*, nè della lezione *separatur* che ha E contro al *seperatur* di H (conservatoci da B b C) — Deviazioni così numerose, e non tutte lievi, in così poche righe (oltre 5 varianti cioè, una interpolazione ed una omissione!). giustificano il dubbio che altre egualmente numerose potrebbero raccogliersi se si potesse continuare il riscontro di E con H; certo non si spiegano naturalmente, nè agevolmente tutte, senza ricorrere anche per E alla supposizione della sua derivazione *mediata*, anzichè *immediata*, dal ms. Hersfeldese, come mediata fu legittimamente supposta per il Vaticano 2964 (Rd), per l'Ottobomiano 1795 (Re), e per il Gambalunghiano di Rimini (ρ) [2]).

Ad ogni modo il lavoro dell'Annibaldi è un lavoro serio, che attesta egregiamente della sua cultura, della sua diligenza, delle sue buone attitudini: sovrattutto è un lavoro che nella storia, anzi per la storia della tradizione ms. della *Germania* fa e farà, come suol dirsi, epoca ed insieme al suo autore onore, nonostante i desideri che qua e là lascia mal soddisfatti al lettore, nonostante le mende che qua e là sono da osservare: ma quale lavoro esce perfetto dalla mente umana? *E. Rostagno.*

Si potrebbe aggiungere fra altro che il modo di rappresentare il *quam* (anche in *quamquam*), cioè mediante la *q* munita sì del 'titulus tremulatus' (= *a*), ma con giustapposta una specie di *3*, anzichè con la gamba attraversata da un'asta orizzontale, è un modo prevalentemente in uso — nei codici — nei secc. XIV e XV, quindi contraddicente alla affermata intenzione del copista di riprodurre le forme grafiche del sec. XI. Ma.... sono pericolosissime le asserzioni in questo campo, e non sono mai troppe le prudenti riserve.

[1]) V. R. SABBADINI, Il ms. Hersfeldese delle Opere minori di Tacito (in *Rivista di Filol.* ecc., XXIX, 1901, pp. 262-264).

[1]) Il passo del Decembrio, che comincia « Cornelii taciti liber reperitur Rome visus 1455 de Origine et situ Germanie. Incipit » *etc.*, continua, dopo le parole sopra riportate relative all'*incipit* e all'*explicit* della *Germania*: « Est alius liber eiusdem de vita Iulii agricole soceri sui, in quo continetur descriptio Britanie Insule *etc.*, Opus foliorum decem et quattuor in columnellis *etc.* — Cornelii taciti dialogus de oratoribus. Incipit *etc.* — Suetonii tranquilli de grammaticis et rhetoribus liber. Incipit *etc.* — Si ritiene esser qui designato da Pier Candido Decembrio un solo Ms., contenente in un solo volume quattro opere, cioè di Tacito la *Germania*, l'*Agricola*, il *Dialogo*, e di Svetonio il *De grammaticis* ec. — Si potrebbe osservare che l'est alius liber (dove si può sottintendere *Rome* ovvero *in eodem volumine*?) non implica necessariamente che questo *alius liber*, cioè l'*Agricola*, facesse parte integrante del ms. contenente la *Germania*, laddove le susseguenti indicazioni del Decembrio portano senz'altro a far pensare che all'*Agricola* andassero uniti gli altri due scritti (cioè il *Dialogo* e il trattatello Svetoniano). Certo è che la « nota autografa » del Decembrio, non dovette esser che un frettoloso appunto preso — per memoria — nel suo zibaldone: onde la imprecisione dell'indicazione può giustificare così il sospetto sulla presenza in *un solo* volume di tutti e quattro gli scritti designati, come il dubbio sull'esistenza a sè del primo di essi.

[2]) A p. 86 con Rd è designato il cod. Vaticano 2967 (anzichè 2964), mentre la stessa sigla Rd a p. 18 indica il cod. Ottoboniano 1795; e l'Ottoboniano con Re, la quale sigla a p. 18 rappresenta invece il Vaticano 2964.

ATTI DELLA SOCIETÀ

ELENCO GENERALE DEI SOCI.

I. — Soci Onorari.

Comparetti sen. prof. Domenico . Firenze
Kenyon F. G. . . . . Londra
Gomperz prof. Th. . . . . . Vienna
Pascoli prof. Giovanni . . . . Bologna
Villari sen. prof. Pasquale . . . Firenze
Wilamowitz-Moellendorff (v.) prof. U. . . . . Berlino

II. — Soci Perpetui.

Comparetti sen. prof. Domenico . Firenze
Lattes comm. prof. Elia. . . . Milano
Mylius sig.na Agnese . . . . . »

III. Soci Benemeriti.

R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti . . . Napoli
Barbèra comm. Piero . . . . . Firenze
Bargagli march. comm. Piero . . »
Bastogi contessa Clementina . . »
Bastogi conte Giov. Angelo. . . »
Bastogi conte sen. Giovacchino . »
Bondi comm. Angiolo. . . . .
Bondi cav. avv. Cammillo . . . »
Hoepli comm. Ulrico . . . . . Milano
Lattes comm. prof. Elia. . . . »
R. Istituto di Studi Superiori . . Firenze
Milani signora Laura . . . . . »
Milani comm. prof. L. Adriano . »
Municipio di . . . . Roma
Niccolai Gamba Castelli nob. Gino. Firenze
Pàstine cav. Giovanni . . . . Genova
Samama comm. avv. Nissim . . Parigi
Torrigiani march. sen. Piero . . Firenze
Vaccaro prof. Vito . . . . . Palermo

IV. — Soci Ordinari ed Aggregati.

A. D'Amico sac. dott. Michelangelo Acireale
Prestifilippo dott. Domenico . »
» Galante prof. Luigi . . . . Alba (Cuneo)
» Foà prof. Raffaele . . . . . Alessandria
» Masoero prof. Giov. Battista . »
» Rubrichi prof. Riccardo . . . Altamura
» Zappata prof. Alessandro . . Ancona
» Pellegrini prof. Fr. Carlo . . Antignano
» Franco prof. Daniele . . . . Aosta
» R. Liceo-Ginnasio . . . . . Aquila
» Chiarini prof. Rodolfo . . . Arezzo
» Savelli prof. Agostino . . . »
» Vecoli prof. Alcibiade . . . »
O. Pierleoni prof. Gino . . . . Arpino (Caserta)
A. Negrisoli prof. Ippolito . . . »
» Rios prof. Antonio. . . . . Asti
O. Mancini prof. Guido . . . . Atina
» Proto prof. Enrico. . . . . Atrani (Salerno)
A. Bersanetti prof. Fedele . . . Avellino
» Mariotti prof. Stanislao E. . . Aversa
» Valentini prof. Roberto . . . Avezzano
» Neppi prof. Giulio. . . . . Belluno
» Galli prof. Francesco . . . . Benevento
» Castolli prof. D. Giuseppe . . Bergamo
O. Albini prof. Giuseppe . . . . Bologna
» Costa cav. prof. Emilio . . . »
» Puntoni comm. prof. Vittorio . »
» Rossi prof. Giorgio . . . . »
» Zanetti prof. Gualtiero . . . »
A. Brandileone cav. prof. Francesco . . . . »
» Ducati dott. Pericle . . . . »
» Ghirardini cav. prof. Gherardo »
» Goidanich prof. P. G. . . . »
» Rossetti prof. C. Luigi . . . »
O. Da Ponte nob. dott. Piero . . Brescia
A. Beltrami prof. Achille . . . »
O. Arangio-Ruiz prof. Vincenzo . Cagliari
A. R. Liceo-Ginnasio "Dettori". »
» Azzolina prof. Carmelo . . . Caltagirone
» Castiglioni prof. Luigi . . . Campobasso
» Galli prof. Umberto . . . . Carrara
» R. Ginnasio di . . . . »
» Piccoli prof. Gedeone. . . . Caserta
» De Sanctis prof. Carlo . . . Cassino
» Romano prof. Antonio . . . Castiglion Fiorentino
O. Cureio prof. Gaetano . . . . Catania
A. Guglielmino prof. Francesco . »
» Lombardo Radice prof. Giuseppe »
» Galdi prof. Marco . . . . . Cava dei Tirreni
» Stefini prof. Attilio . . . . Celana (Bergamo)
» Sannazzari sac. prof. Giuseppe. Chiavari
O. Cornaglia cav. prof. Alberto . Chieri
A. Cognasso prof. Giovanni . . . »
» Lanzani dott. Luigia . . . . Como
» Menozzi prof. Eleuterio . . . Correggio
» Cisorio prof. Luigi . . . . Cremona
» Marchesa-Rossi prof. G. B. . Cuneo
» Cognata prof. Gino . . . . Este
» Fabbri prof. Paolo . . . . Fabriano
» Gandiglio prof. Adolfo . . . Fano
» R. Liceo Ginnasio . . . . . »
» Sciava prof. Romano . . . . »
» P. Francesco da Civitanova, Cappuccino . . . . Fermo
» Spinelli prof. Tito Vittorio. . »
» Del Maestro sotto-ten. Giulio . Filettole
» Sorbelli dr. Tommaso. . . . Fiorano Moden.
O. Ambron cav. avv. Eugenio. . Firenze
» Ambrosano avv. Alfredo. . . »
» Anau avv. Flaminio . . . . »
» Ascoli comm. Clemente . . . »
» Barbèra comm. Piero. . . . »
» Bargagli march. comm. Piero . »

O. Bastogi contessa Clementina . Firenze
» Bastogi conte G. A. . . . . »
» Bastogi conte sen. Giovacchino. »
» Bemporad comm. Enrico . . . »
» Bianchi prof. Enrico . . . . »
» Bondi comm. Angiolo . . . . »
» Bondi cav. avv. Cammillo . . »
» Brunetti avv. prof. Giovanni . »
» Calò prof. Giovanni . . . . »
» Casini avv. Luigi . . . . . »
» Ciardi Duprè prof. Giuseppe . »
» Civelli sen. Antonio . . . . »
» Coen cav. prof. Achille . . . »
» Del Vecchio comm. prof. Alberto »
» De Notter cav. avv. prof. Giulio »
» Fano comm. sen. prof. Giulio . »
» Galardi avv. Carlo . . . . »
» Galassi cav. avv. Angelo . . »
» Gigliotti prof. Carlo . . . . »
» Giorni prof. Carlo . . . . . »
» Gotti prof. Tommaso . . . . »
» Grati avv. Artidoro . . . . »
» Grocco comm. sen. prof. Pietro. »
» Hülsen prof. dott. Cristiano . »
» Karo dott. Giorgio. . . . . »
» Lasinio comm. prof. Fausto . »
» Levi cav. dott. Giacomo . . . »
» Maffii dott. Maffio . . . . . »
» Manni prof. Giuseppe. . . .
» Marinelli prof. Olinto. . . . »
» Marzi dott. Demetrio . . . . »
» Mazzoni comm. sen. prof. Guido »
» Melli prof. Giuseppe . . . . »
» Milani signora Laura . . . . »
» Milani comm. prof. L. Adriano »
» Modigliani avv. Angelo . . . »
» Morelli avv. Antonio . . . . »
» Nardini dott. Gino. . . . . »
» Niccolai Gamba Castelli nob. Gino . . . . »
» Nosei prof. Giuseppe . . . . »
» Olivetti cav. Nino . . . . . »
» Orvieto dott. Angelo . . . . »
» Parodi cav. prof. Ern. Giacomo »
» Pavolini cav. prof. Paolo Emilio »
» Pilacci on. avv. Arturo . . . »
» Pistelli prof. Ermenegildo . . »
» Poggi cav. prof. Vincenzo . . »
» Rajna comm. prof. Pio . . . »
» Ramorino cav. prof. Felice . . »
» Rettore del collegio della Badia Fiesolana . . . . . . »
» Rosadi on. avv. Giovanni . . »
» Rostagno cav. prof. Enrico . . »
» Saladini avv. Francesco . . . »
» Sforni Levi signora Emma . . »
» Stefanini avv. Tommaso . . . »
» Stromboli signora Berta . . . »
» Stromboli cav. prof. Pietro . . »

O. Taviani Niccolò. . . . . . Firenze
» Terrosi-Vagnoli Giulio . . . »
» Torrigiani march. sen. Piero . »
» Vannuccini prof. Giovannina . »
» Vitelli cav. prof. Girolamo . . »
» Vitta avv. Augusto . . . . »
A. Aldini prof. Alberto . . . . »
» Angeli Adolfo . . . . . . »
» Bacci cav. prof. Orazio . . . »
» Baldasseroni prof. Giuseppe . »
» Bartolamasi p. F. A. . . . . »
» Basetti-Sani avv. Girolamo . . »
» Berti comm. Pietro . . . . »
» Bertoldi cav. prof. Alfonso . . »
» Boffito dott. p. Giuseppe . . »
» Bonaventura dott. Arnaldo . . »
» Bruschi cav. Angiolo . . . . »
» Casali prof. Leandro . . . . »
» Ceccaroni prof. Guido . . . »
» Cioli-Jacometti signora Sofia . »
» Cisterni prof. Antonio . . . »
» Corcos signora Emma. . . . »
» Danesi dott. prof. Umberto. . »
» Decia prof. Giovanni . . . . »
» Fairman dott. Edoardo . . . »
» Falorsi cav. prof. Guido. . . »
» Galli dott. Edoardo . . . . »
» Gallo prof. Riccardo . . . . »
» Gerunzi prof. Egisto . . . . »
» Gigli prof. Antonio . . . . »
» Grandi prof. Mario . . . . »
» Guatteri prof. Gualtiero . . . »
» Lefons dott. Pasquale. . . . »
» Lesca cav. prof. Giuseppe . . »
» Lorenzoni prof. don Antonio . »
» Monetti cav. avv. Alessandro . »
» Morpurgo cav. prof. Salomone. »
» Nottola prof. Umberto . . . »
» Olivotto prof. Giuseppe . . . »
» Pellizzari comm. prof. Celso . »
» Poggi prof. Giovanni . . . . »
» Procacci prof. Giuseppe . . . »
» Puini cav. prof. Carlo . . . »
» Scafi prof. Arduino . . . . »
» Scerbo prof. Francesco . . . »
» Schiaparelli prof. Luigi . . . »
» Straccali prof. Pilade. . . . »
» Tappari dott. Alessandro . . »
» Teglia Vittorio . . . . . . »
» Vandelli prof. Giuseppe . . . »
» Verdaro prof. Giuseppe . . . »
» Vitelli dott. Vittorio . . . . »
» Zardo cav. prof. Antonio . . »
O. Calonghi prof. Ferruccio. . . Genova
» Eusebio cav. prof. Federigo . »
» Pàstine cav. Giovanni . . . »
» Rossello cav. prof. Adolfo Fr. . »
A. Bellotti prof. Silvio . . . . »
» Bozano avv. Francesco . . . »

A.	Ferrari prof. Giocondo	Genova
»	Rossi dott. Pietro	»
»	Staffetti prof. Luigi	»
»	Valle prof. Leopoldo	»
»	Varni prof. Giulio	»
»	Vianello prof. Natale	»
»	Bellomo sac. prof. Antonio	Giovinazzo
»	Dal Zotto prof. Attilio	Isernia
»	Sabatucci prof. Alessandro	Jesi
»	Finamore cav. prof. Gennaro	Lanciano
O.	Paladini avv. Luigi	Lecce
A.	Marchese prof. Giuseppe	»
O.	Pasella dott. Pietro	Livorno
A.	Borsalevi prof. Gustavo	»
»	Dominici prof. Giacomo	Lodi
»	Rolla prof. Pietro	»
»	Marcello prof. Silvestro	Lucca
»	Puccinelli dott. Giovanni	»
»	Dalpane prof. Francesco	Lugo
»	Norsa dott. Umberto	Mantova
»	Mussi dott. Luigi	Massa
»	Piovano prof. Silvio	»
O.	Ancona prof. Luisa	Milano
»	Ancona prof. Margherita	»
»	Ascoli prof. Alfredo	»
»	Avancini prof. Avancino	»
»	Bagatti Valsecchi bar. Giuseppe	»
»	Bassi prof. Ignazio	»
»	Boito comm. Arrigo	»
»	Cagnola on. Guido	»
»	Calderini dott. Aristide	»
»	Carrozzari prof. Raffaele	»
»	Casati conte Alessandro	»
»	Castelli Guglielmo	»
»	Circolo Filologico Femminile	»
»	Curti Antonio	»
»	De Francisci prof. Pier Emilio	»
»	De Marchi prof. Attilio	»
»	Di Soragna March. Antonio	»
»	Frova dott. Arturo	»
»	Gallavresi dott. Giuseppe	»
»	Grabinsky-Broglio contessa Enrica	»
»	Grassi prof Francesco	»
»	Henrion prof. Maria	»
»	Hoepli comm. Ulrico	»
»	Inama comm. prof. Vigilio	»
»	Istituto Bognetti Boselli	»
»	Jacini conte Stefano	»
»	Janni Ettore	»
»	Lanzani prof. Carolina	»
»	R. Liceo-Ginnasio Beccaria	»
»	Lurani Carnuschi conte Franc.	»
»	Marietti cav. uff. dott. Giuseppe	»
»	Marshall prof. Lily F.	»
»	Mori avv. Gastone	»
»	Nencini prof. Flaminio	»
»	Padovani Cesare	»
O.	Pagani Longoni sig.ra Teresa	Milano
»	Pallavicino contessa Marichia Arese	»
»	Pascal cav. prof. Carlo	»
»	Pestalozza dott. Uberto	»
»	Pirelli comm. ing. Giov. Batt.	»
»	Poma prof. Giacomo	»
»	Ricci prof. Serafino	»
»	Rocca prof. Luigi	»
»	Rondoni prof. Carlo	»
»	Rostagno prof. Luigi	»
»	Scherillo cav. prof. Michele	»
»	Schiaparelli dott. Attilio	»
»	Seletti avv. Emilio	»
»	Siciliani dott. Luigi	»
»	Terzaghi prof. Nicola	»
»	Torretta prof. Laura	»
»	Ubertalli avv. Paolo	»
»	Vigliardi Paravia cav. Innoc.	»
»	Weillschott Leone	»
A.	Ancona signora Maria	»
»	Bassani prof. Ugo	»
»	R. Biblioteca Braidense	»
»	Bonfante cav. prof. Pietro	»
»	Braschi prof. Cecilia	»
»	Camozzi prof. Giov. Battista	»
»	Capasso prof. Gaetano	»
»	Cipollini Antonio	»
»	Crespi prof. Ernesto	»
»	Ferreri prof. Giulio C.	»
»	Foffano prof. Francesco	»
»	Fornaroli dott. prof. Giuseppe	»
»	Friedmann prof. Sigismondo	»
»	Gabba prof. Luigi	»
»	Lomiry Massara sig.ra Noemi	»
»	Maggi ing. Carlo Annibale	»
»	Manfredi prof. Vittorio	»
»	Museo Numismatico	»
»	Nicodemi prof. Oreste	»
»	Novati comm. prof. Francesco	»
»	Oberziner prof. Giovanni	»
»	Ostinelli Giuseppe	»
»	Parravicini prof. Achille	»
»	Pezzi signora Noemi	»
»	Piccioni prof. Don Amilcare	»
»	Pietrasanta prof. Pagano	»
»	Porro prof. avv. Antonio Eliseo	»
»	Ronchetti Carlo fu Giuseppe	»
»	Sabbadini cav. prof. Remigio	»
»	Salvioni prof. Carlo	»
»	Seregni prof. Pompeo	»
»	Spagliardi signora Teresa	»
»	Stoppani prof. Antonio	»
»	Venturi prof. Giov. Antonio	»
»	Volpe prof. Gioacchino	»
»	Zuccante prof. Giuseppe	»
O.	Arfelli prof. Dario	Modena
»	Pellini prof. Silvio	»
A.	Azzolini prof. Ernesto	»

A. Cionini prof. Attilio . . . . Modena
» Garin prof. Francesco. . . . »
O. Muccio prof. Giorgio . . . . Modica
A. Marcarino cav. prof. Filippo . Mondovì
» Epifanio prof. Vincenzo . . . Monreale
O. Diamare prof. Gregorio Ben. Cass. . . . . Montecassino
A. Castelli Nicola . . . . »
O. R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti . . Napoli
» R. Accad. di Scienze Morali . »
» R. Biblioteca Nazionale . . . »
» Croce sen. dott. Benedetto . . »
» De Petra comm. prof. Giulio . »
» De Simone Brouwer prof. F. . »
» D'Ovidio comm. sen. prof. Francesco . . . . »
» Fortunato on. comm. dott. Giustino . . . . »
» Olivieri prof. Alessandro. . . »
» Persico comm. prof. Federigo . »
» Sogliano cav. prof. Antonio . »
» Tarantini prof. Agostino. . . »
A. Amatucci prof. Gius. Aurelio . »
» Bartoli prof. Emilio . . . . »
» Bassi prof. Domenico. . . . »
» Cupaiolo prof. Giovanni . . . »
» Ferrari Sebastiano. . . . . »
» Fossataro prof. Paolo. . . . »
» Giusso Imperiali sig.ra Maria . »
» Maggi dott. Angelo . . . . »
» Martini cav. dott. Emidio . . »
O. De Blasi prof. Pietro. . . . Noto
A. Vaggi prof. Raffaele . . . . Orvieto
O. Landi prof. Carlo . . . . . Padova
» Rasi cav. prof. Pietro . . . »
A. Fabris prof. Gius. Andrea . . »
» Ferraris comm. prof. Carlo Francesco . . . . »
» Rossi prof. Vittorio . . . . »
» Columba prof. Gaetano M. . . Palermo
» Salinas comm. prof. Antonio . »
» Vaccaro prof. Vito. . . . . »
» Zuretti prof. Carlo Oreste . . »
» Amante prof. Antonio. . . . »
» Armaforte prof. Emanuele . . »
» Coppoler prof. Edoardo . . . »
» Donadoni prof. Eugenio . . . »
» Faiani prof. Antonio . . . . »
» Gentile prof. Giovanni . . . »
» Gerbasi prof. Rosario . . . . »
» Jach prof. Fr. Paolo . . . . »
» Scorza prof. Gaetano . . . . »
» Vitrano prof. Eugenio . . . »
» Vivona prof. Francesco . . . »
» R. Biblioteca Palatina . . . Parma
O. Patroni cav. prof. Giovanni . Pavia
A. Beccalli prof. Cammillo . . . »
» Del Giudice sen. prof. Pasquale »

A. Gorra prof. Egidio. . . . . Pavia
» Suali prof. Luigi . . . . . »
O. Bonucci prof. Alessandro. . . Perugia
» Bruschetti prof. Francesco . . »
» Manetti prof. Alfredo . . . . »
A. Tassis prof. Pietro. . . . . Pesaro
O. Cecchi prof. Francesco . . . Pescia
» Bonucelli cav. prof. Alberto . Pisa
» Jaja prof. Donato . . . . . »
» Maggi cav. prof. Gian Antonio »
» Mancini prof. Augusto . . . »
» Zambaldi cav. prof. Francesco. »
A. Bonolis prof. avv. Guido . . »
» Costanzi prof. Vincenzo . . . »
» Malagòli prof. Giuseppe . . . »
» Marchesi prof. Concetto . . . »
» Pratesi cav. prof. Plinio. . . »
» R. Scuola Normale Superiore . »
» Solari prof. Arturo. . . . . »
» Rafanelli prof. Antonio . . . Pistoia
» Villani prof. Luciano . . . . »
O. Zumbini comm. sen. prof. Bonaventura . . . . Portici (Napoli)
A. Tosi dott. Tito . . . . Portolongone
» Giardelli prof. Pasquale . . . Potenza
» Rossi prof. Salvatore . . . . »
» R. Liceo Cicognini. . . . . Prato
» Senigaglia prof. Graziano . . »
» Gentilli prof. Guido . . . . Ravenna
» Liceo-Ginnasio Dante Alighieri »
» Muratori prof. Santi . . . . »
» Oliverio prof. Gaspare . . . Reggio Calabria
O. Barbolani da Montauto avv. Ardengo . . . . Roma
» Barone Mario . . . . »
» Biacchi prof. Luigi . . . . »
» Bodrero dott. Emilio . . . . »
» Brugnola prof. Vittorio . . . »
» Caccialanza prof. Filippo . . »
» Campanile dott. Tina . . . . »
» Carboni prof. Giuseppe . . . »
» Castellani prof. Giorgio . . . »
» Cora comm. prof. Guido. . . »
» Cosattini prof. Achille . . . »
» Costa dott. Giovanni . . . . »
» Dalla Vedova comm. prof. Giuseppe . . . . »
» De Bosis cav. avv. Adolfo . . »
» De Lollis cav. prof. Cesare. . »
» De Ruggiero cav. prof. Ettore. »
» De Stefani prof. Ed. Luigi . . »
» Festa prof. Nicola . . . . . »
» Franchetti barone Leopoldo. . »
» Fuochi prof. Mario . . . . »
» Giambene monsig. prof. Luigi . »
» Giglioli Giulio . . . . . . »
» Halbherr prof. Federigo . . . »
» Levi Della Vida comm. Ettore »
» Loewy prof. Emanuele . . . »

O. Nogara dott. Bartolomeo . . . Roma
» Pasolini contessa Maria . . . »
» Pestalozza cav. prof. Ernesto . »
» Pietrobono cav. p. prof. Luigi. »
» Pigorini comm. prof. Luigi . . »
» Pressi dott. Eloisa . . . . . »
» Ragonesi prof. Giannetto. . . »
» Raulich cav. prof. Italo . . . »
» Sanesi prof. Ireneo. . . . . »
» Schiaparelli cav. prof. Celestino »
» Schiavetti cav. prof. Nicola. . »
» Scialoja sen. prof. Vittorio . . »
» Staderini prof. Giovanni . . . »
» Tauro avv. prof. Giacomo . . »
» Tommasini sen. prof. Oreste . »
» Torre prof. Andrea . . . . »
» Vaglieri cav. prof. Dante . . »
» Volterra sen. prof. Vito . . . »
» Zippel prof. Giuseppe. . . . »
A. Ballini prof. Ambrogio . . . »
» Barbagallo prof. Corrado . . »
» Barnabei on. comm. prof. Felice »
» Baroni prof. Alberto . . . . »
» Bersi cav. prof. Adolfo . . . »
» R. Biblioteca Angelica . . . »
» Borroni ing. Emilio . . . . »
» Braccianti cav. prof. Angelo . »
» Bruno dott. Bianca . . . . »
» Capo prof. Nazareno . . . . »
» Caputi dott. Ada . . . . . »
» Ciàmpoli prof. D. . . . . . »
» Cinquini prof. Adolfo. . . . »
» D'Alfonso prof. Niccolò . . . »
» D'Alfonso prof. Roberto . . . »
» Della Giovanna cav. prof. Ildebrando. . . . . . . »
» Direttore del *Gymnasium*, . . »
» Foà prof. Elena. . . . . . »
» Franchi de' Cavalieri dott. Pio »
» Guidi comm. prof. Ignazio . . »
» Jaconianni prof. Luca . . . »
» R. Liceo Ennio Quirino Visconti »
» Majuri dott. Amedeo . . . . »
» Minio monsig. Filippo, Rettore del Pontificio Seminario Vaticano . . . . . . »
» Montesano avv. Alessandro . . »
» Morelli dott. Camillo . . . . »
» Morino prof. Tito . . . . . »
» Morpurgo dott. Lucio. . . . »
» Padovan cav. prof. Guglielmo. »
» Pagano cav. prof. Antonio . . »
» Pieri prof. Silvio . . . . . »
» Pietrobono prof. Tommaso . . »
» Pintor cav. dott. Fortunato. . »
» Pittarelli cav. prof. Giulio . . »
» Pontani prof. Costantino . . »
» Schiavetti signora Amalia . . »
» Tacchi-Venturi p. Pietro . . . »

A. Tamilia prof. Donato . . . . Roma
» Troiani signora Ferdinanda . . »
» Trompeo avv. Luigi . . . . »
» Trompeo sig.ra Sofia . . . .
» Venuti marchesa Teresa . . . »
» De Filippis prof. Gennaro . . Sala Consilina
» Persiano prof. Filippo . . . »
» Bione prof. Cesare . . . . . Saluzzo
» Barbi prof. Michele . . . . . Sambuca Pistoiese
» Tudino prof. Francesco . . . S.Andrea (Caserta)
» Nieri prof. Alfonso. . . . . S.M. Capua Vetere
» Ricci Giov. Battista . . . . Santopadre
» La Terza prof. Ermenegildo . Sassari
O. Fighiera prof. Luigi . . . . Savona
A. Bentivenga prof. Saverio. . . Sciacca
O. Guarini Carlo, Duca di Poggiardo . . . . Scorrano
A. Ugonti Domenico . . . . . Segnacco (Udine
» Melardi prof. Antonio. . . . Sessa Aurunca
O. Soliani ing. Nabor . . . . . Sestri Ponente
» Rosi cav. prof. Arcangelo . . Siena
A. Bellissima prof. E. B. . . . »
» Bignone prof. Ettore . . . . »
O. Colombo prof. Gaspare . . . Sondrio
A. Cerocchi prof. Pio . . . . . Spoleto
» Elisei prof. Raffaello . . . . »
» Bisso prof. Luigi . . . . . Sturla (Genova)
» Valla prof. Domenico . . . . Sulmona
» Bacciarelli prof. Luigi . . . Tivoli
O. Arrò prof. Alessandro. . . . Torino
» D'Ovidio sen. prof. Enrico . . »
» Stampini comm. prof. Ettore . »
A. Ferrara prof. Giovanni . . .
» Giambelli prof. Carlo . . . .
» Taccone prof. Angelo . . . . »
» Wich prof. Fed. Carlo . . . »
» Sandias prof. Francesco . . . Trapani
» Misani cav. prof. Massimo . . Udine
» Maccari prof. Latino . . . . Urbino
» Barriera prof. Attilio . . . . Velletri
O. Levi prof. Lionello . . . . Venezia
A. R. Biblioteca di S. Marco . . »
» Pilot prof. Antonio. . . . . »
» Zenoni prof. Giovanni . . . »
» Zenoni prof. Luigi. . . . . »
O. Biblioteca Communale . . . . Verona
A. Adami prof. Casimiro. . . . »
» Bolognini prof. Alessandro . . »
» Bolognini prof. Giorgio . . . »
» Pettinà prof. Giovanni . . . Vicenza
» R. Liceo-Ginnasio S. Grattoni . Voghera
» Pontrandolfi prof. Gaspare . . Volterra
O. Samama comm. avv. Nissim . Parigi
» Mosca dott. Domenico. . . . Berna
A. Callander W. T. Burn-(K-Mr) . Ginevra
» Musner prof. Giovanni . . . Capodistria
» Roberti prof. Giacomo . . . Trento
» Tarolli sac. prof. Beniamino . »
» Norsa prof. Medea . . . . . Trieste

A.	Pasini prof. Ferdinando	Trieste
»	Vassili sig.[na] Olga Ifigenia	»
»	Ziliotto prof. Baccio	»
»	Funaioli prof. Gino	Bonn
O.	Schwartz prof. Edoardo	Freiburg im Br.
»	Hausrath dott. prof. Augusto	Heidelberg
A.	Rüdiger dott. Guglielmo	Homburg
O.	Thewrewke de Ponor professore Emilio	Budapest
»	Maioli dott. Alberto	Copenaghen
A.	Heiberg dott. prof. J. L.	»
»	De Vries dott. S. G.	Leida
»	R. Scuola Archeologica Italiana	Atene
»	Pernier dott. Luigi	»
»	Boselli prof. Antonio	Malta
»	Pizzagalli dott. Angelo Maria	Madrid
O.	Zielinski prof. Taddeo	Pietroburgo
»	Paulucci di Calboli S. E. march. Ranieri Ministro d' Italia	Lisbona

Comitato Milanese

Il giorno 8 Gennaio si raccolse l'assemblea sociale della Sezione Milanese, sotto la presidenza del professore A. De-Marchi.

Letto e approvato il bilancio, si procedette alla elezione di quattro consiglieri in luogo degli scaduti per anzianità, e risultarono eletti i professori IGNAZIO BASSI, ATTILIO DE-MARCHI, CAROLINA LANZANI, CARLO PASCAL.

Il presidente dà la gradita notizia che a cominciar da quest'anno la Sezione Milanese avrà la sua propria sede sociale che le permetterà una più attiva azione; si stabilisce infatti che s'abbiano a tenere de' *Convegni domenicali* per letture, comunicazioni, discussioni e scambio di idee.

Comunica inoltre il presidente che le conferenze del III anno delle *Letture Eugenia Mylius* istituite dalla nostra Sezione col munifico dono della signorina Agnese Mylius saranno tenute dai professori e sui temi qui indicati:

B. NOGARA: I primi maestri di Roma.

G. E. RIZZO: *L'ara pacis augustae.*

C. PASCAL: Tacito.

S'apre quindi la discussione sui nuovi programmi di greco, discussione che si chiude col seguente ordine del giorno votato all'unanimità:

« L'Assemblea lieta che sia stata abolita l'opzione fra il greco e la matematica, presa visione dei nuovi programmi di greco fa voti:

Che sia diminuita la parte esclusiva assegnata ad Omero nella I e II liceale;

Che sia data maggiore importanza alla prosa lasciando libera scelta agli insegnanti fra gli autori del miglior periodo attico;

Che sia assolutamente escluso Aristofane per più ragioni disadatto ad una lettura scolastica liceale;

Che in ogni modo sia mantenuta la disposizione che un autore letto in un anno non possa esser letto nei due anni successivi, e l'altra che stabilisce un *minimum* di letture annuali, al di sotto del quale non si possa discendere senza colpa ».

LIBRI RICEVUTI IN DONO

Q. ORAZIO FLACCO. *Il terzo e il quarto libro delle Odi e il Carme Secolare.* Traduzione metrica col testo a fronte di L. LEVI. Venezia, Libr. Venez. Scolast. di G. Fuga, 1912, in-12, p. VIII-123. L. 1,50.

— —. *Una curiosa leggenda veneziana in un carme neogreco.* (Estr. dall'« Ateneo Veneto » sett.-dec. 1911), p. 18.

T. SGUERSO. *Marsia.* Versi postumi. Genova, A. Ghelardi e C., 1912, in-8, p. 110. L. 2.

R. C. FLICKINGER. *The influence of local theatrical conditions upon the drama of the Greeks* (repr. from « The Classical Journal », vol. VII, oct. 1911), p. 20.

L. MACCARI. *Stichomythica.* Urbino, Tip. Arduini, 1911, in-8, p. 14.

G. BUSTICO. *Supplemento alla Bibliografia di V. Alfieri.* Domodossola, Tip. Ossolana, 1911, in-8, p. 36.

A. LAURI. *Due benedettini di Montecassino: Alberico il Visionario e Alberico il Cardinale.* (Estr. dalla « Riv. Stor. Benedett. », apr.-giugno 1911) p. 15.

G. B. BELLISSIMA. *Il ponte romano di Albium Ingaunum.* Con due incisioni. Siena, Giuntini, 1911, in-4, p. 14. L. 1,50.

A. BARRIERA. *Sull' autore e sul titolo dei* Disticha Catonis (Estr. dalla « Rivista d' Italia » 1911, 909-925).

A. AMANTE. *La poesia sepolcrale latina.* Saggio. [Prefazione. Le fonti. L'oltretomba. L'epicureismo romano. Le virtù pubbliche e private. Gli affetti famigliari. Gli epitaffi per animali. Imitazioni e reminiscenze poetiche] Palermo, Scuola tipogr. « Boccone del povero », 1912, in-8 gr., p. 95. L. 3.

Recensione del prof. P. SENSINI *del libro* Alla conquista dei poli vagabondi di G. MIGNOZZI-BIANCHI. (Estr. dall'« Opinione Geografica » dec. 1911) p. 15.

A. G. AMATUCCI. *Storia della letteratura romana.* I. Dalle origini all' età ciceroniana. Napoli, Perrella, 1912, in-16, p. XI-224. L. 2.

L. MACCARI. *L'antichità classica nell' opera di Raffaello* (Estr. d. « Rassegna Nazionale » 16 gennaio 1912) p. 16.

— —. *Dionysus Minor* (Praefatio) Pisauri, ex typis C. Federici, 1912, in-8, p. XII.

G. ZUCCANTE. *Socrate e Platone a proposito di un giudizio del* Fedro. — *Il professor Tocco e la questione platonica* (Estr. dalla « Cultura filosofica » V n. 4 e 5 6) p. 18, 19.

P. E. PAVOLINI, *Direttore.*

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

205-012 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-55

ANNO XV. Aprile-Maggio-Giugno 1912. N. 160-161-162.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 29, Firenze

SOMMARIO

G. Costa, Tripoli e Pentapoli. II 97
F. Ramorino, Il nazionalismo negli studi dell'antichità romana 144
P. E. Pavolini, Una nuova lingua ariana 153
C. Pascal, Gli uccelli simbolici e le anime umane 155
A. Beltrami, Per una ' Nota Oraziana '. 157
E. Pistelli, A proposito dei programmi di greco. 158
C. Marchesi, Il secondo libro Ovidiano dei ' Tristi ' . . . 159
A. Gandiglio, Intorno all'insegnamento della prosodia latina. 168
Recensioni 176
Atti della Società 188
Notizie 188
G. Vitelli, Dichiarazione 190
Libri ricevuti in dono 191

TRIPOLI E PENTAPOLI

II.

Accennando alla preistoria della Tripolitania dicemmo che preferivamo parlare del problema libico quando avremmo trattato dei primi abitatori della Cirenaica: la ragione di tale differimento sta appunto nella maggior copia di notizie, di dati, di documenti, di monumenti che ci fanno rimontare per essa ad un'altà antichità e che ci permettono quindi di ricordare nomi e date e fatti, i quali per l'altra regione erano molto poco sicuri. Anzi più opportuno che mai si manifesta tale metodo qualora si rifletta che i risultati delle ricerche fatte per la Cirenaica e la Marmarica si possono — meglio, forse, si debbono — estendere alla Tripolitania e collegare con quelli che gli studi francesi della Tunisia e dell'Algeria e, in parte, del Marocco, hanno messo in luce per l'Africa occidentale [1]).

Difatti se dubbie apparivano per la regione delle Sirti e per quella che è situata tra di esse, le localizzazioni delle tribù indigene di cui ci è stato tramandato il nome, molto meno esitanti ci lasciano quelle di qualcuna delle tribù ricordateci dagli antichi scrittori per i paesi posti all'occidente dell'Egitto, il nome dei cui primitivi abitatori, presi nel loro complesso, ci appare come assolutamente sicuro [1]). I monumenti egiziani ci attestano che questi popoli si chiamavano Libu, il qual nome corrisponde perfettamente al greco Λίβυες ed al latino *Libyes* che ne deriva: e da essi pur ricaviamo nomi di tribù quali risultano, all'incirca, dai resoconti degli storici greci [2]). Ora questi Libi, che, per ragioni

[1]) Accenno alle pubblicazioni « berberiche » francesi, delle quali puoi trovare menzione nelle opere già ricordate dello SCHULTEN e del MINUTILLI (« bibliografia »). — Colgo l'occasione per rammentare che le opere citate nella prima parte di questo studio saranno qui nominate col solo nome dell'autore.

[1]) Sui Libi, oltre quel che ne dicono gli autori di cui abbiamo avuto campo più volte di ricordare i lavori, TISSOT, TOUTAIN o le istruzioni impartite dal Governo francese per i ricercatori d' antichità (*Recherches des antiq. dans le N. de l'Afr.* Paris, 1890), mi viene gentilmente indicata dal prof. Halbherr un' opera abbastanza recente che non vedo altrove citata: RANDALL MACIVER a. WILKIN, *Libyan Notes*, London 1901; non sono però riuscito a procurarmela per essere esaurita o perchè manca nelle principali biblioteche di Roma; ove, del resto, sia detto di passaggio, mancano in genere tutti i lavori, sopratutto « berberici », che possono servire a studiare a fondo l' Africa.

[2]) Per i primi v. ED. MEYER, *Gesch. d. Alt.* 1^2, 2, p. 42 e MASPERO, *Hist. anc. d. peupl. de l'Or. class.*, II, p. 430 seg. Per i secondi ricorda per es. quello dei Masciauascia corrispondente ai Μάξυες di EROD. IV, 191 (v. MEYER e MASPERO ll. cc.). e cfr. *Rech. des antiq.* p. 5 seg. Altre popolazioni libiche littorali di

linguistiche, per testimonianze letterarie e per indicazioni monumentali noi possiamo asserire si estendessero dall'estremo oriente africano, confinante con l'Egitto, all'estremo occidente [1]), formavano indubbiamente un aggregato politico sia pure primordiale, perchè tale ci apparisce negli stessi documenti egiziani nell'occasione delle guerre sostenute contro i monarchi della valle del Nilo. Evidentemente non si può parlare di un impero libico nel senso più recente della parola, sotto il quale si unisse tutta la forte razza che abitava l'Africa mediterranea; si deve però ammettere che le varie agglomerazioni, con così differenti nomi fatteci conoscere dalle fonti antiche come sparse lungo la regione che dall'attuale Marocco giunge all'altipiano del Barca, e quindi anche quelle che più sicuramente vedemmo doversi ascrivere al paese che dalla grande Sirte va verso le diramazioni ultime dell'Atlante, in certi dati momenti si unissero in una forma sociale, o meglio politica, determinata ed offrissero così maggior solidità contro gli urti che provocavano o ricevevano dal di fuori [2]).

questa regione sono, cominciando da oriente, i Marmaridi, gli Adimarchidi, i Giligami, (intorno al golfo di Bomba), gli Asbisti (nel cui territorio fu costruita Cirene), gli Auschisi (intorno a Barce), i Bacali o Cabali (intorno a Tauchira), quindi, sebbene in parte più addentro, i Nasamoni. V. Erod. IV, 168 segg., Diod. III, 49. Di quelle dell'interno ci dispensiamo di parlare.

[1]) Lo proverebbero non solamente la denominazione antica — il che costituirebbe la prova di minor peso — ma anche i caratteri somatici, linguistici, a quel che pare, e non di rado monumentali, che sembra facciano riconoscere la medesima civiltà negli antichi abitatori di queste terre; a tutto rigore, poi, non si dovrebbe escludere neppure l' Egitto se un' iscrizione libica fu trovata nella penisola del Sinai. Se si accetta quest' esclusione lo, si deve farlo per tempi già storici, sebbene antichissimi. Si veda in ogni modo le già citate *Recherches*, p. 45 segg. e gli schizzi geografici ivi dati nelle pagg. 46-47.

[2]) Di simili formazioni di aggregati sociali si ha prova ne' vari momenti in cui la razza libica venne a cozzare con l'impero egiziano. Per es. durante la prima invasione sono i Libi, propriamente detti, ed il loro capo che concentrano intorno a sè tutte le forze indigene (Maspero, p. 431), mentre durante la terza è il capo dei Masciauascia che raccoglie intorno a sè le popolazioni libiche (ib. p. 471).

D'altra parte se alcune tribù erano ancora allo stato nomade, si può provare, mercè l'esistenza di monumenti speciali a questa civiltà, che molte altre erano ormai allo stato sedentario, onde più facile riusciva loro l'aggrupparsi politicamente, lo scegliersi un capo, non di rado l'affidare ad una determinata famiglia il supremo potere, il formare un esercito e l'avere al proprio servizio perfino dei mercenari [1]). Lasciando da parte i monumenti dell'Africa occidentale, che per ora non farebbero che trarci fuori di strada, non accennando neppure alla possibilità, alla quale, come dicemmo, non pare si debba pensare, che i *senam* della Tripolitania siano piuttosto resti di costruzioni libiche di quello che torchi — non può negarsi esistere nella Cirenaica per l'appunto tutta una copiosa serie di avanzi di antichissimi edifizi, ai quali si deve ascrivere una derivazione locale da non confondersi con quella dei monumenti dell'epoca classica. Naturalmente ci mancano ancora notizie derivate da scavi scientificamente condotti, le quali ci possano avviare ad una concezione più esatta di questa civiltà e di questo popolo; all'Italia toccherà il vanto di poter dire se non l'ultima parola, per lo meno la parola della scienza su questo intricato problema che molti altri porta con sè; non dimentichiamo intanto come la nostra benemerita missione archeologica del 1911 abbia scoperto le interessanti ruine libiche di Messa [2]) e di altri luoghi

[1]) Questa organizzazione militare ci appare già nella prima invasione libica, durante la quale sono ricordati come componenti l'esercito libico popoli dell'Asia Minore, evidentemente al soldo dei capi indigeni, si debba intendere questo soldo in una forma ristretta o larga, non importa. V. Maspero, p. 432.

Una dinastia libica di cui ci resta ricordo è quella dei figli di Maraiu che vediamo in lotta con Ramsete III, mentre il loro padre lo era stato con Mineptah durante la prima invasione. V. Maspero. p. 456.

[2]) Dico così con intenzione, perchè sebbene la missione archeologica americana si sia arrogata il vanto di aver scoperto Messa, non è ormai un mistero che

minori con i loro avanzi di necropoli, di recinti, di pietre fitte, non sempre ancora di molto chiara determinazione [1]).

Come vedesi, adunque, numerosi sono i dati che per la Cirenaica e la Marmarica ci è dato raccogliere anche per la preistoria: su di iscrizioni, di nomi di persone e di luoghi, da glosse, siamo in grado anche di spingerci più addentro nella conoscenza delle loro origini e, su documenti greci e, meglio senza dubbio, egiziani, tesserne a grandi tratti la storia [1]). Naturalmente per i limiti che ab-



Fig. 1. - Messa: acropoli.

quegli antichissimi popoli non solo possiamo azzardare induzioni etnografiche su elementi antropologici, ma dagli avanzi di caratteri, biamo assegnato al nostro lavoro non ci sarà chi ci domanderà di accennare almeno ai maggiori avvenimenti che si conoscono, at-

l'indicazione del luogo le venne fornita dal console italiano e che su di essa lavorarono gli americani ed i nostri. Del resto delle ruine di Messa è già cenno nel resoconto del viaggio fatto nel 1896 da MOH. BEN OTSMANE EL-HACHAICHI al paese dei Senussi e pubblicato in veste francese nel 1903 (Paris): p. 61. — Naturalmente bisogna por mente al fatto che non ogni qualvolta si parla di monumenti libici si intende accennare a periodi preistorici, avendosi spesso avanzi libici di periodi recentissimi.

[1]) Un accenno a queste scoperte lo troverai in *Espl. comm.*, XXV (1910) p. 308 seg. Nelle nostre riproduzioni fotografiche si può vedere oltre l'Acropoli di Messa con avanzi libici a pietre ritte (fig. 1) dei resti di un recinto rettangolare con pietre fitte (fig. 2). Lo scopo cui tendevano queste costruzioni di pietre fitte, collegate da travi di legno con i vuoti riempiti di arbusti e cespugli, doveva essere di difesa, a quel che ne dicono i competenti, costituendo un recinto, nel mezzo del quale doveva trovarsi l'abitazione; naturalmente però si tratta di monumenti di un periodo relativamente recente. Di ciò avremo un ragguaglio preciso e la possibilità quindi di uno studio positivo quando la nostra missione archeologica sarà nella condizione di fornirci la relazione dei suoi lavori; per ora si possono vedere le poche pagine dedicate a questi avanzi nel fasc. 70 dell'*Elenco degli edifici monumentali*, pubblicato dal Ministero dell'Istruzione (p. 7 seg.).

[1]) Oltre la bibliografia che troverai presso gli autori citati nelle note a col. 97-98, non dovrai dimenticare, accanto alle opere del MEYER e del MASPERO già ricordate, MELTZER, *Gesch. d. Karthag.*, I, p. 12 segg., e relative note.

traverso ai quali passò la razza libica nella Cirenaica; sarà più che sufficiente ricordare per chi avesse la curiosità di prenderne cognizione che per essi ci è dato, sulla scorta di quella grande miniera storica che è l'Egitto, risalire sino innanzi al terzo millennio a. Cr., e seguire le sorti non semplicemente guerresche dei Libi nei loro rapporti con i vicini, assistendo ai loro trionfi ed alle loro sconfitte fino al loro decadimento, succeduto al grave colpo subìto per opera di Ramsete III poco prima del XII sec. a. Cr. [1]).

Quale fosse questa civiltà libica e quale efficacia avesse eccitato sui popoli ad essa inferiori con cui ebbe contatto è cosa discussa fra i dotti ed ancora piuttosto incerta perchè se ne possa parlare in modo che non si formino quei romanzi storici ed archeologici, facili a correre tra i dilettanti ed i politicanti come moneta del più bel conio e della miglior lega, emessa da officine accreditate. È certo che il bacino orientale del Mediterraneo vedeva in quel torno di tempo fiorire lungo le sue coste una maravigliosa civiltà, le cui colonne d'Ercole erano tenute dalla Libia al S. e da Creta al N. Se e quale relazione vi fosse tra le due è forse prematuro il dirlo; tra gli ampi e ricchi resti della civiltà micenea ed i, finora, poveri avanzi di quella libica, non parrebbe potesse esservi parentela, come pur uomini d'alto valore vorrebbero [2]). Per giudicare sicuramente occorre senza dubbio che gli scavi ci offrano i preziosi dati che il terreno nasconde: quello che intanto non può negarsi è che fin prima del mille tra le due regioni dovevano correre, se non altro, relazioni commerciali e, forse, politiche. Chè non solo Creta aveva le città sul mare o alla vista di esso, ma pure i ricordati porti della Libia, per non dir che di quelli che conosciamo direttamente, guardavano l'ampia distesa azzurra, su cui ormai dovevano correre le vele: esse del resto non distano più di 300 km. l'una dall'altra [1]).

Le leggende greche nelle forme più diverse e più fantastiche avvolgono le origini della città che affermò in mirabile modo la preponderanza geniale della civiltà ellenica: con la scorta loro per l'appunto si potrebbe rimontare precisamente intorno al mille per dare corpo all'illazione dei rapporti che dovettero correre tra la Grecia e la Libia prima ancora che quella mandasse in questa i suoi figli [2]). Non importa che, secondo recen-

[1]) MASPERO, p. 460 segg. Per qualche ricordo storico più importante v. MEYER I², 2, p. 122 e 125 (guerre tra i Libi e gli Egizi intorno al 3400 a. Cr.); I², 2, p. 281 e p. 313 (Libi al servizio degli Egiziani dopo la campagna di Seti I). Per la cronologia v. lo stesso I, p. 45; in MASPERO ll. cc. potrai trovare riportate varie pagine di documenti egizi delle differenti campagne libiche, che ricordano il numero preciso dei caduti e dei loro mercenari: le cifre sono abbastanza credibili per esservi l'abitudine di contare i morti dalle mani o dai falli loro asportati.

[2]) All'estero soprattutto l'EVANS ed il MACKENZIE e da noi pure qualcuno, benchè ancora la mancanza di prove assoluta renda guardinghi i migliori. Il MEYER però (o. c., p. 682) si dichiara recisamente contrario a tale opinione, asserendo: « Libyen ist gewiss nicht die Heimat einer höheren Kultur ». Per il primo v. p. es. il suo lavoro più recente: *Scripta Minoa*, I, p. 118 segg.

[1]) v. HILDEBRAND, p. 19 per la distanza della Cirenaica da Creta e nello stesso capitolo per la sua posizione di fronte ad altri punti geografici e storici. Per quel che riguarda la situazione delle città notisi che in generale le stazioni libiche, le quali anche se recenti debbono rimontare, come centri se non di abitazione per lo meno di raccolta, a tempi antichissimi, ci appaiono collocate spesso sull'altipiano e per lo più in vista del mare.

[2]) Non è il caso neppur di accennare qui alle numerose, varie ed interessanti leggende che nascondono la semplice storia dei primi Greci discesi sulle coste di questa regione dell'Africa. Dopo lo STUDNIZCKA, *Kyrene*, Leipzig, 1890 (che si occupò della cosa anche in ROSCHER, *A. Lex. d. Griech. u. Röm Mythologie*, II, 1, 1717) e senza far cenno di qualche minore, ricorderemo il recentissimo ed importantissimo lavoro del MALTEN, *Kyrene*, Sagengeschichtliche u. histor. Untersuch., Berlin, Weidmann, 1911 (XX fasc. delle *Philolog. Untersuch.* di Kiessling e Wilamowitz-Moellendorff). Si tratta di un diligente e sagace studio dei testi che ci conservano le leggende cirenaiche e i primi accenni storici e giunge, mercè un'accurata analisi, a conclusioni contrarie in parte ed in parte solamente differenti da quelle dello Studniczka, le quali prima facevano testo. Rigetta cioè

tissime opinioni, molto bene studiate e molto probabili, questi rapporti tra le due regioni si esplicassero per mezzo di popoli di razza diversa da quella degli abitanti loro in tempi storici. Questo, oltre a spiegarci leggende, nomi, dialetti, ci renderebbe comprensibile canza d'una colonizzazione fenicia su queste coste [1].

La ragione naturale, ossia la poca accessibilità del territorio dal lato del mare, salvo pochi punti, non può esser portata come causale, non solo perchè essa per la naviga-



Fig. 2. - Messa: resti di edifizi libici a pietre fitte.

un altro problema che ci presenta la preistoria e la storia della Cirenaica se noi l'esaminiamo bene, e cioè il perchè della man-

zione antica aveva molto minor valore che per la moderna, ma perchè luoghi d'accesso non mancavano, il territorio offriva ad usura di che rivalersi delle difficoltà incontrate per accedervi, la situazione marittima era delle

l'opinione di costui che Cirene sia un' ipostasi di Artemide e che nome e leggenda abbiano solamente un substrato ellenico. Il Malten invece vede acutamente la notevole importanza dell'elemento libico in tutto ciò e segue con molta accuratezza le probabili formazioni dei vari miti minori che affluirono nel maggiore per costituirlo così come ci è stato tramandato. Naturalmente di ciò si serve per indagare le origini storiche delle città e dei colonizzatori della regione e giunge a conclusioni che, in generale, sono attendibilissime. Sarebbe troppo pretensioso il dire se io mi accordi o possa sottoscrivere a tutte le opinioni del Malten: noto che lo studio assume una grande importanza per la parte, riconosciuta in esso e sinora poco ben esaminata, che ebbe nei miti come nella storia e nella preistoria l' elemento indigeno. Indubbiamente si potrebbe pur chiedersi se molte delle volute importazioni greche non siano invece da considerare come prove del bisogno di collegare i periodi oscuri della preistoria cirenaica con quelli della Grecia e in molti casi se molte spiegazioni non possano essere se non opposte per lo meno differenti. Ma chi facesse ora un tentativo di interpretazione in questo senso mostrerebbe di non capire come in queste ricerche sia quasi sovrano l' elemento soggettivo ed occorra quindi per avviarle ad una probabile soluzione, mercè l' opera degli scavi, la luce di qualche documento.

[1]) Su ciò v. MELTZER, p. 449 seg., MOVERS, II, 2 p. 481. V.

migliori e non meno buona era quella commerciale [1]); d'altra parte a paesi di non meno difficile accesso s'erano diretti e vi avevano preso stanza quegli arditi navigatori che furono i fenici. Si deve perciò convenire che il maggior ostacolo che dovè offrirsi al principio del primo millennio a. Cr. ai colonizzatori fenici fu quello costituito dal fattore politico, dalla preponderanza della forte razza libica sul territorio, e, ad un tempo, dal fattore demografico, dalla prevalenza nei rapporti commerciali e marittimi, di un' altra popolazione ugualmente vigorosa, la predorica, se si vuole, e la dorica più tardi [2]). Certo è che mentre, come constatammo per la regione sirtica e intersirtica, la toponomastica anche relativamente recente ci permette di intravedere le traccie delle popolazioni libiche e fenicie in essa anche al di là dei tempi storici, per la Cirenaica e la Marmarica non si ha nulla di simile: appena, appena qualche indizio linguistico ci può far pensare a delle fattorie, non a mai a delle colonie [3]). Nè si può dire che il vittorioso affermarsi dell'elemento greco abbia cancellato le orme del passato, sia perchè la persistenza dei nomi antichi nei peripli è intuitiva, sia

[1]) Buone osservazioni geografico-storiche sulla costa cirenaica troverai in HILDEBRAND, p. 96 segg.

[2]) Le ricerche del MALTEN (p. 159 seg., p. 166 seg.) conducono appunto a questo risultato. Si potrebbe però domandarsi se la razza che anteriormente alla colonizzazione terea si trovava in Cirene non fosse la stessa che si trovava in Creta e nel Peloponneso: se ciò fosse molte cose si spiegherebbero forse più facilmente.

[3]) Ecco qualche nome locale che potrebbe far pensare ad origini fenicie: Fea (= angolo?) in una delle baie del golfo di Bomba: Amastoris sulla grande Sirte (= gens Amastoris ossia Astarte) per cui si cfr. con Amastra città fenicia in Sicilia; forse, in parte, Antomalaca o Automala (composto da un originale ait = lib. tribù e malach = ταριχεία come vedemmo nella parte I col. 13, n. 1). Si veda MÜLLER in *Geogr. Gr. Min.* I, p. 443, 447, 452 e MOVERS, II, 2 p. 342. Come vedesi non si tratta che di piccoli posti: che Barca, come alcuno potrebbe supporre, derivi dal fenicio è da escludere per le ragioni che vedremo più giù.

ancora perchè nessun accenno nè di leggende, nè di storia ci mette in grado di rilevare una qualsiasi lotta tra Greci e Fenici per la conquista del primato in queste regioni. Vedremo invece che e toponomastica, in misura abbastanza larga, e notizie storiche ci inducono a stabilire la primitiva preponderanza libica e la successiva lotta o convivenza pacifica della razza libica con la greca specialmente sull'altipiano, poscia denominato da Cirene [1]).

Quando, adunque, agl' inizi del VII secolo a. Cr. [2]) si ebbe veramente una prima spedizione greca di carattere coloniale con l'intendimento di fissare il domicilio nelle nuove terre, i Dori che la formavano trovarono nella regione unicamente dei Libi, e per le buone relazioni che esistevano tra le due razze non

[1]) Non è qui il caso certamente di occuparsi della toponomastica libica littoranea e continentale; ci limitiamo a ricordare che la testè citata Antomala si identifica con l'*Anabucis praesidium* della TAB. PEUTING. VIII, 2. Ora quest' ultimo nome — sull' altro già dicemmo nella nota precedente — è libico; si ricordi PLUT., *mul. virt.* 19 (*Moralia* ed. Bernardakis VII, 233, ove si ha un Ἀνάβους libico e C. I. L. VIII, 8992 ove si ha pure un Iulius Anabus. Il borgo di Ausigda poi, che potrebbesi pur dimostrare come libico, fa ricordare che poco avanti c'era un tempio dedicato ad Autuco o Aptuco, il figlio di Cirene ed Apollo che secondo una leggenda sarebbe rimasto in Libia, sul che v. MALTEN, o. c. p. 55. Ora è vero che il dotto tedesco crede di ravvisare in Αὐτοῦχος il corrispondente del tedesco « Besitzer », ma è pur vero che quest' etimologia non troverà molti fautori quando si pensi in primo luogo che la lezione non è sicura, perchè in altri testi si ha la forma Ἀπτοῦχος, ed in secondo luogo che un altro luogo dell'Africa — e precisamente della proconsolare — doveva avere un' identica formazione: l' « oppidum Abutucense » ricordato da PLIN. *n. h.* V, 29, il quale fa pensare ad una derivazione da *Abutucae*, che è possibile fosse reso nella forma *Aptucae*. Per tutto ciò si veda, in ogni modo, THES. LING. LAT. I, 242 e II, 327.

[2]) Il THRIGE, p. 79-93, discute molto bene la data della fondazione di Cirene e conclude (p. 85 segg.) che si deve accogliere il terzo dato di Eusebio, 631 a. Cr., ad esso conducendo tutte le notizie dirette ed indirette su tale avvenimento. Tale data è del resto accettata da tutti gli studiosi: v. BELOCH. I, p. 197 seg; BUSOLT. *Griech. Gesch.* I, 482; MALTEN, p. 190 e segg.

ne ebbero difficile l'accesso. Difatti non solo non trovarono ostacolo quando scesero nell'isoletta di Platea, ma — sia pure perchè gl'indigeni amavano meglio aver lontani degli ospiti, dopo tutto, molesti — vennero anche amichevolmente accompagnati dal punto del questa schematica serie degli avvenimenti è quanto di più sicuro può ricavarsi dalle nostre fonti e dalle nostre conoscenze attuali. Da tutto ciò, inoltre, balza con evidenza la grande importanza dell'elemento libico nel momento in cui i Greci si stabilirono definiti-



Fig. 3. - Cirene: acropoli e fonte di Apollo.

continente in cui erano passati successivamente, ad una regione ricca d'acqua sorgiva e piovana [1]). È vero che il racconto erodoteo, che si riassume in questo breve cenno, presenta delle inverosimiglianze e che alla leggenda piacque di colorire diversamente queste semplici forme di inizio della vita greca sul territorio africano, ma è pur vero che vamente in questa parte dell'Africa: i luoghi per cui essi passarono, Alazir e Irasa, per insediarsi alle falde della piccola montagna Κύρα donde traeva il nome la fonte poi detta di Apollo e donde derivò poi il nome la città greca, il chiaro accenno che il nome di *Batto* (in libico = re), il primo re se non il fondatore della colonia, ci offre per constatare la fusione dei due elementi per la nuova storia della regione, l'affermazione che biondi erano i Libi, quali ce li dipingono nei monumenti propri gli Egiziani, sono tutti indizi sicuri che la razza libica aveva una vita rigogliosa ancor

[1]) Erod. IV, 158: Ἀγαγόντες δὲ σφεας ἐπὶ κρήνην λεγομένην εἶναι Ἀπόλλωνος εἶπαν· Ἄνδρες Ἕλληνες, ἐνθαῦτα ὑμῖν ἐπιτήδεον οἰκέειν· ἐνθαῦτα γὰρ ὁ οὐρανὸς τέτρηται. Questo passo è importante per la questione dell'acqua in Cirenaica: Vedi più giù col. 131 n. 1.

allora e non era sfavorevole alla razza greca che chiedeva di fissar residenza stabile nella sua regione [1]).

In tal modo nella prima metà del sec. VII a. Cr. — senz' alcun dubbio — era fondata ad una quindicina di chilometri dal mare la città dorica di Cirene, su di una posizione elevata, tra i 500 ed i 600 m., a forma di tavola, in un territorio feracissimo ed amenissimo [2]); al mare, che si vedeva dall'alto, si discendeva nel luogo ove aprivasi un piccolo porto, non sappiamo quando denominato Apollonia, e costruito a sostegno della posizione naturale, intorno al quale sorgeva una cittadina di qualche importanza [3]).

[1]) La penetrazione pacifica e quasi favorita dei Greci in Libia ci risulta dal racconto di Erodoto nelle varie relazioni da lui riportate in IV, 145 segg. sull' origine di Cirene. Da PAUS. III, 14, 3 e da DIOD. VIII, 29 apprenderemmo invece che vi fu lotta tra i due elementi: a me non sembra, come al MALTEN p. 191, possibile conciliare le due versioni, credo però preferibile la prima perchè più genuina ed anteriore certamente alle altre. Anche nella leggenda di Cirene lottante col leone, suffragata dalle rappresentazioni artistiche (v. STUDNICZKA, *Kyr.* p. 28 segg.) si potrebbe vedere, anzichè, come vuole il MALTEN (p. 52 sgg. e p. 212), simboleggiata la lotta dei nuovi coloni con le fiere o, come vuole chi tende a ricostruire la figura mitica di Cirene, una prova dell'ipostasi di Artemide o la raffigurazione di una πότνια θηρῶν (v. MALTEN, p. 72 segg.), il ricordo della forza soggiogata dalla civiltà, i Libi dai Greci, il che sarebbe reso credibile non solo da simili leggende greche in cui entrano in lotta i leoni, ma anche dal fatto che, a quel che pare, i Libi avevano come simbolo della loro potenza il leone (*totem?*). Difatti le monete libiche che lo HEAD fa non posteriori al 200 a. Cr. (*Historia numm.*[2], p. 874) portano sul v. con la leggenda Λιβύων la raffigurazione di un leone che cammina.

Per le caratteristiche somatiche dei Libi v. MEYER I[2], 2, p. 45 e per altre notizie sulle loro abitudini e sulla loro costituzione sociale (p. es. matriarcato e promiscuità) v. lo stesso in I[2], 1 p. 24 seg., 51 e via dicendo. V. anche MASPERO ll. cc.

[2]) Non lo dicono solamente le fonti antiche (EROD. IV, 199; STRAB. XVII, 3; IUST. XIII, 8, 5; DIOD. III, 50 per non dire che dei prosatori), ma anche gli scrittori moderni, geografi (v. HILDEBRAND, p. 48 sgg., p. 76 segg. ecc.) e viaggiatori: non parlo naturalmente dei più recenti di costoro che possono passare per sospetti, ma degli antichi.

[3]) Per Apollonia v. PAULY-WISSOWA, *Realencyclop. d. class. Altertumswiss.* II, 117; non si ha mezzo di stabilire quando fu fondata, sebbene dal nome e dalle ragioni naturali che possono aver spinto i Cirenei ad aprirsi un porto si debba concludere che essa non dati la sua origine molto più tardi di Cirene.

Poco più di cinquant'anni dopo i coloni greci, attratti dalla bellezza del paese e dall'invito interessato dei compagni, erano già numerosi e la città era fiorente, tanto da dare ombra ai Libi nel cui territorio sorgeva e la cui regione a mano a mano invadeva con la propria espansione. Cominciarono i conflitti tra le due razze e si ebbe la prima affermazione di potenza da parte degli Elleni, contro cui il re libico Adicrau attirò la potenza egiziana, allora frenata dal re Aprie. Mal incolse però a costui per aver pòrto aiuto al sovrano dei Libi, chè nella battaglia di Testi, nell'anno 569 a. Cr., ebbe la peggio, ciò che fu una delle cause occasionali che gli fecero perdere di lì a poco e trono e vita [1]).

Da questo momento, naturalmente, data il periodo di maggior fiore di Cirene, poichè il risultato della vittoria fu un'alleanza stretta con il successore di Aprie, Amasi, a suggello della quale questi prese in moglie una cirenea e mostrò in vari modi di aver cara l'amicizia dei nuovi e potenti vicini [2]). La nuova vita e l'aumento di potenza politica permisero l'espandersi dei Greci non solo sul territorio ove era stata fondata Cirene, ma benanche in regioni più lontane dello stesso altipiano e delle sue coste. Così in questo tempo dovè sorgere Battia [3]) che non sappiamo bene dove fosse, e la lontana Tau-

[1]) Sull' affluenza dei Greci in Cirene in questo periodo v. THRIGE, p. 110 segg. Sulla guerra tra i Greci ed i Libi, alleati degli Egiziani, lo stesso p. 116 segg. e, più compiutamente, MASPERO, III, p. 551 segg. — Il nome del re egiziano, pronunziato dai Greci come Aprie, sarebbe a tutto rigore Uabra, all' incirca, in nostre lettere e in nostra pronuncia.

[2]) EROD. II, 181 seg.: dei rapporti di Amasi (Aames II) con i Greci parla lungamente MASPERO, o. c., p. 645 segg. V. anche MEYER, I p. 600.

[3]) Così pensa non a torto THRIGE, p. 115, su di un accenno di Sinesio.

chira [1]) sul mare ad occidente e, più tardi, Barce [2]). La cui fondazione ci mostra più vivacemente che mai quali allora fossero i rapporti che correvano tra i nuovi dominatori e gli antichi. Vedemmo già, cioè, come all'inizio i due popoli fossero uniti, ed altri accenni delle fonti non possono non riportarsi a questo periodo: matrimoni e culti li legarono vicendevolmente; ma vedemmo pure che almeno con alcune tribù tali rapporti vennero talvolta a rompersi violentemente [3]). Ora la fondazione di Barce non è che un episodio di queste lotte, nelle quali constatiamo come l'elemento greco fosse anche qui, come in patria ed altrove, discorde e facile alle dissensioni ed alle divisioni intestine. A quel che pare, difatti, una delle solite questioni dinastiche divise in Cirene, sotto Arcesilao II, gli animi degli abitanti, alcuni de' quali presero le parti del sovrano, altri quelle dei suoi fratelli: questi ultimi con il loro partito si risolsero quindi a lasciare la città ed a fondarne un'altra. Il nome della quale, la benigna accoglienza dei Libi della regione in cui fu fatta sorgere, il notevole concorso dell'elemento indigeno e qualche accenno agli usi e costumi dei suoi abitanti ci mettono in grado di vedere come alcune tribù libiche avessero colto l'occasione di volgersi, sia pure sotto capi greci, contro quella parte della razza che si era imposta, la quale era più pericolosa e più numerosa [4]). Barce divenne perciò la rocca dell'opposizione contro Cirene: situata sull'altipiano stesso ad una novantina di chilometri all'incirca di distanza da essa, verso occidente, però più addentro, tanto che distava dal mare quasi 20 chilometri — fu suo porto, a quel che pare, la città che ebbe poi il nome di Tolemaide — godè di una vita fiorente e lunghissima [1]).

Ad essa possiamo senza dubbio ascrivere la spinta della seconda lotta che ebbe a sostenere Cirene contro l'elemento indigeno, il quale ne riuscì vincitore con notevole trionfo sul greco, che lasciò sul campo della battaglia di Leucone settemila morti [2]. Questa seconda catastrofe del regno di Arcesilao II fu seguìta da una terza, che doveva trascinare lui a morte e la città ad una rivoluzione intestina: dall'attentato cioè di Learco al supremo potere e dalla sua vittoria momentanea, per la quale, fino a che non fu ucciso, si rese funesto a Cirene, in modo che a mala pena fu conservato ai Battiadi il trono ormai pericolante; alla metà del VI sec. esso era tenuto difatti da Batto lo zoppo [3]). Sotto il costui governo le cose peggiorarono tanto, sì esternamente che internamente, che parve ottimo rimedio ricorrere al mezzo consueto degli staterelli greci in condizioni disastrose, alla chiamata di un moderatore e legislatore esterno; la scelta cadde su Demonatte di Mantinea [4]). Le riforme dal quale apportate

[1]) Per lo STAD. M. M. § 56 è πόλις ἀρχαία. Essa è ricordata, di passaggio, anche dallo pseudo-SCILLACE §. 108.

[2]) Sulla sua fondazione v. THRIGE, p. 132 segg. e PAULY-WISSOWA, o. c. III, 20.

[3]) La guerra di Cirene con l'Egitto, di cui testè si fece menzione era stata, come dicemmo, provocata dai Libi, ridotti a mal partito dai progressi dei Greci, sulle cui relazioni pacifiche con essi diremo più giù.

[4]) La storia di Barce ci mostra come preponderante in essa fosse l'elemento indigeno: difatti non solamente il modo in cui ebbe origine la città ed il suo nome ce lo additano, ma il fatto che il nome del re alleato e parente di Arcesilao III, come vedremo a suo luogo — Alazir — è nome libico (si veda sopra, col. 110, l'omonima località ove i Greci sbarcarono), che essi avevano abitudini ben differenti da quelle elleniche (v. p. es. EROD. IV, 186), che erano chiamati « barbari » (v. POLYAEN. VIII, 47, ove però alcuni editori vogliono sostituire βαρκαίων) costituiscono altrettante prove in favore della « libicità » di Barce.

[1]) Spesso nelle stesse fonti antiche si trova confusa Barce con il suo porto, mentre realmente esse erano ben distinte: si veda quel che dice il THRIGE, p. 139 segg. e C. MÜLLER in *Geogr. Gr. Min.* I, p. 417. Del resto lo pseudo-SCILLACE (p. 83 ed. cit.) ricorda appunto distintamente Barce ed il suo porto.

[2]) EROD. IV, 160.

[3]) EROD. IV, 160 seg. e PLUT. *Mor.*, II, p. 242 ed. cit. Per la cronologia v. THRIGE, p. 145 segg.

[4]) EROD. IV, 161; DIOD. VIII, 30. Le monete col

alla costituzione monarchica di Cirene non ebbero l'effetto desiderato, perchè sotto il suo successore, Arcesilao III, la rivoluzione democratica scoppiò, provocata dalle ambizioni dinastiche di costui e di sua madre Feretime. Arcesilao fuggì a Samo e ne ritornò con un esercito in parte composto di Samii ed in parte di mercenari, ed impose la sua autorità ai sudditi ribelli in modo talmente vessatorio che una gran parte di essi fuggì a Barce o in Grecia [1]).

In questo momento Cambise, re dei Persiani, invadeva l'Egitto (a. 525 a. Cr.) [2]) ed assoggettava alla sua dominazione i popoli confinanti, onde Arcesilao coglieva l'occasione per salvare il pericolante impero rimettendo nelle mani del gran re le sorti della sua patria. La qual cosa, però, non fece che rendergli più ostile il partito contrario, sicchè egli, affidato il governo alla madre, se ne fuggì in Barce, con la quale a puntello della sua signoria aveva stretto alleanza, conducendo in matrimonio la figlia del re. Là però, per opera di Barcei e profughi Cirenei trovò la morte insieme con il suocero, ucciso all'intento di far ricuperare anche a Barce la libertà [1]). Invece questa strage non fece che attirare sulla città le ire di Feretime e quelle dei Persiani da essa invitati ad intervenire.



Fig. 4. - Tolemaide: il mausoleo.

nome ΔΑΜΟΝΑΚΤΟC non sono di questo momento: v. HEAD, p. 869 e THRIGE, p. 151 segg.

[1]) EROD. IV, 162 segg.

[2]) v. BELOCH, I, p. 297.

[1]) EROD. IV, 164 seg.

onde ne fu crudelmente punita. I Persiani colsero l'occasione per attraversare tutto il territorio greco fino all'occidente e per tentare un colpo di mano anche su Cirene, ma, richiamati dall'Egitto, si allontanarono dopo aver dovuto subire da parte degl' indigeni gravi iatture che li decimarono; questi fatti accadevano all'incirca nel 512 a. Cr. [1]).

Restaurata così la potenza dei Battiadi e, probabilmente, in tutta la regione il regime monarchico, le cose procedettero nello stesso modo ancora per un cinquantennio circa, sul quale sono molto meschine le notizie che ci restano, sapendosi solamente che alla fine di esso la signoria era completamente e definitivamente decaduta in Cirene, dopo che ne era stato ultimo sovrano — e non dei migliori — quell'Arcesilao IV che fu cantato da Pindaro. Verso la metà quindi del V secolo a. Cr., il governo della metropoli dell'Africa greca passava nelle mani dei democratici [2]).

Non a caso abbiamo detto di Cirene « metropoli »: alle città già ricordate come fondate da essa dobbiamo, difatti, prima di parlare della sua storia successiva, unire un'altra di cui non può esser posta la data di fondazione sotto il governo popolare: Esperide, che, secondo notizie non ragionevolmente repudiabili, dovrebbe riconoscer la sua origine dall'ultimo Arcesilao e che, come il nome stesso lo dice, era l'ultimo punto occidentale dell'espansione greca [3]).

[1]) EROD. IV, 203, su cui il THRIGE, p. 164, si fonda per la cronologia, essendo il fatto contemporaneo all'ultima guerra scitica dei Persiani.

[2]) Non vi è alcun dubbio che il trionfo della democrazia cada in Cirene intorno al 450 a. Cr.; i dubbi emessi ed accuratamente distrutti dal THRIGE (p. 165 segg.) non meritano neppur cenno; v. BELOCH, I, p. 450 seg. e p. 451 n. 1.

[3]) La notizia è riportata da Teotimo, autore di un' opera su Cirene, περὶ Κυρήνης (*Frag. Hist. Graec.* IV, p. 517). Il luogo di EROD. IV, 204: οὗτος ὁ Περσέων στρατὸς τῆς Λιβύης ἑκαστάτω ἐς Εὐεσπερίδας ἦλθε non può esser accettato con certezza come riferentesi alla città — il che risolverebbe la questione — perchè molto più probabilmente allude alla località.

Il periodo di poco più di un secolo (450 ?-322 a. Cr.), durante il quale Cirene fu sotto govérno democratico, è un periodo storicamente oscuro, del quale quasi nulla ci rimane ricordato nelle nostre fonti. Ai soliti dissidì interni, cui andavano soggette tutte le repubblichette greche [1]), non possiamo unire nella menzione che l'accenno alla guerra con i Cartaginesi, già ricordata nella prima parte di questo studio, e quello dell' alleanza fatta con Alessandro Magno, quand'egli si recò a consultare l'oracolo di Ammone [2]).

Come si vede da questi semplici accenni, la storia di Cirene in questo tempo non dovè esser differente da quella di altre città greche, e per quel che ci consta da queste monche notizie e per quel che gli avvenimenti successivi pur dimostrano, fu sempre in preda alle dissensioni intestine, le quali furono, come per altri Stati greci, la causa della perdita della libertà. Difatti i partiti in cui nel 323 a. Cr. la città si divise, ebbero per naturale effetto la chiamata dell'avventuriero spartano Tibrone che riuscì ad impadronirsi del supremo potere grazie ai suoi mercenari ed agli odî che seminò tra le città greche, in modo che potè valersi dell'aiuto di Barce ed Esperide. Guerra, saccheggi e stragi furono la conseguenza immediata di queste lotte; invito dei Cirenei ai Libi ed ai Cartaginesi stessi di aiutarli, e da qui altre discordie ed altre persecuzioni, finchè Tolomeo I, non volendo lasciarsi sfuggire l'occasione opportuna, intervenne nel 322 a. Cr. e, mettendo fine al-

[1]) Per la storia interna di questo tempo v. DIOD. XIV, 34, 3-6; e per la storia esterna TUC. VII, 50, 2, da cui apprendiamo l' assedio posto dai Libi ad Esperide e la sua liberazione per opera dei Greci collegati. Dati così e ricevuti gli aiuti, i Peloponnesii da Esperide si avviarono ἐς Νέαν πόλιν, Καρχηδονιακὸν ἐμπόριον e da lì in Sicilia, distante circa due giorni ed una notte di navigazione. Qual fosse questa città così denominata lo sappiamo: v. sopra p. I col. 35.

[2]) v. sopra p. I col. 12 segg. Per la sottomissione di Cirene ad Alessandro e la visita di costui all'oracolo di Giove Ammone v. DIOD. XVII, 49 segg.; ARRIAN. *Anab.* III, 3 segg.; CURT. IV, 7, 5 segg.

l'autorità di Tibrone ed alla sua vita, ridusse Cirene ed il suo territorio sotto il suo impero [1]).

La storia della nostra regione sotto i Tolomei assume naturalmente un altro carattere: per la serie degli avvenimenti che possiamo ricostruire è una catena di ribellioni al supremo potere dei dominatori ed un passaggio dalle mani di usurpatori a quelle dei re d'Egitto. Una prima ribellione la si ha difatti nel 313 a. Cr. nel momento in cui Tolomeo preparava la guerra contro Antigono [2]); essa fu di breve durata e venne facilmente repressa, mentre quella di Ofella dell' anno seguente ebbe più lunga durata e più importanza sia perchè il momento in cui Tolomeo si trovava impegnato con Demetrio, figlio d'Antigono, era migliore, sia perchè il generale dei Tolomei, Ofella, era tale da poter con successo intraprendere un movimento secessionista [3]); se non che l'ambizioso suo sogno di costituire un impero in Africa lo fece cadere nei lacci del furbo Agatocle che per averne gli aiuti glielo promise e poi glieli strappò, battendolo in battaglia campale in cui Ofella perdette la vita e la fortuna [4]). Così Cirene per opera di Maga, favorito e congiunto di Tolomeo, ricadde un'altra volta sotto il governo egiziano circa nel 308 a. Cr. [5]). Da questo momento si può ben dire che incominci un nuovo periodo per la regione greca dell'Africa, poichè Maga, nominato governatore, se non si era mosso finchè era in vita il primo Tolomeo, quando costui venne a morte e salì sul trono il suo fratello Tolomeo Filadelfo, si staccò dal regno, rendendosi indipendente e dichiarandosi re [1]). Nè gli bastò questo, ma mosse guerra al fratello e mise in serio pericolo, creandogli anche altre complicazioni, il suo dominio finchè la contesa non fu chiusa con una promessa di matrimonio tra i figli dei due, Berenice e Tolomeo, cugini [2]). A Maga rimase però il regno indipendente sino alla morte che avvenne all'incirca nel 250 a. Cr., dopo una vita spesa, negli ultimi anni del lungo impero, in gozzoviglie e piaceri [3]). Egli lasciava unica erede la fidanzata di Tolomeo, Berenice, la cui madre, sfavorevole alle nozze stabilite dal marito e forse spinta dal desiderio dei Cirenei di essere indipendenti, mandò ad invitare Demetrio, figlio di Demetrio Poliorceta, a contrarre matrimonio con la figlia ed a raccogliere l'eredità del marito. Quegli non se lo fece ripetere due volte ed accorse; se non che per la sua fatuità, per gl'intrighi di corte e per l'abbandono in cui lasciò la futura moglie, fece desiderare l'intervento di Tolomeo, tanto che si fece una congiura contro di lui e venne ucciso dopo un breve periodo di regno (a. 247 a. Cr.) [4]). Berenice ritornò alle nozze desiderate dal padre e l'Egitto riebbe quindi sotto la sua giurisdizione la Cirenaica [5]), la quale però, forse per la protezione della regina, ebbe una certa autonomia, tanto che le interne discordie ripresero il loro corso e ci fu bisogno un'altra volta dell'intervento di pa-

[1]) La data dell' intervento e dell'assoggettamento si ha da MARM. PAR. B. 11 e 13 (p. 21 e 196 ed. Jacoby). L'espositore più completo degli avvenimenti è DIOD. XVIII, 19-21: dei moderni v. BELOCH, III, 1 p. 83 seg. (cfr. III, 2 p. 189), BOUCHÉ-LECLERCQ, *Hist. des Lagid.* I, p. 16 seg.

[2]) v. BOUCHÉ-LECLERCQ, p. 48.

[3]) v. BOUCHÉ-LECLERCQ, p. 53 e specialmente n. 1 per le ragioni che rendono plausibile questa congettura del Thrige.

[4]) v. BELOCH III, 1 p. 200 seg. e III 2 p. 204 seg. La marcia delle truppe di Ofella si svolse per più di due mesi lungo la costa sirtica: sebbene siamo poco ragguagliati su di essa, si veda PERROUD, *De Syrt. emp.* p. 156 segg.

[5]) v. BELOCH, III, 1, p. 227 e 605 e BOUCHÉ-LECLERCQ, p. 67 e n. 2.

[1]) v. PAUS. 1, 7, 3. Le notizie che si hanno a questo proposito sono molto incerte e confuse: v. BELOCH, III. 1 p. 605 seg.; BOUCHÉ-LECLERCQ, p. 171 seg.

[2]) IUSTIN. XXVI, 3, 2; v. BOUCHÉ-LECLERCQ, p. 200 segg.

[3]) BELOCH, I, 1 p. 619 seg. e 2, p. 133 seg.

[4]) v. BELOCH, 1, p. 610 seg. e BOUCHÉ-LECLERCQ, p. 200 segg.

[5]) Nel 246: v. BOUCHÉ-LECLERCQ, p. 245 seg.

cieri e di moderatori costituzionali per rimettere le cose in carreggiata.

Per più di mezzo secolo, quindi, nulla sappiamo di preciso sulla storia della nostra regione, che verso la fine di questo periodo, e cioè intorno al 164 a. Cr. troviamo sotto il proprio re, Tolomeo Fiscone, con il quale già vediamo insinuarsi nelle vicende anche di questa parte del mondo la potenza di Roma, che siede arbitra ormai di re e di popoli [1]). Le contese difatti tra lui e suo fratello Filometore si svolgono sempre sotto la sorveglianza, l'autorità o la paura di Roma e terminano come questa vuole. Quest'azione che la grande potenza esercita ha un epilogo quando, morto l'ultimo successore dei Tolomei della Cirenaica, Apione, nel 96 a. Cr. — la settantina d'anni di storia che corre tra Fiscone ed Apione non ha gravi avvenimenti particolari che la rendano degna di nota e per riempirla si deve ricorrere agli avvenimenti generali che non è qui il caso di rammentare [2]) — la Cirenaica passa per testamento ai Romani [3]).

Si è discusso e si può discutere ancora, finchè qualche nuovo documento non venga a porci in chiaro la cosa, se Roma ordinò allora la regione in provincia o piuttosto se lo fece successivamente. La più plausibile opinione è quella che ammette uno stato di indipendenza riconosciuto alle città greche da Roma dopo il 96 e quindi un loro ritorno alle forme di reggimento democratico, per cui avevano maggior predilezione. Ciò è confermato dal fatto che le lotte intestine per cui erano celebri le città greche in genere e queste in ispecie, arrivarono al punto che quando Lucullo vi giunse dovè impiegare tutta l'autorità sua e di Roma per procurare di sedarle. Ma forse non vi si riuscì completamente se non quando la regione fu ridotta in provincia, ciò che è probabile avvenisse nel 75 a. Cr. [1]).

La storia della provincia romana è molto parca di notizie: dovè servire di punto di rifornimento e di fermata ai Romani nella guerra contro i pirati [2]) e nelle guerre civili dovè seguire, come l'Africa tutta, il partito di Pompeo, sebbene Cirene ci appaia dalle fonti tener le parti di Cesare [3]). Morto questi, essa rimase in retaggio del partito repubblicano e poi cade nelle mani di Antonio finchè Ottaviano non la ricuperò allo Stato romano e non l'aggregò, nel 27 a. C., a Creta, formandone una provincia senatoriale [4]).

[1]) Così la Cirenaica venne staccata dall'Egitto ed assegnata a Fiscone: v. BOUCHÉ-LECLERCQ, II p. 30 segg. Sulle querele successive v. lo stesso nelle pagine seguenti.

[2]) L'Evergete aveva lasciato morendo nel 116 a. Cr. la Cirenaica a questo Apione, un bastardo.

[3]) Della Cirenaica sotto i Romani hanno scritto in particolare il ROSSBERG, *Quaest. de rebus Cyr. prov. romanae* e il PARIBENI in *Diz. epigr. d'antich. rom.* di E. DE RUGGIERO, II, p. 1430 segg. — Del testamento di Apione ci informa l'*Epitome liviana*, dagli autori che attinsero alla quale apprendiamo che l'avvenimento si ebbe nel 96 a. Cr. (v. principalmente la *per. LXX* e *Obseq.* 49 nell'ed. Rossbach p. 81 e 168): cfr. ROSSBERG, p. 7 segg. per essi e gli altri scrittori che ne conservano più o meno bene il ricordo.

[1]) Quel che conosciamo della storia di questo ventennio lo vedrai in ROSSBERG, p. 19 segg. — L'anno della costituzione della provincia è tutt'altro che certo, però da un frammento delle storie di SALLUSTIO II, 43 ed. Maurenbrecher, che potrebbe mettersi d'accordo con C. I. G. 5361, la quale è datata, se si accolgono le idee del Böckh in proposito (vedilo riassunto in PARIBENI, p. 1432), si è in grado di accettare, sino a prova in contrario, il 75 a. Cr.

[2]) Cfr. FLOR. I, 41, 3 e 9; DIOD. XL, 4 riportando l'iscrizione della gesta di Pompeo, accenna all'assoggettamento (ὑποτάξας) della Cirenaica, ma va inteso largamente, come vuole ROSSBERG, p. 31, ove (p. 29) troverai ragionevolmente respinta l'opinione di una guerra cirenaica di cui fa menzione Suida, dovendosi pensare sotto questo titolo alla guerra dei pirati, tenutisi in principio « Cretam inter adque Cyrenas » come vuole Floro nel primo dei ll. cc. Era del resto un pericolo antico cui già nel 102 aveva procurato di provvedere il Senato: v. BOUCHÉ-LECLERCQ, IV, p. 326.

[3]) La questione non è molto chiara, veramente, tanto più che in parte riposa sulla fede di Lucano che non sempre seppe usare bene dell'*Epitome liviana*, anche ammesso che questa fosse perfettamente redatta, la qual cosa non è. V. in ogni modo su ciò molto bene il ROSSBERG, p. 34 seg.

[4]) v. GOYAU, p. 7.: la nuova provincia è senato-

Da questo momento in poi quello che sappiamo è ancor meno di quanto abbiamo detto: le incursioni barbariche qui ci appaiono meno numerose che altrove, vuoi per la maggiore e più diuturna pressione di civiltà esercitatavi dai Greci, vuoi per le condizioni geografiche che la mettevano più al coperto da incursioni gravi e temibili come quelle dell'Africa proconsolare [1]). Troviamo però anche qui, oltre dati generici, qualche indizio specifico a proposito dell' invasione dei Marmaridi e dei Garamanti, che sarebbe stata respinta dal governatore del tempo Sulpicio Quirinio. La spedizione secondo alcuni avrebbe dovuto esser condotta insieme con quella di Balbo nella Tripolitania, della quale già dicemmo; vi è motivo però per credere che tale opinione sia priva di fondamento e piuttosto si debba pensare ad un contraccolpo orientale della spedizione occidentale dei Romani [2]).

riale e si deve ritenere che Creta e Cirene fossero solamente allora unite; che ciò avvenisse prima di tal data è reso impossibile da documenti inoppugnabili. V. ROSSBERG, p. 33 segg. e PARIBENI, p. 1261 (a proposito di Creta).

[1]) La diversità delle lotte che i colonizzatori dell'antichità ebbero a sostenere in Africa con l'elemento indigeno è così interessante e così ricca di ammaestramenti che meriterebbe di essere studiata a parte: naturalmente essa è in relazione con le condizioni storiche e quindi geografiche delle singole regioni. Per limitarci ora alla Cirenaica notiamo come in essa il ricco e vario elemento barbarico, per dir così, quando vennero i Romani fosse già da secoli o domato o distrutto o ricacciato dal territorio utilizzato; la regione costiera poi essendo priva di « hinterland » ne viene di conseguenza che non erano vicini i più molesti e più audaci predatori, il deserto o per lo meno le steppe estesissime separando questi dalla civiltà. Le invasioni quindi provenivano maggiormente dalle tribù dei territori adiacenti, per lo più anzi da occidente, quando non erano, come nel IV e V secolo d. Cr., provocate da popolazioni, piuttosto che selvagge, inselvatichite o immiserite. Come vedemmo le condizioni della Tripolitania erano ben differenti.

[2]) Sulla questione v. MOMMSEN, *Res gestae d. Aug.*[2] p. 170 (a proposito dell'iscrizione di P. Sulpicio Quirinio), che riporta anche il luogo di FLORO II, 31 in cui è cenno appunto della spedizione di un Quirinio contro i Marmaridi ed i Garamanti. Ora è evidente che costui deve essere il proconsole della Cirenaica per essere stati i primi ad E. di questa e non potendosi quindi ritenere che il proconsole dell'Africa avesse la facoltà di combattere un nemico di una provincia non sua e così lontana dalla sua. Manca qualsiasi sicuro dato cronologico però per ammettere un' azione concorde con L. Cornelio Balbo, onde non può pensarsi se non ad un contraccolpo per effetto della marcia di costui verso Est. V. sopra p. I col. 17 segg.

La rimanente storia della provincia è collegata alla storia del giudaismo, poichè in essa l'elemento giudaico è stato sempre in prevalenza sull'elemento forestiero. Troppo spazio ci occorrerebbe per accennare anche in breve alla storia d'Israele in questa regione [1]): limitiamoci a dire che dopo la Palestina fu sempre la parte del mondo antico nella quale fu maggiore il numero dei Giudei, che vi ebbero comunità numerose ed autorevoli e rispettate [2]). Ciò non toglie che essi tumultuassero all'occorrenza, così dopo la presa di Gerusalemme fatta da Tito come sotto Traiano e forse sotto Adriano, e le vittime di tali ribellioni fossero numerose e contribuissero a far decadere la regione, ormai non più fiorente come per il passato [3]).

[1]) Oltre gli autori già indicati che si occuparono della Cirenaica v. SCHÜRER, *Gesch. d. jüd. Volk.* I. p. 640; 662 segg.; III, p. 25 segg. 142 segg.: un breve ma diligente compendio storico lo troverai in appendice (p. 51) al *Rep. on the work of the comm. sent out by the Jewish territorial organiz* ecc. Ito off. 1909, sotto il titolo di « Jews and Judaism in ancient Cyrenaica ».ed un accenno pure in *Nuova Antol.* del 16 genn. 1912 nell' articolo di E. BUONAIUTI, *Le orig. crist. della Trip. e della Cir.* (p. 9 dell' estr.).

[2]) Dei favori goduti dagli Ebrei della Cirenaica troverai traccia in IOS. FLAV., *Ant. Iud.* XVI, 160 segg.; documento prezioso dell' importanza loro è C. I. G. 5361 da cui si rileva l'esistenza di πολίτευμα con magistrati propri come in Alessandria e dal posto che STRAB. (apud IOS. FLAV. *Ant. Iud.* XIV, 114 segg.) dava loro nella popolazione della regione.

[3]) Su di esse v. PARIBENI, p. 1433 e ROSSBERG, p. 56. La cifra delle vittime greche e romane dell' insurrezione sotto Traiano, data da DIONE LXVIII. 32 in 200.000 persone sembra esagerata. — La decadenza si manifesta con la necessità sentita da Adriano di mandare colonie nella Cirenaica, come lo attesta EUS. *Chron.* II p. 167 ed. citata ed OROS. XVII, 12, 6. V. per gli avvenimenti anche SCHÜRER ll. cc. nella nota n. 1 di questa colonna.

La diffusione del giudaismo ci fa ritenere che in Cirenaica dovè presto esser predicato il Cristianesimo; disgraziatamente se per la Tripolitania le notizie delle origini cristiane sono eccezionali, per la Cirenaica, pur essendo più numerose, non sono molto copiose. Possiamo ciononondimeno ritenere che la nuova dottrina trovasse qui un ambiente favorevole non solo di credenti, ma anche di sapienti, di uomini colti, quali la civiltà greca aveva foggiato, sicchè non ci maraviglieremo affatto di veder balzare alla fine del IV secolo ed agli inizi del V uno di quei grandi uomini che ebbe il Cristianesimo dei primi tempi, il vescovo Sinesio, l'Agostino e l'Ambrogio di Tolemaide [1]). Ormai però Cirene e con essa tutta la regione era in completa decadenza, in balìa dei barbari, immiserita ed abbandonata. A nulla aveva giovato l'essere stato alla fine del III sec. mutato l'ordinamento amministrativo dell'antica provincia, essa non era più risorta: aveva definitivamente perduto quel qualsiasi legame che la univa all'occidente e da Bisanzio poco o nulla più riceveva. Ben presto « il gran deserto » doveva cadere sotto le ugne degli Arabi, risollevarsi alquanto e poi decadere per sempre e mortalmente sino a noi, tanto da far stupire tutti quelli che vi passavano, tutti quelli che pensavano al suo splendido passato e ne vedevano il triste presente, a pochi passi dalla civiltà: l'Italia ha finalmente posto fine a tale stato di cose [2]).

[1]) Per Sinesio, delle cui opere edite nella *Patr. gr.* del MIGNE vol. LXVI, 1021 segg. servono storicamente quasi solo le lettere, molto interessanti, consiglierò la lettura, almeno, dell'articolo di A. NIERI in *Riv. di fil. e istr. class.* XXI p. 260 segg.; sebbene io ritenga che si possa ancora sfruttare l'opera del dotto ed eroico vescovo, il lavoro è il più recente, italiano, che io conosca, è discreto e ricorda quanto si era fino allora fatto sull'argomento.

[2]) AMM. XXII, 16, 4 già al suo tempo dice che Cirene era « urbs antiqua sed deserta »; SINESIO poi non ristà mai dal lamentare la triste sorte della sua regione e dal chiamarla πένης καὶ κατηφὴς καὶ μέγα ἐρείπιον (*de regn.* 2).

***

Quali confini politici avesse la regione si può dire in breve, perchè poche sono le notizie di cui disponiamo e in parte le abbiamo esposte. Difatti accennammo già al limite occidentale fino al quale si estendeva la potenza greca e, più tardi, la provincia romana, salvo una breve parentesi: le are dei Fileni [1]). Per il confine orientale è tutto detto quando si ricorda come venisse generalmente accettato per limite tra la Cirenaica e l'Egitto il luogo che anche nel nome portava un' indicazione quasi geografico-politica: « Discesa » Κατάβαθμος [2]). Al S. i dati sono ancor meno certi, possiamo però se non politicamente, idealmente comprendere nel cerchio della civiltà greca anche le oasi di Augila e di Ammone [3]).

La forma costituzionale degli Stati greci in Cirenaica fu, come vedemmo, all'inizio la forma che noi diciamo monarchica, forse più precisamente la signoria. Naturalmente e per qualche testimonianza che abbiamo e per facile induzione dobbiamo ritenere che la costituzione fosse, all'incirca, simile a quella di Tera e di Sparta o, per meglio dire, fosse conforme alle consuetudini doriche, ed avesse per principali organi il re, gli efori, il con-

[1]) V. sopra p. I col. 14 n. 3.

[2]) MELA I, 40: « Catabathmos vallis devexa in Aegyptum finit Africam »; cfr. I, 39. PLIN. *n. h.* V, 38: « finis Cyrenaicus ⟨C⟩atabathmos appellatur, oppidum et vallis repente convexa ». V. anche SALL. *Iug.* 17, 3 e 19, 3. Da questi passi si rileva che nello stesso punto si faceva finire la provincia romana. Sul che v. anche OROS. I, 2, 87 segg.

[3]) Questo sembrerebbe in contraddizione con EROD. IV, 181, ma non bisogna dimenticare che sebbene politicamente le due oasi non entrassero affatto nel dominio greco e poi romano, quella di Ammone anche gli antichi stessi la consideravano come di pertinenza della Cirenaica e quella di Augila in un certo qual modo lo doveva essere se è vero che nell' 86 d. Cr., come dicemmo, i Nasamoni si ribellarono per la durezza del tributo: quali rapporti vi fossero tra essi e quell'oasi lo dice EROD. IV, 182. Per Ammone (oggi Siua) e Augila v. GHISLERI p. 172 sgg. e 191 segg.

siglio dei seniori, la schiera degli efebi, i magistrati minori e con essi la divisione dei cittadini liberi in tre classi e l'accolta dell'elemento indigeno in quella dei perieci [1]).

La riforma di Demonatte, oltre alla sostituzione di altre tribù alle già esistenti, nella prima delle quali eran posti i Terei ed i perieci, nella seconda i Peloponnesi ed i Cretesi, nella terza gli altri Greci, si era proposta di diminuire il potere regio che aveva usurpato delle facoltà che non aveva avuto neppure all'origine: aveva cioè ridato al sovrano, come era consuetudine dei Dori, i suoi poteri, all'incirca, di *rex sacrificulus*, e gli altri li aveva restituiti al popolo [2]).

Non altrettanto chiara ci appare la costituzione dello Stato democratico, succeduto alla cacciata dei re, tanto più che le lotte intestine tra gli aristocratici ed i popolari non ci dicono quale fosse la ragione formale di tali dissidî e ci nascondono quindi la realtà delle cose.

Qual fosse la costituzione delle altre città anche là dove mancano notizie si può arguirlo da quella di Cirene, da cui, salvo Barce che, come vedemmo, aveva formato uno Stato a parte, esse erano naturalmente dominate se non sempre politicamente, certo sempre moralmente. Nel momento in cui il partito democratico era padrone del campo tra le πόλεις si era formato un κοινόν che nel tempo tolemaico ebbe il titolo di Pentapolis, ma che non fu evidentemente mai nulla di simile all'altro aggregato, che già studiammo nella prima parte, e che fu denominato Tripolis. Esso era costituito, com'è noto, dalle cinque maggiori città ossia da Cirene e Tauchira, dai loro due porti e da Esperide [3]). Del resto ci è noto che sotto i Tolomei la Cirenaica era governata da un rappresentante del governo egiziano, il quale molto spesso, nel fatto, si dichiarava indipendente e non conservava neppure quella nominale dipendenza dell'Egitto, che era poi la cosa che stava più a cuore ai monarchi della valle del Nilo.

Sotto i Romani la Cirenaica, rimasta entro i confini politici che le abbiamo testè riconosciuto, formò dapprima una provincia a sè e più tardi, come accennammo, con Creta, la provincia proconsolare di *Creta et Cyrenae*, dell'amministrazione delle cui città per ora non siamo informati quasi affatto, salvo che nel IV sec. si conosce che Cirene e Tauchira erano colonie e che per opera di Adriano vi era un'altra colonia che traeva da lui il nome [1]). Se la *Notitia Dignitatum* ci rimanesse anche per questa regione, forse potremmo avere più ampie notizie almeno per gli ultimi periodi della storia di Roma e di Bisanzio, sua erede in queste parti; tutto quello che dalle liste provinciali e da essa ci risulta è che probabilmente sotto Diocleziano dell'antica provincia unita a Creta si formarono, dopo averla staccata da questa, due: la *Lybia inferior* o *sicca* con il capoluogo *Paractonium,* all'incirca la Marmarica attuale, e la *Lybia superior* o *Pentapolis* con *Sozusa* per capoluogo, l'antica Apollonia [2]), all'incirca la Cirenaica attuale.

[1]) Quello che ci resta del materiale, sotto questo aspetto, lo troverai raccolto e abbastanza bene elaborato in THRIGE, p. 119 segg.

[2]) Delle riforme di Demonatte non conosciamo se non quel che dice ERODOTO IV, 161 ed è ben poco.

[3]) v. su di esso BELOCH, II, 1 p. 403 e 641. Cirene (località oggi denominata Krenna - da κρήνη?) aveva per porto, com'è noto, Apollonia (oggi Marsa Susa, ossia porto Susa - da Sozusa, come vedrai sopra -); Tauchira, poi chiamata Arsinoe forse dalla moglie di Maga (oggi Tokra), aveva per porto Tolemaide (oggi Tolmeta), il cui nome originario ci è ignoto; Esperide, poi Berenice dalla figlia di Maga (oggi Bengasi), era la famosa località in cui alcuni ponevano i giardini leggendari ricchi dei migliori prodotti naturali. Su tutti questi luoghi v. HILDEBRAND, p. 117 segg.

[1]) v. PARIBENI, p. 1434 seg. Naturalmente il nome di questa colonia era connesso con la colonizzazione di cui facemmo cenno sopra.

[2]) *Not. Dign.* ed. Seeck p. 62: vi è una lacuna nel testo precisamente ove doveva esser esposta la costituzione della nostra regione. Tutto quel che possiamo rilevare da questo importante documento è

Nè nella provincia augustea, nè in questa dioclezianea abbiamo notizia del *limes:* dagli avanzi ancor esistenti risulterebbe che una fila di castelli romani dominava da un lato l'altipiano, dall'altra il mare. Il castello di Benigdem è il più importante di questi sia per la mole delle ruine, sia per la sua posizione.

Quanta popolazione abitava nell'antichità questa regione? Se il fare questa domanda per la Tripolitania era quasi follia, data la meschinità delle notizie a nostra disposizione che tutt' al più ci permettono di parlare di essa, da questo lato, solo unitamente a tutta l'Africa degli antichi, per la Cirenaica essa appare tanto possibile che vi è stato già risposto dal Beloch, il quale ha voluto vedervi sotto i Tolomei mezzo milione e più. Tale cifra non è stata accettata universalmente e può, difatti, prestarsi a qualche critica, onde non sarebbe forse esagerato se la si ritenesse piuttosto inferiore che superiore al vero e, considerando qualche elemento di non piccola importanza, la si elevasse se non al milione voluto da alcuni, ad una cifra di poco inferiore [1]).

Questa popolazione traeva i suoi mezzi di vita dai prodotti naturali della regione e dal commercio: dei primi noi conosciamo per il ricordo degli scrittori il frumento, l'orzo, la vite, le olive, le rose, lo zafferano, il silfio, una specie di cedro, onde vediamo sorgere le prime industrie, la produzione dell'olio di olivo, di quello di rose insieme con il relativo unguento, oltre quella di qualche medicinale; per la produzione del miele, curato l'allevamento delle api, e per l'abbondanza dei pascoli quello del bestiame; naturalmente non è trascurata la pesca [1]). Pastorizia quindi ed agricoltura in fiore e per questo evidentemente, in un paese in cui l'acqua doveva essere scarsa, curata la sua conservazione: i monumenti dell'epoca romana, specialmente acquedotti e cisterne, ci mostrano appunto

l' esistenza di un « dux Libyarum » (1, 38), di un « praeses » per la « Libya superior » ed uno per l' « inferior » (1, 79: cfr. 2, 24 e 23, 8). Il *Laterc. Veron.* (ib. p. 247) ci fa conoscere che le due provincie appartenevano alla diocesi d'oriente e il *Pol. Sil. lat.* (ib. p. 59) ci dà questi nomi: « Libia sicca; Libia pentapolis » Per il riordinamento provinciale dioclezianeo v. l' accenno fatto sopra p. I, col. 25, n. 1.

[1]) v. BELOCH, *Pop. del mondo greco-rom.* in Bib. di stor. econ. IV, p. 261 seg. - HILDEBRAND, p. 318 seg., ritiene che il Beloch abbia troppo ristretto l'area abitabile, assegnandole su dati moderni da 15000 a 17000 m.², che egli invece pensa doversi portare fino a 20000 m.² se si seguono le traccie dell'abitabilità antica, segnate dalle rovine. Inoltre dalla copiosità di queste anche nell' interno giudica bassa la media del Beloch di 20 ab. per km.² e vi sostituisce 50: così raggiunge il milione di ab. Oggi non se ne avrebbero più di 300.000 (ib. p. 317).

[1]) Do qui i luoghi principali degli scrittori classici in cui è menzione dei prodotti della Cirenaica, facendoli seguire, dove è possibile, dall'indicazione tra parentesi quadre del luogo ove parla degli stessi prodotti lo HILDEBRAND su ricerche moderne. Per il frumento: DIO. 19, 2, 61; per l'orzo: STRAB. XVII, 3, 23; per l' olivo e l' olio: DIO. l. c.; THEOPHR. *hist. plant.* IV, 3, 1; DIOD. III, 49; SCYL. § 108; SYN. *Ep.* 67, 133, 147 [H. p. 250]; per la vite: EROD. IV, 199; SCYL. § 108; DIOD. IV, 49; SYN. *Ep.* 67 e 133, cfr. però sopra p. I, col. 32 n. 4 [H. p. 251]; per lo zafferano: THEOPHR. *h. p.* VI, 6, 5; SYN. *Ep.* 133; CALLIM. *in Ap.* 83; DIOSC. I, 26; PLIN. *n. h.* XXI, 31 segg. [H. p. 256]: per le rose e il relativo olio ed unguento: THEOPHR. *h. pl.* VI, 6, 5; PLIN. *n. h.* XXI, 19; ATHEN. XV, 29 [H. p. 255]; per una specie di cedro: THEOPHR. *h. p.* V, 3, 7; PLIN. *n. h.* XIII, 102 [H. p. 245]; per il miele e le api: SYN. *Ep.* 147 [H. p. 264]; per il bestiame (cavalli, buoi, cammelli): PIND. *Pyth.* IX, 6; STRAB. XVII, 3, 21; SYN. *Ep.* 147; EROD. IV, 186, 189 [H. p. 260 segg.]; per la pesca fluviale: ATHEN. II, 84 (anguille del Lete); marina: ATHEN. VII, 58: SYN. *Ep.* 4 (c. 1340 ed. c.); PLAUT. *Rud.* v. 295 seg., v. 906 segg. [H. p. 264]; per il silfio cito PLIN. *n. h.* XVI, 143; XIX, 38 segg. e XXII, 100 segg. e rimando chi vuol saperne di più al THRIGE, p. 304 segg., al MINUTILLI, p. 287 segg., al GHISLERI, p. 124 segg., poichè altrimenti dovrei scrivere un' intera monografia su di esso, sulle sue virtù e sui tentativi d' identificazione fatti con qualche pianta attuale. Il più recente dei quali è quello segnalato da V. Peglion nel *Marzocco* del 15 ott. 1911, di A. T. VERCOUTRE nella *Rev. gen. de Bot.* 1910 sul quale non mi dichiaro, per evidenti ragioni d' incompetenza!

questa preoccupazione principe degli abitanti [1]).

Il commercio era l'altra fonte di ricchezza: commercio che si svolgeva per terra e per mare; dall'interno venivano il sale d'Ammone, le penne di struzzo, l'oro, le gemme, gli schiavi, che insieme con i prodotti della regione si scambiavano con qualche prodotto esterno, come il vino, che maggiormente occorreva ai Greci ed agli indigeni. Le relazioni commerciali erano vaste, con Cartagine e con l'Egitto e poi con tutto il mondo greco, così occidentale come orientale. Basta osservare come la Cirenaica si protenda nel Mediterraneo quasi ponte del suo bacino orientale, basta considerare come essa fosse l'unico sbocco per il commercio dell'interno nell'antichità per capire che il commercio di transito doveva essere la maggior fonte di ricchezza della regione e per concludere che dalla fondazione di Alessandria essa doveva ricevere il maggior colpo possibile e datare quindi la sua decadenza economica [2]).

[1]) La questione della scarsità dell'acqua e dei mezzi per ripararvi deve esser studiata su quel che ne scrisse HILDEBRAND, p. 184 segg., sui monumenti (a torto, secondo me, la pubblicazione ministeriale omette nel suo elenco gli sbarramenti dei *vidian*, che sono invece importantissimi) e sulle attestazioni degli scrittori che ci assicurano come Cirene fosse ricca d'acqua sorgiva e piovana (oggi ancora vi perdura la denominazione araba: *Ain Sciaat* = fonte perenne; inoltre v. sopra col. 109 n. 1 e ricorda quel che dice PIND. *Pyth.* IV, 91: .... κελαινεφέων πεδίων | δεσπόταν) e non ne mancassero altre città (DIOD. III, 50, 1). Per la fonte Testi v. sopra col. 112. Inoltre cfr. HILDEBRAND, p. 166 segg. e p. 185 segg. e p. 220 segg. ecc.

Queste notizie oltre quelle che ci rimangono sul flagello delle cavallette che non di rado afflisse Cirene (v. OBSEQ. 30 (a. 125 a Cr.), SYNES. *in catast.* ed. cit. c. 1575) e sui premi che si assegnavano a chi le distruggeva (PLIN. *n. h.* XI, 105) provano anche indirettamente come l'agricoltura e la pastorizia fossero in onore.

[2]) Poco conosciamo ancora della viabilità della Cirenaica non solo perchè mancano scavi, ma perchè se si eccettua qualche indicazione di tempi seriori (p. es. l'*It. Ant.*) ci mancano anche attestazioni letterarie. Oltre la via costiera e quelle che conducevano dai porti all'altipiano (ci risultano dalle varie distanze date dai peripli) si avevano delle strade che collegavano tra loro i vari paesi di questo (v. *El. ed. mon.* LXX p. 79, 80, 82), ma su quelle che conducevano per il deserto nell'interno nulla conosciamo di preciso, sebbene sia da ritenersi fossero le stesse che ancor attualmente servono. Per l'oasi d'Ammone pare però che la via più diretta e più frequentata fosse quella che dall'odierna Tobruc conduceva nell'interno (v. HILDEBRAND, p. 141 n. 1); però per i provenienti dall'Egitto, come Alessandro, era preferibile l'attraversare il deserto.

Sulla posizione della Cirenaica ora e nell'antichità sulla base del principio geografico v. eccellentemente HILDEBRAND, p. 12 segg. e p. 25 segg. Sarebbe troppo lungo il raccogliere qui i testi, sebbene non numerosi, che provano le relazioni commerciali di Cirene con l'interno, con l'occidente, con l'oriente e con il settentrione, perchè occorrerebbe tutto un accurato lavoro di raggruppamento e di commento di testi che stancherebbe il lettore. Preferisco quindi rimandare per ciò ai sempre buoni capitoli del THRIGE, p. 303 segg., 323 segg. e 328 segg. ed alle sagaci osservazioni di G. HILDEBRAND, p. 19, p. 25 ecc.

L'industria deve aver procurato dei proventi minori di certo dell'agricoltura e del commercio: eppure deve aver contribuito per la sua parte all'arricchimento degli abitanti. Lasciando da parte le primitive industrie già accennate, non possiamo dimenticare quella dei carri, anche se la loro invenzione si debba ai Libi, e dei lembi, specie di navi leggere, fatte apposta per la navigazione delle coste [1]).

Dall'industria passiamo facilmente all'arte che ci è provato essere stata in fiore dai vasi, dalle monete, dalle gemme, dagli stessi avanzi plastici, pittorici e architettonici di Cirene e delle altre città; naturalmente gli scavi futuri ci permetteranno maggiori e migliori conclusioni di quelle che ora ci è con-

[1]) Per i carri, il cui uso, secondo EROD. IV, 189, i Cirenei avrebbero appreso dai Libi (cfr. SOF. *Elect.* 702 e 727 cfr. ed. Kaibel. p. 180) basterebbe ricordare PIND. *Pyth.* IV, 7 che chiama Cirene εὐάρματος πόλις. Ne era permesso l'uso in città (ATHEN. XII, I) e se ne mostrano ancor le traccie sul selciato delle vie. E lasciando altre prove non si dimentichi che ad Alessandro Magno i Cirenei offrirono in dono 5 quadrighe (DIOD. XVII, 49).

I *lembi* sono ricordati da PLIN. *n. h.* VII, 208, e non mancano nella storia della città cenni di un'industria navale che permetteva ai Cirenei di tener testa a Cartagine, come vedemmo, e di aiutare gli altri Greci quando se ne manifestasse il bisogno.

sentito di fare. Per l'intanto non possiamo respingere tutte queste testimonianze di fatto, supponendo che tutto abbia derivazione straniera o accreditando ipotesi che, ancor su elementi dubbi, tentano di dar valore ad una provenienza diversa da quella regionale [1]).

Questo forse ci sarebbe possibile qualora i Cirenei ci apparissero nella storia come semplici mercanti; viceversa ci appaiono se non più, non meno certo degli altri Greci geniali e d'ingegno versatile. Poeti, dotti, filosofi, scienziati non mancavano accanto ai vincitori dei giuochi olimpici: il pensiero filosofico anzi si affermò tanto, com'è noto, da creare una scuola. Terra, che a malgrado della vita facile, lieta, spensierata e lussuosa che vi si poteva condurre, permetteva, anzi favoriva per ragioni che non è qui il caso di esporre, lo sviluppo del pensiero e della religiosità sotto certe forme, non fu solo patria di filosofi, ma ebbe il centro religioso di Giove Ammone come ora ha quello del Senussismo [2]).

Il culto era a un di presso quello degli altri centri ellenici, vi si sentiva però la doppia efficacia che esercitavano l'elemento egiziano e quello libico: ciò si riscontrava principalmente nel culto dei defunti, che si può pensare fosse un effetto dell'influsso del primo ed in quello di Ammone, che è noto essere dovuto al secondo. Ad altre traccie di minor importanza non accenneremo neppure, paghi di aver di passaggio ricordato come alcune costumanze speciali della popolazione non possano non trovar spiegazione in quei rapporti scambievoli tra le varie civiltà in questo territorio, che ebbero origine con i matrimoni tra Greci e Libi e tra Egiziani e Greci, come pure per effetto della preponderanza politica che esercitò l'Egitto sulla regione, anche se questa prima per mezzo dei Libi, poi per mezzo dei Greci si sia presa la sua parte di rivincita [1]).

Questo complesso di condizioni esteriori, aggiunto alle bellezze naturali e al temperamento greco, non poteva far sì che la vita non scorresse per gli abitanti della regione facile, spensierata e gaia. La severità del carattere dorico, sebbene coltivata fosse la ginnastica e i Libi dessero pur esempio di non volersi lasciar infingardire, erasi piegata sotto il sorriso della natura e la larghezza delle ricchezze, tanto che negli ul-

[1]) La questione dei vasi cirenaici è ancora aperta e probabilmente lo sarà sino a tanto che gli scavi non avranno reso possibile l'ultima parola: su di essi vedi lo studio di Ch. Dugas (et R. Laurent) in *Rev. arch.* 1907, I p. 377 segg. e II p. 36 segg. che è il più recente e che può orizzontare non solo sui lavori precedenti, ma anche sull'attuale collocazione dei vasi.

[2]) Un elenco di Cirenei vincitori nei giochi atletici lo troverai in Thrige, p. 342 segg.

Degli uomini illustri di Cirene non sarebbe facile fare neppure un breve cenno senza cadere nel rimprovero di aver detto troppo poco e trascuratamente; ragioni di spazio e di convenienza d'altra parte ci vieterebbero di estenderci come l'argomento richiederebbe. Ci limiteremo a rammentare al colto lettore qualche nome o qualche classe di studiosi. La filosofia ebbe i sommi onori con Aristippo e con la celebre scuola cirenaica, il cui miglior rappresentante dopo la morte d'Aristippo fu il nipote omonimo, figlio della figlia Arete, celebre pur essa in filosofia. Dell'innumerevole schiera degli altri filosofi io non ricorderò che il notissimo Carneade; mentre degli scienziati e dei dotti, come diremmo oggi, non potrei far a meno di nominare Eratostene ed Apollodoro; dei poeti non potrò esimermi di citare per lo meno Callimaco. E sarebbe male tacere che la città fu celebre per geometri e medici, dei primi dei quali è bene far conoscere Teodoro, maestro di Platone, mentre pei secondi non può non ricordarsi aver per essi Cirene quasi il primato nel mondo greco (Erod. III, 131) e numerosi essere i nomi che nelle iscrizioni ci appaiono. E chiuderemo la serie con il tardo Sinesio che degnamente corona tanta fioritura di ingegni e di energie. Un cenno degli uomini illustri di Cirene trovasi anche in Strab. XVII, 3, 22.

[1]) L'Egitto esercitò la sua efficacia non solamente nel culto dei defunti, ma in quello d'Iside; inoltre nell'architettura, a quel che pare (v. Thrige, p. 141; cfr. e Hildebrand p. 24 segg.): la Libia, lasciando pur stare la questione del culto della divinità identificata dai Greci con Pallade — sul che v. Thrige p. 286 — in alcune abitudini, come quella delle Barcee di astenersi dalla carne di porco. V. sopra col. 113 n. 4 e Syn. *Ep.* 147.

timi tempi Cirene non godeva la fama migliore [1]). Forse ormai non restava ad essa di veramente dorico che il dialetto, che, sebbene cedesse facilmente il campo alla κοινή, conservava una primitiva asprezza, a far risaltare la quale contribuivano pure le tracce di elementi derivati non è ben certo se da ricordi patrii dei primi colonizzatori o da mistioni con la lingua degl' indigeni, a noi ancor quasi ignota [2]).

È probabile che a questo problema come a tanti altri che ci passarono innanzi nella rapida corsa fatta, per necessità di cose, attraverso una delle più belle, delle più interessanti e delle più istruttive pagine della storia greca e romana, per non dire universale — recherà un notevole contributo per avviarci alla soluzione l'opera dei nostri scavatori. Quale e quanto ricco terreno si apra loro lo sanno anche le persone di media coltura: se per la Tripolitania si poteva esser larghi di qualche cenno, onde far conoscere quanto pure là vi fosse da fare — alla gran massa del pubblico non apparendo essa che come una lacuna storica — qui è più che sufficiente accennare solo alle città che attendono di rivedere la luce. Quel che può dare Cirene lo ha provato il saccheggio che ne fecero nel 1860 gl' inglesi Smith e Porcher per arricchire il loro museo nazionale: non è improbabile che, a prescindere dai problemi storici che attendono una soluzione, essa dia ancora altre maraviglie ai ricercatori. Bengasi, Tocra, Tolmeta, Mergi, Slon-



Fig. 5. - Cirene: necropoli settentrionale.

[1]) ATHEN. VIII, 45, cfr. VII, 10; AELIAN. *varia hist.* XII, 30.

[2]) Per il dialetto v. ciò che ne dice il MALTEN, p. 142 segg., sebbene per dichiararsi su alcune gravi questioni di origine di forme speciali io amerei meglio attendere che i nostri documenti fossero più numerosi e specialmente più sicuri.

ta, Messa, Susa, non meritano minor interesse; tali e tanti sono già i monumenti di cui o si vedono gli avanzi o si intravede l'esistenza. Ciò senza dire delle città minori, delle cisterne e degli acquedotti romani sparsi da per tutto, dei castelli con cui Roma aveva provveduto alla difesa del territorio dalle scorrerie dei barbari, dei luoghi e delle località ancora da identificare e da studiare: e più in là ancora bisognerebbe pensare alle oasi ed ai loro probabili monumenti [1]).

Come si vede anche qui il campo è vasto, troppo vasto anzi se misuriamo le nostre forze, non le scientifiche, ma le finanziarie e le mettiamo in relazione all'immenso campo inesplorato che ancor ci offre l'Italia stessa. Cionondimeno è nostro dovere di provvedere anche qui come meglio ci sarà possibile con le sole forze nazionali, senza mendicare o concedere ad avventurieri di altri paesi il vanto di trarre dalla sabbia o dal terriccio le rovine della civiltà che diffondemmo per il mondo. Se prima della manifestazione di malanimo straniero di cui ci svelò l'estensione e la profondità l'attuale guerra, era lecito credere che l'interesse della scienza



Figura 6. - Cirene: tombe della necropoli settentrionale.

[1]) Per Cirene oltre l'opera di SMITH e PORCHER, *Hist. of. the rec. discov. at Cyr.* ecc. London, 1864, v. delle interessanti considerazioni topografiche in MALTEN, p. 201 seg. Nelle nostre riproduzioni fotografiche per Cirene si ha qui la necropoli settentrionale (fig. 5) ed alcune tombe particolari di essa (fig. 6) e più sopra l' acropoli e la fonte di Apollo (fig. 3). Una descrizione delle rovine di Cirene la trovi del resto in tutte le opere anche puramente occasionali che si sono occupate della Cirenaica. V. p. es. MINUTILLI, p. 318 seg., GHISLERI, p. 134 segg. (anche per le altre città maggiori), DE MATHUISIEULX, *Trip. d'h. et de dem.* p. 139 segg. Inoltre v. il già citato *Elenco degli ed. monum.* p. 68 segg.

Per Tolemaide abbiamo dato nella fig. 4 la riproduzione del mausoleo.

avvincesse tutti i popoli in un' unica federazione e li facesse cooperare con tutte le loro forze per rendere più facile e più rapida agli uomini la conoscenza di quanto è ancora ignoto — ormai a noi non è concesso di pensare in questo modo e di non vedere nella mano che oggi ci si tende amica ed in colui che accogliamo ospitalmente, quello che domani tramerà contro di noi le calunnie e quello che fra breve ci insulterà e ci deriderà. Nella scienza, come nella politica, sia quindi nostro principio: l' Italia farà da sè [1]).

III.

Non entra nei limiti di questo lavoretto il considerare se ed in qual modo le nostre nuove colonie del Mediterraneo potranno rivaleggiare con le antiche città che fiorirono, come brevemente vedemmo, in queste stesse regioni: a mo' di conclusione, però, non ci pare fuori luogo il ricavare alcuni insegnamenti dallo studio storico compiuto non perchè noi crediamo che la storia sia *magistra vitae* — è lungi anzi da noi un simile modo di riguardare i fenomeni storici — ma perchè dobbiamo necessariamente constatare come anche essi, non diversamente da tutti i fenomeni naturali, trovino non di rado somiglianza di svolgimenti e precisamente quando derivino da identiche cause e si fondino su identiche basi. Ora è innegabile che queste per il fatto storico dello sfruttamento di quelle regioni e per la loro affermazione storica sono all'incirca le stesse che furono già nel passato, essendo ormai noto e sicuro che le condizioni naturali non hanno da allora mutato [1]). Le cause quindi che potranno far riprendere al fenomeno il suo antico svolgimento non risiedono che nel momento e nella razza che deve saper far valere gli altri elementi. Poichè quello, per ragioni che non è il caso qui di enumerare, è già da tempo in potenzialità, e questa non pare sia immatura al grave cómpito, dovrebbesi concludere che il ripristinamento della vitalità antica nel senso agricolo, commerciale e militare, sia possibile.

Ed è proprio nelle forme del passato che sembra debba riprodursi questo fenomeno storico. Difatti se i Romani poterono richiamare a nuova vita la Tripoli fenicia del loro mare, anche quando, si noti, avevano ridato a Cartagine se non l'identica importanza del passato, certo una di poco minore — perchè non potrebbe riuscire la stessa cosa ai loro discendenti quando, a quel che pare, le condizioni del commercio africano interno, finora almeno, non sono notevolmente mutate? Alla Tripoli antica come alla moderna il più diretto ed il più naturale sbocco verso settentrione era ed è l'Italia: con altri, maggiori sarebbero state le difficoltà di collegamento e più facili i mezzi di svalutamento per opera altrui. Per quel che riguarda poi la difesa militare della regione per noi come per i Romani, il *porro unum necessarium* è di avere in mano almeno i tre punti strategici di Gadàmes, Garia-el-Garbia e Bongem, i quali, come vedemmo, dominano tutta la vasta regione meridionale in gran parte non sfruttabile e facilmente vigilabile mercè alcuni posti avanzati (Gat, Murzuc, Giofra,

[1]) Nelle sfere governative pare prevalga a questo proposito una disposizione benevola verso gli stranieri e specialmente verso *quegli* stranieri che tutti conosciamo « perchè si ha bisogno di avere amici e non nemici ». Dopo l' esperienza di questo mezz'anno di storia è puerile una tale affermazione! Vada quindi da queste colonne un eccitamento ad agire con dignità e con fermezza!

[1]) Forse solo per i tempi antichissimi, per il 2° od il 3° millennio a. Cr. si può dubitare di una certa diversità di condizioni fisiche e demografiche con E. MEYER, I², 2 p. 52 seg. perchè la storia dei rapporti libico-egiziani sembra provare che la Marmarica non fosse identica a quella dei tempi storici anche molto lontani. Per i quali chi vorrà leggere Erodoto, Diodoro, Curzio Rufo, Appiano e gli altri autori che citammo nel testo non potrà non convenire che nulla da allora ad oggi è cambiato. Si veda anche quel che dicemmo sopra p. 1 col. 32, n. 5.

Sella) che assicurino il commercio ed affermino il dominio. Tutta la regione settentrionale invece è la sola che possa esser colonizzata e che abbisogni quindi di guarnigioni e di mezzi di occupazione speciali e possa essere oggetto di vera e propria opera di civilizzazione.

Nell'identico modo la Cirenaica dovrebbe riprendere la sua posizione mondiale o, forse meglio, mediterranea nella stessa forma del passato. Essa per i Romani era, per così dire. il secondo ponte — il primo era la penisola salentina — gettato sul Mediterraneo verso l'Oriente, e la stessa funzione le spetterà sotto il dominio nostro: funzione la quale, per le ragioni geografiche già da noi abbozzate, le era serbata in un certo qual modo anche nell' epoca greca. È curioso difatti il notare come in questa regione, salvo qualche oasi di cui non sappiamo se vorrà affermarsi la dipendenza da noi (Augila, Cufra, Giarabub), tutti i popoli che la dominarono estesero il loro impero sulla costa e sull'altipiano all' incirca non al di sotto del 32° di lat. sett. — ad E. solamente un mezzo grado più in giù — tanto che per i Greci e per i Latini l'estremo confine orientale della regione ebbe nome di « discesa », come dicemmo, contrariamente alla denominazione degli Arabi che, venuti dall'Egitto, chiamarono la montagna « grande salita ». Ora per noi, se il confine politico cadrà, come pare, sull' insenatura del golfo di Solum le alture che lo dominano ad occidente, coronate di opere militari, rappresenteranno per noi il punto avanzato della difesa dell' Italia verso Oriente e tutta la regione con i suoi porti commerciali e col suo porto militare maggiore sarà il baluardo da cui difenderemo l'italianità ed i suoi diritti verso l'Oriente vicino e, per mezzo del canale di Suez, anche lontano.

A questa visione del fatto storico sotto l'aspetto politico e militare che ci porta all'antico non possiamo disgiungere quella che sotto l'aspetto economico e demografico ci riconduce pure nello stesso senso. Se la Tripolitania, infatti, non sembra possa acquistare il carattere di colonia di popolamento, la Cirenaica, sempre se i dati su cui ci fondiamo siano esatti e non siano vane le testimonianze dei Greci [1]), può divenire tale; le ragioni di questa distinzione, ripetiamo, fondata sui caratteri geografici, sono state vedute da noi implicitamente ed esplicitamente durante lo studio sia pur brevemente esposto in queste pagine, e non abbiamo quindi bisogno di rienumerarle all'accorto lettore. Aggiungeremo piuttosto che lo sfruttamento delle due regioni non sarà diverso certamente dall'antico e sarà essenzialmente agricolo, solo in linea subordinata pastorizio, e commerciale. E se anche questo, come nell'antichità, offrirà maggior facilità di lucro, la base della risurrezione storica delle due regioni sarà data da quello. E per ottenerlo con tenacia italica converrà riprendere le non sempre interrotte fila dell'opera antica, rimettere gli acquedotti in funzione, ed accanto ai luoghi già abitati ricercare l'acqua che ne rese possibile la vita ed il fiorimento: Ghirza informi e Cirene non sia dimenticata [2]).

[1]) Nell'uso dei testi greci, sopratutto poetici, io sono stato sempre molto cauto; posso dire di non essermene quasi servito. P. es. non sarò io colui che strombazzerà ai quattro venti che Cirene era « dal trono d' oro » perchè il χρυσόθρονος pindarico lascia molti dubbi sulla sua interpretazione. V. sul suo significato molto bene MALTEN, p. 207 e n. 3. Così, sebbene la cosa sia indubbia, è dubbio che il μηλότροφος di EROD. IV, 155 non sia un errore invece di μαλοτρόφος (v. MALTEN, p. 200 seg.). Così ho procurato sempre di usare delle fonti, specialmente dal lato che potrebbe essere oggi sfruttato per fini politici, secondo il vero carattere loro o quello delle fonti di cui si valsero, non sulle leggende, sulle tradizioni o sugli aggettivi più o meno.... ellenici e, per quel che mi è riuscito, mai non con quell' improntitudine di cui dettero saggio recentemente molti politicanti di vari partiti.

[2]) Sciolgo qui brevemente la promessa fatta di accennare ai meriti di due lavori moderni dei quali ho dato l' indicazione già nella I parte di questo studio e di cui mi sono valso anche in questo: HILDEBRAND

Nè per quel che riguarda i popoli a noi soggetti converrà vedere il nuovo fenomeno diverso dall'antico: solo coll'esempio del lavoro e colla partecipazione ai suoi beneficî si potrà far loro amare il dominatore e collaborare, secondo le loro attitudini, con lui per il rinascimento del paese. Onde, come furono maestri i Romani — e sino ad un certo punto, a quel che pare per queste regioni, anche i Greci — di avvincere a sè i vinti, di render loro lieta e facile e prosperosa la vita, pur non dimenticando di assicurarsi tutti i vantaggi e tutti i beneficî che dovevano derivare ad essi dalla conquista ed essere per l'affermazione di questa e nell'esplicazione dell'*imperium* forti ed energici; così dovremo noi esserne i migliori discepoli e dar prova di ciò nell'opera che ci attende.

e GHISLERI. Il primo — che, se non erro, viene mentre scrivo tradotto o ridotto in italiano — è un ottimo lavoro di compilazione di carattere geografico, fatto con criteri scientifici di primo ordine, con molta prudenza e con molta conoscenza della storia della regione. È un lavoro quindi eccellente, indispensabile per lo studio della Cirenaica, i cui difetti non sono suoi, ma dipendono dalle poche conoscenze positive che abbiamo della regione. Il secondo, compilato su lavori recenti, ha il merito di essere diretto in senso contrario alla maggioranza della corrente ottimistica attualmente vivissima e quindi per la Cirenaica di servirsi dei lavori della Ito — ottimi senza dubbio, ma insufficienti per uno studio completo della regione — e per la Tripolitania del primo lavoro del De Mathuisieulx, che, come è noto — ed è evidente per qual ragione — nel secondo ha mutato completamente di parere! Per l'antichità in genere mentre vi è un assoluto buon senso che informa tutto il capitolo, vi è un uso molto infelice di testi e di traduzioni che può mettere fuori strada molte persone anche più che mezzanamente colte e qualche inesattezza, alle quali cose si può riparare però in una seconda edizione. Le illustrazioni sono buone, salvo quelle che per essere tratte da altre illustrazioni, già di per sè non troppo nitide, non sono riuscite molto chiare. In complesso del resto un buon lavoro.

Chiudo avvertendo che le considerazioni con cui ho finito il mio lavoretto non mi sono state dettate da intenti politici, ma dal puro bisogno di mettere nella dovuta luce cose molto travisate pro e contro, in questi giorni, e dalla convinzione, in me vivissima, di far notare con l'esempio l'utilità e la praticità dei nostri studi, che non sono solamente idealistici.

Chiudendo il nostro modesto studio con queste brevi osservazioni che ci dimostrano come non siano oggetto di mera curiosità gli studî storici dell'epoca classica, anzi come emani incessantemente da essi uno spirito di vitalità che serve ad animare anche le più importanti manifestazioni della vita moderna, sentiamo il bisogno di salutare quanti nelle nuove nostre terre, morti nel vigor dell'età o viventi nella pienezza delle loro forze, dettero e dànno per la patria nostra e per il suo risorgimento sul mare romano il meglio della loro esistenza, rinnovandoci con le parole dei fatti l'antico invito: ἐνθαῦτα ὑμῖν ἐπιτήδεον οἰκέειν « qui a voi conviene di fissar la dimora ».

Roma, febbraio 1912.

Giovanni Costa.

Il nazionalismo negli studi
dell' antichità romana

Nel momento attuale l'Italia naviga a gonfie vele, col vento in poppa del nazionalismo! È certo una nobile elevazione d'anime, e una bella e santa reazione contro il passato periodo di depressione e di abbattimento. La guerra coi Turchi è anch'essa giunta opportunissima per ridestare le nostre latenti energie e farci acquistare coscienza delle nostre forze e speranza di effettivo progresso, di fronte alle altre nazioni, in ogni ramo della nostra attività.

Ma questo risorgimento d'anime non è senza pericoli, e i pericoli provengono dall'esagerare il nuovo sentimento e dal favorire un orgoglio che, spinto troppo in là, potrebbe farsi dannoso. Un *nazionalismo* troppo spinto diviene facilmente *sciovinismo*, e ne vien compromessa la larghezza delle idee, la giusta estimazione dei valori altrui, la prudente consapevolezza dei nostri mancamenti e difetti.

Nel campo degli studi storici il *nazionalismo* ha i suoi incontestabili diritti. È giusto che si rilevino con tutto l'acume possibile le belle qualità dell'anima italiana e se ne cerchino le traccie nei viluppi dei fatti sociali, tra il cozzo degli interessi e l'intrigo delle passioni. Quante nobili tradizioni, di famiglie, di ceti sociali, di gruppi regionali spuntano qua e là tra la messe dei ricordi e delle vicende, e traluceno dalle opere artistiche e letterarie! Ma anche qui come è facile che il *nazionalismo* ci faccia proclivi ad accettare tradizioni che la critica storica respinge come leggendarie, e degeneri così in *tradizionalismo!* Come nella agiografia le anime pie e mistiche tendono facilmente ad accogliere tra i fatti storici tradizioni certamente leggendarie solo perchè vi trova pascolo la loro pietà e il loro misticismo, così nello studio dei periodi storici più antichi e meno confortati da sufficiente corredo di documenti, è facile che l'amore del nostro paese ci renda inchinevoli ad accogliere tradizioni non sicure per la ragione che sono patriottiche, e che destano in noi un intimo senso di compiacenza. Non s'è visto alcuni anni fa, dopo scoperto il *lapis niger* nel foro romano, e letta l'iscrizione arcaica conservata sotto di esso, arguirsi, da alcune parole non mai bene spiegate di quel testo, il fallimento della critica fino allora trionfante sulle origini di Roma, e un ravvivarsi della antica fede nella tradizione liviana dei sette re? Per me era quello un caso manifesto di nazionalismo degenerante in tradizionalismo.

Queste riflessioni mi passavano per la mente insistenti mentre leggevo testè il bel libro dell'Amatucci nel quale è esposta la storia della letteratura romana dalle origini all'età di Cicerone [1]). La ben nota materia è trattata qui in modo tutto personale, e attesta con quanto amore l'Amatucci ha studiato il tema cercando di formarsi un'idea tutta sua del come si svolse la letteratura romana nelle sue linee fondamentali. Soprattutto l'Autore s'è proposto di dare alla sua esposizione un'impronta d'*italianità*, rilevando con cura nei drammi nei poemi nelle storie scritte da Romani tutte le traccie di elementi italici, congeniti e non importati da imitazion forestiera, spontanei e non accattati ed ascitizii. È dunque il *nazionalismo* applicato alla letteratura romana; bello e interessante punto di prospettiva, e degno di diventar guida nell'insegnamento liceale della prisca letteratura italica. Ma l'Amatucci ha egli scansato i Scilla e i Cariddi del nazionalismo? Nell'esaltare i ricordi italici, ha egli rispettato i diritti della critica evitando il tradizionalismo indegno della seria scienza, e la men retta valutazione degli elementi estraitalici entrati nel nostro pensiero colla gran corrente dell'ellenismo? Io temo di no; temo anzi che, appunto per non aver scansato gli scogli contro cui il vento sbattevalo, abbia dato nelle secche, compromettendo la sicurezza e la saldezza della sua nave, ossia della sua dottrina. Citerò alcuni luoghi a giustificazione del mio timore.

Fin dalle prime pagine, mirando l'A. a rilevare gli elementi indigeni rimasti vivi nella letteratura romana nonostante l'imitazione forestiera, esce in una inaspettata condanna del « *Graecia capta* » d'Orazio dicendo: « L'espressione d'Orazio il quale affermò che « la *Grecia fatta prigioniera si fece alla sua* « *volta schiava la dominatrice Roma con l'ar-* « *te*, è una bella frase e, come tutte le belle « frasi, poco profonda. Roma accolse dalla « piccola Atella e dalla grande Grecia quanto « le piacque; ma tutto quel che accolse fu « elaborato dal genio del Lazio e divenne « *romano*. Chi nega questa verità palese e « chiara non ha inteso lo spirito della civiltà « romana ». Poco profonda dunque sarebbe la sentenza d'Orazio sul trionfo dell'arte greca in Roma, per la ragione che l'arte greca

[1]) A. G. AMATUCCI. *Storia della letteratura romana.* I. Dalle origini all'età Ciceroniana. Napoli, Perrella, 1912, pp. XI-224.

adottata in Occidente fu elaborata sì da divenir romana. Ma qui si gioca a confondere i termini. Certo Virgilio e Orazio hanno espresso tutta l'anima romana nell'Eneide e nelle liriche, ma questo come impedisce la verità vera ch'essi lavorarono a imitazione dei capilavori greci, spesso facendo opera, per quanto si voglia dir sapiente, di mosaico? Invece, qual cosa più certa delle vittorie che l'arte greca riportò sui Romani conquistatori? E qual sentenza più giusta e più profonda che quella d'Orazio, appunto per il confronto che vi si istituisce tra le vittorie intellettuali e morali da un lato e le vittorie di guerra dall'altro? sentenza la cui verità apparisce in ogni tempo, quando un grande contrasto di idee e di civiltà si compie, dando sempre luogo a una fusione di elementi vitali anche se appartenenti alla parte vinta. Vince il Cristianesimo ma la dottrina pagana lo pervade e lo rinutre; vincono i barbari, ma la civiltà romana li guadagna e trasforma; ritrionfa la reazione legittimistica dopo il 1815 in Europa, ma le idee liberali seminate dalla rivoluzione francese rigermogliano e ripigliano, trasformate, il dominio del mondo. Si può essere entusiasti quanto si vuole della civiltà romana assimilatrice dell'ellenismo, e veicolo di coltura all'Europa occidentale, ma non si può e non si deve negare il trionfo dell'arte ellenica non mai superata nella espressione della bellezza vuoi delle forme vuoi della parola. L'Amatucci attribuisce l'eterno della civiltà romana a una cotal « tendenza all'universale », che avrebbero avuto i Romani e, ad eccezione di Aristotele ed Alessandro il Grande, sarebbe mancata « quasi del tutto alla comune dei Greci ». Ora se la tendenza all'universale s'ha a ritrovare nell'allargarsi delle conquiste, non la negheremo allo spirito romano; ma se si vuol trovare tendenza all'universale nell'arte e nella scienza romana, io o non intendo tale affermazione o inclino a negarne la verità. A me basta pensare alla mente di Aristotele e al lavoro suo per attribuire tale attitudine καθολική ai Greci piuttosto che ai Romani; nè muteranno certo l'opinione mia la poligrafia enciclopedica di Varrone o la versatilità dell'ingegno di Cicerone, o la Storia Naturale di Plinio.

Anche nelle particolari affermazioni circa gli elementi fondamentali delle opere letterarie romane, l'Amatucci parmi si lasciò spesso fuorviare dalla sua *praeiudicata opinio* dell'italianità. A proposito di Nevio cantore del *Bellum Poenicum*, egli dice che continuò la patria tradizione dei carmi convivali più che seguire l'esempio di scrittori ellenistici (p. 32). Ma come? un Nevio che, per introdurre il suo racconto della guerra, va dietro alla leggenda già diffusa di Enea approdante nei lidi d'Africa e innamorato di Didone regina, s'ha a dire che ha voluto fare semplicemente un carme da banchetto? No, no; era un racconto epico ch'egli aveva in mente; ed era un bel tentativo, il primo, di cantar l'eroismo romano così come Omero e tant'altri avevano cantato l'eroismo greco. Non diminuisce per questo il suo merito; nato in Campania ove respirò tutta la sua infanzia e giovinezza aria impregnata d'ellenismo, volle portare fra i Romani un po' di quella bellezza narrativa che aveva gustato negli epici greci, e in parte ci riuscì. Non credo che il suo *Bellum Poenicum* abbia nulla a che fare coi *Carmina convivalia*.

Come il giudizio su Nevio, così non mi soddisfa nel nuovo libro dell'Amatucci l'affermazione relativa ad Ennio (p. 42) che nonostante la sua amicizia con i Scipioni e con gli altri fautori della coltura greca « non va per questo considerato come colui che importò una buona dose d'ellenismo sulle rive del Tevere »: egli fu anzi « il primo che con vero talento artistico.... iniziò l'opera di romanizzazione ». Anche qui si rischia di travisare il vero per amor della romanità. Se c'è un uomo di lettere che deve essere pre-

sentato agli studiosi della patria letteratura come fautore e diffonditore di ellenismo tra i Romani, questo è proprio Ennio. Non basta a ciò il fatto di aver egli introdotto l'esametro eroico nella letteratura latina? E non ha detto egli stesso che l'anima d'Omero era in lui, con ciò mostrando che era persuaso di parlare con la lingua e con la voce d'Omero? Non s'è egli fatto eco dei pensieri filosofici di Epicarmo e di Euemero? Non ha inteso precisamente a divulgare molte delle idee che correvano in terre greche, e non ha con ciò contribuito al progresso del pensiero romano? L'Amatucci le sa benissimo queste cose e le ha dette nel suo libro; ma come si fa allora a sostenere quel che io ho riportato più su, negando che Ennio abbia importato buona dose d'ellenismo in Roma? L'adattare le cose greche al genio latino non esclude, anzi implica l'importazione dell'ellenismo.

Lasciando stare altre affermazioni non accettabili dell'Amatucci, come questa che i distici elegiaci di Porcio Licino, di Valerio Edituo, di Lutazio Catulo eran versi d'amore da ricordare, pur nell'imitazione alessandrina, le *canzoni popolari d'amore* delle genti italiche (p. 103 e 158), sia richiamata l'attenzione di chi legge sull'impressione che l'Amatucci vorrebbe destare ne' suoi lettori circa i giudizi di Orazio intorno ai poeti dell'età arcaica. Dice che « Orazio non è spassionato perchè affetta disprezzo per i poeti arcaici in genere » (p. 66, n. 27 a proposito di Plauto); dice di non aver Orazio compreso che se Lucilio fu troppo loquace ed ebbe uno stile che procedeva fangoso non era colpa del vecchio poeta, il quale aveva imitato « il facile eloquio lutulento della gente campana » (p. 98); ad Orazio, si soggiunge « non poteva certo piacere che non pochi preferissero l'*acetum* tutto italico della satira luciliana al suo raffinato dai sali attici ». Ora qui, a parte l'asserzione gratuita dell'aver Lucilio voluto imitare l'eloquio popolare, si fa torto ad Orazio svisando i suoi giudizi. Certo per motivi semplicemente artistici, per avere nella mente un ben più alto ideale di bellezza, ellenica ed umana, Orazio, pur riconoscendo i meriti di Plauto e di Lucilio, ne censurava la rozzezza, e riprovava dell'uno le scurrilità e i caratteri men felicemente resi sulla scena, dell'altro la soverchia facilità senza pazienza di lima e la fangosità dello stile. Dal punto di prospettiva dell'arte più fina e squisita, tali giudizî non erano certo troppo severi, nè dovuti a partigianeria o superbia, difetti da cui Orazio fu, come ognun sa, alienissimo. L'Amatucci per spirito di nazionalismo è stato men equo giudice del Venosino, e non ha serbato la giusta misura.

Il curioso è che altrove, dove a me sembra che si possa affermare l'origine tutta nostra d'una forma letteraria, egli vi ha ammesso invece la contaminazione di elementi forestieri; così la satira o satura che nella sua prima forma drammatica secondo il racconto Liviano (non sufficientemente combattuto dal Leo e da altri) mostrava origini esclusivamente italiche, è dall'Amatucci messa in relazione coi drammi *satireschi* dei Greci, ritenendo connessa la voce *satura* col greco Σάτυροι, e supponendo che i drammi satireschi delle genti greche sian venuti presto a contatto colle improvvisazioni fescennine delle genti italiche (pag. 15 e 49 n. 9), cosa nè dimostrabile nè probabile. Anche per il verso primitivo delle stirpi italiche, il *Saturnio*, l'Amatucci non si accosta alla idea, che alla sua teoria parrebbe così adatta, d'un primitivo verso rozzo, più ritmico che quantitativo (es. *hiberno pulvere, — verno luto, — grandia farra — Camille, metes*) che per influenze letterarie sarebbe poi divenuto il regolare saturnio a ritmo ascendente-discendente (es. *malúm dabúnt Metélli-Naévió poétae*); ma si attiene alla teoria che pretende trovare regolarità quantitativa fin nelle prime rozze manifestazioni ritmiche dell'incolto pastore e colono latino; teoria che io persisto

a credere come non dimostrabile con prove sufficienti, così poco probabile per sè.

Infine merita esser discussa l'opinione espressa dall'Amatucci circa i motivi dall'esser piaciuto ai Romani più Plauto che Terenzio. Solitamente si dice, che giusto le incoerenze artistiche del primo, che, collocando la scena in Grecia secondo i suoi modelli, pur faceva parlare i personaggi di cose romane e alla romana, lo resero più gradito al volgo che non Terenzio, il quale attenendosi più stretto agli esemplari imitati, ed evitando scurrilità e incoerenze, riusciva più gradito alla gente colta. L'Amatucci va a cercare le ragioni di questa differenza nella ipotesi che Plauto abbia seguito la parte dei conservatori capitanati da Catone, aventi lo sguardo fiso all' antica morale italica o romana, Terenzio invece sia stato dalla parte dei grecizzanti, quali i Scipioni e Lelio, mirando a insegnare i principi d' una morale più elevata ed umana, quella sorta nell' Ellade. Senza disconoscere i pregi artistici di Terenzio, l'Amatucci pensa che il suo ideale di fronte a quello di Plauto avesse qualcosa di contradditorio volendo che *la commedia divenisse romana ma restasse greca* (pp. 72, 81). Ora tale differenza posta dall'A. tra la morale plautina e la terenziana non parmi che ci sia; son gli stessi intrecci comici, le stesse etère, gli stessi lenoni [1]), gli stessi schiavi, gli stessi padroncini innamorati e sventati. Quel che di fino, di men grossolano si nota nei tipi terenziani è dovuto all'indole sua più delicata e al suo fine senso artistico. Il rimanere più fedele al modello preso a imitare, evitando grossolane incoerenze, è frutto di maggiore finezza e di senso più squisito d' arte, non già di ideale contradditorio. Alcuni decenni fa la musica classica da camera (Haydn, Mozart, Beethoven) era conosciuta sì da noi, ma si eseguiva male mischiandone le pure linee con motivi tolti a fonti diverse; ora tutti tendono a rispettarla nella sua integrità, e la eseguiscono com' è scritta, con le ripetizioni, gli abbreviamenti voluti dagli autori, senza giunte e contaminazioni. Ciò è frutto di più progredito senso artistico, non di contraddizione d'ideale. Anche ora avviene che la musica beethoveniana piaccia più agli orecchi esercitati e colti che al popolino. Analogamente Terenzio, artista più fino di Plauto, appunto per ciò, piacque a meno gente; ma il suo ideale era nobile e alto, non contradditorio e biasimevole.

A raccor tutto in breve l'Amatucci ha voluto tracciar le linee della storia letteraria romana in un disegno nuovo dando massimo rilievo allo sfondo italico, e volendo dimostrare ch'esso traluce sempre traverso le figure create dall' arte imitatrice dell' ellenismo. Nobile idea che giustifica da sola il libro di lui! Ma disgraziatamente non parmi ch'egli abbia saputo evitare le difficoltà che l' aspro cammino gli opponeva, parmi che spesso abbia lavorato di fantasia, dando corpo alle ombre, e a torto scostandosi dai risultati degli studi fatti sinora nello stesso campo. Forse in nuova redazione dell'opera, temperando qua i giudizi, là ponendoli in miglior luce, la tesi lumeggiata dall'Amatucci potrà apparire più probabile, come certo merita di esser considerata e studiata e svolta; ma il legittimo nazionalismo sappia contenersi nei giusti limiti; è la condizione *sine qua non* per assicurarsi davvero il trionfo.

Firenze, Febbraio 1912.

Felice Ramorino.



[1]) L'AMATUCCI afferma (p. 78 n. 1) che il lenone, tipo ributtante, è quasi soppresso in Terenzio, si trova solo nel *Formione* e negli *Adelfi*. Grazie tante! in due delle sei, vuol dire in un terzo dell' intiero teatro; come si può parlare di tipo « quasi soppresso? »

Una nuova lingua ariana [1]

Mentre da vari anni gli ellenisti guardano all' Egitto dalla cui terra tornano in luce documenti del più alto valore per la storia letteraria e civile dell' antica Grecia, un altro gruppo di studiosi, senza confronto più scarso e disperso, gode e s' industria intorno a quanto il piccone degli esploratori e l' acume di decifratori ed interpreti geniali ha tratto fuori dalle squallide rovine del Turkestan orientale, già sede di fiorente e multiforme civiltà, di genti varie per razza e per lingua. Dalla parte meridionale (Khotan) e settentrionale (Turfan) di questa regione, per opera soprattutto dello Stein da un lato, e del von Le Coq e Grünwedel dall' altro, capi di una spedizione inglese e germanica, si raccolsero, per lo più in istato frammentario e deteriorato, numerosi documenti, in alfabeti finora sconosciuti, ma che fin da principio sembrarono derivati da tipi indiani e siriaci. Il deciframeuto procedè abbastanza rapido e sicuro, ma non altrettanto facile e certo fu lo stabilire a quale famiglia linguistica appartenessero i nuovi idiomi tornati inaspettatamente alla luce. Ci vollero lunghe e laboriose indagini prima di accertare che una di quelle lingue, chiamata dal Leumann *nord-arisch* (ariano settentrionale), è del gruppo ariano, più vicina all' iranico (lingua dell'Avesta) per la fonetica e all' indiano (sanscrito) per il lessico [2]; che un' altra, chiarita specialmente per merito del Sieg e del Siegling [3]), appartiene senza dubbio alla grande famiglia indo-europea, senza che però si possa finora assegnarla ad uno speciale gruppo di essa: mentre una terza, il cui deciframento dobbiamo alle indefesse fatiche del Leumann [1]), sembra invece appartenere alla famiglia mongolica, forse allo stesso gruppo del turco e dell' uiguro.

Il volume ora pubblicato, nel quale la nuova lingua nordariana è magistralmente illustrata, offre molte pagine interessanti oltre che per gli studiosi di glottologia indo-europea, per i classicisti: quelle dedicate alla metrica. Dove prima sembrava regnasse l' arbitrio, e nonostante le straordinarie difficoltà prodotte dalle irregolarità e inconseguenze ortografiche e dalle corruttele del testo, è riuscito alla mirabile pazienza ed al felice intuito del Leumann di scoprire « un sistema di *morae* stupendamente esatto, in base al quale fu possibile stabilire tutte le quantità prosodiache e correggere parecchie lezioni ». Non solo: ma è risultato che il metro proprio alla poesia di questa lingua (una strofa di 13 + 13 + 13 + 13 + 21 sillabe con numerose cesure) si ritrova tale e quale nella terza delle lingue su ricordate, di tipo agglutinante: restando così provata presso i popoli dai quali le due lingue furono parlate, l'esistenza di una letteratura indigena già sviluppata e intensamente coltivata prima della loro conversione al buddismo. E dall' attento studio di questo metro scoperse il Leumann la via « che dalla nostra nordariana riconduce alla metrica greca, all' esametro e al pentametro, ed altresì alla strofa nibelungiana.... permettendoci per la prima volta di penetrare con lo sguardo nella ritmica remotissima degli Indogermani » (p. 8). A tale ricerca sono dedicate le pp. 15-28; intorno alle quali attenderemo l' opinione dei competenti nella difficile materia; che è stata anche illustrata dal L. stesso in una conferenza, da pubblicarsi in un prossimo fascicolo della « Internationale Wochenschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik ». Intanto non è chi non veda l' importanza della

[1]) E. LEUMANN, *Zur nordarischen Sprache und Literatur*. Vorbemerkungen und vier Aufsätze mit Glossar. Strassburg, Trübner, 1912, in-8. p. VIII-147. Mk. 9,60.

[2]) « Ciò si spiega col fatto che mentre in sè questa lingua è alquanto più strettamente apparentata all' iranico, ha poi per lunghi secoli subito l' influenza della cultura indiana, affermatasi con la diffusione del buddismo. Di fatti i frammenti letterari scritti nella nostra lingua — almeno tutti quelli di cui si ha notizia finora — sono tutti di materia buddistica e quasi tutti traduzioni di opere indiane, spesso andate perdute, ma in generale conservateci dai Buddisti cino-giapponesi e tibetani in alcune versioni — spesso divergenti in modo considerevole — in lingua cinese e tibetana.

Poichè dunque la nostra lingua proclama una religione indiana in parole di timbro sovente iranico, essa può apparire, quando si consideri rispetto alle adatte corrispondenze fonetiche, quasi come iranico indianizzato: all' incirca come l' inglese appare come germanico romanizzato ». LEUMANN, p. 29.

[3]) Vedine la comunicazione nei *Sitzungsberichte* dell' Accad. di Berlino, 1908, p. 915-934: *Tocharisch, die Sprache der Indoskythen*. — I documenti finora accessibili sono scarsi e frammentari. Colpisce, come carattere precipuo di questa lingua, il predominio della palatizzazione (ma le palatali del toch. non corrispondono alle pal. ariane, bensì a dentali originarie, [con processo inverso a quello che ha dato per es. πέντε] per es. *pācar* lat. *pater, pracar* sanscr. *bhratr* got. *brothar*) e la digradazione delle medie in tenui (v. gli esempi precedenti e *knān* « sapere » in confronto di γι-ΓΝΩ-σκω). Sorprendono anche le coincidenze lessicali con le lingue più svariate della famiglia indoeur.: *ālyek* (lat. *alius*). *por* (πῦρ). *okso* (m.a.t. *ohso* « bue ») *rake, reke* « parola » (secondo il PISCHEL da cfr. con l' ant. sl. *reką* « loquor »). — Dei materiali forniti dal SIEG e dal SIEGLING si giova E. SMITH (« *Tocharisch* », die neuentdeckte Sprache Mittelasiens . Christiana, Dybwad, 1911. in-8 gr. p. 43) per tentare un disegno complessivo della nuova lingua mediante etimologie, corrispondenze fonetiche e schemi grammaticali. Ma le conclusioni sui rapporti di parentela mi sembrano, fondate come sono su materiali così scarsi, in buona parte premature.

[1]) V. specialm. la sua memoria *Ueber eine von den unbekannten Literatursprachen Mittelasiens* in « Zapiski imperat. Akad. Nauk » 1900 p. 1-28.

sua scoperta; come non è chi non ammiri la prudenza del dotto nel procedere dal certo all'incerto («con un piede sta, con l'altro va innanzi il savio», secondo la sentenza indiana!), la fortunata attitudine a combinare elementi noti per la soluzione dei più svariati e più complicati problemi di fonetica, di semantica, di grammatica, di storia letteraria: tanto che quasi ogni pagina della sua dissertazione è un modello di indagine scientifica, di acume e di acribia. Non posso fermarmi qui, e in parte me ne manca la competenza, sulla ricostruzione e interpretazione dei testi nordariani mediante il confronto delle versioni cinesi e tibetane (dalle quali, benchè di rado proprio da quelle che possediamo, quei testi derivano) e sanscrite. Ma ripeto che anche all'infuori di questi capitoli, alla cui ricca imbandigione sono convitati sinologhi, tibetologhi e indologhi, lo studioso di glottologia ed il cultore di filologia leggeranno con profitto e con interesse molte e molte pagine di questo libro.

P. E. Pavolini.

Gli uccelli simbolici e le anime umane [1]

Fu comune nell'antichità la rappresentazione simbolica di uccelli, destinati a raffigurare il volo delle anime verso le regioni oltremondane. Per le anime degl'imperatori, ed in genere anche di altri personaggi cospicui, simbolo del mistico volo e della conseguita immortalità celeste era un'aquila che si dispiccava dal rogo e volava al cielo. Un'aquila volò o fu fatta volare dal rogo di Augusto [2]; due aquile sono rappresentate sui bassorilievi della colonna Antonina, per indicare l'apoteosi di Antonino e Faustina; un'aquila sopra un'ara o sopra un globo celeste è rappresentata sulle monete imperiali [3]). Anche sulle tombe comuni [4] è raffigurato qualche volta un uccello, che è stato interpretato come aquila, e che potrebbe essere anche la fenice; ad ogni modo esso è certamente l'anima del defunto. Presso i popoli del bacino orientale del Mediterraneo era sparsa l'idea che l'essenza della vita volasse via dal cadavere sotto forma di un uccello. Ed era naturale l'immagine dell'uccello da preda, giacchè quell'essenza vitale doveva esser mantenuta nutrendosi di sangue [1]); a Balkis anzi l'aquila con le ali spiegate sostituiva il busto stesso del defunto [2]). Altra ragione di questo simbolismo funerario dell'aquila fu acutamente ravvisata dal Cumont. L'aquila era in Siria l'uccello del Sole. L'influsso di questa religione solare si fece sentire su tutte le credenze escatologiche del mondo romano [3]). Poichè era il Sole stesso che a sè attraeva l'anima del defunto, e poichè l'aquila era l'uccello solare, fu facile immaginare che l'aquila volasse fino al Sole sotto forma di aquila. Il preteso epitaffio di Platone era un dialogo tra il passeggiero e l'aquila posta sulla tomba del filosofo, e che appunto diceva di rappresentare l'anima di lui [4]). Ciò spiega pure la parte riserbata all'aquila nelle cerimonie delle apoteosi imperiali.

Anche i Cristiani rappresentarono l'anima del defunto sotto forma di un uccello; ma di un uccello mitico, la Fenice. Questa era per i Pagani simbolo della palingenesi, della rinnovazione universale delle cose, e perciò si trova rappresentata sulle monete imperiali con le iscrizioni ΑΙΩΝ, AETERNITAS, FELIX TEMP. REPARATIO [5]). Ma per i Cristiani la Fenice fu invece il simbolo della resurrezione della carne [6]. Negli Atti di S. Cecilia troviamo che sull'arca di S. Massimo martire fu scolpita una Fenice, per dimostrare la fede di lui [7]). Ed infatti immagini di uccelli, che vengono anche interpretati come Fenici, troviamo sopra antichi sepolcri cristiani [8]), e sopra monumenti sacri [9]); e gli scrittori cristiani interpretano appunto la Fenice come immagine della resurrezione [10]); Tertulliano anzi si sdegna contro quelli che non credono a tal dottrina: Dio avrebbe concesso di risorgere agli uccelli dell'Arabia, e non all'uomo? [11]).

[1]) Dall'opera *Le credenze d'oltretomba nell'antichità classica*, in due volumi, di prossima pubblicazione.

[2]) Dione, LVI, 34 sg., LXXI, 5; Erodiano, IV, 2.

[3]) Cohen, II, tav. XIV, 226.

[4]) *C. I. L.*, VI, 15396, 16029, 16481.

[1]) Cfr. Welcker, *Der Seelenvogel in der alten Literatur und Kunst*, Leipzig, 1902. Cfr. anche *Archiv für Religionswissenschaft*. XII (1909), p. 204.

[2]) F. Cumont, *L'aigle funéraire* in *Revue de l'histoire des Religions*, LXII. 2 (1910), p. 128.

[3]) F. Cumont, in *Revue de l'histoire des Religions*, LXII, 2 (1910), p. 163.

[4]) Diogene Laerzio, III, 44 = *Anthol. Palat.* VII, 62.

[5]) Kraus, *Real-Enkyklopaedie der christlichen Alterthümer*, 1886, II, p. 622. Camozzi, *Riv. It. di Num.* XIV (1901), p. 43.

[6]) Martigny, *Dictionn. des antiq. chrét.*, p. 640; Kraus, *op. c.*, p. 622; Camozzi, *l. cit.*

[7]) De Rossi, *Roma sott.*, II, 313.

[8]) Vedi Martigny e Kraus, *ll. cc.*

[9]) De Rossi, *Mosaici delle chiese di Roma*, IX, f. 3, XV, f. 2'. XXIV, XXV, XXX f. 2. XXXIV, XXXVII f. 4.

[10]) Clemente, *Epist.* I, 24-26; II, 9; Commodiano, *Carm. apol.* 139 sgg., Ps. Cipriano, *De resurrect.*, 133 sgg.: Tertulliano, *De resurr.* XIII; Ambrogio, *Hexameron*, V, 22, *De fide resurr.*, 59; Agostino, *De anima*, IV, 20. 33.

[11]) *De resurr.*, XIII.

Per i poeti il simbolo doveva invece essere il cigno, l'animale sacro ad Apollo, ed al quale l'antichità aveva attribuito la virtù del canto e della divinazione [1]. Quindi Orazio canta la propria metamorfosi in cigno, ed annunzia la sua gloria estendentesi dall'un termine all'altro dell'impero [2]. Si tratta certamente di un motivo alessandrino da lui usufruito: un motivo che ha dato, per dir così, l'inizio e la spinta al carme suo, che egli ha poi continuato con indipendenza di concepimenti proprî. Si noti ancora. Il carme di Orazio dovrebbe essere, per finzione poetica, s'intende, l'ultimo suo carme, giacchè egli vi annunzia le proprie esequie: *Absint inani funere neniae* (v. 21). Era dunque un vero *kúkneion* (κύκνειον), o, come diremmo noi, un 'canto del cigno'. Presso i Greci passò in proverbio 'cantare il canto del cigno' [3]) per significare appunto 'cantare l'ultimo canto' o 'dire le estreme parole' [4]). E ciò per la credenza che il cigno cantasse prima di morire, credenza che troviamo menzionata da parecchi [5]); ed anche Socrate presso Platone ne fa cenno, e crede che quel canto sia nunzio di sorte migliore, che aspetti al di là della morte [6]). Or questa credenza e questa espressione proverbiale potè suggerire all'ignoto poeta che fu fonte ad Orazio di fingersi già trasformato in cigno, per cantare il suo ultimo carme, il carme della morte [7]) o meglio della immortalità. Anche qui abbiamo a fare con manifestazioni meramente letterarie, ed alle quali non fa eco nella coscienza del poeta o del popolo alcun sentimento di superstizione o di fede.

Carlo Pascal.

PER UNA "NOTA ORAZIANA" DI R. SCIAVA

(A. e R. XIV, 251 sgg.)

Per lo più chi prende la parola sopra un argomento già trattato da altri, o vuol rilevare errori di fatto e di apprezzamento, o dire qualche cosa di diverso, se non di contrario. Una volta tanto (e dovrebbe accadere spesso nel campo sereno degli studi) sia permesso, non di censurare nè di dissentire, ma d'aggiungere una considerazione che aumenti la probabilità dell'opinione altrui. A me pare che più evidente riuscirebbe l'equivalenza fra *parce detorta* (Orazio A. P. 53) e μικρὸν παρεκκλῖνον (Aristotele Eth. Nic. II, 1) se si desse a *cadent* il significato più che legittimo (non cito esempi a conferma di questa asserzione, perchè troppo noti e numerosi) di « assumeranno desinenza, finiranno (alla latina) ». Orazio avrebbe usato *Graeco fonte* o come ablativo di qualità, o, meglio, come determinazione di *detorta*; cioè, *Graeco fonte* non sarebbe un ἀπὸ κοινοῦ rispetto a *cadent* e a *detorta*, ma un compimento di *detorta* (sottinteso, ove piaccia scorgere in *Graeco fonte* un ablativo di qualità).

Senso: se saran parole (greche d'origine) fatte latine nella desinenza per mezzo d'una lieve modificazione dalla forma originaria greca (p. es. triclinium = τρικλίνιον).

Arnaldo Beltrami.

A proposito dei programmi di greco

Confiteor. Scrissi che non sarebbe cascato il mondo se un professore di Liceo, invece d'un solo autore, ne facesse legger due, contro le nuove disposizioni regolamentari. Il prof. Sciava mi mette davanti lo spettro del Preside, e più severamente il prof. Fraccaroli mi rimprovera d'aver quasi incoraggiato gli insegnanti a disubbidire alla legge. Ebbene, non ne parliamo più. Io facevo quella concessione, senza dubbio un po' avventata, perchè mi pareva, e ancora mi pare, che i nuovi programmi restringessero troppo la libertà dell'insegnante. Debbo convenire che la libertà è utile solo agli ottimi; e gli ottimi (come, del resto, i pessimi!) restano quel che sono con qualunque programma. Di più, io avevo scritto contro il Gentilli, troppo fiero avversario; e mi ero mostrato apertamente favorevole allo spirito, se non alla lettera, dei nuovi programmi, pei quali sparirà lo sconcio del greco in pillole, la piaga delle antologie. Leggere pochi autori, ma per disteso, in modo da arrivare ad averli familiari, è quello che si deve fare non solo per il greco, ma per il latino e l'italiano. E io mi auguro che anche i programmi di latino e d'italiano siano riformati secondo lo spirito di questo di greco. Se d'una cosa ho a lamentarmi nella risposta del

[1]) Platone, *Fedone*, 85 B; Aristotele, *De animalibus*, IX, 12.

[2]) *Carm.*, II, 20.

[3]) Κύκνειον ᾄδειν o κύκνειον ἐξηχεῖν, cfr. Stephani, *Thesaurus* s. v. κύκνειον. La credenza del canto funebre del cigno fu anche presso i Romani; cfr. Ovidio, *Metam.* XIV, 430.

[4]) Cfr. Crisippo, presso Ateneo XIV, 616 B; Eliano, *N. A.* 2, 32, ecc.

[5]) Eschilo, *Agam.* 1433; Aristotele, *De animalibus*, IX, 12.

[6]) Platone, *Fedone*, 85 B.

[7]) Così era detto in greco (θανάσιμον μέλος).

prof. Fraccaroli è che egli non abbia riconosciuto che io ero, in questo, d'accordo con lui, e da un pezzo.

Il disaccordo resta profondo in quel che riguarda la questione della poesia e della prosa. Che l'interesse dei « giovinetti » (adopero, per i miei fini, la parola del F.) si desti e si mantenga vivo più con la lettura di poeti che di prosatori pare cosa indiscutibile al Fraccaroli. A me, se per poeti s'intende, come si deve intendere nel caso nostro, quelli che hanno scritto in versi la loro poesia, pare, invece cosa discutibilissima, anzi del tutto contraria alla realtà. Del resto, egli mi risponde soltanto queste parole: — « Che la poesia a quell'età [*a quale età?* domando sin d'ora] la deva piacere infinitamente più della prosa.... è verità assiomatica che non si impugna con una denegazione gratuita ». — Egli dunque al mio assioma ha contrapposto un altro assioma. Potrei contentarmi di dirgli che siamo pari. Ma poichè la questione è bella e attraente, non voglio, per quel poco che io posso, lasciare ai lettori nè ai posteri l'ardua sentenza. Dirò nel prossimo Bullettino le mie ragioni; e mi auguro che il professor Fraccaroli le troverà degne almeno d'essere confutate.

E. Pistelli.

Il secondo libro Ovidiano dei 'TRISTI'

Nel secondo libro dei *Tristi*, che è la lunga e famosa supplicazione del poeta esule ad Augusto, si avverte un distacco ideale che ci fa subito sospettare della unità di composizione.

L'elegia sembra formata di due parti concepite e composte in distinte condizioni di animo e di tempo. Nella prima il poeta tratta compiutamente la sua sciagurata vicenda della colpa e del castigo, invocando un atto di clemenza alla immanità della pena; nella seconda invece si svolge, con la ripresa di alcuni motivi prima trattati, una larga questione di moralità e di responsabilità letteraria.

Cominciamo dalla prima parte. Evidentemente il poeta appare colpito da così grave pena di esilio per la scostumatezza della sua *Ars* e, come oggi si direbbe, per oltraggio al pudore. Ma è questo un chiaro pretesto per giustificare pubblicamente la severissima ordinanza? La vera ragione è relegata in quei sette versi (103-109) di oscuro significato dove il poeta fa tristo cenno di quel suo involontario errore fatale che lo spinse a vedere un fatto, e forse un misfatto, per la casa del principe certamente oltraggioso. E che questa sia l'unica causa della rovina è detto, mi pare, esplicitamente nei v. 99 (*ultima me perdunt*) e 121 (*sub uno ....crimine*). Tuttavia il poeta, sorvolando su questo punto assai delicato, si trattiene a lungo ed insiste sull'altra colpa poetica.

Ovidio propone subito e più volte dichiara la causa della sua sventura: la poesia [1]). « Egli « deve la cattiva sorte al proprio ingegno poetico « ed ai *carmina* così malauguratamente bene ac- « cetti agli uomini e alle donne: e specialmente « all'*Ars*, che diè modo ad Augusto di riprovare « l'autore ed i suoi licenziosi costumi. Colpevole, « dunque, la Musa e triste, assai triste, il com- « penso delle vigilate fatiche. Ora la Musa ma- « ledetta torna a stimolare il poeta perchè chieda « il perdono. Chi sa? Ella forse, potrà, come la « lancia di Achille, far la piaga e guarirla. E del « resto gli dei si scongiurano in versi, ed in versi, « per ordine di Cesare, le madri e le nuore d'Ita- « lia supplicarono ad Opi, e a Febo si cantò nei « ludi secolari. Perciò, dunque, in versi Ovidio « potrà senza scrupoli placare l'ira di Cesare. È « giusta quell'ira: come potrà negarlo il poeta? « Fino a tanto non giunge la impudicizia delle « sue labbra ».

Qui forse c'è, più che la sincerità di una confessione, la crudezza di un rammarico. L'apparente compunzione commossa del verso 29:

Illa quidem iusta est, nec me meruisse negabo

si rompe nella contrazione dolorosa di un sorriso amarissimo (v. 30):

Non adeo nostro fugit ab ore pudor.

L'animo del poeta è in questo carme, com'è naturale, variamente agitato; e dalla umiltà della prece pare talvolta si scuota trapassando al ricordo dei meriti suoi, e dal fervore della lode pare sobbalzi alla puntura della singolare ed iniqua condanna. In questo verso trentesimo, appunto, si avverte come la piega di un sorriso che tarda a ricomporsi, e i versi successivi hanno il tono di una preghiera dove la riflessione non sia scevra di una certa tristezza beffarda.

« Se io non avessi peccato, domanda il poeta

[1]) Non incresca al lettore erudito ch'io per comodo della mia dimostrazione faccia una brevissima parafrasi del testo ovidiano.

« ad Augusto, cosa avresti da concedermi, tu? « Io ti ho dato l' opportunità di mostrarti clemente. Se Giove dovesse fulminare tutti i peccatori, per ogni peccato, in poco tempo resterebbe senza fulmini. Ma Giove tuona e perdona, « conturba e rasserena, egli rettore e padre degli « Dei; tu, rettore e padre della patria, fa' come « lui. Tu se' clemente con tutti e propizio con « tutti, coi nemici specialmente. Io non ho mai « parteggiato contro te, io sono stato sempre per « la tua fortuna, per la tua vita, per la tua gloria, con gli auguri e coi carmi. Qui, nelle mie « pagine, anche in quelle che costituiscono il mio « reato, sono mille luoghi pieni del tuo nome. « Nelle *Metamorfosi* troverai le lodi della tua casa, « troverai molti pegni dell' animo mio affezionatissimo a te. Lo so: la tua gloria non si accresce con i carmi; ma la gloria di Giove è « somma: eppure egli gode d' esser celebrato nei « versi de' mortali. Altri poeti ti celebrano più « geniali di me. Ma Iddio, pur dopo la grande « ecatombe, si compiace del granellino d'incenso « bruciato in onor suo. Ah fiero e tristo colui « che ti lesse le mie delizie d' amore! Ei fece che « la tua mente non possa più leggere serena i « versi di onore che in altri miei libri sono per « te. Ma quando l' ira tua scoppiò chi avrebbe « potuto essermi amico? Io solo, forse, non ero « nemico a me stesso. Quando per un uomo comincia la rovina, ognuno vi aggiunge la sua « spinta. Se la fortuna fa un' apertura in una « casa, tutte le parti si aprono. Il carme mi attirò l' odio tuo, e la folla, come suole, volle « apparire anch' essa sdegnata. Eppure tu mi conoscesti cavaliere, triumviro, decemviro non indegno nè privo di lode. Un ultimo fatto mi ha « rovinato e una sola procella ha buttato in fondo « la nave, già tante volte salva. E tutto, tutto « l' oceano e tutti i flutti si sono rovesciati su « me ». E qui il passo famoso « Perchè vidi una « cosa? Perchè feci colpevoli gli occhi? Perchè « l' imprudenza mia discopriva una colpa? Atteone vide ignuda Diana; ei non sapeva: ma « pur fu sbranato dai cani. È giusto: pei Numi « la colpa e l' offesa, anche fortuita, è un delitto, « e si deve scontare. E infatti il giorno, quando « l' errore funesto mi trasse in rovina, una casa « fu rovinata, piccola ma non priva di nobiltà e « di decoro. Questa casa tanto cara alle Muse rovinò sotto un solo ma non lieve delitto. Potrebbe risorgere, se l' ira di Cesare si disacerbi: quell' ira clemente che non mi tolse le « sostanze e la vita.

« Non decreto del Senato, non sentenza di giudice, mi ha imposto l' esilio; la tua dolente « invettiva e un semplice editto di relegazione, « di così mite apparenza, ma pur fierissimo in « fatto, ha vendicato le tue offese ».

Qui è un altro grave appunto alla procedura illegalissima seguita dall' imperatore nel colpire il poeta, condannato senza nessuno dei procedimenti giudiziari ordinati per garanzia dei cittadini. Augusto evidentemente volle impedire la pubblicità del dibattimento che avrebbe attenuata di molto la colpa del poeta se si fosse trattato dell' *Ars*, o compromessa la casa imperiale, se si fosse rivelata la vera cagione dell' ira del principe. E così avea, non senza deplorevole finzione, velata con la mite ordinanza di relegazione, la immanità effettiva della pena. Qui la lode di Ovidio ha un sapore ' di forte agrume ', e la ipocrisia della condotta imperiale apparisce non oscuramente notata nei vv. 135-138.

« La pena maggiore è tuttavia l' essere spiaciuto a tant' uomo. Ma potrà tornare il sereno. « I miei timori vanno e vengono come i venti « sul mare, e con essi dileguasi e torna la speranza del tuo perdono ». Quindi seguita magnificando Augusto e la sua casa ed implorandone il perdono. E conclude « Non invoco il « ritorno: dammi un' esilio più mite. Io sono nel « più lontano esilio dalla patria: alle foci dell' Istro, sotto il polo, fra gente nemica. Niuno « ha mai subìto così acerba condanna per delitti « più gravi del mio. Ti scongiuro, riportami in « più tranquilla contrada, affinchè con la patria « non mi sia pur negata la pace. Fa' che un tuo « cittadino non sia vittima del nemico; e, mentre è salva la casa di Cesare, un Romano non « sia prigioniero dei barbari ».

Così è veramente conclusa, nella sostanza e nella forma, la prima parte di questo componimento: e il lettore non si aspetterebbe più altro. Riconosciute le sue colpe, confermata l' innocenza dell' animo suo, ricordati i meriti del proprio ingegno e della onestà e della devozione sua verso il principe, invocata e magnificata la pietà di Augusto, il poeta enuncia finalmente la speranza che il principe si plachi, e per ultimo chiede che almeno gli sia tosto commutato il luogo di esilio.

Il verso seguente (207 *Perdiderint cum me duo crimina, carmen et error*) mostra l' indizio sicuro di una tarda ripresa. E qui comincia la seconda parte del componimento.

« Benchè due colpe mi abbiano perduto, il carme « e l'errore, per una di esse io debbo tacere. Poi-

« chè non ho il coraggio di rinnovare, o Cesare, « le tue ferite, quando è già troppo l'averti una « sola volta dato dolore. Resta ch' io mi difenda « dall' altra accusa d' essermi fatto maestro, coi « versi, di osceno adulterio.

« Inetti scherzi poetici non possono distrarre « la tua attenzione dalle cure del mondo a te sog- « getto Fra le grandi imprese delle paci e delle « guerre, tu non godi di quegli ozi che procuri « alle nazioni. Dovrei dunque meravigliarmi se « in mezzo a così gravi faccende tu non abbia mai « percorso i miei poetici scherzi? Ma se tu avessi « avuto, siccome io vorrei, tempo di leggerla, non « avresti trovato nessuna colpa nella mia *Arte.* « Sono scherzosi, lo confesso, quei libri, nè degni « di esser letti da un principe, ma non v'è nulla « contrario alle leggi nè sono diretti alle romane « signore. E perchè tu possa sapere a quali per- « sone io mi rivolga, eccoti quattro versi del « primo libro dell' *Ars* (I, 31-34). Ho rispettato « ciò che lo stato verginale e maritale comporta; « e se la matrona vorrà mio malgrado servirsi « delle arti non dettate per lei, io non ho colpa. « Perchè una donna vaga di malfare, potrà da « ogni carme, anche di Ennio, anche di Lucrezio, « ricavar le lusinghe del peccato. Ogni genere di « poesia potrà in tal modo essere incolpato: e « nessuna cosa è mai tanto giovevole che non « possa far danno. Se si deve distruggere ciò che « può indurre in peccato d'amore, si distruggano « i teatri, il Circo, si chiudano i portici e i templi. « Tutte le cose posson corrompere una mente che « abbia tendenza al mal costume. La prima pa- « gina della mia *Ars*, che scrissi solo per le cor- « tigiane, tiene lontane le donne pudiche.

« Avrei potuto cantare argomenti solenni ed « eroici, è vero: ma è questa una colpa?

« Il mio ingegno è un campo che dà scarsi « frutti. Avevo cominciato, per prova, a cantare « le imprese di Cesare; ma mi pareva toglier peso « alla tua grandezza con la dappocaggine mia. E « così scherzò la Musa, mentre la vita restava « onesta e verecónda.

« Il libro non è l'indizio dell'anima: ma una « lecita vaghezza fa dire tutto ciò che paia recar « diletto ai lettori. Io non fui solo a poetare di « amore: sono il solo a scontarne il peccato. Poeti « erotici furono Anacreonte, Saffo, Callimaco, Me- « nandro; Omero stesso e i poeti tragici canta- « rono crudi e violenti episodi di amori colpevoli; « ed osceni e laidissimi libri di greci scrittori « vanno per le mani di tutti. Ma pur la Musa « romana ama scherzare. Catullo, Calvo, Ticida, « Memmio, Cinna, Anser, Valerio Catone, Car- « nificio e tanti e tanti altri cantano amori fur- « tivi e sollazzevoli e leggeri argomenti. Tibullo « si compiacque amare la donna altrui, ed è letto « e piace ed era già, sotto il tuo impero, famoso. « E Properzio, anche lui. Ora io non temevo che « dove tante navi eran passate a salvamento, do- « vessi far naufragio. E poi quante vanità ed osce- « nità letterarie tollerate, decantate, applaudite. « e che laide rappresentazioni eseguite anche di- « nanzi alla maestà tua!

« L'ingegno degli uomini è vario, ed è varia « la rappresentazione dell' arte: nelle nostre case, « accanto all' eroe Telamonio ed a Medea, si vede « dipinta Venere che bagnata si asciuga i capelli. « La natura mi assegnò stretti confini. Ma del- « l'Eneide, della tua Eneide, la parte più letta « è là dove si narra dell'illegittimo amore di Enea « e Didone; e Virgilio avea pur nella sua giovi- « nezza cantato di Fillide ed Amarillide. Il mio « peccato poetico è vecchio, e non è giusto che « io sconti con pena così tarda la imprudenza « della mia gioventù. Da allora altre cose cantai « di più grave argomento, nè la mia Musa tra- « fisse alcuno fuori che me.

« Io spero che molti siano in Roma dolenti « della mia sorte. Essi, o Padre, o cura e salute « della patria, possano piegare la tua sdegnata « divinità: non già perch' io torni in Italia, se « non forse in un lontano avvenire, ma perchè « possa avere una più sicura quiete d' esilio ».



Se si trattasse soltanto di una varietà di sentimenti e d'ispirazione o di un formale disordine esteriore, non oseremmo negare senz'altro la unità del componimento ovidiano; poichè i criteri della composizione artistica sono spesso così ribelli alle regole dell' ordine logico e così collegati a circostanze puramente subiettive, che non è lecito, senza offesa della serietà e della verità, giudicarli con altri intendimenti che non siano quelli dell' apprezzamento estetico.

Ma nel caso nostro, alla grave slegatura che apparisce evidente dopo il v. 206, si aggiungono tante ripetizioni inutili e contraddizioni dannose che non è possibile difendere l'unità del concepimento e dell' esecuzione.

Nei v. 8, 77-80 è supposto che Augusto abbia veduto e si sia fatta leggere l'*Ars*; nei v. 213-240 è detto invece che Augusto, per il grave peso delle faccende politiche e militari, non avea

tempo da occupare nella lettura degli scherzi poetici: e però non ebbe il tempo di leggere l'*Ars*; la qualcosa dispiace al poeta, perchè se l'avesse letta, nessuna colpa in quell' opera avrebbe trovata.

La contraddizione è innegabile e, in uno stesso componimento, inesplicabile. Si può spiegare pensando che nella seconda parte dell' elegia, composta più tardi, Ovidio accingendosi a scolpare l' opera sua e a dimostrarne infondata l' accusa di corruzione e di mal costume, per non recare offesa al giudizio del principe, abbia con una cortese finzione, supposto che Augusto non l'avesse letta.

Nella prima parte egli riconosce senza raggiri il suo *crimen* poetico (v. 3 *damnatas repeto, mea crimina, Musas*; 10 *acceptum refero versibus esse nocens*); nella seconda parte invece egli fa tutta un'ampia giustificazione della sua opera che scagiona da ogni colpa d' immoralità.

Nel v. 81 egli sospetta che, scoppiata l' ira del principe, nessuno gli sarebbe stato più amico; nei v. 569-70 confida che molti in Roma saranno afflitti e solleciti per la sua sventura.

Nel v. 208 il poeta prendendo a giustificare i suoi carmi, dichiara che non deve far parola dell'altra sua colpa (*alterius facti culpa silenda mihi*); eppure ne avea già toccato nei versi 99-110, non dico svelando l'*error*, ma rivelandone una particolarità (*cur aliquid vidi?*); dicendo insomma più che qui non mostri di voler tacere.

Nel v. 211, scolpandosi dell' accusa di poeta immorale, come non ne avesse mai parlato, dice: *Altera pars superest*. Ma come *superest*, se ne aveva discorso, fin dal principio dell' elegia, per ottantotto versi?



Non mancano le inutili e difettose ripetizioni. Nei v. 63-66 parlando delle *Metamorfosi* dice:

Inspice maius opus, quod adhuc sine fine tenetur,
In non credendos corpora versa modos:
Invenies vestri praeconia nominis illic,
Invenies animi pignora multa mei.

E nei v. 555-60:

Dictaque sunt nobis, quamvis manus ultima coeptis
Defuit, in facies corpora versa novas.
Atque utinam revoces animum paulisper ab ira,
Et vacuo iubeas hinc tibi pauca legi,
Pauca, quibus prima surgens ab origine mundi
In tua deduxi tempora, Caesar, opus.

È la stessa idea ripetuta quasi con le stesse parole.

Nella fine della prima parte (v. 181-206) il poeta rivolge ad Augusto l'estrema preghiera, implorando un alleviamento della pena. La stessa preghiera, con le medesime espressioni, è rivolta nella fine della seconda parte.

v. 181 { Parce, pater patriae
574 { O pater, o patriae cura salusque tuae
v. 183 { Non precor, ut redeam
575 { Non ut in Ausoniam redeam
v. 185 { Mitius exilium... das...; 201 ... nos in tuta [releges
577 { Tutius exilium pauloque quietius oro.



Le ripetizioni e le incongruenze non si spiegano se non ammettendo che l' epistola originaria terminasse al v. 206; ed in sè infatti è compiuta, perchè contiene la scusa del *carmen* (1-88, con la conclusione *ergo* 87) e dell'*error* e finisce chiedendo le pena più mite. Il poeta ampliò poscia il disegno e introdusse una seconda parte coi versi 207-212 che tradiscono il loro carattere di proemio e di proposizione. A questo nuovo componimento la vivace crudezza della pena e la ostinata ed immutata smania del poeta impose una chiusa identica alla prima; ed è questa una riprova della ripresa del tema.

Nell' ampliare il disegno, Ovidio fece alcuni ritocchi, specie nella prima parte, e ad essi dobbiamo ascrivere quei distici che ora discordano col resto e che i moderni critici hanno erroneamente sospettati.

Sono disposto a considerare come giunte i v. 91-92: 111-112; 175-176; 193-198, dov' è facile scorgere semplici ampliamenti che talvolta contraddicono il pensiero originale, come in 111-112 con 115.

Nei versi 194-95

Ulterior nulli, quam mihi, terra data est.
Longius hac nihil est, nisi tantum frigus et hostes

è ripetuto il pensiero del v. 188

Nec quisquam patria longius exul abest;

e la notizia dei v. 191-192

Iazyges et Colchi Metereaque turba Getaeque
Danuvii mediis vix prohibentur aquis

si ripete nei v. 197-98

Hactenus Euxini pars est Romana sinistri:
Proxima Basternae Sauromataeque tenent.

Anche nella seconda parte la seconda mano dell'autore ha lasciato qualche impronta. I v. 259-264 turbano infatti il naturale svolgimento dell'idea, e, piuttosto che seguire la primitiva ispirazione, rivelano la tarda cura del poeta desideroso di conferire alla sua bella e spontanea sentenza l'autorità di due incensurabili esempi.

Diceva infatti il poeta (v. 257-58) « una donna la quale sia vaga di malfare, da qualunque libro ricavera istruzioni alla scostumatezza » ; concetto che è armonicamente ripreso e concluso nei v. 265-66 « Non per questo tuttavia ogni libro potrà essere accusato. Nessuna cosa è tanto giovevole che non possa recar danno ».

Ebbene, fra questi due concetti così bene collegati fra loro, Ovidio volle inserire due distici per gli esempi :

Sumpserit Annales, — nihil est hirsutius illis —
Facta sit unde parens Ilia, nempe leget.
Sumpserit, Aeneadum genetrix ubi prima, requiret,
Aeneadum genetrix unde sit alma Venus,

e uno che richiama il lettore alla rassegna poetica dei v. 311-470 :

Persequar inferius, modo si licet ordine ferri,
Posse nocere animis carminis omne genus.

A riprova della nuova giunta e del nuovo intendimento del poeta si osservi che nei v. 423-26 Ennio e Lucrezio ritornano, ma non più come esempi di argomenti lubrici.

Per le ragioni che abbiamo finora esposte ci pare lecito affermare che il secondo libro dei *Tristi* fu da Ovidio concepito in due tempi diversi e, avvenuta la fusione delle due parti, fu poscia ritoccato e ampliato. L'autore non riuscì tuttavia a togliere le incongruenze e le contraddizioni, le quali non sono dirette ad assicurare la maggiore efficacia della immagine e del pensiero poetico, ma turbano profondamente il giudizio ed attestano un vero difetto di composizione. E noi non possiamo sinceramente lodare Ovidio per la esecuzione artistica di questo suo componimento elegiaco.

Concetto Marchesi.

INTORNO ALL'INSEGNAMENTO
DELLA PROSODIA LATINA

Io non voglio contestare, anzi debitamente riconosco i pregi d'ordine e di chiarezza dei quali altri ha pubblicamente lodato la « Metrica e prosodia latina esposte secondo gli studi più recenti ad uso de' ginnasi, de' licei e delle persone colte » dal prof. Giuseppe Schiappoli [1]. Certo la pratica utilità di questo trattatello dovrebbe esser messa fuor di dubbio dal favore con cui esso fu accolto nelle scuole fin da quando apparve nella prima edizione non molti anni addietro. La stessa fortuna era del resto già precedentemente toccata al compendioso « Trattato di prosodia e metrica latina » pubblicato dal medesimo autore per i tipi del Morano ; tant'è vero che anche di questo compendio, che doveva poi trasformarsi nell'altra trattazione più ampia e scientifica, furono in breve tempo smaltite due edizioni [2]. Se non che non è da dissimulare che, non ostante le molte cure rivolte dallo Schiappoli a migliorare sempre più il suo lavoro e a renderlo, com'egli si ripromette, « non del tutto indegno delle nostre scuole », pur nell'ultima edizione si ripetono, per ciò che concerne la prosodia, troppi errori che, appena scusabili in un primo abbozzo, non si possono in nessun modo comportare in un'opera rimaneggiata più volte a tutt'agio. Di tali errori mi contenterò d'indicar quelli più gravi e palesi. A pag. 17 (1ª edizione Loescher p. 8) tra le eccezioni alla brevità di posizione, insieme con *ūnīus*, *sōlīus* ecc., si mettono anche *cūīus* e *hūīus*, quasi in queste forme l'*i* fosse vocale come nelle altre ; mentre poi a p. 20 (= p. 10) si dà per esempio di posizione *īn Iōnio* accanto a *sūb Iove*, quasi l'*i* di *Ionio* fosse consonante al pari del'*i* di *Iove*. Più giù a p. 25 (= p. 28) si asserisce che « *Pro* è breve nelle parole composte o derivate dal greco : *prŏfui*, *prŏtuli*, *Prŏmetheus* — è lungo in *prōcuro*, *prōpello* e *prōpago* ». Or bene, neanche a farlo apposta, *profui* e *protuli* hanno sempre la prima sillaba lunga (v., se pur c'è bisogno d'esempi in cosa sì ovvia, Tib. II 3, 12 : *prōfuĕrunt* : Ov. *med. fac.* 91 : *prōfuit* ; Tib. I 10,1 e Or. *sat.* I 8,22 : *prōtulit*) ; e le altre tre forme addotte come se fossero eccezioni hanno *pro* ancipite (Virg. *En.* IX

[1] 2ª ediz. Torino, Loescher, 1911.
[2] 1ª ediz. 1880, 2ª ediz. 1883.

158: *prŏcurate*; Or. *epist.* I 5,21: *prōcurare*; Tib. I 5, 13: *prŏcuravi*; Ov. *Fast.* III 343: *prŏcures* — Lucr. VI 1025: *prŏpellat*; 1027: *prōpellat* — id. V 847: *prōpagando*; 853: *prŏpagando*; ecc. — quanto poi a *propago* sostantivo, ha regolarmente la prima lunga, se è usato in senso agricolo; breve, se passa al senso di « stirpe »). Nè basta: chi stesse alla regoletta enunciata dallo Schiappoli, dovrebbe escludere, trattandosi di parole derivate dal greco, le misure *prŏlogus*, *prŏpola* e *prŏpino* [1]), e, quel ch' è peggio, considerar come breve la prima sillaba di *prōcedo*, *prōcudo*, *prōculco*, *prōcurro*, *prōdo*, *prōduco*, *prōficio*, insomma della maggior parte dei verbi latini composti con *pro*, insieme, s' intende, coi loro derivati, come *prōcessus*, *prōcursatio*, *prōditor*, *prōfectus* ecc. Ma passiamo ad altro. A p. 26 (= p. 20) tra i sostantivi monosillabi uscenti in consonante si spacciano per brevi *lāc*, *mōs*, *vās* (*vădis*), mentre non si fa menzione nè di *ŏs* (*ossis*) nè di *fĕl*; a p. 29 (= p. 23) s' insegna che *abiēs* e *compēs* hanno breve la *e*; a p. 62 si dà misura giambica a *uror* e trocaica a *mel ex* nella scansione di due tetrametri coriambici, all' uno dei quali così si regala il digiambo che è tolto all' altro; e passiamo sopra a un' infinità d' inesattezze come sarebbero che la *j* faccia posizione in *ejus*, *Gajus*, *dejero* ecc. (p. 20 = p. 10) [2]); che *nĭger*, *rŭber*, *lĭber* e *pĭger* nei casi obliqui allunghino « costantemente » la *i* (ibid.), mentre, se non altro, *nĭgro* e *nĭgrae* si trovano in Orazio (*carm.* I 32, 11; III 6, 4; IV 12, 12) e *rŭbrum* in Lucrezio (IV 402) [3]): che l' *o* finale di *illico*, *porro*, *postremo*, *sero*, *quando*, *octo* [4]) si abbrevii con al-

trettale, anzi con maggiore regolarità che l' *o* di *ego* (p. 28 = p. 21); che all' incontro *Polliŏ*, *Scipiŏ*, *leŏ*, *nemŏ* ecc. occorrano solo « presso i poeti satirici ed epigrammatici dell' età imperiale » (ibid.), mentre tutti ricordano *Polliŏ*, oltre che in Orazio, in Virgilio, e *Scipiŏ*, *leŏ*, *nemŏ* e sim. spesseggiano in Ovidio. E dire che per evitare la maggior parte di questi errori, lo Schiappoli non aveva che a scorrere la « Grammatica elementare della lingua latina » del Cocchia, l' illustre maestro al quale egli dedica la sua operetta. Ivi infatti, come scrupolosa v' è sempre la notazione della quantità in ogni vocabolo, avrebbe trovato lāc (p. 37), vās, cŏmpēs, ăbĭēs (p. 40), mōs (p. 42), prō in composizione (p. 179) e via. Ma quel che nel trattatello dello Schiappoli reca, se è possibile, maggior meraviglia è vedere (p. 46 = p. 44) addotto come esempio di pezzo in dimetri giambici acataletti il coro del II° atto del *Thyestes* di Seneca proprio da chi si tiene soprattutto (v. Prefazione, p. VII sgg.) d'avere sottoposto a studio accurato la struttura dei versi gliconei. Or bene, non è chi leggendo i dieci versi di quel coro riportati dallo Schiappoli:

Tandem regia nobilis
antiqui genus Inachi
fratrum composuit minas ecc.

per poco che s'intenda di quantità, non vi riconosca al primo fiuto appunto dei gliconei prettissimi.

Insomma ai molti errori, dei quali qui si sono indicati soltanto alcuni più gravi [1]), si aggiungano le moltissime omissioni [2]), che fanno monche e insufficienti troppe delle regole di prosodia

[1]) L. MÜLLER, *De re metr.* (2ª ediz.) p. 452 sg.: « ....e Graecis vocabulis *propola* quibus constat exem« plis [Lucil. V, 15 (Baehrens, 164); Prud. hamart. 760], porrectam exhibet praepositionem, quam communem facit *propino* [cf. Martial. III, 82, 25; 31].... porro *prologi* prima cum semper intendatur a scaenicis,.... aliter a Rufino adhibetur [2709].... ».

[2]) Già il KÜHNER (*Ausf. Gramm. d. lat. Spr.*, volume 1° p. 136): « Mit Unrecht wird vielfach gelehrt, auch der Konsonant *j* bewirke Positionslänge ».

[3]) Per es. il KÜHNER (p. 138) si contenta d'affermare che « die Kasus von lĭber, Buch, nĭger und pĭger haben gewöhnlich ein langes *i* ». Nei poeti drammatici invece, osserva il GLEDITSCH (*Metrik di Gr. u. R.*, 3ª ediz. p. 258), « es wird.... nie *āgrum*, *lībrum*, *dūplex*, *lācrimas* gemessen, sondern stets *ăgrum*, *lĭbrum*, *dŭplex*, *lăcrimas* ».

[4]) Le misure *illicŏ*, *porrŏ*, *postremŏ* ecc. sono per lo meno postaugustee (KÜHNER, pp. 66 sg.; MÜLLER, p. 416 sg.).

[1]) Sarei andato troppo per le lunghe se avessi voluto enumerarli tutti. Per es. nello stesso primo capitolo della « Prosodia », dal quale ho già spigolato parecchi errori, resterebbero i seguenti: « è breve per posizione.... la vocale che...., sia breve (!), sia lunga, sia dittongo, incontra un' altra vocale semplice o aspirata nel corpo della parola » (p. 17); dunque si dovrebbe misurare anche *Gnăeus*, *Păean*, *Cŏeus* ecc.! — la interiezione *heu* è bisillaba come *io* e l' una e l'altra hanno la prima lunga (p. 18) — di *ohe* si dà soltanto la misura spondaica (ibid.), ecc.

[2]) Per es. a p. 12, dove si parla della vocalizzazione del *v* nei casi come *silŭae*, non si parla della consonantizzazione dell' *i* in *ābjete*, *ābjegnus*, *ārjete*, *ārjeto*, *flūvjorum*, *pārjetibus*, *precantja*, *Lavinja*, *vindemjator* ecc.; a p. 13, mentre s' accenna a *tulĕrunt*, non si fa nessun cenno di *transierītis*, *fecerīmus* ecc. Quanto poi alle regole sulla quantità delle sillabe finali, esse sono incredibilmente incomplete. Si pren-

formulate dallo Schiappoli e appaion tanto più strane in quanto l' autore bene spesso aggiunge in nota citazioni e osservazioni erudite per lo meno superflue alle esigenze scolastiche, e si pensi come s' abbia a trovare chi per avviarsi all'apprendimento della prosodia latina s' affidi alla guida che gli offre il nostro trattatista. Ma nel contrasto che v' è nell' operetta dello Schiappoli tra la trattazione prosodica, manchevolissima e spesso erronea, e quella metrica, sufficientemente informata ed esatta, a me par di vedere come specchiate le condizioni a cui generalmente oggi è ridotto nelle nostre scuole classiche l' insegnamento della versificazione latina. La prosodia insegnata nel ginnasio, quando pur s' insegna, si restringe il più delle volte alla ripetizione meccanica delle regolette principali, che, non avvalorate da frequenti e acconci esercizi pratici, presto sono affatto dimenticate dagli scolari. In compenso questi, prima che sappiano un po' un po' raccapezzarsi sulla quantità delle sillabe, son subito condotti a distinguere le varie specie dell' esametro, a riconoscere la genuina struttura metrica del pentametro, a familiarizzarsi coi termini di cesura, di dieresi, di catalessi, di verso ipermetro e via dicendo. Si mandano a memoria le definizioni, si ripetono pappagallescamente i soliti esempi stantii, e tutti lesti. Ma guai se lo scolaro si trova a dovere applicare l' ambiziosa teoria, che alla fin fine gli è costata ben poca fatica, alla modestia della pratica; se si trova, poniamo, a dovere scandere un esametro diverso da quelli prototipici dettati dall' insegnante o studiati sul libro di testo. Allora i piedi s' intralciano s' accavallano si confondono tra loro, e solo dopo molti tentativi e pentimenti può darsi che si riesca a farne tornare il computo. Nè si dica che a far frequenti esercizi prosodici nella scuola manca il tempo, affogati come si è nelle esigenze dei programmi sproporzionate agli orari; anche se il tempo sovrabbondasse, bisogna pur confessare che buona parte di noi altri professori ginnasiali, che siamo quasi sempre più che discretamente versati nelle dottrine metriche, quanto a pratica di prosodia ci troveremmo spesso impacciati a eseguir lì per lì qualcuno di quegli esercizi di ricomposizione di versi, che erano così vari e numerosi nei vecchi trattati. Gli è che ad acquistar padronanza nella prosodia latina non basta smaltire un buon manuale, ma si richiede, oltre che dimestichezza con la grammatica comparata, soprattutto una lunga e assidua osservazione direttamente esercitata affinata consolidata sui poeti, e oggi si corre troppo, come nella vita, così negli studi perchè tutti abbiano tempo di attardarsi tra gli sterpeti di certe minuzie. Non c' è dunque da meravigliarsi se accade persino che un professore vi ragioni con molto lusso di dottrina sulla sistemazione dei *cola* e dei versi gliconei, e poi nel caso pratico vi scambi dei gliconei con dimetri giambici. Eppure io non credo che vi sia qualcuno che pensi di negare che anche le minuzie della prosodia siano un sussidio indispensabile all' insegnante di latino pur nelle prime classi ginnasiali. Spesse volte la quantità d' una sillaba ci è guida necessaria e infallibile a comprendere rettamente il passo d' un poeta e a rifiutare come erronee le interpretazioni che non tengano conto di essa, sian pur proposte e avvalorate da autorevoli commentatori. Per esempio, la spiegazione del verso ovidiano « *Insolita cepi temporis arma manu* » (*Trist.* IV 10, 106): *insolita temporis arma*: la pazienza e la fortezza d' animo...., *insolita*, però che, per lo innanzi,.... non aveva (il poeta) avuto mestieri di tali virtù », spiegazione ripetuta in più d' un commento scolastico, apparirà subito, se non falsa per il concetto generale, tuttavia non esatta a chi riconosca di primo acchito la lunghezza finale di *insolitā*, da unirsi perciò con *manu* anzichè con *arma*, come del resto richiede anche l' insieme del concetto, essendo *arma* determinato da *temporĭs* in modo da escludere l' altra determinazione di *insolita*. Non occorre moltiplicare gli esempi in cosa così manifesta, sebbene sarebbe facile raccogliere dalle note anche di commentatori meritamente reputati un discreto numero di distrazioni prosodiche, come *spiritūs* in Virg. *ecl.* IV 54 inteso come genitivo partitivo; *Tomitĭs* in Ovid. *Trist.* III 12, 2 interpretato « agli abitanti di Tomi »; *lūteum* in Oraz. *sat.* I 10, 37 preso nel senso di « biondo »: *continuisse* in Tibull. I, 46 tacciato d' improprio e sostituito con *rĕtinuisse*, e così via. Figuriamo poi, se ci facessimo a mietere gli esempi nei commentatori acciabattoni. Da un pezzo, si sa, è moda che tutti i guastamestieri e scansafatiche

dano per saggio quelle che riguardano l'uscita in-*us*: « L' *us* finale è breve.... Sono eccettuati: *a*) l'*us* col genitivo in-*ūris*: *tellūs*...; *mūs*.... *b*) il gen. sing. e il nom. e acc. plur della 4ª declinazione: *sensūs*, *specūs*, ecc. ». Dal che si ricaverebbe che nei casi come *virtūs*, *incūs*, *grūs*, *tripūs*, *Panthūs*, *Sapphūs*, l' *us* fosse breve. È vero che per compensarci delle omissioni lo Schiappoli non trascura di aggiungere: « In Vergilio, *Aen.*, 4, 64, si trova *pectoribūs inhians* per l' arsi », come se si trattasse d'un caso particolare e unico.

improvvisino commenti per le scuole (non solo, a dire il vero, d'autori latini, ma anche, e con maggior confidenza, d' autori italiani), e la lor presunzione è appena minore della impudenza di quelli che aman meglio publicar tale e quale qualche manoscritto conservato tra la miscellanea d'una biblioteca di provincia non ancora sfruttata dagli eruditi, il che dà loro il destro di segnare sulla copertina d' un appariscente volume il proprio nome al posto di quello dell'autore, che tignra poi dissimulato nel titolo: i recensori ai quali non par vero di non aver che a leggere le poche paginette della prefazione, qualche volta anche i giudici dei concorsi, non mancano di elogiare almeno la diligenza del commentatore e la coscienza dell' editore. Ma torniamo a noi. Se volessimo dunque spulciare i commenti di poeti latini improvvisati dai raffazzonatori, anche in materia di prosodia invece di distrazioni troveremmo abbagli numero uno e svarioni solennissimi, che con la lor frequenza più ancora che con la lor gravità dimostrerebbero che non ho esagerato più sopra accusando molti tra gli stessi professori secondari di scarsa perizia prosodica. Che del resto oggi nella scuola classica l' insegnamento della prosodia sia generalmente trascurato, è altresì prova la facilità con cui si odono e si leggono miserevolmente sconciati da persone colte i versi latini, che un tempo, così parlando come scrivendo, si solevan citare con rispetto senza paragone maggiore, perchè i passi dei poeti latini appresi sia nella scuola sia nelle proprie letture si ritenevan poi sempre dalla memoria nella loro indissolubile integrità prosodica. Ai nostri giorni talvolta persino i dotti, facendo citazioni come sarebber queste che mi cadono a caso sott'occhio: *Pindarum quisquis studet imitari* », « *Indocti discant, ament meminisse periti* », non s' accorgono di regalare al loro autore un verso sbagliato. Ma la prova più stringente che non solo presso di noi ma anche altrove non si bada più tanto alla prosodia pur da chi avrebbe maggior obbligo di badarvi (si veggano denunziate nell' ultimo fascicolo della *Rivista di filologia e d' istruzione classica* [1]) due curiose e gustose cantonate prosodiche prese da due filologi tedeschi), la prova, dico, più stringente che la prosodia talora è bistrattata da chi più dovrebbe rispettarla, ce la danno gli stessi giudici del concorso di poesia latina indetto annualmente tra i latinisti di tutto il mondo dall'accademica neerlandica, di quel concorso che tra noi tutti conoscono, se non altro per i tanti e tanto meritati trionfi che vi ha ottenuti e vi continua ad ottenere (*ad multos annos!*) il nostro Pascoli. Or bene dopo o accanto agli esametri impeccabili [1]) del soave e dotto poeta romagnolo abbastanza spesso son giudicati degni di special lode (*magna laude*, secondo la formula dell' accademia) e di stampa certi componimenti che, quanto a prosodia, per non toccare anche il resto, anzichè sui modelli classici sembrano regolarsi proprio sui versi ritmici di Commodiano. Si scorra per prova il poemetto *Vulcanus*, ch' è tra i *quinque poemata laudata* nel 1902 e pubblicati insieme col pascoliano *Centurio*, e si troveranno di tratto in tratto versi come i seguenti:

Gyro. Tunc subito tumulis grandescŭnt ad auras (v. 12 — p. 8)
Argentique fames vires spĭritumque fatigat (p. 10)
Diversos ŭtili nunc arte capessere calles (ibid.)
Sīnistra clivi stant parte Cacuminis; inde (p. 11)
Excitus inferna rabie discīdit hiatu (p. 12)

[1]) Gennaio 1912, p. 121 e 160.

[1]) Veramente impeccabili nel rispetto prosodico, come stupendi per ogni altro rispetto estrinseco o intrinseco, i poemetti del Pascoli. La cui sapienza prosodica è tanta e così recondita, che imbattendomi nei versi

Haec meditabaris tecum, verecunde poeta (*Ecloga XI sive ovis peculiaris* [a. 1909], (p. 15).
Ignotum totaque infinitate remotum (*Pomponia Graecina* [a. 1910] p. 20)
Occulta resonans infinitate locorum (*Hymnus in Taurinos*, p 26),

io resto nel dubbio d'ignorare gli esempi classici che giustifichino l' abbreviazione della seconda in *verecundus* (io potrei citare solo qualche esempio da poeti cristiani del 6⁰ secolo; v. MÜLLER, o. c. p. 455) e l' allungamento della terza in *infinitas* sostantivo. Del resto può anche darsi che invece di « *verecunde* » nel primo verso si debba leggere qualche altra parola (*pudibunde* tornerebbe a capello), chè la stampa dei poemetti premiati o lodati nel concorso hoeufftiano non è sempre esente da errori che guastano o il senso o il verso: per es. nell' eptametro « *Haec indignanti subito similis iacit uxor: at ille* (*Pomponia Graecina*, p. 9) è facile vedere ch'è da eliminare « *subito* », come nel verso « *Ut se posse putet, velit modo: comprimit aures* » (*Iugurtha*, p. 9) è da cambiare « *velit* »; e similmente in più altri casi. Quanto poi alle particolarità come sarebbero *profecto* (avverbio, *Centurio*, p. 13; *Pomponia Graecina*, p. 20) o *prŏpola* (*Reditus Augusti*, p. 9), non giova osservarle se non come si osserva che Catullo allunga la prima di *profundere* e Orazio talora abbrevia quella di *Proserpina*.

Vivifico immanes spīritu illi commovet artus (p. 13)
Indigesta strues, compōsiti et ordine caeli (p. 14)
At fera quis dirum tristis consīlia versat (ibid.) [1]

Si abbia dopo ciò il coraggio di contraddire alle parole che l' autore del poemetto, veramente senza pensare di darsi la zappa sui piedi, fa dire niente meno che a Virgilio (p. 9):

Nonne vides purum foedarit ut atra libido
Castalium fontem... ?

Ahimè! lo vediamo, e sinceramente ci duole che il fonte castalio anche in altri *poemata laudata* nel concorso hoeufftiano e di quello stess' anno e degli anni antecedenti e seguenti non iscorra almen puro di sbagli prosodici. Il lettore ci può esser grato che gli risparmiamo la minuta esemplificazione, nella quale ci sarebbe facilissimo dilungarci.

Or bene, se persino qualcuno che presume di scrivere versi latini degni d' entrare in gara con quelli del Pascoli o dell' Hartman compie tranquillamente siffatto strazio della prosodia, senza che credano di doversene far troppo caso dei giudici come son quelli deputati a conferire i premi del più rinomato e autorevole concorso mondiale di poesia latina, potremo noi meravigliarci che i professori di ginnasio non abbiano tutti intera padronanza della quantità del latino? Eppure il danno che deriva da ciò alla scuola, come ho già accennato, non è piccolo davvero e occorrerebbe porvi rimedio. Qual possa essere il rimedio efficace, lascio agli altri decidere; ma certo nella pratica scolastica il trattatello dello Schiappoli, per ritornare al punto donde ho preso le mosse, invece che diminuire non può se non accrescere il guaio che avrei voluto qui additare con autorità pari alla sincerità che mi ha indotto a scombiccherare questi appunti. Nè spiaccia all' egregio collega, il quale nella prefazione del suo trattatello si mostra guidato da schietto desiderio di render servigio agl' insegnanti e agli scolari, ch'io abbia giudicato con ischiettezza del suo lavoro; anzi io spero ch' egli anche dalle mie parole trarrà incitamento a rendere in una nuova futura edizione del suo libro la parte prosodica degna di quella in cui egli espone la metrica. Così meriterà davvero senza riserva la gratitudine di molti.

Febbraio 1912

Adolfo Gandiglio.

[1]) Cfr. *hŭmidum*, p. 16; rōtarum, cĕteros, p. 17; attōnitus, p. 19 ecc., per tacere di gemme come *remugens* (sic). p. 15, e via dicendo.

G. B. GRUNDY, *Thucydides and the history of his age.* — London, John Murray, 1911, pp. XIX-553.

Il G. che sta preparando una grande edizione storica di Tucidide, ci offre in questo volume i prolegomeni. Proposito dell'A. è di presentare « la storia « del V secolo sotto un aspetto alquanto nuovo, de« scrivendo i Greci in generale, e gli Ateniesi in par« ticolare, come moventisi in un mondo materiale e « non ideale » (p. V). Si dichiara pure convinto che « la storia consiste nella vita delle masse, più che « in quella degli individui, e che gli avvenimenti « sono causati più da interessi materiali che intellet« tuali » (p. VI). Sono come si vede concetti alquanto comuni essendo come ognun sa largamente rappresentati da numerosi studiosi moderni di storia greca, di parecchie nazioni. Se non sono disposto a riconoscere molte novità di metodi e di risultati nell'opera, credo però ch'essa sia assai utile, e degna di encomio.

Incomincia la vera trattazione con un'accurata biografia di Tucidide, di cui mi piace segnalare specialmente le pagine dirette a provare che lo storico morì in Tracia (la citazione di Zopiro e Cratippo in Marcellino meritavano però di essere esaminata con maggior cura). Segue (p. 48) un capitolo dimostrante che il testo da noi posseduto delle Storie di Tucid. non è, in massima, corrotto.

Parecchi capitoli sono riuniti col titolo generale di « la base economica della storia greca » (p. 58-211). Vi si tratta della produzione di materie alimentari in Grecia; della schiavitù e del lavoro; della posizione economica delle classi dell'Attica nel VI secolo; dell'evoluzione economica, e della politica nell'Attica dal 510 al 462; della democrazia Periclea e dell'imperio di Atene. In questa parte del volume come in tutte le altre fa meraviglia di non veder citate opere di prim' ordine scritte in tedesco, in francese ed in italiano, come quelle del Guiraud, del Francotte, del Cavaignac, del Böckh (cit. una volta) del Beloch (Gr. Gesch.) del De Sanctis etc. Per conseguenza talvolta l' autore ripete notizie ormai dimostrate erronee, come a p. 201 per la cleruchia a Lemno; oppure combatte nella loro forma originale teorie che poi furono modificate dagli autori stessi, come per i computi demografici su Atene del Beloch (p. 199; cfr. com' è ben noto « Klio » V, 1905 p. 369 sgg.). In parecchi punti non mi accorderei con l'A. ad es. sulla non genuinità del Περὶ προσόδων Senofonteo (pag. 148 n. 3), e sulla cronologia troppo bassa dell' ostracismo di Temistocle (p. 161 n. 1).

E mi sia pur lecito di dichiarare che dissento in numerosi punti anche per il capitolo sulla politica di Sparta nel V secolo (p. 212-239), credendo del tutto errata la base statistica del ragionamento, che cioè in quell'epoca la Laconia e la Messenia fossero abitate da 400,000 persone all' incirca (50,000 più di ora!).

Molto più notevoli mi paiono invece le notizie che seguono sull'arte della guerra durante la seconda metà

del quinto secolo; dove l'A. discorre delle condizioni naturali per guerreggiare in Grecia (p. 240 sgg.); degli eserciti cittadini, professionali e mercenari (p. 253 sgg.); dei metodi di combattimento usati allora dagli eserciti greci (p. 267 sgg.) delle milizie leggere o della cavalleria nelle battaglie elleniche (p. 274 sgg.); della poliorcetica (p. 282 sgg.), e infine dalle battaglie navali (p. 292 sgg.).

Poi l'A. si occupa in quattro capitoli, riuniti sotto il titolo generale di « le cause e la strategia della guerra decennale », delle cause e dei piani di guerra esposti da Tucidide (p. 315 sgg.); della guerra nell'Attica, in Beozia e sull'Istmo (p. 330 sgg.); dell'azione nel golfo Corinzio, nella Grecia di nord-ovest, e intorno al Peloponneso (p. 346 sgg.); degli avvenimenti in Sicilia, in Macedonia, nella Calcidica, nell'Asia Minore; concludendo sulle condizioni dei belligeranti intorno al 421 (p. 360-383).

Una lunghissima appendice (p. 387-534) tratta la tanto discussa questione della composizione delle storie di Tucidide. Dire su di questo argomento i punti dove crediamo aver l'A. raggiunto la verità, e quelli in cui dalla verità a parer nostro si discosta, sarebbe un obbligarci ad entrare, a nostra volta, fuor di luogo, in questo problema. Mi limiterò a riassumere la conclusione dell'A.: Tucidide raccolse i materiali dal 431 fino al 421, e prima della spedizione di Sicilia aveva probabilmente stesa la storia della guerra decennale, come opera a sè [conclusione secondo me non accettabile]. Ma col sopraggiungere degli avvenimenti di Sicilia pensò di scrivere una storia della spedizione Ateniese, e si recò sui luoghi dopo la fine dell' assedio di Siracusa: attendeva all'attuale composizione già nel 412. Coi fatti di Decelea ebbe una nuova concezione del periodo di guerra; cercando di combinare in una sola opera la storia della guerra decennale, e di quella Deceleica, e completando la storia della spedizione in Sicilia come monografia a sè: allora raccolse del materiale per gli anni di pace, e completò la storia della guerra Siciliana. Dopo il ritorno in Atene ebbe una terza concezione, che tutte le guerre di quei 27 anni fossero parti di un'unica guerra e allora incluse anche la storia della spedizione siciliana tra le altre due, facendo addizioni alla guerra decennale, e alla spedizione in Sicilia. e conducendo oltre la stesura della guerra Deceleica.

Luigi Pareti.

Göteborgs Högskolas Kurs i Rom 1909. Göteborg, Wettergren & Kerber, 1911, in-8°, p. XXI-114. 4 kronor.

Contiene la relazione di un viaggio e di un soggiorno di due mesi a Roma, compiuto da otto studenti della Università di Göteborg, sotto la direzione e la guida del prof. V. Lundstroem, il chiaro latinista ed archeologo, editore del *Eranos:* insieme al frutto dei loro studi ed esercizi. Il contributo di gran lunga più cospicuo è offerto dal *Commento al Catalogo delle regioni romane* ('Mirabilia Romae') dello stud. S. W. Persson (p. 1-76), contenente osservazioni nuove ed interessanti per chiunque si occupi di topografia romana. Seguono, dello stesso Persson, *Alcuni studi su lampade romane di terracotta* (p. 77-92). Gli studenti Tingdal, Armini, Boström e Sophie Carlander pubblicano e commentano alcune *Iscrizioni latine di recente acquistate* (p. 93-108); una breve *Miscellanea* dà infine notizia di *Dieci rottami di vasi aretini*, di *Alcune stampiglie di mattoni*, di un'*Impronta sopra un tubo di piombo*; di un *Frammento di un'iscrizione greca.*

Durante il lungo viaggio, prima nei luoghi insigni per antichi monumenti e per ricordi storici (Regensburg, Verona, Fiesole) e poi a Roma, il prof. Lundstroem tenne varî corsi di archeologia, storia e topografia. Per quanto egli tocchi con modesta semplicità dell'opera sua, zelante e disinteressata, il lettore sente che ad essa soprattutto è dovuto il successo di un tentativo che dovrebbe trovare imitatori, specialmente in quei paesi che non possono ancora concedersi il lusso di un « Istituto Archeologico » a Roma e ad Atene.

P. E. P.

GIOVANNI SECONDO, *I baci.* Versione metrica e prefazione di L. SICILIANI. Milano, Quintieri, 1912, in-12°, p. 47. L. 2.

Se questo umanista olandese, innamorato della poesia latina e morto poco più che ventiquattrenne nel 1536, non avesse lasciato alla posterità che le *Elegie*, le *Epistole*, i *Funebri*, le *Odi*, gli *Epigrammi*, e le *Selve*, per quanto tutte queste composizioni siano eleganti e squisite di forma, è probabile che solo qualche erudito si occuperebbe ancora di lui. Invece con i suoi *Basia*, diciannove poesiole frescamente e francamente sensuali, ridenti e leggiadre, egli ha portato — quantunque vi si ritrovino spunti dell'Antologia, di Meleagro, di Paolo Silenziario, di Callimaco di Cirene — una nota personale e caratteristica nella poesia erotica: imitato a sua volta da poeti di grido, francesi, italiani ed inglesi sopratutto, ed ammirato da alti spiriti. Di lui scriveva il Montaigne (*Essais*, Paris 1873 II 83) « Entre les livres simplement plaisans, je trouve, des modernes, le Decameron de Boccace, Rabelays et les Baisers de Jean Second, s'il les faut loger sous ce tiltre ». Fra le *Lettres originales de Mirabeau, écrites du Donjon de Vincennes pendant les années 1777, 78, 79 et 80: recueillies par* MANUEL (Paris 1792), una delle molte alla sua Sophie dà notizia della traduzione dei *Basia* con la quale gli si addolcivano le ore della prigionia: « La traduction est très fidèle; ainsi, si l'on y trouve des choses trop ardentes, il faut s'en prendre au poète. qui, tout Hollandais qu'il était, a écrit sous la dictée de l'amour.... (II 327). Finalmente, lo spirito di questa poesia e i suoi *motivi* principali sono tutti trasfusi nei versi di Goethe *An den Geist des*

Johannes Sekundus, la più alta lode del « Lieber, heiliger, grosser Küsser ». La fama poi di cui godè presso i contemporanei si riflette anche nelle spiegazioni del suo nome: Nemini *Secundus,* ut cui *Secundum* non facile reperias!

Solo di recente i *Basia* ebbero cittadinanza italiana: prima (1910) con la traduzione di S. Pellini (nella « Biblioteca Universale » Sonzogno, n.° 402), nella quale sono pure saggi delle altre opere di Secondo, ma che, condotta in prosa, non può rendere tutta la fisonomia della raccolta. Gli svariati metri dell'originale (elegie, alcaiche, asclepiadei, falenci, ecc.) sono invece riprodotti nella traduzione, elegante e fedele, di L. Siciliani. Egli si è servito della edizione, che a ragione chiama la « migliore », di G. Ellinger (Berlin 1899); ma gli avrebbe anche giovato, per maggiori notizie sugli imitatori e traduttori e sulla biografia del poeta, il volume di J. H. Scheltema (*Het boek der Kusjes van J. S.*, in het Nederlandsch vertolkt. Leiden, Brill 1902). Vi trovo, fra l'altro, un interessante accenno ad una possibile identificazione della Neaera cantata dal poeta (p. 64).

P. E. P.

PAPIRI GRECI E LATINI. Volume primo. Numeri 1-112. Con 13 tavole fotocollografiche. (*Pubblicazioni della Società Italiana per la ricerca dei Papiri greci e latini in Egitto*). Firenze, Succ. B. Seeber, 1912.

Alla nostra Società spetta il merito d'avere per la prima ricordato agli Italiani il dovere di non restare estranei alle ricerche e agli studi papirologici, e di aver dato, nei limiti dei suoi mezzi modesti, il buon esempio. Siamo perciò ben lieti di annunziare il primo volume delle pubblicazioni della Società sorella, che è veramente tale da farle onore. Col nostro Presidente professore Vitelli vi hanno collaborato i professori Pistelli, Ramorino e Vassalli, le dott. signorine Teresa Lodi e Medea Norsa, il dott. Lorenzo Cammelli. Per la ricca varietà del contenuto, per la piena illustrazione filologica e storica e per i bellissimi indici, che sono un modello di chiarezza e di sicura dottrina — li ha compilati il prof. Vitelli —, questo volume non teme il confronto delle migliori pubblicazioni straniere di papiri, e molte di queste supera di gran lunga. Una parola di lode è dovuta anche alla tipografia Ariani per la nitidezza ed eleganza della edizione, e all'ingegnere Arturo Alinari per le belle tavole fotocollografiche.

Sappiamo che è incominciato il lavoro per il secondo volume, che conterrà i papiri trovati in quest'ultimo inverno negli scavi di Behnesa (Oxyrhynchos) dal prof. Pistelli. E già in corso di stampa è il terzo volume dei « Papiri Fiorentini », per cura del Vitelli. Le iniziative private dalla nostra Società promosse continuano dunque a dare buon frutto, ad onta della indifferenza ufficiale e delle invidiuzze impotenti.

TH. GOMPERZ. *Hellenica.* Eine Auswahl philologischer u. philosophiegeschichtlicher kleiner Schriften. Erster Band. Leipzig, Veit 1912, in-8°, p. VI-450, con 2 figg. - 12 Mk.

Eccellente idea dell'illustre autore è stata quella di raccogliere in questo bel volume una serie non piccola di scritti importanti, che molti studiosi o non conoscono o non avevano agio di leggere. Si pensi, ad esempio, ai *Beiträge zur Kritik u. Erklärung griechischer Schriftsteller,* nove fascicoli, dal 1875 al 1906, in tanti volumi dei *Sitzungsberichte* di Vienna! Certamente l'opera filologica e filosofica del Gomperz è stata sempre così stimata, che tutti o quasi tutti i resultati delle sue ricerche si trovano a suo luogo registrati dagli editori e dagli storici della letteratura greca; ma Teodoro Gomperz è di quella eletta schiera di dotti, dei quali non c'importa conoscere soltanto le conclusioni a cui giunsero. Impariamo altrettanto dal conoscere il modo e le vie per cui a quelle tal conclusioni egli giunse; e lo impariamo non senza vero godimento, tali e tante sono le sue doti di scrittore.

Chi scrive queste poche parole di annunzio conosceva già, quasi senza eccezione, tutto quello che ora nel volume è raccolto; eppure non ha potuto non rileggere molte e molte pagine, nè può coscenziosamente dire di aver perduto il suo tempo. Non si lascino sfuggire i giovani l'occasione di imparare a lavorare sugli scritti così comodamente raccolti di un vero e grande maestro. E ricordino che altri suoi scritti molto belli ed interessanti, per es. uno studio mirabile su Jakob Bernays e un altro sulla Costituzione ateniese di Aristotele, sono raccolti in un altro volume (TH. GOMPERZ, *Essays u. Erinnerungen,* Stuttgart u. Leipzig 1905), del quale questo che annunziamo e caldamente raccomandiamo è degnissimo compagno.

G. V.

P. S. C'è ora anche il secondo volume, del quale si può ripetere quello che si è detto del primo. Vi sono compresi, ad esempio, gli « Studi Erodotei »: e basterebbero questi a dar ragione del volume intero.

N. TERZAGHI. *L'Educazione in Grecia.* — G. GOFFR. HERDER. *Scritti pedagogici.* — G. A. COMENIUS. *Didattica Magna.* (Nella Coll. *Pedagogisti ed educatori antichi e moderni,* dir. da G. Lombardo-Radice). Palermo, Sandron.

I. Il volumetto del Terzaghi, che è il primo dell'utilissima collezione dovuta all'iniziativa del Lombardo-Radice, non ha grandi pretese. Ben poco, infatti, vi si tien conto degli studi moderni relativi alla scuola e all'educazione nel mondo classico. E, del resto, lo stesso A. dichiara di non aver potuto e nemmeno voluto trar frutto di tante indagini e svolgere il suo argomento in tutta l'ampiezza di cui era

capace. Con tutto ciò, il suo libro viene in buon punto, insieme con quello del Barbagallo, a far conoscere agli studiosi di pedagogia l'educazione in uso presso i popoli classici. Il merito suo principale sta in ciò, che l'A. ha messo continuamente sotto gli occhi del lettore i passi di scrittori antichi che contengono testimonianze dirette intorno alle scuole e ai metodi educativi. Così a noi sembra di conoscer più da vicino e di seguire nei loro più concreti particolari, dov'è possibile, la vita di maestri e di scolari, gli usi e i costumi d'un popolo della cui vita l'educazione era sì gran parte. Il rimprovero che può farsi alla diligente e sapiente fatica del Terzaghi è d'avere — fors'anche per il metodo seguito — colto più il lato esterno che il lato interno, lo spirito dell'educazione in Grecia, o almeno di non essersi di quest'ultimo curato abbastanza. Un po' di sintesi, e l'esposizione sia pur sommaria degli ideali e delle dottrine pedagogiche espressi dai filosofi greci e rispondenti più o meno ai caratteri essenziali, allo spirito della cultura e della civiltà greca, sarebbero state almeno tanto importanti quanto l'esposizione di particolari certo molto interessanti e molto istruttivi.

II. Gli scritti pedagogici di Herder, per quanto d'indole frammentaria, sono pur sempre una lettura utilissima, piena soprattutto d'efficacia incitatrice, per ogni educatore. Diceva Goethe di Herder: « Tutto ciò che veniva da lui era importante ed impressionava ». Quest'uomo, che considerò il sacerdozio come missione educativa e l'insegnamento come sacerdozio, l'educazione come religione, e nel quale la forza e la sincerità del sentimento come l'indipendenza e la larghezza del pensiero personalissimo e sempre in fermento si manifestano in vedute originali e in idee che pare sian sempre animate da una forza di tensione straordinaria verso un avvenire migliore dell'umanità, quest'uomo ha pure scritto sulla scuola e sull'educazione molte verità, se non nuove, certo rese quasi nuove e dotate di nuova virtù persuasiva dall'immediatezza e dal calore della sua convinzione e dalla forte originalità del suo genio. Basta leggere quel ch'egli dice sulla forza del sentimento, sull'ufficio della cultura, sui rapporti tra la vita e la scuola, sulla maniera intuitiva di cominciare a svolgere la coscienza o l'intelligenza, sugl'inconvenienti della troppo facile chiarezza e sull'utilità delle difficoltà, sull'importanza dell'insegnamento storico e geografico (e ciò, ai suoi tempi, costituisce per Herder un merito cospicuo), sul concetto infine ch'egli ha dello *studium humanitatis*. Nel campo dell'insegnamento classico posson rifarsi da lui tutti coloro che vorrebbero ritardato il latino e posto dopo l'insegnamento di una lingua materna, e possono essere attinti da lui gli argomenti capitali in favor di quel metodo per cui si vorrebbe insegnare le lingue morte come le lingue vive. Così, dice l'H., le impararono Montaigne e Shaftesbury: « s'impara grammatica dalla lingua, non lingua dalla grammatica... s'impara la lingua dalla passione, dalla natura, non questa dell'arte ». Al che, per quanto riguarda le lingue classiche e la loro funzione nella scuola classica, son da fare molte obiezioni. Ma quanto valore non hanno pur sempre le parole dell'Herder sull'efficacia educativa che ha lo studio del mondo classico, purchè i giovani siano condotti a penetrarne e a gustarne lo spirito!

La signora Gemma Harasim ha condotto la sua traduzione lodevole — se non sempre felice, per le difficoltà presentatele da uno stile così strano e da un tedesco così originale come quelli dell'Herder — sull'ed. delle *Herder's pädagogische Schriften und Aeusserungen* di Horst Keferstein (Langensalza, 1902).

III. Poco tenero del mondo classico è invece Comenio, il grande pedagogista del secolo XVII, che Herder appunto fu il primo a trarre dall'ingiusto oblio, mostrandone i grandi meriti nella storia dell'educazione, Herder che dichiarava d'averlo caro anche negli amabili errori. La profonda pietà cristiana lo rendeva sospettoso d'una cultura a cui mancava la luce della rivelazione divina. Del resto, il suo metodo d'insegnamento della grammatica e della lingua latina presenta l'applicazione, anche esagerata, dello stesso principio dell'Herder. Ma la sua *Didattica Magna* è opera di capitale importanza, come quella che rappresenta, con tutte le sue ingenuità di metodo e i suoi errori, il primo tentativo di raccogliere in sistema le leggi fondamentali dell'educazione e di dar di questa un disegno compiuto. È una vera miniera d'idee moderne, d'osservazioni profonde. E poichè non vediamo perchè la cultura pedagogica debba essere considerata come obbligatoria soltanto per i maestri e per i professori di pedagogia e non anche per chiunque insegni, noi desidereremmo che ogni insegnante delle nostre scuole classiche leggesse l'opera sempre viva del grande Comenio. — La traduzione, di V. Gualtieri, è condotta sull'edizione critica del Hultgren, ed è preceduta da una larga introduzione informativa di G. Lombardo-Radice sulla figura e l'opera del pedagogista moravo.

G. Calò.

M. CARDINI. *Gli Aforismi di Ippocrate e il commentario di Galeno.* (Libro I). — Firenze, Gonnelli 1911; pp. XIII-168.

Il Cardini, che è un giovane e valoroso medico, il quale si è molto occupato di medicina antica, pubblicando la sua traduzione del I° libro degli aforismi ippocratici, accompagnata da quello del commentario galenico e da ricche e numerose note, ha compiuto senza dubbio opera proficua ed utile, di cui debbono essergli grati tanto gli studiosi di medicina quanto le persone colte. Se consideriamo che Ippocrate non è un autore facilissimo, specialmente per la stringatezza della sua dizione ed a causa di molti concetti espressi in pochissime parole, dobbiamo riconoscere

che un medico era in modo particolare adatto ad una opera di questo genere: chè i filologi non sono medici, e la loro scienza risente talvolta della mancanza di nozioni tecniche e della pratica di quello ch'è l'uso corrente di parole e termini, che sono invece alla mano per chi esercita l'arte medica. E bisogna aggiungere che il C. ha assolto assai bene il suo compito, rendendo i due testi greci con fluidità italiana non scevra di eleganza, e segnando sempre fra parentesi le parole greche più importanti o più difficili. Il suo commentario poi, come dicevo, è ricco ed interessante in modo speciale per le spiegazioni di termini tecnici o per confronti tra la medicina antica e quella moderna, e segnatamente pei rinvii a molti usi popolari, anche oggi viventi.

Per quello che riguarda il lavoro filologico, certo, l'opera del C. non può recare notevoli sussidî allo studio della medicina antica; giacchè non solo l'A. non si preoccupa della costituzione del testo, alla quale avrebbe pur potuto esser condotto da numerosi accenni sparsi nel commentario galenico, ma non ci dice nemmeno quale edizione egli abbia seguito, se quella del Kühn o quella del Littré o quella dell'Ermerins od altre ancora. Qua e là si notano delle ineguaglianze o sviste, come nell'*Af.* 3 dove ἐν τοῖσι γυμναστικοῖσιν è preso per un maschile e tradotto con 'nei ginnasti', ed ἄγουσι (αἱ κενώσεις αἱ ἐς τὸ ἔσχατον ἄγουσαι σφαλεραί) è reso con 'vanno all'estremo'; o altrove, dove la parola 'acme' è usata al maschile. E forse sarebbe stato opportuno tacere i confronti linguistici tra l'uso di Ippocrate o di Galeno e quello di altri autori, anzi, quello di un altro autore, del solo Senofonte, che non è certo il migliore e più adatto controllo alla parola dei due scrittori medici. Così pure si sorvola con troppo scarsi accenni sull'autenticità o meno di scritti ippocratici o galenici, che è la questione forse più importante nei riguardi dell'antica medicina.

Ad ogni modo, specialmente se, com'è sperabile, la parte filologica avrà maggiore importanza sul susseguente lavoro del C., è da augurarsi che egli ci dia presto la traduzione intera degli aforismi, acquistando un notevole merito di fronte agli studî ed agli studiosi.

Nicola Terzaghi.

A. BONHÖFFER. *Epiktet und das Neue Testament* (Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten, X. Band). — Giessen, A. Töpelmann, 1911; pp. XII-412. Mk. 15.

Questo libro, scritto da un serio conoscitore di Epitteto, è veramente molto di più che un 'Versuch' od una 'Vorarbeit': è un confronto acuto, sottile e spesso geniale fra lo Stoicismo e il Cristianesimo. Il B. è partito dallo schiavo filosofo perchè in esso vede il culmine di tutte le dottrine stoiche e di tutto quel sistema filosofico, il quale, se avesse avuto forza di espandersi o di divulgarsi, e se non fosse rimasto circoscritto all'infuori delle masse popolari, avrebbe forse potuto assorbire la nuova religione, anzichè essere assorbito da lei. Ma Epitteto è in realtà l'ultimo e più completo rappresentante di una evoluzione filosofica, la quale, da Platone e da Socrate, attraverso alle disparate e varie scuole, che, in ultima analisi, derivano appunto dal Platonismo, giunge fino al II secolo d. C., e conta fra i suoi seguaci uomini come Seneca e Musonio, come Epitteto e Marco Aurelio; ed ha prodotto, per ricordare uno dei più meravigliosi monumenti poetici a noi pervenuti, l'inno di Cleante. Lo Stoicismo avrebbe potuto assorbire il Cristianesimo, se questo non avesse ben presto legato a sè l'anima del popolo; ma gli stoici rappresentavano una vera e propria aristocrazia; ed il Cinismo, che si teneva più vicino alle masse, pure avendo molti punti di contatto con le dottrine stoiche, recava in se stesso troppi germi di dissoluzione, e non bastava ai nuovi bisogni di popoli nuovi.

Tra il Cristianesimo e lo Stoicismo esistono molte affinità: e spesso gli studiosi han pensato che queste non fossero del tutto casuali. A risolvere la questione della reciproca dipendenza il B. adopera tutta la prima parte del suo libro, soprattutto tenendo presenti due uomini: Epitteto e Paolo, giacchè, se mai, quest'ultimo mostra maggiori affinità con lo Stoicismo, di quelle che non si rilevino dagli altri scritti del Nuovo Testamento. Il B. nega un reciproco influsso: per lui il Nuovo Testamento e, specialmente, Paolo, non derivano che in modo molto secondario ed indiretto dalla Stoa; ritiene invece sicuro che Epitteto non abbia subìto alcun influsso del N. Testamento. Le idee fondamentali delle due dottrine messe a riscontro sono sviluppate e paragonate parte a parte, sì dal lato sostanziale e sì da quello formale. V'è un esame di recenti lavori critici (forse anzi l'A. abusa un po' troppo della forma polemica), ed un esame coscenzioso e profondo della lingua e del vocabolario di Epitteto e di Paolo, o, per lo meno, dei suoi scritti generalmente ritenuti genuini.

Le dimostrazioni del B. vanno realmente al fondo delle cose; e, pur dopo le numerose somiglianze formali e di idee o di sentimenti ch'egli riscontra in Epitteto ed in Paolo, egli crede che l'uno, Paolo, non abbia quasi nulla a che fare con le dottrine dell'altro. E forse questo è un po' troppo poco. Dalla lettura del libro si riceve quasi l'impressione che il B. voglia porre a fronte due frutti nati e cresciuti su di uno stesso terreno, senza concedere che la loro somiglianza si deve appunto, in qualche parte almeno, alla terra eguale da cui sono usciti. In altre parole, sembra quasi che il B. non voglia riconoscere una evoluzione dietro a Paolo, evoluzione che doveva essere qual fu, date appunto le condizioni di mentalità e di sentimento e di Paolo stesso e dei tempi in cui visse; data, particolarmente, l'esistenza dello Stoicismo. Questa impressione è, in parte, corretta dall'ultima parte del libro, calda di entusiasmo per

l'autore a cui il B. ha dedicato il suo studio amoroso. Ma quanto alla soluzione negativa da lui proposta, si rimane tuttavia in dubbio, malgrado l'esposizione sistematica delle differenze che, tra le due filosofie, il B. nota con estrema precisione: poichè, oltre le differenze, vi sono le somiglianze, cui, del resto, il B., onestamente, non cerca nè di attenuare nè, tanto meno, di fare sparire.

Ad ogni modo, un buon libro, in cui troverà materia di studio non solo lo storico delle religioni, ma anche il filologo, giacchè, specialmente nelle pp. 218 ss., è offerto un ottimo contributo alla semasiologia delle parole che, notevoli in Epitteto, mancano nel Nuovo Testamento. Anche le parole importanti in questo e mancanti in Epitteto sono raccolte e raggruppate secondo la loro derivazione formale od ideale. Pure la lunga parte, dove sono messe a riscontro le idee, i pensieri e le sentenze di Epitteto e del N. Testamento (p. 282 ss.), merita di essere caldamente raccomandata. Ma soprattutto è degno di attenzione e di studio il confronto sistematico fra Epitteto ed il N. T. (p. 339 ss.), col quale si chiude degnamente il volume denso di idee e ricco di solida dottrina.

Nicola Terzaghi.

P. DUCATI. *Le Pietre funerarie Felsinee* (in « Monumenti antichi dei Lincei », vol. XX [1911], p. 379, fig. 87, tavole fuori testo V).

Sebbene non sia stato ancora distribuito il XX volume dei *Monumenti antichi*, pubblicati a cura della R. Accademia dei Lincei, ho già potuto esaminare in estratto l'ampio studio che il prof. P. Ducati ha compilato intorno all'insigne raccolta delle stele funerarie dell'agro felsineo, conservate nel Civico Museo di Bologna, e credo opportuno di presentarlo così preventivamente ai lettori di *Atene e Roma.*

La vasta monografia del Ducati si divide in due parti e comprende in tutto XIV capitoli, I-II nella prima parte, e I-XII nella seconda, oltre ad una tabella riassuntiva e all'indice. La prima parte è tutta dedicata alla descrizione oggettiva delle stele e delle suppellettili funebri concomitanti: l'A. ha raggruppato con criterio topografico il ricco materiale, riordinandolo con la scorta delle pubblicazioni fatte su di esso, fra le quali occupano il primo posto le numerose relazioni dei benemeriti Brizio e Gozzadini, pubblicate nelle *Notizie degli Scavi,* nel *Bull. dell'Inst.* e in altri periodici.

Nella seconda parte invece l'A. s'interna nello studio particolareggiato delle stele, incominciando con lo stabilire la cronologia di alcune di esse, desumendola dal carattere dei corredi delle tombe alle quali appartenevano, e procede nella sua minuziosa disamina, considerando il materiale e la tecnica delle pietre funerarie, e le diverse specie di decorazioni che le adornano, geometriche, floreali, zoomorfe, ecc. Speciale interesse presentano i capitoli V-VII che trattano dei soggetti umani riprodotti sulle stele, e l'VIII che tratta degli esseri demoniaci. Il IX capitolo è dedicato alle figure di guerrieri e alle scene di combattimento che si vedono su talune delle pietre felsinee, e il X a scene generiche diverse. L'XI contiene le iscrizioni delle stele, e il XII la conclusione, non lunga ma in compenso molto chiara per le idee che vi sono esposte.

Dalla lettura di tale importante lavoro io ho riportato l'impressione che l'A. abbia raggiunto pienamente il suo scopo, che era quello di presentarci un catalogo scientifico di tutte le stele felsinee, note già quasi tutte per pubblicazioni isolate e incompiute. Il Ducati invece pone sotto gli occhi dello studioso il complesso quadro di tali singolari monumenti funebri del territorio bolognese, suggerisce opportunamente i riscontri che essi trovano nei cippi e nelle stele dell'Etruria, e illustra i soggetti che vi sono rappresentati. Esso è perciò un lavoro utilissimo non solo per il Museo di Bologna, che ha così il catalogo illustrativo completo di tutte le stele, ma per tutti coloro che vogliono avere la conoscenza compiuta dei singolari monumenti che ne sono l'oggetto. Le stele felsinee infatti acquistano nuova importanza col presente studio, e rivelano — analizzate così coordinatamente — delle particolarità rimaste ignorate fino ad ora.

Il Ducati, che in questi ultimi anni specialmente ha dato continue e luminose prove della sua operosità scientifica, ha assolto egregiamente il compito affidatogli dal suo affezionato e compianto maestro, Edoardo Brizio, poco prima della sua morte, ed ha condotto a termine un lavoro poderoso, il quale può ben essere considerato come tipo di catalogo scientifico ed illustrativo per le singole classi dei monumenti archeologici.

E. Galli.

V. MACCHIORO, *Il simbolismo nelle figurazioni sepolcrali romane.* Studî di ermeneutica — (Estratto dalle Memorie della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, vol. I 1908). Napoli, Cimmaruta 1909; pp. 135.

L'A. di questo veramente egregio lavoro si è proposto uno scopo ben determinato: studiare le figurazioni che compariscono su tutti i monumenti sepolcrali romani, per vedere se esse appartengano alla classe delle figure ornamentali, o non piuttosto sieno tutte quante, nei loro motivi, e, più, nelle loro origini (chè i motivi talvolta appariscono come schematizzati, e violentemente strappati dal loro complesso più antico), di carattere simbolico. Il M. si pronunzia in favore di questa seconda maniera di interpretazione, nè potremmo dargli torto, dopo avere studiato con lui la quasi enorme massa di materiali,

ch'egli ha saputo diligentemente raccogliere ed acutamente studiare. Davvero la dottrina profusa in questo studio, e la sicurezza con la quale il M. domina il vastissimo campo fornito all'archeologia dai sarcofagi e dai cippi funebri sono degne di tutte le nostre lodi.

Precede una parte di carattere generale, in cui è posta e studiata la differenza fra arte simbolica ed arte puramente decorativa. Seguono poi varî capitoli, nei quali i simboli vengono classificati, e chiude il lavoro una serie di corollarî, che viemmeglio ribadiscono il concetto dell'autore.

In tanta ricchezza di monumenti studiati, e di ipotesi e congetture formulate dal M. (ipotesi e congetture che, giova notarlo, non sono mai poggiate in aria, ma solidamente basate sui monumenti), è naturale che talvolta si possa discordare dall'A. Ricorderò qui solo tre cose, le quali a me sembrano degne di maggiore rilievo. A p. 44 il M. sostiene a proposito della unione o confusione fra il tipo della Nike e quello della Psiche, che « se ad una figura di Nike si dette in seguito il nome di Psiche, doveva esistere già prima un'altra figura di Psiche, con la quale questa supposta Nike fu confusa, essendole somigliante ». Ma, si può osservare, può essere benissimo vero il contrario, ossia che la figura di Nike sia originaria, e che ad essa sia stata sostituita quella di Psiche. Qui occorreva studiar bene il doppio mito, e da una parte risalendo alle rispettive origini, dall'altra vedendone e considerandone bene gli addentellati, dare una dimostrazione effettiva del principio emesso dal M., col quale non è possibile, almeno per ora, andare d'accordo.

A p. 56, discorrendo delle monete d'oro di Tauromenio con al rovescio una cicala od un'ape, l'A. afferma come ciò provi che i due simboli erano equivalenti. Ma si può dir questo, una volta che non si è sicuri qual sia l'animale raffigurato?

Finalmente a p. 59 il M. nota come il viaggio all'oltre tomba, considerato come viaggio marittimo, probabilmente sia un motivo originariamente etrusco. Ciò può essere verisimile finchè si tratta di monumenti romani; ma è sicuro che, se non i Romani, certo gli Etruschi lo derivarono dalla Grecia, come dimostrano le numerosissime lekythoi ateniesi a fondo bianco o giallo, in cui è appunto raffigurato Caronte presso la sua barca. Ed era del resto un motivo ben noto e popolare, cf. Eur. *Alc.* 361. Tanto è vero che, ciò che qui dice il nostro A., è in contraddizione con ciò ch'egli esprime a p. 63, dove ammette che i motivi delle figurazioni di Caronte in barca siano passati ai cippi romani.

Tutte osservazioni, queste, le quali non tolgono affatto pregio alla bella memoria del M., che ci ha dato un ottimo contributo allo studio ed all'ermeneutica dei monumenti sepolcrali romani.

Nicola Terzaghi.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

O.	Sarfatti signora Margherita.	Milano
A.	Bertazzoli » Giuseppina.	»
»	Bertazzoli » Maria . .	»
»	Casolati prof. Gian Edoardo.	Correggio Emilia
»	De Marchi sig.na Fausta. .	Milano
»	De Marchi avv. Marco . .	»
»	Denti cav. dott. Francesco.	»
»	Porta prof. Antonio . . .	»
»	Rougier sig.ra Matilde . .	»
»	Vasconcellos sig.na	Firenze
»	Vecchioli Filippo	Montelparo (Asc. Pic.)
»	Verità Colpo prof. Pio . .	Brescia

NOTIZIE

✠ Il fasc. 4-5 del vol. XXVIII delle *Indogermanische Forschungen* contiene articoli del Brugmann (1. Griechische und lateinische Etymologien. 2. Lateinisch *fuĕre, fuĕrunt, fuērunt*) e del Walde (*Odium* und der Betrieb der lateinischen Etymologie). Il bollettino bibliografico annesso a questo fascicolo contiene recensioni di A. Thumb (Handbuch der neugriechischen Volkssprache; recensente E. Schwyzer), F. Stolz e J. H. Schmalz (Lateinische Laut-und Formenlehre, Lateinische Syntax und Stilistik; rec. J. B. Hofmann) e H. Ottenjann (De vocum encliticarum apud Plautum collocatione; rec. lo stesso); un articolo di H. Meltzer (*Klassische Philologie und Sprachwissenschaft*) e una breve comunicazione del sullodato Hofmann sui lavori del « Thesaurus linguae latinae ».

Nel volume XXIX della rivista medesima segnaliamo ai cultori degli studi classici i seguenti lavori:

H. Ammann: Die Stellungstypen des lateinischen attributiven Adjectivums und ihre Bedeutung für die Psychologie der Wortstellung auf Grund von Ciceros Briefen an Atticus untersucht.

L. Sütterlin: Aus meinem etymologischen Sammelkasten (parte I).

K. Brugmann: Zur griechischen und italischen Wortforschung. — Verdunkelt Präpositionalkomposita im Griechischen. — Zu den Imperativbildungen im Umbrischen. — Griechisch ὄφελος und ὀφέλλω.

E. W. Fay: Is Greek -σύνη cognate with Sanskrit -*tvana-m*?

Nel supplemento bibliografico a questo volume E. Hermann recensisce la 2ª edizione del « Lexicon Graecum suppletorium et dialecticum » di H. v. Herwerden; N. G. Hatzidakis, la prima parte di « Studien zur Sprache des Malalas » di K. Wolf; M. Niedermann la 2ª ed. del Lateinisches etymologisches Wörterbuch » del Walde e la memoria del Bartholomae « Der Dat.-Sing.-Ausgang der *o*- Deklination im La-

teinischen », e in fine lo stesso A. Walde un volume di Fr. Müller « De veterum, imprimis Romanorum studiis etymologicis; pars prior ». Alle recensioni segue una relazione del convegno dei filologi tedeschi e dei soci del « Gymnasialverein » radunatosi lo scorso ottobre a Posen; vi si riferiscono molte cose capaci d' interessare i nostri lettori.

★ Fra i trentacinque lavori raccolti nella *Festschrift V. Thomsen zur Vollendung des 70ten Lebensjahres am 25. Januar 1912 dargebracht von Freunden und Schülern* (Leipzig, Harrassowitz, 1912; VIII-236) meritano d' essere additati i seguenti:

K. Brugmann: Homerisch ἄνεω (ἀνεῳ) und nachhomerisch ἐνεός.

A. Meillet: Remarques sur le sens du génitif indo-européen.

J. S. Speyer: Zwei etymologische Vermutungen (§ 1. Lat. *mensa)*.

R. Gauthiot: Du nombre duel.

Kr. Sandfeld Jensen: Notes sur le calques linguistiques.

F. de Saussure: Adjectifs indo-européens du type *caecus* ' aveugle '.

★ La rivista che da poco meno di quaranta anni si pubblica a Praga dalla « Società dei filologi boemi » col titolo *Listy filologické* (Fogli filologici) e presentemente è diretta da F. Groh e da J. Vlček si occupa, oltrechè della lingua e letteratura nazionale in sè e nei suoi rapporti colle sorelle slave, spesso e volentieri di studi classici, e perciò meriterebbe di esser conosciuta e apprezzata anche fra noi per quanto lo consentano il linguaggio in cui è redatta e la sua rarità nelle biblioteche del nostro paese. A titolo di saggio riferisco qui, tradotti in italiano, i titoli degli articoli riguardanti l' antichità classica pubblicati nel volume XXXVIII (1911) della rivista. *La parte che hanno le donne nella filosofia antica* (F. Čáda). *« Temperare »: contributo etimologico* (F. Novotný). *Sui recenti scavi in Tessaglia* (A. Polák). *Recenti disquisizioni sull' origine della tragedia greca* (J. Kubista riferisce intorno a pubblicazioni del Wilamowitz-Moellendorf, E. Bethe, E. Reisch, L. R. Farnell, K. Th. Preuss, W. Schmid, M. Nilsson, W. Ridgeway ed A. Dieterich). *Echi dell' antichità nella « Slávy dcera » del Kollár* [insigne poeta boemo vissuto dal 1793 al 1852] (O. Jiráni). La filologia classica è poi rappresentata assai largamente nelle rubriche « Recensioni », « Rassegna dei programmi di scuole medie » e « Brevi notizie ». — Del resto l' attività della prelodata associazione filologica di Praga nel campo degli studi classici non si svolge soltanto nei *Listy*. Sotto i suoi auspicî si van pubblicando edizioni annotate di classici greci e latini per uso scolastico, nonchè manuali e trattati (p. es. una *Storia greca* di E. Peroutka, di cui è uscito per ora il primo volume consacrato all' età preistorica, una *Storia della letteratura greca nell' età classica* di V. Sládek, e una *Ritmica e metrica greca e latina* di J. Král in due volumi).

G. Ciardi-Dupré.

★ Di un argomento interessante e non studiato finora nel suo insieme si occupa LILY E. MARSHALL: *Greek myths in modern English poetry* (estr. dagli « Studi di filol. mod. » 1911). Questa prima parte, dopo una rapida ma fine analisi dell' elemento antico « in uomini di cultura, temperamento ed aspirazioni così diverse, quali Wordsworth, Keats, O. Wilde e A. Noyes », riassume la storia del sorgere e dell'affermarsi della cultura greca in Inghilterra, dal primo focolare dei conventi irlandesi ai grandi poeti del principio del secolo scorso.

★ Alle tanto discusse, e in massima parte ancora assai discutibili relazioni fra la letteratura greca e l'indiana, porta un nuovo contributo F. LACÔTE col breve scritto *Sur l'origine indienne du roman grec* (nei « Mélanges.... à Sylv. Lévi » p. 294-304). « .... l'auteur montre que la coïncidence entre le plan d' une *kathâ* indienne et celui d'un roman grec est trop complète pour être fortuite » (A. MEILLET, *Rev. Crit.* 1911, I p. 382).

DICHIARAZIONE

Ho saputo, benchè con molto ritardo, che in alcuni resoconti della rappresentazione Padovana delle Baccanti d'Euripide, tradotte e messe in scena dal prof. Ettore Romagnoli, si legge qualche frase che può riferirsi alla nostra Società, o almeno al suo Consiglio Direttivo, e sembrare d'accusa. Così nel *Giornale d'Italia* del 20 maggio il prof. Camillo Manfroni, ricordando che le *Baccanti* s'era pensato di darle nel Teatro di Fiesole, protagonista Gustavo Salvini, ma che poi l' idea fu abbandonata, aggiungeva tra parentesi queste parole: « e sarebbe forse bene ricercare per quale segreta influenza ». Più chiaramente nello stesso giorno la *Tribuna*, in un articolo datato da Padova e firmato A. A., scriveva che la tragedia « un tragico nostro doveva rappresentarla al Teatro di Fiesole, e una sotterranea crociata lo scacciò, non estranei

alcuni che fan professione d'incoraggiamento all'arte classica ». Si alluda o non si alluda a noi, o ad alcuno di noi, a me pare opportuno dichiarare esplicitamente:

1°) che il Consiglio Direttivo della nostra Società, con le debite riserve sulle speciali difficoltà della messa in scena di un dramma come le Baccanti, era unanimemente favorevole alla proposta di farlo rappresentare a Fiesole da Gustavo Salvini nella traduzione e sotto la direzione del prof. Romagnoli;

2°) che la sua « influenza » l'avrebbe ben volentieri esercitata, ma alla luce del sole e perchè la rappresentazione riuscisse decorosa e solenne;

3°) che le trattative tra il Salvini, il prof. Romagnoli e il cav. Ulisse Saccenti direttore del Teatro Niccolini, alle quali il Consiglio Direttivo fu assolutamente estraneo, fallirono per motivi d'*indole finanziaria*, non escluse le alte percentuali richieste dal traduttore, del che il detto cavalier Saccenti è pronto a far testimonianza e a produrre i documenti.

G. VITELLI

Presidente della Società 'Atene e Roma'.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

E. SELLA. *Il demanio del sottosuolo storico come mezzo per impedire la formazione di prezzi di mercato* (Estr. dal « Giorn. degli Econom. e Riv. di Statistica », dec. 1911) p. 16.

T. GIORGI. *I Fasti Consolari e la critica*. Saggio di cronologia romana. (Estr. dai « Rendiconti della R. Acc. dei Lincei » 18 giugno 1911) p. 78.

G. CIARDI-DUPRÉ. *Greco* οἴνομαι *Latino* tinea (Ediz. privata, Firenze 1912 p. 4).

N. R. D'ALFONSO. *Speculative psychology and the unity of races*. A paper read at the first univ. Congress of Races held in London 26-29 July 1911. Rome, Loescher, 1911, in-8, p. 20.

G. CALÒ. *Fatti e problemi del mondo educativo*. Saggi. Pavia, Mattei Speroni e C., 1911 in-8, p. 271, L. 3. [.... p. 99-136 Liceo unico o multiplo? — .... p. 171-242 Per la riforma della scuola media].

CORNELII TACITI *de vita et moribus Iulii Agricolae liber*. Recensione con un prospetto delle varianti e note critiche di P. FOSSATARO. Napoli, Detken e Rocholl, 1911, in-8, p. VIII-73. L. 2.

PETRONII *Cena Trimalchionis*. Con studi illustrativi e note di P. FOSSATARO. Napoli, Pironti, 1912, in-16, p. 145. L. 1.

A. DE MARCHI. *Plebe e patriziato di Roma antica alla luce di un ricorso antico*. (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto Lombardo, Vol. 45, 1912 p. 1-6). — — *L'infrequentia nei comizi romani (ivi*, p. 72-89).

— — *Epigraphica* (Estr. dalla *Miscellanea di studi* pubblicata per il cinquantenario della R. Accademia Scient.-Letter. di Milano, p. 63-77, con 16 fototipie). Milano, Cogliati, 1912.

M. DIEULAFOY. *Le mausolée d'Halicarnasse et le trophée d'Auguste*. Paris, Imprim. Nationale (Librarie Klincksieck), 1911, in-8 gr., p. 51, fcs. 2,30.

P. CEROCCHI. *Gli epigrammi* I, VI, XII *dei* Catalepton. Spoleto, Tip. dell' Umbria, 1912, in-8, p. 15.

P. BELLEZZA. *Dei fonti e dell' autorità storica di C. Crispo Sallustio*. Milano, Coop. Editrice Ital. 1891, in-16, p. 182. L. 2.50.

AVVERTENZA

La estensione dell' articolo di G. Costa, " Tripoli e Pentapoli ,, ed altre necessità di spazio ci hanno costretto a pubblicare in una volta i fascicoli dell'aprile maggio e giugno. Del che vorranno scusarci i cortesi lettori, pensando che pure per tali necessità la Direzione è spesso obbligata a far uscire il bollettino ogni due mesi invece che mensilmente, come sarebbe suo desiderio.

P. E. PAVOLINI, *Direttore*.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*.

521-912 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-53

ANNO XV. Luglio-Agosto 1912. N. 163-164.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino — Firenze — 2, Piazza S. Marco
Abbonamento annuale . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . . „ 1 —
Amministrazione — Viale Principe Eugenio 29, Firenze

SOMMARIO

A. Gandiglio. La poesia latina di Giovanni Pascoli 193
N. Terzaghi. Note di letteratura Omerica 211
E. Zilliacus. L'epigramma sepolcrale greco 224
Recensioni 244
Notizie 254
La nostra sottoscrizione per la "Giulio Cesare" 255

La poesia latina di Giovanni Pascoli [1]

Come si spiega che ai nostri giorni un poeta come il Pascoli abbia poetato anche in latino? Questa domanda si son fatti parecchi, massime in questi ultimi tempi. Non parlo di quei tali che nelle « immancabili poesie latine regolarmente premiate ad Amsterdam » videro uno dei tanti palesi indizi o effetti della degenerazione artificiosa e accademica, in cui, a sentire certuni, malauguratamente col declinare degli anni infrollì il cantore delle *Myricae*. Questi tali senza dubbio non lessero nessuna di quelle poesie, di che li scuserebbe la rarità degli opuscoli non venali fatti stampare dall'Accademia olandese, quando per altro l' ignoranza li avesse rattenuti dal giudicare: nè forse essi sentirono parlare, se non durante gli ultimi anni del poeta, delle vittorie da lui conseguite nella gare hoeufftiane, giacchè ad ammonirne la presunzione critica sarebbe bastato che avessero saputo che il primo carme pascoliano premiato dalla R. Accademia Neerlandica è contemporaneo alla prima edizione delle *Myricae*, e che con la sua opera poetica latina il Pascoli accompagnò ininterrottamente la sua opera poetica italiana, fino alla morte. Ma, dicevo, di giudizi così grossi non è da parlare. Giova solo l'accennarvi, per mostrare ancora una volta quanto male abbiano fatto quelli che più autorevolmente sottoposero a esame critico l'opera poetica del Pascoli, a trascurare affatto i suoi carmi latini: chè appunto tal trascuranza incoraggiò gli scribacchini a sentenziare di ciò che non conoscono, nel modo che abbiam visto. Ma vi sono pure, sebben pochi per ora, quelli che ben conoscono e debitamente ammirano nel Pascoli il poeta latino; e anche tra questi taluno si rivolse, curioso e dubbioso, la domanda con la quale ho cominciato. Nè la curiosità è fuori di luogo, chè una risposta certa ci aiuterebbe a penetrare più addentro i caratteri della poesia latina pascoliana; nè il dubbio, come si capisce innanzi tratto, è senza ragione.

Come mai, si disse, un poeta così imbevuto del presente e ansioso dell'avvenire non pure umano ma mondiale, che anche poetando di

[1]) La nostra Società, alla quale GIOVANNI PASCOLI appartenne sin dalla fondazione e che da parecchi anni lo annoverava tra i soci onorari, non potè, per ragioni di tempo, esprimere anche nel suo bollettino quanta parte prendesse al lutto della patria per la scomparsa del mite e profondo e nobilissimo poeta. Ben conviene oggi di ricordarne i meriti insigni, nel campo in cui lasciò orme indelebili, con questo articolo che il nostro solerte collaboratore prof. A. Gandiglio, da noi pregato, ci inviò con cortese sollecitudine.

(*N. d. D.*).

favole e storie vetuste le infuse e colorì della sua anima nuova e tesa verso l'ignoto; un poeta così aperto a ogni modernità e nella forma italiana così risolutamente contrastante con la tradizione, che si travagliò a anticipare qualcosa di quella « emanazione poetica della scienza » [1]) in cui egli vedeva la conquista dei poeti futuri e, persuaso che « per la poesia vera e propria, a noi manca, o sembra mancare, la lingua » [2]), volle cominciar lui a crearla o, meglio, a trovarla; come mai un tale poeta conciliò i suoi convincimenti e intendimenti letterari con l'uso d'una lingua morta? Certo il Pascoli, e nella fanciullezza e nella adolescenza, ebbe per sua ventura degl'insegnanti valenti, che fin da allora lo addestrarono, com'oggi non si pratica più nelle nostre scuole, a quegli esercizi di versificazione latina, ai quali tanto d'efficacia per l'apprendimento della lingua di Roma riconosceva fin negli ultimi suoi anni il poeta [3]). Ma nessuna efficacia di scuola, neanche quella che sull'ingegnosissimo scolaro dovette esercitare dalla cattedra bolognese la severa e saggia disciplina di G. B. Gandino, vale a spiegarci le intime ragioni da cui proruppe la rigogliosa fioritura della poesia latina pascoliana. La bontà della scuola e la felicità delle attitudini dello scolaro, poniamo pure lo studio poi proseguito per effetto d'abitudine presa, non ci potrebbero spiegare se non come il Pascoli ben presto giungesse a concinnare con bella facilità e sicurezza esametri e versi lirici di sui modelli antichi, per suo diletto o per prova d'ingegno: *grammatici* — cioè, badisi bene, di letterato — *ranas cuiuslibet artes*, avrebbe potuto dir egli, come appunto in un suo poemetto fa che dica Orazio parlando dei versi greci che aveva scritti da giovane. Questo fecero, senza andare più in là, nei tempi moderni altri poeti della nostra letteratura: basti nominare il Manzoni e il Tommaseo. Ma il Pascoli non si fermò qui. Dovremo noi pensare che a trascinarlo oltre dessero la spinta le occasioni che gli s'offrirono con le gare di Amsterdam, con quelle gare delle quali bambino nel collegio aveva sentito parlare, con ammirazione non più dimenticata, dal venerato padre Giuseppe Giacoletti, che in esse era stato molti anni innanzi premiato? Certo anche quelle occasioni contarono per qualche cosa nello svolgimento della poesia latina pascoliana; ma chi vorrà credere che la ragione prima di quella poesia non sia stata più alta, più intima, più, insomma, consona alla ragione di tutta l'altra opera pascoliana, che non paia essere il fine di guadagnar distinzioni e onori? Non bisogna dimenticare che il *Veianius*, con cui il Pascoli per la prima volta, nel suo trentacinquesimo anno di età, si cimentò nella gara hoeufftiana, è contemporaneo alla divulgazione delle *Myricae*, con cui primamente egli si presentò al pubblico come poeta italiano. Già di per sè tale coincidenza è indizio che la poesia così latina come italiana del Pascoli dovettero sgorgare dalla stessa vena ideale e che non distinte dovettero essere le ragioni ultime dell'una e dell'altra, venute su lentamente insieme nel lungo periodo di raccoglimento interiore in cui per molti anni stette chiuso il poeta. Converrà dunque conchiudere che questi s'illudesse sulla vitalità postuma del latino e che dai versi scritti in una lingua spenta si ripromettesse efficacia letteraria simile a

[1]) *L'èra nuova*, IX (G. P., *Pensieri e discorsi*, p. 149).

[2]) *Il fanciullino*, XIII (*Pens. e disc.*, p. 49).

[3]) V. nel *Corriere della sera* del 26 giugno 1911 il colloquio di F. Cantoni col Pascoli e soprattutto *Pens. e disc.* p. 322. Tra i maestri poi che il P. ebbe nel collegio d'Urbino e ricordò sempre con affettuosa gratitudine e dei quali io toccai nel *Marzocco* del 21 aprile passato, al padre Francesco Donati, il *Cecco frate* del cenacolo che il Carducci chiamò degli *amici pedanti*, celebrato dal P. come « ingegno elegante e ardito, anima e fiera e gentile » e come « efficacissimo maestro, e puro e nervoso scrittore » (*Fior da fiore*, p. 138), si deve aggiungere il padre Geronte Cei, che persona autorevole, il prof. D. Gramantieri, già rettore dell'università di Urbino, mi fa conoscere maestro amoroso e infaticato delle prime classi del ginnasio e pronto verseggiatore in latino.

quella che poteva ripromettersi da' suoi versi italiani? Così appunto dovremmo conchiudere, se stessimo a ciò che esso il Pascoli scrisse quando già da parecchi anni era noto al pubblico come poeta italiano e si bucinava tra la gente colta, come di prove d'una sua curiosa e industre bravura, di quei suoi poemetti premiati annualmente dall'Accademia olandese, di cui ben pochi riuscivano a sapere qualche cosa più che i titoli misteriosi e suggestivi: *Veianius, Phidyle, Laureolus, Myrmedon....* Infatti il Pascoli nel suo elogio del Vitrioli [1]), dove immagina d'interrogare l'autore dello *Xyphias* e di udire da lui, per la comunione spirituale onde sentiva di potersi accostare alla sua mente, ciò che gli avrebbe risposto « cercando nell'equanimità della sua placida vecchiezza le ragioni della sua poesia » [2]), esce a parlare di un *grande avvenire* tuttavia dischiuso alla poesia latina, *arte universale* [3]). « Se si computa bene, — ci dice ancora il Pascoli per la bocca dell'umanista calabrese — devo credere di esser per avere più intenditori, in tutto il mondo, del mio latino, che, nella sola Italia, del mio italiano » [4]). Se non che, non ostante sì aperta dichiarazione, è ben difficile credere che da tali convincimenti sia nata la poesia latina pascoliana. Non lo crede il Vitelli [5]), nè lo credo io, che pur in un mio articoletto sembrai voler contraddire all'illustre maestro. Forse il Pascoli, fresco dell'ammirazione ridestatasi in lui al rileggere i carmi del Vitrioli e in cospetto dei luoghi celebrati nello *Xyphias* e ancor pieni della presenza del vecchio poeta spentosi pochi giorni innanzi, si abbandonò più che altro, nel suo immaginoso elogio, all'incanto d'una subita fantasia o, se si vuole, d'una generosa, ma consapevole illusione. Tant'è vero ch'egli stesso, prima ancora delle parole che ho dianzi riportate, ricorda che, non ostante il grido levato dallo *Xyphias*, la fama del poeta regino era già « quasi assopita » [1]), quando l'annunzio della sua morte ne aveva, come suole avvenire, svegliato fuggevolmente gli echi. Il Pascoli certo s'accorava di quell'oblio rapidamente seguito, vivo ancora lo squisito artefice di versi virgiliani, a tanta rinomanza, e volle, commemorando l'estinto quasi sul luogo, consolare quella tomba, su cui tanto più presto doveva ricadere il silenzio appena interrotto dal chiacchierio distratto d'un giorno. Così, non già quasi superstite alla propria fama, com'egli lo sapeva, ma « colmo di gloria » [2]), come lo avrebbe voluto, sognò di visitare il vecchio umanista per risuscitarne la voce. Non ci sia dunque lecito ricercare documenti delle teorie pascoliane in un sogno, il cui contrasto col vero ci è significato con aperta, se pur discreta, confessione. E allora? Allora, se anche gli scritti non ci lasciano i documenti, la vita e il carattere stesso del poeta ci additano abbastanza come in lui crebbe e maturò la poesia non solo italiana, ma anche latina. Non occorre certo ch'io ripeta come la vita del Pascoli sia trascorsa schiva e appartata, pur quando la fama e gli uffici lo costrinsero a uscire nella luce. In quella sua solitudine, come già da fanciullo, e ce lo disse egli stesso [3]), aveva letto e studiato quanti libri gli venivano alle mani, senza il minimo pensiero d'essere per essere un giorno anch'esso scrittore, così per vari anni affidò alle carte le sue impressioni e fantasie, i suoi lutti ed affetti, in appunti saltuari frammentari incostanti, senza disegno, senza mira, come assillato dal bisogno di trovare uno sfogo alla propria irrequieta esuberanza interiore e continuamente arrestato e deviato da un subitaneo

1) *Un poeta di lingua morta* (*Pens. e disc.* p. 195 sgg.), letto a Messina nel 1898, l'anno in cui il Vitrioli morì.

2) L. c. p. 205.

3) P. 204.

4) P. 202 sg.

5) *Marzocco* del 14 aprile passato.

1) *Pens. e disc.* p. 201.

2) P. 200.

3) *Sul limitare*, p. XII sgg.

richiamo [1]). Son questi gli anni della sua vita universitaria: anni quanto mai dolorosi, di stenti e di abbattimenti, in cui il giovane romagnolo si sforzava di sfuggire all'angoscia dei ricordi e alla durezza del presente gettandosi nella turbolenza della politica e nella scapigliatura della *vie de bohème*. Non vi riusciva; e per alcun tempo parve disperare di sè e di tutto, quando vi fu, come tutti sanno, chi lo salvò e lo ricondusse agli studi regolari che aveva lasciati. Raggiunta poi la sicurezza del presente, non per questo mutò le abitudini solitarie come della vita, così dell'ingegno, le cui opere anche posteriori conservarono per avventura alcune tracce di quella saltuarietà e frammentarietà che ai primi abbozzi letterari avevano impresse le circostanze. Intanto continuò, nell'ombra e nel silenzio, a coltivare *pudenter et raro* la poesia; e già dalla sua mano d'artefice finito uscivano quelle gemme che dovevan poi brillare nella raccolta delle *Myricae*, nè alcuno, tranne i familiari e pochi amici, ne aveva avuto il minimo sentore. Al pubblico il poeta solitario non pensava: cantava per sè e per i suoi morti [2]). Il culto della poesia era veramente per lui (e rimase tale anche dopo che egli, passato il mezzo del cammino della

[1]) V. Pio Schinetti, *Pagine inedite di G. P.*, nel *Secolo XX* del maggio.

[2]) Anche quando le sue poesie correvano per le mani della gente, il P., dissertando sulla essenza e la finalità del poeta, scrisse che questi « pur essendo in cospetto d'un pubblico, parla piuttosto tra sè che a quello » (*Pens. e disc.*, p. 35) e altrove che l'artista e il poeta dovrebbe contentarsi « di piacere a sè senza cercare di piacere a tutti i costi agli altri » (*Il sabato*, V; *Pens. e disc.* p. 80). E veramente il P. nella parte maggiore e più caratteristica della sua opera poetica si può ben dire che *sibi intus canit*. D'altra parte, per fare una sola citazione tra molte che a tutti facilmente soccorrono, si considerino queste parole della prefazione alla 1ª ediz. (Livorno, 1892, p. VI) delle *Myricae*, prefazione poi del tutto rifatta: « Ma io non ho avuto e non ho altro fine al quale indirizzare l'opera e lo studio, se non questo, che a ogni momento trovo dolorosamente vano: farmi approvare, lodare e benedire da loro », cioè dai suoi morti.

vita, fu spinto a pubblicare il primo volumetto di versi) il suo « intimo benefattore », l'« invisibile coppiere del farmaco *nepenthes* o *acholon*, contro il dolore e l'ira », il « trovatore e custode d'un segreto tesoro di lagrime e di sorrisi » [1]). Ed egli aveva tanto bisogno di dimenticare e di perdonare, aveva tanto bisogno di ritrovare tra le lagrime il sorriso!

Or bene, per una poesia così gelosa della sua intimità e così incuriosa di comunicarsi altrui era indifferente la veste esteriore e sensibile: per essa tanto valeva il latino, quanto l'italiano. E non è dubbio che nei medesimi anni in cui maturarono lentamente le *Myricae*, maturarono anche a poco a poco i carmi latini. La padronanza della forma che si palesa a un tratto nel *Veianius*, presuppone un lungo e vario esercizio anteriore. Infatti già nella giovinezza universitaria il Pascoli, nel suo zibaldone dove tra i frammenti di poesia italiana fanno capolino anche alcuni versi latini veramente non affatto mondi di pecche prosodiche, annotava, con enfasi in cui si sente lo scolaro del Carducci: « io non rinnego dell'umanità neanche i morti, e.... ne raccolgo religiosamente le ceneri, per porle nel vaso cinerario scolpito da fine scalpello nel luminoso alabastro dell'arte » [2]). Il giovane che aveva così scarsi contatti coi vicini e coi vivi, si rifugiò volentieri tra i morti e lontani, e assaporò una sua gioia segreta nell'annullare la distanza di tempo che lo separava dal suo Virgilio e dal suo Orazio. Per operare il miracolo, gliene fornivano i mezzi le sue attitudini, già sperimentate con istupore dei maestri negli esercizi scolastici fin dalla fanciullezza, e i suoi studi, diletti sempre tra le traversie e le stanchezze della gioventù. Così, appunto perchè mirava, non al giudizio degli altri, ma unicamente al godimento di sè solo e alla espansione della sua anima segregata e concentrata, o piuttosto

[1]) *Pens. e disc.* p. 15.

[2]) *Il secolo XX*, fasc. cit. p. 389.

perchè ne otteneva questi effetti senza mirarvi di proposito, si abituò a trattare la poesia latina come cosa viva ed attuale. Quando poi le circostanze lo portarono a rompere il ghiaccio col pubblico e a dar fuori le *Myricae*, si risovvenne dei concorsi hoeufftiani, dei quali aveva sentito parlare nella sua infanzia dal vecchio maestro [1]), sul cui feretro aveva anzi vista rifulgere quella medaglia ch'egli vi aveva guadagnata [2]); si risovvenne dell'ammirazione con cui aveva udito dalle labbra dello stesso vecchio maestro le lodi d'un più celebrato vincitore di quelle gare [3]), nè reputò che vi fosse più ragione di tener celato quell'altro tesoro ch'egli era venuto accumulando via via nel silenzio. Egli era già preparato a rinnovare e a superare di gran lunga i trionfi del padre Giacoletti e di Diego Vitrioli, non già solo con sapienti e pazienti ricostruzioni umanistiche, ma ben anche con vividi sprazzi e limpidi zampilli di vera poesia. D'altra parte, per convincersi che neanche quando si fu risolto d'uscire dal suo raccoglimento di poeta inedito, il Pascoli si lusingò di poter contare per i carmi latini su un pubblico press'a poco come per le poesie italiane. basta considerare che, per quanto riguarda la poesia latina, egli volle continuare a essere inedito per quasi tutti, mentre chiunque non fosse stato lui, così alieno dallo sbracciarsi nel mezzo della gente, si sarebbe affrettato a esibire quella sua bravura alla curiosità, se non altro, degli studiosi. Il Pascoli invece solo vent'anni dopo la sua prima vittoria d'Amsterdam, poco prima di morire, si presentò al pubblico come poeta latino, e anche allora spinto da circostanze esterne, con gl' inni a Roma e a Torino, nè mancò d'aggiungere a buon conto la traduzione italiana dell'uno e dell'altro. È vero che negli ultimi tempi aveva anche manifestato l'intenzione di raccogliere in un volume tutti i suoi *poëmata*, ma il fatto è che non si decideva. A ogni modo pur a questo volume avrebbe, diceva, aggiunte le traduzioni. Se dunque da una parte non poteva col suo latino se non rivolgersi ai dotti, dall'altra con l'aggiungervi o col proporsi d'aggiungervi l'italiano mostrava d'avere i suoi bravi dubbi intorno all'esistenza di quel pubblico mondiale, aperto al poeta latino, di cui aveva fatto parlare il Vitrioli come di pubblico più vasto che non possa sperare dalla sua nazione un poeta di lingua viva. Ciò non ostante non riesce strano che, come attività del suo spirito, egli mettesse alla pari, o quasi, la sua poesia latina e quella italiana, rampollate tacitamente l'una e l'altra dalla stessa sorgente, a sodisfazione degli stessi bisogni ideali. « Voi sapete, scriveva egli dieci anni fa agli amici, che se mi negano un po' di merito come poeta italiano, io posso rifuggirmi nella poesia latina » [1]). E si comprende anche come, una volta lasciata traboccare, ciò che doveva pur accadere in un modo o nell'altro, la sua poesia latina fuori de' confini entro cui era nata, sentendo che qualche cosa lo poneva fuori della schiera dei virtuosi comunque valenti e sapienti, si piacesse talora, più secondando il sentimento che la ragione, di proporre teoricamente alla sua opera latina un intendimento affine, quasi complementare di quello a cui ormai indirizzava l'opera italiana. Forse egli, quasi senza volerlo, pensava appunto alla propria eccellenza ed eccezionalità di poeta latino, facendo che il Vitrioli pronosticasse il *grande avvenire* della sua arte. Certo, cinque anni più tardi, nella sua prolusione pisana all'insegnamento della grammatica latina e greca, *diceva alto* « a quelli che volessero, in nome della modernità, condannare quest'avviamento allo scrivere e al poetare in una lingua non più atta al commercio » — chè appunto egli si proponeva di

[1]) *Pens. e disc.* p. 196.

[2]) V. l'ultimo scritto del P. nella rivista *Italia*, marzo 1912.

[3]) *Pens. e disc.* l. c.

[1]) *Marzocco* del 14 aprile.

esercitare i suoi discepoli a ripensare nelle lingue antiche non solo qualche prosa, ma anche qualche poesia moderna — *dicera alto* « che v' è un commercio d' idee e sentimenti più utile che quello delle cose, e che non è affatto impossibile che nell'avvenire si formi, anzi torni a formarsi, una letteratura internazionale su quelle nazionali; una letteratura che lasci queste, pure e native, al loro posto, ma sopra esse faccia circolare il pensiero e il sentimento comune » [1]).

**

Ma abbia pure il Pascoli avuta, nell'età matura e nel colmo della sua carriera letteraria, questa speranza, che noi giudichiamo illusoria, della risurrezione del latino come strumento d'una letteratura artistica internazionale; certo non l'ebbe nè ferma nè costante, nè credette la cosa già avviata ad avverarsi, se, quando ne parlò più risoluto, la disse soltanto *possibile*, anzi *non impossibile*. Comunque, chi fece germogliare dal cuore del poeta i canti latini fu lo stesso fanciullino schivo, ignaro e incurante di fini pratici, che ne trasse i canti italiani. Posto ciò, ci si aspetterebbe che la poesia latina pascoliana si manifestasse da principio con gli stessi caratteri, nonchè intrinseci, estrinseci che conosciamo nelle *Myricae*. Invece non già quella sbriciolatura, deliziosa sbriciolatura, di quadretti e parvenze, di sensazioni e impressioni fuggevoli che costituisce la parte più caratteristica delle *Myricae*, ma troviam subito nel *Veianius* l'idillio narrativo disegnato con certa larghezza di cornice e compiuto in se stesso per entro la trama pur semplice. Se non che è facile indovinare che sulla forma assunta dalla poesia latina del Pascoli influirono le condizioni esterne che la fecero uscire fuori dello stretto àmbito personale: voglio dire le condizioni speciali imposte ai concorrenti della gara di Amsterdam, alla quale non si ammettono se non componimenti d'un certo sviluppo. Ora il Vitrioli aveva ottenuto la vittoria con un poemetto tra didascalico e idillico, e, prima del Vitrioli, il Giacoletti con poemi sui moderni trovati scientifici. E nient'altro che idillici e didascalici sono per l'appunto i primi poemetti latini del Pascoli: *Veianius* (1892), *Phidyle* (1894), *Laureolus* (id.) e *Myrmedon* (1895). Ma affatto diversa è l'ispirazione e l'intonazione del Pascoli, pur in questi primi poemetti, da quella dei suoi predecessori. Lasciando, almeno per il momento, da parte il poemetto didascalico *Myrmedon* — (in cui tuttavia il Pascoli descrive non già le grandiose invenzioni con improbo sforzo verseggiate dal suo maestro, ma con sentimento virgiliano aggiunto a precisione lucreziana i costumi delle piccole abitatrici della campagna, le formiche, osservate e ripensate mentre intorno intorno la calura estiva è piena dello stridore delle cicale [1]) —, negli idilli egli non inscena, sull'esempio del Vitrioli, personaggi affatto immaginari dai nomi bucolici, bensì personaggi che ha conosciuti e riconosciuti nella sua consuetudine coi poeti e scrittori latini e che fa parlare e operare nel modo già segnato dalla loro personalità storica o artistica: Orazio stesso, il gladiatore conterraneo d' Orazio, la « contadinella tutta economia e religione » [2]) dell'odicina squisita, il brigante leggendario e popolare accennato da Giovenale, Marziale, e Suetonio. Con ciò il nostro poeta rivela il suo senso d'opportunità e da bel principio incatena il nostro interesse. Naturalmente poi intorno ai personaggi noti introduce fin dal secondo idillio anche personaggi immaginari che servono a colorire e a compiere l'invenzione; chè dallo spunto antico sorpreso nel passo d' Orazio o d'altro scrittore la invenzione procede con certa libertà e con atteggiamenti via via più originali e inaspet-

[1]) *La mia scuola di grammatica* (*Pens. e disc.* p. 322 sg.)

[1]) v. 12 sgg.

[2]) *Lyra* p. LXXIV.

tati: con atteggiamenti, insomma, pascoliani, che ci ricordano, sebben qui più frenati e contenuti, quelli che informarono poi i poemi conviviali e, anche maggiormente, quelli così semplici e cari dei poemetti italiani come *La sementa*. E pascoliano veramente è lo sfondo campestre, che domina in tutti i primi idilli latini che ho enumerati, con le sue albe, meriggi e tramonti, con le descrizioni delle varie opere rustiche, con la sua vegetazione còlta nei più diversi e fuggevoli aspetti, con le sue api ronzanti sul caprifoglio che s'attorciglia alla siepe di spino [1]), la rondine che torna al suo nido annunziando la sera, l'assiuolo che risponde col suo verso monotono all'altro assiuolo da ontano a ontano sulle rive del lago mormorante alla brezza vespertina [2]); i quali particolari mescolati a ogni poco al racconto ci dimostrano che le radici di quei poemetti, così differenti per forma e impostatura dai componimenti delle *Myricae*, si confondono con le radici di questi. Si può del resto credere che la novità della forma e della impostatura dovuta nei poemetti latini a impulsi estrinseci e accidentali, reagisse sull'opera italiana e avviasse il poeta a darci *La sementa* e gli altri poemetti georgici e i poemi di materia ellenica. Comunque, gli scambi reciproci tra l'una e l'altra parte della poesia pascoliana son troppo naturali perchè vi si insista al fine di rintracciare dond'essi paiano cominciare e dove finire; ma son naturali appunto perchè nel Pascoli anche la poesia latina scaturì di vena e non soltanto, come prevalentemente quella degli umanisti, da attitudine assimilatrice, che pur fu e si mostrò grande anche nel poeta ora scomparso.

Nè è inverosimile, anzi è al tutto credibile che prima di comporre il *Veianius* il Pascoli avesse coltivate le proprie attitudini umanistiche in brevi componimenti del genere appunto di quelli che, raccolti, formarono le *Myricae*. Anzi brevi componimenti lirici affatto simili egli trovò poi il modo alcuna volta d'incastrare ne' suoi poemetti latini. Giacchè questi, indugiatisi, dopo il *Myrmedon*, ancora una volta intorno a un soggetto interamente georgico con la *Castanea* (1896), unico dei *poëmata* del tutto moderno anche nell'intelaiatura [1]), subito si svolsero, sempre da spunti originalmente dedotti e interpretati dalla letteratura e dalla storia romana, con la più grande varietà di contenenza, e accolsero la rappresentazione del rinnovamento letterario preaugusteo e augusteo impersonato da una parte in Catullo e dall'altra in Virgilio e Orazio, accanto all'evocazione [2]) di determinate circostanze della vita e dell'opera di questi poeti (*Cena in Caudiano Nervae*, 1896; *Reditus Augusti*, 1897; *Catullocalvos*, 1898; *Fratres Sosii bibliopolae*, 1900; *Ultima linea*, 1907; *Ecloga XI sive ovispecularis*, 1909; *Fanum Vacunae*, 1911); s'allargarono a scene e fatti storici (*Iugurtha*, 1897; *Rufius Crispinus*, 1907); risuscitarono momenti ed episodi della diffusione del Cristianesimo (*Centurio*, 1902; *Paedagogium*, 1904; *Fanum Apollinis*, 1905; *Pomponia Graecina*, 1910) [3]), passando, e il più spesso i vari ele-

1) *Saepes.... hirta rubo, spirans clymeni serpentis odorem.... clymeni flores carpens apis aëra bombo personat* (*Veianius*, v. 25 sg., 45 sg.).

2) *Vesper.... murmur in undis lene ciet; late resonant asionibus alni* (*Laureolus*, v. 4 seg.).

1) Propriamente anche il *Myrmedon* è spoglio, come s'intende già dal soggetto, di caratteri cronologici, ma, quantunque vi compaiano accenni moderni, per esempio, in una comparazione, ai *carusi* delle solfatare siciliane, e moderna sia l'informazione scientifica sull'argomento, nondimeno il colore è affatto antico, non tanto per la menziono ricavata da Plinio delle favolose formiche indiane cavatrici dell'oro, quanto perchè virgilianamente alla dimora e ai costumi delle formiche si adattano i termini propri della topografia di Roma e della società civile e militare antica (*Subura, Via Sacra, Quiris, lictores, Numidae, centurio* ecc.).

(2) « Io gioisco di cogliere, sebbene da un'infinita distanza, una qualche parola tra i conversari dei due massimi poeti Romani » *Lyra*, p. LXI.

3) Lascio da parte l'ultimo poemotto *Thallusa* (1912), che non ho letto e il cui soggetto conosco imperfettamonte dall'articolo dell' Hartman riferito nel *Gior-*

menti son fusi nello stesso componimento, dall'ambiente domestico a quello pubblico, dal palazzo patrizio alla capanna del pastore, dal tempio pagano alle catacombe, dalla pittura di teneri affetti a quella di tragiche angoscie, dalla visione di Roma dura e imperiosa al presentimento e all'annunzio d'una palingenesi umana, dai giuochi dei fanciulli al supplizio di Cristo e dei martiri, dalla forma dell'idillio o dell'epillio a quello della satura. Appunto su una satura voglio intrattenermi: sull'ultima delle due (*Catullocalvos* e *Fanum Vacunae*) composte dal Pascoli. Come ognun sa, la satura latina etimologicamente è componimento misto d'elementi disparati; e nella satura pascoliana la mistura consiste nella varietà metrica e d'argomenti ch'essa contiene. Nel *Catullocalvos* si ricrea la sfida poetica tra Calvo e Catullo da cui il Veronese uscì così eccitato ed esaltato da non potere, com'egli narra ne' suoi graziosi endecasillabi, nè assaggiar cibo nè chiudere poi occhio in tutta la notte. Quella « gara di spirito e di grazia e di versatilità » — son parole dello stesso Pascoli nella sua *Lyra* — si svolge presto dal preambolo narrativo davanti agli occhi, sto per dire, del lettore, che vede succedersi tutti i metri catulliani maestrevolmente riprodotti in altrettanti componimenti più o men brevi, non disformi per la scelta dei soggetti, erotici, mitologici, familiari, dalla produzione dei νεώτεροι. Vi mancano solo per la fedeltà della riproduzione, ma non possiamo dolercene, le laidezze. — Il *Fanum Vacunae* ci presenta Orazio in quella che, entrato finalmente in possesso della villa donatagli da Mecenate, s'addormenta, dopo aver lungamente vegliato, al cantare dei galli. Nel sonno agitato il poeta sogna, mentre le ore passano e al *gallicinium* succedono il *conticinium*, l'*ante lucem*, il *diluculum*: sogna della fanciullezza ignara delle carezze materne, delle circostanze più torbide della sua vita, de' suoi nuovi amici, della sua condizione presente. All'alba si sveglia ed esce a fare un giro per il suo podere, fermandosi tratto tratto ad ammirare il paesaggio e ad ascoltare rapito le voci con cui tutto lo invita alla contemplazione della campagna, e va così rimuginando tra sè le nuove ispirazioni che s'aprono alla sua poesia. Il racconto si riduce a ben poco, chè, tra gli esametri d'allacciamento, quasi tutto il poemetto è costituito da quei sogni e da quelle voci che, manifestandosi al poeta, prendono, insieme con le varie parti della notte e le meditazioni del poeta stesso, per dir così, una loro individualità in venti componimenti in cui sono via via riprodotti tutti i venti [1]) metri lirici d'Orazio nell'ordine stesso con cui occorrono la prima volta o una sol volta nella sua opera. È ovvio indovinare che nella seconda parte, ch'è anche la più ricca della satura, con Orazio s'identifica facilmente il Pascoli stesso. Infatti, come la invenzione del poema, ch'è il più lungo tra tutti (421 versi), ricorda quella, assai meno sviluppata, di « *The hammerless gun* », così è facile raffigurare nella Digenza, nella fonte di Bandusia, nel Lucretile che riconoscono e salutano Orazio o a cui Orazio rivolge la sua parola commossa, i luoghi che il Pascoli amò e cantò e udì animati e vocali nel suo ritiro di Barga: la Corsonna, la fonte di Castelvecchio o il rio dell'Orso, la Pania o il monte Gragno. Così la contenenza di ciascuna delle odicine della satura fa spessissimo ricordare al lettore i versi delle *Myricae* o dei *Canti di Castelvecchio*. Ma non è questo che soprattutto c' importa, benchè la frase stessa di questa o quella odicina ci richiami talora più determinatamente alle *Myricae* che ai *Canti di Castelvecchio*: per esempio la XIII odicina, intito-

nale del mattino del 24 maggio. [Veggasi ora l'analisi del poemetto fatta dal Pistelli nel *Marzocco* del 25 agosto].

1) Anche in *Lyra* il P. enumera 20 metri lirici oraziani distinguendo il metro distico dattilico dell'epodo 12° dal metro tetrastico dattilico (alcmanio) delle odi 7ª e 28ª del I libro.

lata *Tesqua*, con l'esaltazione delle più umili piante silvestri assomiglia, nonchè ad altro, anche ad alcune delle *Odi* (*L'ederella* ecc.), mentre d'altra parte non s'allontana dai sentimenti proprî d'Orazio [1]; nondimeno la pianta che nella breve asclepiadea attira e limita l'attenzione del poeta

(*Hos vulgus frutices corripiat licet*
sentesque illepida voce vocet canis.
Late suavis odor spargitur. Ili canis
sentes progenerant rosam)

ci riconduce diritti alle *Myricae*:

Rosa di macchia, che da l'irta rama
ridi non vista a qualche montanina,
che stornellando passa e che ti chiama
rosa canina....

Ma lasciam pure codesti raffronti di concetti e di frasi. Ciò che a noi veramente importa si è che le più delle poesie sparse per il *Fanum Vacunae*, con la brevità e semplicità del loro giro, hanno proprio il fare delle *Myricae* e proprio delle più antiche. Non mancano nella satura neanche gli schizzi e i frammenti caratteristici del primo volume di versi pascoliani. Eccone un esempio subito nel principio: la pitiambica intitolata *Conticinium*:

Strix repetit nunc cana cavum, nunc noctua rimam,
gryllique sub terris latent.
Iam nec eunt aurae nec inhorrens palpitat arbos,
silentioque ros cadit,
stellaeque invitos oculos, una, altera, plures
iam condidere palpebris....

Non sono io che aggiungo i puntini; è proprio il poeta che, lasciando in tronco il suo quadretto, invita con quella serie di punti il lettore ad abbandonarsi alla suggestione dei pochi delicatissimi tocchi, ch'egli ha fermati in un breve moto fantastico.

Ora io son lontano dal voler insinuare che il Pascoli nei brevi pezzi lirici del *Fanum Vacunae* o del *Catullocalvos* [2]) trovasse il modo d'allogare anche alcuni de' suoi vecchi abbozzi ed esperimenti di poesia latina riprendendoli tali e quali o contentandosi di ritoccarli o adattarli: sarei smentito dai fatti, chè per la maggior parte di quei pezzi lirici corre agli occhi ch'essi furono composti appunto in servizio della satura in cui compaiono. Ciò non ostante non sembra inverosimile che persino quando compose il *Fanum Vacunae* nell'animo del poeta rifiorisse dopo tanti anni anche qualche immagine e spunto dei primi abbozzi; e a ogni modo, come l'artificio della satura polimetrica rinnovato pur dopo la prova fatta nel *Catullocalvos* (al quale per la prima e unica volta fu anteposto nell'assegnazione del gran premio il carme presentato da un altro concorrente alla gara di Amsterdam [1]) ci attesta quanto il Pascoli si compiacesse anche latinando di tratteggiare entro una breve cornice un aspetto o un affetto singolo e circoscritto, così d'altra parte la padronanza tecnica dei metri oraziani che subito nei primi saggi lirici, pubblicati, per quel che io conosco, fin dal 1894, ci si rivela superiore a quella che, quanto al metro narrativo, ci appare poco innanzi nel *Veianius* — dove l'esametro, anche in confronto dei poemetti premiati e stampati immediata-

[1]) *Epist.* I, 14, 19 sg.: *nam, quae deserta et inhospita tesqua Credis, amoena vocat, qui mecum sentit....*

[2]) Già il Festa, riassumendo nel 1900 per il *Marzocco* il contenuto dei 9 poemetti fin allora apparsi negli opuscoli di Amsterdam e aggiungendo a ciascun d'essi acute osservazioni, vide che le liriche del *Catullocalvos* « per soggetto o per forma richiamano spesso le *Myricae* ». Nei canti poi dei coglitori delle castagne inseriti nel poemetto *Castanea* — col quale è da confrontare *Il castagno*, soprattutto in fine; *Myricae*, p. 189 — compaiono latinizzati parecchi di quei motivi popolari che troviamo riprodotti qua e là nelle *Myricae*. Anzi i versi 54-56:

Venti increbrescunt et frondibus undique ningit.
Saepe o pollicitus reditum numquamne redibis!
Haesit ut in sulco, nudum procul horret aratrum

ripetono quasi a parola la fine di *Lavandare* (p. 71):

Il vento soffia e nevica la frasca ecc.

[1]) Nulladimeno il P. si teneva particolarmente del *Catullocalvos*, che dedicò al Codronchi e giudicava, subito dopo la sentenza degli Accademici, il suo « miglior lavoro latino » (v. la prima delle lettere pascoliane publicate di corto [27 luglio] nel *Resto del carlino*).

mente dopo il *Veianius*, ha spesso non so che di compassato e di asciutto — sembra altresì indicare che non devo essere lontano dal vero credendo che la poesia latina del Pascoli si maturasse nel suo periodo di preparazione in intima comunione non solo di cause, ma pur di forma e di contenuto con le *Myricae*.

(*Continua*) *Adolfo Gandiglio.*

NOTE DI LETTERATURA OMERICA [1]

III.

Più volte in queste stesse colonne, occupandomi di libri sulla questione omerica, ho avuto luogo di insistere su questo concetto: oggi come oggi, date le nostre conoscenze, ancora scarse malgrado il lungo ed intenso lavorìo di dotti in ogni ramo delle scienze filologiche ed antiquarie, occorre rinunziare alla soluzione completa e definitiva dell'annoso problema, ed accontentarsi di intendere la poesia omerica in sè e per sè, cercando di sentirla e di gustarla fin dove sia possibile. Ecco ora un libro, uno dei pochissimi che possono dirsi veramente buoni, il quale, partendo proprio dal principio testè enunciato, cerca di farci comprendere l'Iliade come opera d'arte, di analizzarne le ragioni estetiche e di mostrarne le idee fondamentali, che attraverso a tutto il poema si svolgono armonicamente, dandogli un carattere proprio e determinato. Il libro è di Carlo Rothe, non certo un ignoto nel campo di questi studî, chè, se pur non tutti conoscono le sue bibliografie omeriche negli *Jahresberichte* del Bursian od in quelli della Società filologica di Berlino, tutti gli studiosi di Omero bene apprezzano i due suoi programmi sulle ripetizioni e sulle contraddizioni nei poemi omerici, in rapporto con la questione omerica.

Il Rothe è unitario convinto: del resto, ciò è detto dal titolo stesso del libro: « L'Iliade considerata come poesia ». È, infatti, evidente, che l'Iliade non sarebbe una poesia, se dovesse constare di parti e di elementi sovrapposti, magari forzatamente, magari inettamente, da qualche compilatore, redattore, interpolatore, o come in altro modo son chiamati e si chiamano coloro da cui si suppone siano stati uniti (meglio sarebbe dire accozzati) canti o poemi diversi per arrivare a quell'unico da noi posseduto. Il Rothe è, dunque, un unitario convinto, ed attinge la sua convinzione alla forma stessa del poema, al modo in cui vi sono tratteggiati, sempre eguali e coerenti a sè stessi, i caratteri degli dei e degli eroi, agli antecedenti ed ai susseguenti dei fatti narrati. Egli fa, press'a poco, questo ragionamento: Se io, par ch'egli pensi, riesco ad analizzare bene e senza preconcetti l'Iliade e se, con questa analisi e per mezzo di essa, posso trovare una ragione semplice e naturale del suo svolgimento, dimostrando così come tutto sia legato e necessario, anche ciò che sembra dare un grave colpo al nostro sentimento moderno ed al nostro bisogno di logica che aborre dalle discontinuità e dalle contraddizioni; se, in una parola, di tutto posso trovar le cause determinanti nelle necessità stesse del poema; io avrò dimostrato come questo non possa più intendersi da chi lo considera quale un agglomerato di cose diverse, e, per legittima conseguenza, avrò dato la prova dell'unità dell'Iliade.

Tale, dicevo, ad un dipresso, il ragionamento fatto dal Rothe, e tali i principî da cui egli è partito; e, quando avessi soggiunto ch'egli è ben riuscito ad assolvere il compito che si era prefisso, potrei anche aver detto l'ultima mia parola in questo articolo. Tutt'al più dovrei ancora esaminare con

[1] *Die Ilias als Dichtung* von CARL ROTHE; Paderborn, Schöningh 1910; pp. XII-366.

accuratezza se l'Autore abbia davvero mantenuto fede all'impegno preso di considerare il poema omerico senza pregiudizi e senza preconcetti. E qui potrei facilmente notare come, volendo, un preconcetto si potrebbe trovare in questo, che il Rothe, unitario (come accennavo poco sopra), muove dal postulato che il poema sia un'unità, per arrivare poi a dimostrare l'unità medesima per mezzo della sua analisi. Un preconcetto dunque, non dannoso alla tesi; un preconcetto, anzi, direi, felice, se per esso noi siam condotti più vicino alla considerazione ed al gusto della poesia vera e potente, dall'armonia continua di tutto il poema, sia nella sua interezza, sia nelle varie sue parti. Poichè, senza dubbio, e lo dico súbito a scanso di equivoci, il Rothe ha saputo dimostrare come sia assurdo andare a caccia di rifacimenti, di sovrapposizioni, di stratificazioni e via discorrendo, quando tutto concorre a dimostrare l'opera unica di un unico poeta.

Ma come è fatta la sua analisi? Dirò súbito ch'essa è fine ed esatta. Il Rothe prende in esame ogni canto, ricerca i fatti ivi esposti e la maniera dell'esposizione, persegue lo svolgimento dei caratteri, va dappresso ad ogni azione per determinarne il motivo e gli effetti; e può concludere che la nostra Iliade si intende come un poema e come una poesia, o non si intende affatto.

Però, in analisi di tal genere è insito un pericolo, quello di voler dimostrare troppo. Il nostro autore, tirate le somme, arriva a dichiarare interpolati pochissimi versi, forse neppure un centinaio; ma il lettore, pur seguendolo con profitto, con attenzione e non di rado addirittura con piacere, sente come in ciò vi sia un po' di quell'esagerazione che ognuno, senza volerlo, mette quando vuol dimostrare una tesi che gli è cara.

E poichè è debito di ogni critica rilevare i difetti dei libri presi in esame, specialmente quando questi sieno buoni ed utili come il libro del Rothe, anche per non dare un'affermazione senza prove, devo recar pure qualche dimostrazione di quanto ho detto; e mi sembra che nulla si presti meglio a far ciò del nono libro dell' Iliade. Libro, come ognuno sa, variamente torturato e tartassato dalla critica, e non scevro, certo, di gravissime difficoltà.

La scena di questo nono libro è nota: i Greci sono ridotti quasi alla disperazione; senza Achille e senza l'aiuto della sua forza essi sentono ormai, o credono, di non aver più la possibilità di vincere il nemico, il quale incalza furioso l'esercito e ne minaccia la completa e totale distruzione. In questo momento Nestore, il saggio, colui che, sorretto dalla lunga esperienza e dal senno naturale, vede le cose sotto il punto di vista perfettamente giusto, e nel poema, in tutto — anzi — il poema, è il consigliere per eccellenza, tanto che a lui ricorrono sempre gli altri che volentieri si inchinano alla sua autorità ed accettano la sua parola; Nestore, dico, dà un consiglio, l'unico che poteva esser dato: i Greci in genere, e più particolarmente Agamennone, cerchino di riconciliarsi l'eroe irritato, gli offrano doni ricchissimi, e tentino di indurlo a tornare a combattere. Il consiglio, come sempre allorchè Nestore parla, viene accolto, e lo stesso vegliardo sceglie coloro i quali dovranno recar la proposta ad Achille: 'capo dell'ambasceria sia anzitutto Fenice caro a Zeus, e dopo di lui Aiace il grande ed il magnifico Ulisse; degli araldi vadano con loro Odio ed Euribate' (v. 168-170). Gli ambasciatori, infatti, si recano da Achille; ma nel nostro testo leggiamo: 'i due andarono lungo la spiaggia del romoreggiante mare' (v. 182); e quando son giunti presso il Pelide, il quale canta le gesta degli eroi accompagnandosi sulla cetra, 'ambedue si avanzarono' (v. 192); al loro sopraggiungere 'loro due salutando, il piè veloce Achille disse: salvete, certo cari uomini giungete voi due' (v. 196 s.). Veramente coloro i quali sopraggiungevano

erano cinque; ma noi possiamo fare astrazione dai due araldi. Rimangono tre persone; come si può parlar di due sole? Si è detto, per giustificare questo fatto, che già Nestore stesso pare consideri come ambasciatori soltanto Aiace ed Ulisse; il Rothe aggiunge ora che — come, del resto, avviene spesso in Omero — il poeta fa apparire e scomparire un personaggio quando ciò gli fa comodo, e che d'altronde Fenice è solo un po' più di un araldo, ma è sempre un po' meno di un ambasciatore. Come questa opinione si adatti alle parole di Nestore: ' capo dell'ambasceria sia Fenice ', non vedo; e non vedrei neanche se non ci fossero altri fatti, i quali mi pare si oppongano assolutamente all' idea del Rothe. Se dovessimo, in ogni caso, attenerci forzatamente alle parole omeriche, potremmo tutt'al più seguire Aristarco, il quale dichiarava che la parola ' dopo ' nel v. 169 dovesse intendersi in senso temporale, quasi Omero avesse significato che Fenice doveva recarsi anticipatamente alla tenda di Achille per prepararlo a ricevere gli ambasciatori i quali sarebbero venuti più tardi. Ma a questa maniera di intendere il luogo in questione, si oppongono due considerazioni: la prima, completamente formale, che qui il ' dopo ' si contrappone ad un ' anzitutto ' nel verso precedente, un modo molto comune ed usuale del linguaggio omerico per riunire sotto un concetto unico più cose o persone. La seconda è di carattere diverso, ed è forse anche più grave; alludo alla meraviglia che Achille prova al veder comparire gli ambasciatori: ' meravigliato sorse Achille, tenendo ancora la cetra, lasciato il sedile su cui si trovava '(v. 193 s.); nè minore sembra quella di Patroclo: ' anche Patroclo si alzò, come ebbe veduto quegli uomini '. Ora come si può spiegar questa meraviglia, se noi ammettiamo che Fenice avesse già dovuto preparare Achille a ricevere i messi dei Greci? È indubbio che, se gli ambasciatori han da essere tre, tutti e tre debbono venire insieme alla tenda di Achille. Si ritorna, come si vede, alla prima difficoltà, anzi si cade da una in un'altra forse più grave. Ma a ciò si aggiungono, come accennavo poco sopra, altri fatti. Dopo aver descritto in che modo gli eroi prendon parte al pasto fatto preparare da Achille, il poeta soggiunge: ' poichè si furono saziati di bevanda e di cibo, Aiace fece un cenno a Fenice; se ne accorse il magnifico Ulisse ' (v. 222 s.), e prese egli la parola, togliendola così a Fenice medesimo, il quale, si noti bene, era il capo dell'ambasceria. Il contegno dell'eroe d'Itaca non può non meravigliarci, tanto più se pensiamo che Fenice era più vecchio di lui, era, a così dire, il pedagogo di Achille, ed era meglio di ogni altro adatto a preparar l'animo dell'eroe a piegar favorevolmente dalla parte dei Greci desolati.

È bensì vero che al v. 180 s. si racconta come Nestore guardasse attentamente ciascuno degli ambasciatori, per conoscere in qual modo avrebbero potuto persuadere Achille, e guardasse in modo speciale Ulisse. Mi sembra però che non possiamo dubitare un momento che ad Ulisse era riserbata, nel concetto di Nestore, a così dire, la parte di forza: egli doveva, col suo fine ragionamento, tirare a sè Achille, mentre a Fenice, appunto per la sua condizione di amico e di pedagogo del Pelide, toccava piuttosto la parte sentimentale: la più importante, poichè proprio per essa l'animo di Achille doveva disporsi in modo atto ad accoglier bene le proposte degli altri due messi. Sicchè, non si vede alcuna soluzione battendo questa strada. Anzi la soluzione, se proprio dovesse esser tale quale il Rothe ed altri con lui la vogliono, si allontana sempre più. Si aggiunga ancora un altro argomento di non dubbio valore. Nel suo lungo discorso, dopo aver raccontato la sua storia, dopo aver fatto la personificazione delle Preghiere e di Ate, e dopo aver pregato egli stesso con molto calore Achille a cedere questa volta, perchè ' anche

gli dei medesimi, di cui maggiore è la virtù, l'onore e la forza, cambiano il loro pensiero' (v. 497 s.), così come Agamennone aveva detto prima: ' ceda (Achille); solo Ade non sente pietà e non si lascia piegare' (v. 158); Fenice soggiunge: ' l'Atride ora ha inviato a pregarti i migliori che scelse fra il popolo Acheo, ed i più cari degli Argivi a te stesso; di loro non tenere in non cale i discorsi e la visita' (v. 520-522). Certo Fenice non avrebbe potuto parlare così, se anch'egli fosse stato degli ambasciatori; certo, dunque, le sue parole dimostrano proprio che egli non è venuto con gli altri. E così si spiegano le forme duali ricordate di sopra. Ma la figura di Fenice non si può togliere così di colpo dal IX libro dell' Iliade, col quale è anzi intimamente e necessariamente congiunto; perciò è necessario credere che Fenice fosse già nella tenda di Achille, dal quale non si è mai separato, e da cui non pensa di separarsi, per quanto (è evidente da tutto il suo contegno) gli dolga che per colpa di lui i Greci si trovino nelle attuali dolorose condizioni. Quindi gli ambasciatori son due; il verso 168 deve cadere procurando così una piccola modificazione del v. 169 [1]), ed una piccola modificazione deve introdursi anche al v. 223 [2]), in modo che Aiace si rivolga ad Ulisse, sì che questi possa cominciare il suo discorso, senza offendere Fenice.

Non è difficile immaginarsi come il nome di questo eroe sia stato introdotto fra quelli dei due ambasciatori, se pensiamo che, oltre le repliche di Achille (vv. 308-429 ad Ulisse, e 607-619 a Fenice), nel nono libro si leggono tre discorsi, e cioè quelli di Ulisse, di Fenice e di Aiace. Qualche persona poco intelligente ha dovuto credere che tutti e tre fossero ambasciatori, non intendendo bene il significato dei v. 520 s., ed ha perciò, onde mostrare Fenice insieme con gli altri due, introdotto il v. 168, modificando alquanto i vv. 169 e 223.

Io ammetto qui, dunque, non un rimaneggiamento nè un segno di ricomposizione del canto, ma semplicemente una corruzione del testo, di quelle che sono tanto frequenti negli autori antichi (ricordo, ad es., quelle sicure che si notano nelle tragedie), e che, per necessaria analogia, debbono aver modificato qua e là il testo omerico.

Contro questa argomentazione, il Rothe risponde: ' ma è lecito credere che un interpolatore fosse così stupido da non vedere il male che faceva, e da non accorgersi della contraddizione che veniva a costituire tra il v. 168 ed il v. 182? E se questo è impossibile, non dovremo noi credere che questa contraddizione risalga al Poeta, il quale del resto, pensava ai suoi uditori, e non ai suoi lettori?' Confesso, che il primo argomento mi par molto debole, e che non capisco bene il secondo. Quanto al primo, infatti, debbo notare che i corruttori dei nostri testi greci, non si sono quasi mai segnalati per eccessiva intelligenza: se fosse questo il momento ed il luogo opportuno, potrei con molta facilità raccogliere un'antologia di grossolani spropositi, i quali non risalgono per certo agli autori. Ma poichè non posso farlo, mi accontenterò di ricordare soltanto quei luoghi dei cori tragici dove l'interpolazione, fatta senza alcun discernimento, si rivela a prima vista perchè guasta e corrompe la compagine metrica della strofe o dell'antistrofe; e di rinviare all'unico frammento pervenutoci sotto il nome di Arione il quale costituisce una delle più graziose canzonature a danno degli antichi e dei moderni.

[1]) Per tutte le difficoltà di questo luogo, senza entrare in discussioni particolari, rimando all' *Anhang* dell' HENTZE, p. 115 ss. Non so proporre una modificazione possibile del v. 169.

[2]) Il CHRIST ha cercato una modificazione possibile di questo verso, sostenendo un'opinione assai simile a quella da me esposta, leggendo νεῦσ' Αἴας Ὀδυσῆι, νόησε δὲ κεῖνος ἄναυδον. Ma non sarebbe meglio leggere ad es. νεῦσ' Αἴας Ὀδυσῆι· νόησε δὲ δῖος Ὀδυσσεύς? Questa forma di epanalessi però produce delle difficoltà che non mi sento in grado di superare.

Quanto al secondo argomento, è necessario ch'io vi spenda attorno poche parole, poichè il Rothe insiste molto sul concetto che l' Iliade è destinata ad uditori e non a lettori, e che quindi molte incongruenze ed inconseguenze si spiegano con la recitazione orale. Ora mi sembra che in questo ragionamento sia insita una vera e propria contraddizione *in terminis*. Infatti, se il Rothe, come fa, ammette che l' Iliade sia tutta una poesia, sia, cioè, un vero e proprio poema unitario, deve anche ammettere, per conseguenza spontanea e naturale, che Omero l'abbia scritta. E qui abbiamo la prima difficoltà: giacchè, scrivendo, Omero dovrebbe essersi accorto di una contraddizione così grave e grossolana come quella notata, a pochissimi versi di distanza. Ma se, poi, il Rothe riconosce che il poema era destinato alla recitazione orale, fatta naturalmente non sempre dal solo Omero, o deve presupporre che tutti i cantori attingessero la loro conoscenza del poema all'unico esemplare scritto da Omero stesso, o deve credere che gli esemplari fossero più d'uno. Il primo corno di questo dilemma è un'assurdità: il secondo butta giù d'un colpo l' importanza, credo, eccessiva, assegnata dal Rothe alla recitazione. Poichè, se gli esemplari erano più d'uno, il poema era stato scritto anche per la lettura, e per lo meno i cantori erano anche dei lettori. È possibile che nessuno di questi abbia cercato di eliminare quella contraddizione? Evidentemente, no; evidentemente, anzi, se la contraddizione ci fosse stata, sarebbe stata tolta; mentre, all' inverso, se c' è ora, dobbiamo toglierla noi; e mi pare che il mezzo più semplice per far questo, sia appunto accogliere l' ipotesi che ho formulato di sopra.

Come si vede, l'analisi del libro ci ha portato a conseguenze opposte a quelle espresse dal Rothe: una prova, questa, che l'analisi, pur fatta con serenità e senza preconcetti, può condurre due persone a resultati ben diversi, e che essa è ancora un pericoloso e mal sicuro mezzo per giudicare della poesia omerica. Tuttavia ripeto ciò che dicevo in principio, l'analisi fatta dal Rothe è, in generale, giusta, e possiamo seguirla senza difficoltà. Il che, però, non può impedirci di dissentire da lui su qualche punto generale, che ha importanza pel modo in cui deve intendersi tutto il poema.

Così, nell'analisi del libro XVI il Rothe crede di potere affermare (p. 279): « L'ira di Achille come causa del suo allontanamento dalla lotta non è il punto di partenza della saga troiana, nè hai mai avuto tale influsso, come si è creduto per molto tempo, da produrne tutta l'evoluzione. Essa è, al contrario, un'invenzione del poeta per riguardo alla composizione, per formare l'azione così, come essa è oggi. Ma quando tal mezzo ha compiuto il suo ufficio, esso viene abbandonato nel XIX libro ».

Questa argomentazione non mi convince punto. Io sono intimamente persuaso che la *Patroclea* sia assolutamente necessaria allo svolgimento ed alla conclusione del motivo dell' ira di Achille, e mi pare che il poeta l'abbia concepita come il segno divino, pel quale ormai Achille medesimo deve tornare a combattere. Infatti il giovane eroe non è, fino al momento in cui sa della morte di Patroclo, disposto a riprendere la battaglia; i Greci sono stati respinti dal campo; i Troiani sono arrivati fino alle navi di cui minacciano la completa distruzione, e l' ira di Achille non cessa per questo. Ciò, anzi, sembra ancor poco all'eroe, ciò non è ancora per lui quella soddisfazione, che aveva domandato a Zeus. Occorreva un avvenimento che senz'altro potesse piegare l'animo di Achille; ed ecco che Zeus, coll'uccisione di Patroclo da lui voluta (XVII 400 s.), produce il fatto determinante. Mi pare che, volendo essere unitarî, non si possa giustificare il corso e l' interezza del poema meglio di così.

Facendo astrazione da questi punti, nei quali, come si vede, è necessario dissentire dal Rothe, e da altri, nei quali il dissenso è meno forte, e che non giova riferire, a meno di non scrivere un libro su di un altro libro; noi possiamo consentire col Rothe stesso. L'Iliade, così come è oggi, si può intendere — anzi, si deve — come una sola poesia; il suo autore, non c'è ragione di credere che non fosse Omero; e noi ci possiamo abbandonare senza scrupoli alla gioia di leggere senza turbamenti il poema. Anzi il Rothe va più in là; poich'egli afferma più volte che anche l'Odissea è opera unitaria dello stesso poeta Omero. Ma, siccome di questa affermazione non vengono recate tutte le prove necessarie, non posso fermarmi a discuterla. Solo mi preme di avvertire che, pure ove l'analisi dell'Odissea ne dimostrasse l'unità e la continuità, essa sola non ne potrebbe però anche mostrare l'appartenenza al poeta dell'Iliade; occorrerebbe dimostrare pure come sieno uguali nei due poemi le circostanze dell'arte, della vita, della tradizione, del modo di sentire e di operare: come, in una parola, si tratti di una sola civiltà e di un sol poeta, anche a prescindere dalla difficoltà che un solo poeta abbia composto due opere così voluminose come quelle che abbiamo; difficoltà del resto, non eccessivamente grave, per quanto la storia letteraria dimostri come nessuno mai abbia composto più di un poema epico nella sua vita.

Ma, pure ritenendo col Rothe che l'Iliade si possa e si debba gustare come una sola e continua opera d'arte e di poesia, bisogna farci una domanda: E la questione omerica? Chè questa è di natura e di portata molto diversa da ogni teoria unitaria o non, e si risolve poi nell'altra domanda, legittimata dal fatto che a noi nulla è giunto di anteriore ad Omero: come sono sorti i poemi omerici? Il Rothe, con la sua dimostrazione riconosce implicitamente come l'Iliade non sia nè rappresenti il principio della poesia epica, ma stia invece alla fine di una lunga evoluzione preparatoria. E così la domanda è più forte e legittima che mai, per Omero, s'intende; giacchè, dopo Omero, a nessuno verrebbe, nè potrebbe venire, in mente di porla per gli altri poeti, da Virgilio al Tasso, da Ennio al Klopstock.

Ora, sta in fatto che, come prima dei Nibelungi noi troviamo l'Edda, e prima di questa i miti indogermanici; come prima dell'Orlando Furioso abbiamo la Chanson de Roland e le Chansons de geste, e prima di ogni grande poema epico di carattere nazionale vediamo dei canti, a così dire, preparatorî; così prima dell'Iliade e dell'Odissea deve pure esserci qualche altra cosa. Il Rothe è troppo profondo conoscitore di Omero e della questione omerica con la relativa immensa bibliografia, per non preoccuparsi anche di questa, ed al suo studio dedica tutta la prima parte del suo volume. È una parte molto assennata, di cui giova raccomandare la lettura a tutti coloro cui è di grande interesse conoscere come il problema omerico debba essere considerato. Quanto all'essere d'accordo in tutto quello ch'egli dice, sarebbe forse eccessivo pretenderlo. Ormai questo articolo è divenuto troppo lungo per insistere partitamente sui punti, nei quali il dissenso può essere più giustificato; e d'altra parte dovrei ripetere troppo spesso cose, che ho già avuto occasione di dire in articoli precedenti, ai quali, perciò, mi accontento di rimandare. In complesso, possiamo andare d'accordo col Rothe, nel ritenere che nè gli eolismi, nè le strane forme di versi nei quali si trova usato il giambo od il tribraco al posto dello spondeo o del dattilo — un segno, questo, dell'evoluzione dell'esametro, il quale ha certo avuto un periodo di formazione in cui le sue leggi non erano peranco fissate — nè le ripetizioni o le contraddizioni possono, da sè sole, darci la chiave

per risolvere il problema omerico. E neanche gli strati di cultura [1]), per quanto essi ci permettano di studiare almeno attraverso a quali periodi della vita ellenica e protogreca siano passati i canti, prima di aver la forma di poemi.

In due punti, tuttavia, mi sembra assai debole l'argomentazione del Rothe, riguardo alla cosidetta recensione pisistratea e riguardo all'origine eolica dei poemi.

Quanto al primo punto c'è da osservare come il Rothe stesso ammetta che i due poemi sieno stati scritti prima in alfabeto ionico, e poi trascritti in alfabeto attico. Ma in questo caso, a che mai dovrebbe ridursi l'opera della commissione pisistratea? Anzi, c'è addirittura da domandarsi: che cosa mai avrebbe essa fatto? quello, forse, che avrebbe potuto fare ogni ateniese non illetterato? Mi sembra che anche oggi possiamo tranquillamente accettare la teoria del Wilamowitz, il quale ha negato recisamente la cosiddetta recensione pisistratea, pure ammettendo che in Attica i due poemi abbiano, per ragioni specialmente patriottiche, subìto qualche piccolissima modificazione.

Riguardo all'origine eolica, io sono ancora d'accordo col Cauer, che, mi pare, l'ha dimostrata come non si poteva meglio. Badiamo bene che parlare di origine eolica dei poemi, non significa dire, ciò che han detto il Fick, il Robert ed il Bechtel, che i poemi possono, nella loro parte più antica e sostanziale, subire anche oggi una retroversione in eolico, e che non sono originarie quelle parti le quali a tale retroversione non si prestano. Significa soltanto pensare che i poemi hanno avuto origine da canti eolici, importati in Asia dai primi colonizzatori Tessali, e divenuti poi proprietà degli Ioni sovrappostisi a quelli; degli Ioni, i quali aggiunsero ai canti più antichi della stirpe loro affine degli Eolo-Tessali, i canti loro proprî, sorti forse dalle lotte da essi sostenute e dalle necessità della loro vita di colonizzatori dura e piena di pericoli. Tale idea è così semplice e chiara, che non vedo davvero per qual ragione mai dovremmo abbandonarla. Scernere, poi, questi canti più antichi: ritrovare, come oggi si dice, le fonti dei poemi, è impresa assolutamente disperata: tutte le fantasticherie recenti e recentissime in proposito sono, e a buon diritto, miseramente naufragate.

Ma noi possiamo oggi, dopo la lettura del bel libro del Rothe, affermare sinceramente e schiettamente una cosa: in un certo punto dello sviluppo dei canti epici (il Rothe crede esso debba stabilirsi nel IX sec. a. C.) un poeta, un vero poeta, seppe riprenderne e rimaneggiarne la materia, sì da dare ai suoi contemporanei, ed a tutto il mondo ed a tutti i suoi posteri, il poema dell'ira di Achille, l'Iliade.

La ' questione omerica ' rimane ancora, e forse rimarrà eternamente, aperta; ma la poesia omerica può esser sempre un modello di vera e forte poesia umana considerata come l'opera d'un genio, assimilatore, finchè si vuole, ma senza alcun dubbio dotato di ogni più grande e nobile facoltà poetica.

Milano, Febbraio del 1912.

Nicola Terzaghi.

[1]) Per tutto ciò rimando specialmente al mio articolo sulle *Grundfragen* del CAUER, *At. e R.* XII 1909, 219 ss.

L'epigramma sepolcrale greco [1])

Epigramma significa iscrizione ed originariamente designò qualsiasi documento siffatto, astraendo dalla forma, dal contenuto e dall'uso a cui servisse. Che già assai per tempo le iscrizioni prendessero forma metrica, è cosa naturale: come mezzo artistico di espressione la poesia precedette

[1]) Il saggio seguente è l'ultimo capitolo di un volume sulla lirica greca, di recente pubblicato (E. ZILLIACUS, *Grekisk Lyrik*. Helsingfors, Lilius & Hertzberg, 1911, in-16, p. 205). In forma semplice e

la prosa: la forma del verso dava al pensiero maggior compattezza e significazione, senza dire che serviva di aiuto alla memoria. Nei tempi più antichi sembra che l'epigramma non fosse legato ad alcuna uniformità di metro, ma già nel quinto secolo venne sempre più ad imporsi il distico elegiaco, verso doppio formato da un esametro e da un cosidetto pentametro, finchè esso rimase come forma definitiva e classica dell'epigramma; atto a concentrare il pensiero ed a sostenerlo, e quasi riassumerlo, col saldo sostegno del ritmo, sembrava creato apposta per lo scopo cui doveva servire.

Due sorta di monumenti costituivano il materiale esterno della poesia delle iscrizioni: in parte le lapidi sepolcrali, in parte tutti gli svariati oggetti offerti ai santuari come doni sacrificali ed ivi collocati. Nel primo caso l'epigramma conteneva innanzi tutto il nome del defunto, ma poi anche altre indicazioni, notizie sulla vita e la morte di lui e sulla sua professione; nell'altro caso l'iscrizione consisteva in una dedica, comprendente e il nome del donatore e quello della divinità, nonchè l'occasione o l'intenzione dell'offerta. E sebbene lo svolgimento della poesia delle iscrizioni fosse principalmente connesso con l'epigramma sepolcrale e votivo, pure l'epigrammatica poteva servire anche ad altri scopi, come per esempio a proclamare e conservare massime di sapienza.

Come iscrizione versificata, l'epigramma si può seguire per quasi tutta l'antichità ellenica, alla quale anzi sopravvive. Ma accanto a questa vera e propria poesia delle iscrizioni, ne sorge presto un'altra, puramente letteraria, il così detto epigramma dei libri. Non è difficile immaginare come nascesse. Nelle lapidi poste a ricordo dei morti o di un fatto glorioso non poteva trovar posto che una iscrizione sola, o almeno un numero assai limitato di esse: mentre era ovvio che diversi poeti volessero esprimere i loro sentimenti in occasione di quella data morte o di quel dato avvenimento. Così l'epigramma, in origine iscrizione in versi su di un monumento, si svolse a poco a poco fino a diventare poesia ispirata dal fatto che il monumento doveva perpetuare, ricordo poetico che non si scolpiva nel marmo nè si incideva nel bronzo, ma che trasportava nel rotolo di papiro il vero stile e la vera forma dell'epigramma.

Più tardi, nell'età alessandrina, la poesia epigrammatica e la poesia delle iscrizioni propriamente detta si staccano sempre più l'una dall'altra; non che i loro rappòrti cessino del tutto, ma la prima finisce per rappresentare un genere di poesia indipendente. La stessa tendenza all'intimo ed al generico, che nelle arti figurative conduce dalle sculture monumentali ai piccoli bassorilievi ed alle statuette, si afferma anche nella letteratura. L'epigramma, breve componimento di pochi distici e di carattere epigrafico, diventa la forma tipica della poesia greca seriore. Ecco che esso serve ad interpretare i più svariati sentimenti ed impressioni, dall'ebrezza sublime dell'astronomo che dinanzi al cielo stellato investiga le leggi dell'universo, ai più frivoli « motivi » degli amori per le cortigiane e per i bei giovanetti. L'epigramma fissa come in un quadro i particolari di un fatto e le impressioni di un fenomeno naturale, mette innanzi riflessioni filosofiche e morali, pronuncia giudizi su poeti e artisti, su libri e statue: racconta aneddoti di ogni sorta, tragici, faceti, scabrosi; scaglia ingiurie e fa complimenti, propone indovinelli, si diletta di tratti di spirito e di giuochi di parole. Destinata in origine a portare attraverso i tempi, nel marmo o nel bronzo imperituri, un nome, un fatto glorioso, un pensiero, la forma epigrammatica oggi ci richiama soprattutto alle eleganti ed ingegnose « poésies fugitives » della tarda antichità.

L'arte di scrivere un epigramma senza difetti venne col tempo a far parte della cultura gene-

attraente, sulla scorta delle opere migliori sull'argomento, ma non senza apprezzamenti nuovi e personali — lo Zilliacus è uno dei più zelanti e geniali studiosi dei rapporti fra le letterature classiche e moderne — si dice qui quanto ogni persona colta non dovrebbe ignorare della poesia di Archiloco, Tirteo, Teognide, Alceo, Saffo e Anacreonte. Libri come questi giovano, più di ogni altra cosa, a diffondere e fare amare la cultura classica, e vorremmo che fossero più frequenti anche tra noi.

Un paio di note superflue a lettori italiani furono tolte, e un paio — fra parentesi quadre — aggiunte; del resto la traduzione — che l'autore ha avuto la cortesia di leggere nelle bozze — segue fedelmente il testo svedese; ma gli undici distici che lo Z. rende con tanta eleganza nel metro originale, qui compaiono in prosa.

Per il confronto coi testi greci, si veggano: *Anthologia graeca epigrammatum Palatina cum Planudea*, ed. H. STADTMUELLER. Leipzig, 1894-1906. — *Epigrammata graeca ex lapidibus conlecta*, ed. G. KAIBEL. Berlin, 1878. — *Inscriptiones graecae metricae ex scriptoribus praeter Anthologiam collectae*, ed. TH. PREGER. Leipzig, 1891.

(N. d. trad.)

rale e degenerò in fine in un giuoco spiritoso, in un passatempo durante il convito e nelle ore di ozio; gli epigrammi della tarda antichità altro spesso non sono che esercitazioni stilistiche su modelli noti, soprattutto variazioni sopra i vecchi temi della poesia epigrafica vera e propria, affatto privi di contenuto reale e di sentimento personale: iscrizioni votive per finti doni sacrificali, epigrafi per persone che non vissero mai. Abili poeti compongono epigrammi in stile arcaico, che poi si attribuiscono a grandi scrittori dell'antichità: il che porta spesso grave difficoltà per distinguere fra la vecchia e genuina poesia epigrafica e le falsificazioni alessandrine. E perfino nel sesto secolo dell'èra nostra sorge a Costantinopoli una intiera scuola di scrittori di epigrammi, che continua le tradizioni della poesia epigrammatica alessandrina.

L'epigramma rappresenta nella letteratura quello che le medaglie ed i cammei rappresentano nelle arti figurative. Lo spazio ristretto non esclude la grandezza: come sulle medaglie siracusane la testa di donna circondata dai delfini si profila nobile e solenne, così l'epigramma dell'età classica poteva produrre effetti di spontaneità e di grandezza. Più tardi l'ispirazione si fa più intima e più complicata, mentre la forma perde di semplicità e diviene oggetto di cure raffinate. Della perfezione dell'epigramma greco nel suo massimo fiorire nessuna interpretazione o traduzione può dare idea adeguata. È la forma più chiara, più pura, più finemente equilibrata che si possa immaginare. La forma moderna di verso che più si accosta all'epigramma è senza dubbio il sonetto: esso gli somiglia nelle doti di precisione, di disposizione e concentramento. Ma accanto a un epigramma greco il sonetto più perfetto riesce impacciato e artificioso.



Già durante il quarto secolo si cominciò a raccogliere la poesia epigrafica che giaceva dispersa sui monumenti sepolcrali e sui doni votivi; quando poi l'epigramma divenne la forma comune per la poesia d'occasione degli Alessandrini, è naturale si pensasse a trascegliere e riunire tutta quella sparsa e variopinta poesia epigrammatica. La prima grande raccolta si deve a Meleagro di Gadara, vissuto fra la fine del secondo e il principio del primo secolo avanti Cristo, fecondo e valente poeta epigrammatico egli stesso. Coi componimenti suoi propri e con quelli di altri poeti mise insieme un'antologia, che chiamò Stephanos, cioè Ghirlanda; e vi aggiunse una poesia a mo' di proemio, in cui, conforme al titolo del libro, rappresenta mediante un fiore o una pianta ciascuno dei vari autori degli epigrammi.

Col continuo aumentare della produzione epigrammatica vennero poi alla luce nuove e sempre più complete raccolte, che infine, insieme a quella di Meleagro, nell'età bizantina furono riunite in voluminose antologie di versi su ogni argomento. Fra queste, una delle più importanti fu composta da Costantino Kephalas sui primi del decimo secolo; assai più tardi ancora, nel 1300, ne mise insieme un'altra il monaco Massimo Planudes, a Costantinopoli. Per mezzo di quest'ultima l'età moderna ebbe conoscenza della poesia epigrammatica greca, finchè non si scoprì, al cominciare del diciassettesimo secolo, nella biblioteca di Heidelberg, un manoscritto ignoto, contenente una migliore e più estesa raccolta di epigrammi, la così detta Antologia Palatina. Essa si fonda principalmente sull'antologia di Kephalas che risale, come abbiam visto, alle più antiche raccolte alessandrine. Ma mentre in queste le poesie erano disposte in ordine alfabetico secondo il nome degli autori, sì da offrire un po' di varietà in un variopinto mazzetto, nella Palatina, come nella Planudea, sono divise in vari libri, secondo il loro contenuto: epigrammi erotici, votivi, sepolcrali ecc. Questa antologia fornisce il contingente principale di tutti gli epigrammi greci che finora possediamo, ed è completata da alcuni altri della raccolta Planudea e da citazioni di autori antichi, mentre poi la zappa e il piccone degli archeologi hanno rimesso in luce altre iscrizioni metriche e non passa anno senza che qualche nuovo contributo ci venga dalle ininterrotte esplorazioni del suolo greco.

La poesia epigrammatica greca racchiude, così per il tempo come per lo spazio, tutto quanto il mondo ellenico ed ellenizzato, sì da formare una raccolta gigantesca, alla cui variopinta molteplicità possiamo qui solo di sfuggita accennare. In questa grande raccolta l'Attica confina col Bosforo e dalle isole dell'Arcipelago si passa immediatamente alla Siria e da Alessandria a Roma; i grandi poeti dell'età aurea della letteratura greca s'incontrano qui coi poetastri alessandrini e si trovano confusi con la folla dei funzionari di corte e dei versaiuoli dilettanti di Bizanzio; le semplici austere parole incise nel sasso stanno accanto al frivolo e raffinato epigramma dei libri.

Sebbene molti periodi della cultura greca siano rappresentati nell'Antologia, domina in essa, e

dà la sua impronta a tutta quanta la poderosa opera, l'improvvisazione poetica della tarda antichità. Tratti intimi e idillici, pitture di situazioni e quadretti di genere, tutto quello che tocca la vita semplice e ritirata e su cui la poesia dell'età classica a bella posta sorvola, sdegnosa di fermarsi, qui si distende ai nostri sguardi. Le porte delle case ci si aprono. Veniamo a conoscere gli uomini quali sono nell'ambiente famigliare, nell'attività quotidiana della vita, nella gioia e negli affanni; vediamo risplendere le faci nuziali e udiamo i lamenti al letto di morte. Oltre al suo valore letterario, assai variabile, l'Antologia ha per la storia della cultura un'importanza che si avrebbe torto di non apprezzare abbastanza.



Fra i vari gruppi di epigrammi il più interessante e significante è costituito dalle iscrizioni sepolcrali. Fra queste bisogna cercare gli epigrammi di più alta poesia e che più e meglio degli altri ci consentono di guardare addentro nella vita sentimentale dei Greci e nel mondo della loro fantasia. Inconsapevolmente o con intenzione, i versi sepolcrali rispecchiano di regola i sentimenti coi quali i privati ponevano una lapide per i loro cari, o lo Stato per il cittadino: il che ci aiuta a conoscere assai da vicino la concezione mondiale degli Elleni, riuscendo oltremodo interessante l'osservare come l'atteggiamento degli animi dinanzi alla morte si muti col mutar dei tempi.

Secondo l'antico modo di vedere dei Greci, con la morte veniva propriamente a chiudersi l'esistenza: dopo di quella, la vita si presentava in generale come qualcosa di oscuro e di indefinito, come un'esistenza di ombre, irreale e sconsolata. Il castigo o la ricompensa degli dèi e del destino valeva per questa vita mortale; poco si sapeva di un guiderdone in un altro mondo migliore. L'unica immortalità che si desiderava e si invocava, era quella del nome eternato dalla gloria.

In perfetto accordo con questo modo di vedere, la più antica poesia delle tombe non allude ad una vita postmortale, nè la fa intravedere. Il defunto aveva cessato di esistere: la sua esistenza come ombra non contava. Lo sguardo si volgeva indietro, verso il passato e l'irrevocabile, non già innanzi. Quando le pietre incise del sesto secolo a. C. — le più antiche conservateci — dicono qualche cosa di più del nome di chi riposa sotto il monumento e di chi lo innalzò, ci fanno sapere a quale morte il defunto soggiacque, lodandone le buone qualità — coraggio, bellezza, saggezza, virtù — spesso con frasi e con formule tradizionali. Più di frequente troviamo ricordata la morte del guerriero sul campo di battaglia; qualche volta si fa menzione di annegamento [1]), e una lapide attica rammenta una donna morta di peste [2]). Di tanto in tanto, un'esortazione a compiangere la sorte del defunto, un accenno al dolore e al vuoto che egli, o ella, lasciarono dietro di sè. Questo è tutto. Eppure, quanto umana e commovente nella sua semplicità, nella sua tranquilla rassegnazione, non è per es. questa epigrafe trovata in Attica sulla tomba di una giovinetta [3]):

Tomba di Phrasiklea. Vergine sarò sempre chiamata;
chè dagli dèi mi ebbi questo nome, invece delle nozze.

Molto comune era l'usanza di seppellire i morti dall'uno e dall'altro lato della strada che dalla porta della città menava alla campagna; circostanza che ci spiega alcune formule già assai per tempo in uso nelle epigrafi. Si pensava che il viandante si fermasse dinanzi alla lapide e ne leggesse l'iscrizione: la quale pertanto spesso si rivolge direttamente a lui:

Di Cleeto figlio perduto di Menesechmo
guardando la tomba compiangi: chè era bello, ed è [morto [4]).

Talvolta — come nell'epigramma seguente — questo tema si svolge con maggiore ampiezza e con minor riservatezza di sentimento, senza che però l'espressione perda alcunchè della sua dignitosa compostezza; ed è davvero bello il pensiero di augurar fortuna al viandante nel suo cammino, quasi come compenso di gratitudine per la compassione dimostrata al morto [5]):

Sia tu cittadino di qui, o straniero d'altra terra venuto,
non passar oltre senza compiangere Tetticho valoroso,
morto in battaglia, perdendo la fresca gioventù.
Lamentata la sua sorte, andate in buona fortuna.

Gli epigrammi finora citati sono iscrizioni anonime del sesto secolo. Ricorderemo ora una epigrafe di un'età di poco più tarda, del secolo successivo, conservataci da uno storiografo greco

[1]) Kaibel, *Addenda*. Epigr. 463 *a*.
[2]) Kaibel 11.
[3]) Kaibel 6.
[4]) Kaibel, *Addenda*. 1 *a*.
[5]) Kaibel 1.

e di cui tanto l'autore quanto l'oggetto sono persone storicamente conosciute. Il poeta non è niente meno che il grande lirico Simonide di Ceo, l'eccellentissimo fra gli epigrammisti greci; la defunta è Archedikê, figlia del tiranno ateniese Ippia, sposata ad Aiantide, figlio del signore di Lampsaco. Questo epigramma [1]) porta l'impronta della semplicità dell'età classica, ma rivela nello stesso tempo la mano dell'artista, che va diritto al suo scopo ed è pratico del mestiere; sì da doversi già assegnare ad una nuova categoria. Il primo distico intraducibile nella sobria scelta delle parole e nell'equilibrio finissimo dei membri della proposizione, ricorda il nome di lei che giace sotterra e quello del padre di lei, considerato in quel tempo il più illustre nell'Ellade. Su questo sfondo si stacca quindi l'elogio morale del secondo distico, elogio che non è facile dimenticare:

Lei che figlia e sorella e moglie
e madre di principi, non macchiò l'anima sua di superbia.

Un posto a parte fra gli epigrammi sepolcrali greci — posto d'onore — spetta alle lapidi in memoria dei combattenti caduti nelle guerre persiane. La perdita individuale qui sparisce del tutto di fronte al possente sentimento patriottico di quel tempo, il rimpianto personale cede dinanzi all'idea collettiva della vittoria e della gratitudine. « Altare la tomba, invece di lamenti la memoria, e il pianto lode » dice un poeta contemporaneo [2]) degli eroi uccisi alle Termopili. Orgoglio e riconoscenza formano il motivo dominante di questi epigrammi: l'epigrafe diventa un monumento di gloria, innalzato da un popolo riconoscente ai migliori tra i suoi figli. La maggior parte di queste epigrafi va sotto il nome di Simonide. Dell'autenticità di alcune non v'è quasi ragione di dubitare, di altre invece è assai controversa e sospetta, nè su questo punto le indagini dei filologi son potute finora giungere ad un resultato concorde. Ne sia o no Simonide l'autore, è famosissimo, ed insuperabile nel suo genere, il breve epigramma sugli Spartani caduti alle Termopili [3]):

O straniero, annunzia ai Lacedemoni che qui noi giaciamo,
avendo ubbidito alle loro leggi.

[1]) PREGER 31 [BERGK, *Poetae lyr. gr.*[4] fr. 111].
[2]) SIMONIDE framm. 4 (BERGK).
[3]) *Anthol. Palat.* VII 249. Cfr. ERODOTO VII 228.

Sarebbe davvero difficile perpetuare in modo più semplice e più monumentale la gloria di un combattimento, in cui tutti caddero al loro posto e nessuno rimase per portarne l'annunzio; qui è proprio il caso di parlare di stile lapidario. Un altro epigramma, che è probabile si riferisca alla battaglia di Platea, offre pure uno splendido esempio di questo genere di epigrafia eroica: rinomanza eterna è l'unica ricompensa promessa, e solo il nome fatto immortale può sfidare la caducità di ogni cosa umana [1]):

Fama che non si spenge essi procacciarono alla patria;
poi si avvolsero nella cupa nuvola di morte.
Nè, pur morendo, morirono: poichè il loro valore,
dalle case dell'Orco li riconduce, gloriosi, quassù.

Qualche volta queste iscrizioni sono destinate a celebrare un singolo individuo, come l'epigramma che Simonide fece incidere sulla tomba dell'indovino Megistias, suo amico, caduto combattendo a fianco di Leonida [2]): « Indovino era egli, e ben vide le Parche avvicinarsi; ma non soffrì di abbandonare i condottieri di Sparta ».

Del tempo della guerra peloponnesiaca ci è conservata una lapide in cui sono incisi tre diversi epigrammi, in memoria degli Ateniesi caduti a Potidea [3]). Essa per più rispetti rivela lo stesso spirito della precedente: il monumento celebrerà in eterno l'eroismo dei caduti e la morte è compensata dalla fama imperitura che essi hanno acquistato a se stessi ed alla loro patria. Ma qui non vibra più lo stesso clangore metallico, forte e puro, delle epigrafi per le vittorie nelle guerre persiane. È già significante che si abbia ormai bisogno di tre epigrammi mentre prima uno bastava; il dolore per i morti, prima soffocato, si fa ormai strada; e in uno degli epigrammi [b., 1] si legge questo verso:

L'étere le anime accolse, e i corpi la terra.

Rapido fu lo svolgersi e il mutarsi del pensiero. Poco più di mezzo secolo era trascorso da Maratona e Salamina, ma l'età eroica ormai finita. La vita di per se stessa non bastava più; si era cominciato ad indagare il mistero della morte e di ciò che le tien diétro. Nel verso ora citato sentiamo un'eco di Eurípide [4]), l'eco di

[1]) *A. P.* VII 251.
[2]) *A. P.* VII 677. Cfr. ERODOTO VII 228.
[3]) KAIBEL 21.
[4]) ROHDE, *Psyche* II 255-261.

una fra le sue molte concezioni contraddittorie, dovute all'influenza della filosofia contemporanea: il considerare ch'egli fa l'étere come elemento primitivo dell'anima — col quale essa si riunisce dopo la separazione dal corpo — come dimora delle anime dopo la morte.

Il carattere si faceva nel frattempo sempre più molle e sentimentale. Nell'età eroica nessuno aveva pensato alle sofferenze che accompagnano la morte, ma presto le troviamo apertamente e con ostentazione messe innanzi nell'epigramma. Che nota di stanchezza e di malinconia risuona nell'iscrizione seguente! Essa risale agli ultimi anni del quarto secolo e si suppone si riferisca alla battaglia di Cheronea, che tanto doveva pesare nei destini della Grecia [1]:

O Tempo, dio che regoli e scorgi ogni cosa mortale,
sii messaggero a tutti di quel che noi soffrimmo:
tentammo di salvare l'Ellade, terra sacra,
ma trovammo la morte negl'incliti piani beoti.

Ad uno svolgimento analogo sottostanno le epigrafi private. Già nel quarto secolo la forma è diversa, meno compatta e più verbosa; e la mutazione del contenuto, quantunque non altrettanto evidente, pure si avverte. Più spiccato il sentimentalismo: già più forte e meno rattenuta la espressione del dolore e del rimpianto dei superstiti, e qualche volta non manca la protesta contro l'avversità e l'ingiustizia del destino. Il corpo giace sotterra, ma la virtù e le gesta compiute vivono nella memoria degli uomini: questo è uno dei « motivi » più frequenti. Di rado si accenna a che l'anima continui ad esistere — tanto poco le teorie contemporanee, filosofiche e mistiche, intorno all'immortalità erano penetrate nelle masse — e se per eccezione ciò avviene, quel pensiero si esprime con formule vaghe e languide. L'« étere » e la « luce » hanno accolto l'anima, essa soggiorna « nelle dimore dei beati ».



Accanto alla poesia sepolcrale vera e propria, comincia intanto ad affermarsi sempre più l'epigramma letterario, l'epigramma sepolcrale come genere di poesia indipendente ed isolata; ed a questo bisogna spesso rivolgersi per ricercare i sentimenti caratteristici della tarda antichità, le parole e il gesto dinanzi alla morte. Pur traendo in origine l'ispirazione dalla poesia autentica delle epigrafi ed imitandone il contenuto e la espressione, l'epigramma letterario viene col tempo a formare un modello comune e ricercato per quella: la sua importanza come documento della storia della cultura non è inferiore a quella della lapide, il suo valore artistico spesso maggiore.

Grandezza e semplicità non si trova più nell'epigramma sepolcrale dell'età alessandrina. Ora il tono è intimo, malinconico, commovente. Lo sguardo è offuscato di lacrime e la voce trema, ma il contegno si mantiene quasi sempre dignitoso: lo spirito antico non perse mai il senso della misura e del dominio di se stesso. L'uomo non sta dinanzi alla morte con la stessa franca naturalezza di prima; sembra quasi che si voglia togliere alla morte alcunchè della sua severità, che si cerchi di abbellirla con immagini gentili e con espressioni di dolcezza. L'augurio « ti sia lieve la terra », che per la prima volta s'incontra in Euripide [1]) e poi così di frequente — e tuttora usato — nella forma latina, è spesso ripetuto e variato nella poesia sepolcrale della tarda antichità. « Salve, terra madre di tutti [παμμῆτορ]! E sii tu ora leggera ad Esigene, che per l'innanzi non fu grave a te »: così suona un piccolo epigramma di Meleagro [2]). Un'altra poesiola chiede fiori sulla tomba: ed una specie di intima convivenza coi morti pare continuarsi nell'amorevole custodia e nell'adornamento dei loro sepolcri. E nemmeno ripugna al sentimento della tarda antichità il far partecipe la circostante natura del dolore dei superstiti.

Certe maniere di morte, e la morte in certe circostanze, in un certo punto della vita, avevano però prodotto un'impressione assai forte sulla fantasia greca. Basta sfogliare il settimo libro dell'Antologia, quello degli epigrammi sepolcrali [ἐπιτύμβια], per essere colpiti dal continuo ritornare di un motivo favorito, che attira un poeta dopo l'altro e fa sì che uno stesso compositore varii ripetute volte il medesimo tema. Attorno ad alcuni di questi motivi si è raggruppata un'intiera letteratura.

La morte prematura è uno di questi: morte di un fanciullo, di un giovinetto, di una ragazza o di una giovine madre. La famosa sentenza del grande commediografo [3]) — « Muor giovane colui

[1]) KAIBEL 27.

[1]) *Alcesti* 463; nell'epigr. sepolcr. p. e. KAIBEL 195, *A. P.* VII 321, 372, 476.

[2]) *A. P.* VII 461.

[3]) MENANDRO framm. 125, in KOCK, *Comicorum attic. fragmenta.* (GEFFCKEN, *Stimmen der Griechen am Grabe*, p. 25).

che al Cielo è caro » — s'incontra più spesso nelle epigrafi e necrologie dei tempi nostri che non nell'epigramma sepolcrale greco, nè sembra che valesse in generale come motivo di conforto; domina sola, invece, la concezione sana e naturale che vede nella morte prematura, nell'annientamento improvviso della gioventù, della salute e della bellezza, un truce e assurdo capriccio del destino, un'offesa alle leggi della natura e della vita. I figliuoli debbono innalzare un monumento ai loro genitori, ma non viceversa: ecco il pensiero fondamentale di parecchie di queste iscrizioni. « La vecchia Nikô ha inghirlandato la tomba verginale di Melitê. Hades, è questo giusto giudizio? » [1]). Tutti noi apparteniamo alla morte, così vuole la dura legge dell'esistenza; ma perchè il debito si deve pagare così presto? Domanda questa continuamente ripetuta, ma alla quale non vien mai risposto. « Orco insaziabile, perchè mi rapisti crudelmente il bambino? a che tal fretta? non ti dobbiamo tutti noi stessi? » [2]). Un distico che s'incontra di frequente, non di rado completato e incorniciato da altri, appare per la prima volta in una lapide di Rodi [3]):

Non doloroso il morire, poichè tutti quanti ci aspetta;
ma non ancora adulti, prima dei genitori!

Ancor più profonda la tragedia della vita umana, quando questa viene annientata appunto nel tempo in cui sta per raggiungere la sua pienezza e maturità. Imene e Thanatos, la Morte che appare — ospite non invitato e non desiderato — alla più grande e più bella festa della vita, ecco un « motivo » la cui potente antitesi ha ispirato più d'un poeta dell'Antologia. Con la stessa disposizione delle figure e con variazioni insignificanti nei particolari incontriamo ora più volte questa scena, chiara e palpabile come un bassorilievo, sì da restare impressa nella memoria: il talamo è già pronto, già i giovinetti e le donzelle cominciano le danze nuziali, quando ad un tratto il giubilo dei flauti trascorre in lamentazioni e le stesse faci, che illuminavano la festa coi loro bagliori, rischiarano ora il viaggio della sposa dalla sala nuziale alle tenebre dell'Orco [4]).

Un altro gruppo è formato da epigrammi sopra giovini spose, morte di parto. Al tragico raggio di bellezza che riluce sul destino delle giovini fidanzate del sepolcro, si accompagnano qui caldi e delicati sentimenti: amor materno, tenerezza per lo sposo solitario e abbandonato. « Diedi alla luce due figliuoli ad un tempo — dice in una di queste poesie [1]) la madre morta. — Uno l'ho lasciato al marito per sostegno della sua vecchiaia, l'altro lo porto via meco per ricordo di lui ». Una iscrizione sepolcrale su Praxô di Samo appare nell'Antologia in tre redazioni diverse [2]), tutte e tre nella forma dialogica non infrequente nell'età alessandrina: interlocutori, il defunto e un viandante. Il più antico di questi tre epigrammi si deve al noto epigrammista Leonida tarantino e dice così: « Chi sei, e di chi figliuola, o donna che giaci sotto questa colonna di Paro? — Praxô, di Kallitelês. — E di dove? — Di Samo. — E chi ti compose nella tomba? — Teocrito, cui i genitori mi diedero in isposa. — Di che sei morta? — Di parto. — A quanti anni? — A ventidue. — Senza figliuoli? — No, chè lasciai Kallitelês [3]) bimbo di tre anni. — Possa egli viverti e giungere a tarda vecchiezza. — E a te, o straniero, dia la Fortuna ogni bene. — »

Anche all'infuori di questo gruppo, l'amore fra moglie e marito, il dolore dell'uno per la perdita dell'altra, o viceversa, trovano potente e commossa espressione. Un epigramma termina con queste parole: « E che altro, se non lutto, rimane al marito solo sulla terra, dopo che la consorte è scomparsa? » In un altro, l'ultimo pensiero della moglie è per il consorte lontano sul mare e l'ultimo suo desiderio, di morire tenendo nelle mani la mano di lui [4]).

Se era grave dire addio alla vita nella solitudine, divisi dai propri cari, il riposare in terra straniera significava, secondo le idee greche, un'assai più trista sorte. Già una lapide attica, del quarto secolo, fa sapere che la defunta si spense « lungi dalla patria » [5]) ed epigrafi più tarde ripetono non di rado lo stesso « motivo ». In due epigrammi sui guerrieri di Eretria di Eubea, trascinati come prigionieri di guerra nell'interno della Persia e morti laggiù, essi lamen-

[1]) *A. P.* VII 187.
[2]) Kaibel 576.
[3]) Kaibel 198.
[4]) Fra gli epigrammi sulle spose morte il giorno delle nozze si può addurre *A. P.* VII 182, 186, 711, 712.

[1]) *A. P.* VII 465.
[2]) *A. P.* VII 163-165.
[3]) [Il nipotino porta, come spesso avviene anche oggi, il nome del nonno].
[4]) *A. P.* VII 340, 735.
[5]) Kaibel 91.

tano la loro tomba straniera, e mandano un saluto alla patria famosa, ad Atene, al « caro mare » [1]).

Varie maniere di morte violenta e drammatica si trovano menzionate e descritte nell'Antologia ma una in special modo, già fin dai tempi più antichi, produceva un' impressione incancellabile sulla fantasia greca: la morte per annegamento, la morte in mare [2]). Per gli Elleni, la tomba aveva un' importanza straordinaria; ed affogare equivaleva di regola a perdere la sepoltura e il culto funebre, con tutte le sue vetuste e sacre cerimonie. Nessuna sorte pertanto appariva più dura e spaventosa di questa, per cui il corpo del defunto era sballottato nel mare finchè le sue ossa giacessero su di una spiaggia sconosciuta, al lamentìo dei gabbiani svolazzanti d'intorno, imbiancate dal sole, lavate dalla pioggia e dalla risacca. I Greci erano navigatori più delle altre genti; sul mare si svolgevano tutte le loro intraprese e trovava sfogo la loro passione di avventure e di rischi, ma amore e fiducia per esso non ebbero mai. « Svergognato » [ἀναιδής] lo chiama già una lapide corinzia del settimo secolo [3]), e un epigramma della grecità seriore si esprime a questo proposito con una chiarezza da non potersi maggiore: « Quanto più di matrigna è dolce la madre, tanto è più cara la terra del mare biancheggiante [4]) ».

Che un marinaio si perdesse o che una nave non ritornasse più, deve essere avvenuto di frequente; e si può pensare che i cenotafi, le « tombe vuote » fossero altrettanto frequenti nelle isole e sulle coste della Grecia, quanto per es. le lapidi registranti un nome ed un laconico *mort en mer* nelle chiesette della campagna bretone. Sembra tuttavia che la morte per annegamento, ad onta della sua frequenza, non abbia perduto del suo macabro interesse, poichè vi si riannoda tutta una serie di epigrammi dell'Antologia, alcuni dei quali però hanno più il tipo di aneddoto drammatico che di iscrizione sepolcrale.

Il corpo è trascinato qua e là dalle onde o vien buttato su di una spiaggia deserta, la tomba non ha del morto niente altro che il nome, i genitori piangono sopra un sepolcro vuoto: questo è il tema più di frequente variato. Qualche volta l'annegato è tratto a terra e composto da mani

[1]) *A. P.* VII 256, 259.

[2]) J. W. MACKAIL, *Select epigrams from the Greek Anthology*. London, 1906 (Introduz.) p. 74-77.

[3]) KAIBEL, *Addenda* 463 *a*.

[4]) *A. P.* IX 23. [Nel testo, le sole voci parallele: Jord, moder — haf, styfmoder].

amiche in un letto di sabbia o nel fondo roccioso; ma nemmeno allora trova pace, chè accanto al suo riposo rugge giorno e notte la risacca [1]). « Il mare è sempre il mare » [2]), mai non ci si può sentir sicuri: chi ha superato innumerevoli tempeste annega in un piccolo porto. Spesso le epigrafi mettono in guardia gli altri naviganti: « Tienti lontano dal mare, quando tramonta la Capra » [3]). Talvolta l'ammonimento è come adombrato da un augurio, commovente di semplicità e concisione:

Sani e salvi vi spero, o naviganti, e per mari e [per terre.
Ma sappiate che passate dinanzi al tumulo di un [naufrago [4]).

Qualche volta però scappa fuori nell' epigrafe stessa l'indole genuina del marinaio, il suo carattere audace e avventuroso: « Sono il sepolcro di un naufrago. Ma tu continua a navigare; anche quando noi si andava a fondo, le altre navi solcavano il mare [5]) ». Agli epigrammi più belli di questo gruppo appartiene il seguente, che a torto o a ragione ci è pervenuto sotto il nome di Simonide [6]):

Terra straniera nasconde il tuo corpo; nel mare
Eusino, o Clisteno, ti colse la Parca della morte,
te sperso per l'onde: del dolce soave ritorno
ti orbò, nè più vedrai Chio cinto dai flutti.

Secondo quanto abbiamo finora osservato si può forse formarsi un' idea dei sentimenti provati dai Greci dell' età meno antica dinanzi alla morte di un amico o di un parente. Ma vi sono anche, fra gli epigrammi sepolcrali, di quelli in cui si fa sentire una certa coscienza filosofica: sì che veniamo a conoscere quel che la morte significasse in sè per gli uomini di quel tempo, con quali speranze e con quali timori fosse connessa, come si cercasse un conforto per essa. Molto di rado ci si presenta, forte e vivace, la fede nell' immortalità [7]). Certe espressioni generiche come « la casa del Hades » e « la dimora di Persefone » non servono al caso nostro: in esse persiste solamente l'eco, non svanita mai,

[1]) Per es. *A. P.* VII 267, 278, 287.

[2]) *A. P.* VII 639.

[3]) *A. P.* VII 272.

[4]) *A. P.* VII 269.

[5]) *A. P.* VII 282.

[6]) *A. P.* VII 510.

[7]) ROHDE, *Psyche* II 379-396.

delle antiche rappresentazioni omeriche di un mondo di ombre, di un regno sotterraneo dei morti, dove un sorso dell' onda letea oscura la coscienza e cancella tutti gli affetti umani. Ogni tanto s'incontrano espressioni come « i campi Elisi », « le isole dei beati », accennanti ad un grado più alto di immortalità goduta nel soggiorno degli eroi e semidei; e così pure, con tinta filosofica, idee intorno all' étere, all' aria, al cielo stellato quale elemento primordiale delle anime e luogo di riunione dopo la morte. « Frena i sospiri, o padre — dice a mo' di conforto una lapide del Museo di Napoli [1]) — trattieni dal pianto la madre e i fratelli. Il corpo è mantello dell'anima [σῶμα χιτὼν ψυχῆς]; adora il divino in me ».

Nè i sistemi della tarda filosofia greca erano meglio adatti a nutrir fede in una immortalità personale; massime di saggezza per la vita offrivano essi, non considerazioni sulla morte: sia che poi — come alcune fra le dottrine stoiche — riconoscessero alle singole anime, dopo la separazione dal corpo, una specie di esistenza indipendente, sia che proclamassero con Epicuro che la morte del corpo significava insieme annientamento dell'anima, e il suo inevitabile disperdersi negli atomi. La vera e propria credenza nell' immortalità e un' intima aspirazione verso un' altra e migliore esistenza s' incontrano solo quando il mondo antico tramonta e le religioni straniere hanno già esercitato la loro influenza. Epigrammi di tal sorta, greci per la lingua ma antiellenici di spirito, escono dai limiti di questo studio.

In alcune epigrafi si affaccia il dubbio. In una pietra incisa [2]) troviamo queste parole: « .... se pur gli estinti sentono qualche cosa, o figliuolo » e in un' altra: « Se qualche pensiero rimane nel Tartaro, o presso al Lete ». Ma più spesso si nega addirittura. « O Caride — domanda il viandante in un epigramma [3]) attribuito al celebre poeta alessandrino Callimaco — che c' è laggiù sotto? — Gran buio. — E la via del ritorno, eh? — Bugie. — Ma Plutone? — Favole. Noi siamo finiti ». E un' altra lapide [4]) proclama la stessa dottrina:

Non passar oltre questa lapide, o viandante,
senza fermarti; ma quando avrai udito, va'.
Non v'è nel Hades barca, non Caronte nocchiero,
non Eaco che tenga le chiavi, nè Cerbero cane.
Ma noi tutti quanti morti, qua sotto
siam fatti ossa e cenere, e null'altro più.
Ti ho detto il vero. Ed ora, o viandante, va',
ch' io non ti sembri, benchè morto, un chiacchierone.

La perpetuità del nome e delle gesta era il gran conforto dell'età eroica; della tarda antichità, la rassegnazione. Questa riveste di frequente la stessa forma dell'aforismo col quale Epicuro e i suoi discepoli cercavano scacciare la paura della morte: quando noi siamo, non è la morte; e quando è la morte, non siamo noi. Così in una pietra incisa [1]): « Io non ero; nacqui. Fui; non son più. Questo è quanto. Se qualcuno ti dice diversamente, mentisce. Io non sarò più ». Stolta e insensata appare qualsiasi ribellione contro la legge inviolabile dell'esistenza, la quale esige che ogni cosa che cresce debba sfiorire: e ogni cosa che vive, morire; la vita è un imprestito, non già un dono. « Di acqua e di terra e di aria [πνεύματος] io era prima [composto]; però, da che son morto, giaccio avendo reso tutto a tutti [gli elementi]. E questo vale per tutte le creature.... » [2]) O più brevemente: « Dalla terra germogliato, terra di nuovo son fatto » [3]).

La coscienza che la stessa legge vale per tutti, che nessuno può sottrarsi a pagare il suo debito alla fugacità delle cose, fa meno pungente il pensiero della morte. « Consólati, nessuno è immortale » è formula frequente sui monumenti sepolcrali [4]). Sul cupo sfondo della rassegnazione fiammeggia talvolta con doppio chiarore la gratitudine per l'esistenza; e pochi inni in lode della vita sembrano a me più commoventi di queste semplici parole nell'epigrafe di una donna giovane e bella [5]): « .... Vivi, e sappi che niente è più dolce ai mortali dei raggi del sole ». In forma più piana e più volgare questo *memento vivere* ritorna spesso nelle lapidi. Talvolta si guarda con un sentimento di sollievo e di liberazione alla lunga pace nel grembo materno della terra: il mondo si è fatto vecchio e stanco.

Ma la cupa rassegnazione non era il solo conforto. Un'altra consolatrice stava presso alla tomba, figura luminosa ed umana, non sorta da astratte speculazioni ma saldo rampollo del terreno della

[1]) KAIBEL 651, dove leggo ἴσχε δὲ μητέρ', ἀδελφούς.
[2]) KAIBEL 700, 722.
[3]) *A. P.* VII 524.
[4]) KAIBEL 646.

[1]) KAIBEL 1117.
[2]) Iscrizione di Bucarest (GOMPERZ, *Archäol.-epigr. Mitteil. aus Oesterreich* VI, 30), citata dal ROHDE, *Psyche* II 391.
[3]) KAIBEL 75.
[4]) ROHDE, *Psyche* II 394 seg.
[5]) KAIBEL 560.

vita. Quando chiudeva una lunga e ricca esistenza la morte non sembrava più incutere spavento; e non moriva del tutto chi sopravviveva nei figli. In un epigramma dell'Antologia [1]) la defunta dice: « Muoio moglie di un solo marito, ma vivo ancora in dieci creature, raccogliendo il frutto nuziale della fecondità ». E una lapide attica [2]), persuasiva nella sua disadorna semplicità, annunzia:

Pia e reverente ancella dell'onnipara madre, [3])
Cherestrate in questa tomba riposa, cui il consorte
amò da viva, e da morta rimpianse.
Lasciò la vita [4]) contenta, visti i figliuoli dei figli.

Parecchi si contentano di questa immortalità, e con gratitudine per una vita felice vanno incontro sereni alla loro caducità, sicuri di formare l'anello di una catena che lega la generazione ora morta a quella ora nata, con la coscienza che qualche cosa del loro proprio essere fiorirà ancora e porterà frutto, anche quando da un pezzo essi non saranno più che cenere e terra.

Fra gli epigrammi dell'Antologia ve n'è uno [5]) intitolato: « Di un uomo che morì molto felice ». Sentiamo come trascorse la sua vita: « Non lamentare, o viandante che passi accanto al mio sepolcro; non v'è per me motivo di pianto, neanche per la mia morte. Ho lasciato figli de' miei figli: di *una* moglie fui lieto, invecchiata con me: di tre figliuoli vidi le nozze, e i loro bimbi spesso addormentai su' miei ginocchi, nè di alcuno ebbi a piangere nè malattia nè morte: ed ora essi, celebrati i funerali per me privo di affanni, mi mandarono a dormire il dolce sonno nella terra dei probi ».

O ideale greco della felicità, di quanto mutato e illanguidito! Si pensa involontariamente a quel passo di Erodoto [6]), in cui Solone traccia dinanzi al re lidio il disegno della vita umana più felice ch'egli conoscesse. Anch'egli ricorda, è vero, che Tellos ateniese aveva figli e figli dei figli che tutti gli sopravvissero — pare che questo sia sempre stato, per i Greci, un elemento essenziale di vita felice — ma nello stesso tempo ci dice che quell'uomo era cittadino di una fiorente città e non tralascia di posare sui capelli bianchi del vecchio l'alloro di chi muore da eroe.

1) *A. P.* VII 331.
2) Kaibel 44.
3) Cioè, sacerdotessa di Demeter, o Cerere.
4) Letteralm., la luce (φῶς δ' ἔλιπ').
5) *A. P.* VII 260.
6) I, 30.

* *

La scultura dei monumenti sepolcrali ci parla in una lingua consona a quella della poesia epigrafica. Una visita ai magnifici bassorilievi di Atene, nell'antico cimitero o nelle sale del museo, ci lascia la stessa impressione che lo studio delle lapidi e dell'Antologia; e la corrispondenza sarebbe di certo ancor più calzante se l'epigramma sepolcrale del periodo classico fosse più riccamente rappresentato, e quindi non predominasse quello della più tarda antichità. Ma anche così il parallelismo è evidente e i monumenti illustrano eloquentemente le iscrizioni. Non di rado avviene che tanto la poesia quanto la figurazione scolpita trovino posto sulla stessa lapide; tale è il caso, per es. dell'epigramma, poc'anzi citato, su Cherestrate; la quale nel basso rilievo [1]) è rappresentata seduta su di una seggiola, mentre un'ancella le porge un cembalo, distintivo del culto di Demeter.

L'epigramma del guerriero caduto in battaglia trova riscontro in parecchi bassorilievi sepolcrali in cui è perpetuato il motivo della vittoria, non il momento della morte. Tale il famoso monumento di Dexileos, tuttora esistente nella sua antica sede nel cimitero di Atene; il giovane — uno dei cavalieri ateniesi caduti nel 394 in una scaramuccia in quel di Corinto — è rappresentato mentre balza contro un nemico caduto e lo trafigge con la lancia.

Ad alcune fra le più antiche epigrafi in cui non è ancora espresso alcun sentimento di dolore, ci fa ripensare una quantità di bassorilievi, che offrono scene caratteristiche della vita del defunto, lo raffigurano nelle sue occupazioni favorite o nel suo ambiente familiare, in momenti di allegrezza e di benessere, senza che in alcun modo si accenni alla morte. Vediamo il soldato in pieno assetto di guerra; il giovanetto si esercita nudo nella palestra o tiene in mano i distintivi della ginnastica, lo strigile e l'ampolla dell'olio, ovvero giuoca col cane favorito, o cavalca; la giovane signora tiene il fuso, si guarda nello specchio o ammira l'astuccio dei gioielli; e i bambini ci appariscono quali erano nelle ore spensierate dei loro trastulli.

Ma come gli epigrammi, così anche le sculture potevano esprimere afflizione e rimpianto. Questo avviene di frequente nei grandi gruppi familiari, interpretati in modo differente, ma il cui carat-

1) Numero 1030 del Museo naz. di Atene.

tere di scene di addio non sembra — almeno in parecchi casi — si possa mettere in dubbio. Nemmeno qui però ci dobbiamo aspettare alti lamenti, sfrenato scoppio di dolore. Il linguaggio dei gesti è sobrio e temperato: gli uomini si prendono la barba o si stringono il mento, le donne abbassano il capo o lo piegano sulla mano; un gesto di rassegnazione, uno sguardo, una lunga stretta di mano, un affettuoso avvolgere del braccio, un amplesso — questo è tutto. Se non si sapesse che si tratta di sculture sepolcrali, difficilmente si penserebbe che qui è rappresentato l'ultimo e supremo addio, tanto temperata ne è la raffigurazione.

Qualche volta il grado di commozione è più intenso. In uno dei più bei bassorilievi [1]) un giovane, nuda e idealizzata figura di lottatore, si appoggia ad un breve pilastro sul quale ha posato il suo mantello avvolto; a' suoi piedi un levriero fiuta e cerca inquieto, mentre sullo zoccolo del pilastro sta rannicchiato un giovane schiavo, e piange amaramente. Dinanzi al giovane sta il padre suo, un bel vecchio; con la mano sinistra si appoggia forte al bastone, mentre con la destra si tiene la barba e il mento; e guarda il figlio con una espressione di dolore irrimediabile, ma rassegnato. Quanto al giovane, non sembra si accorga di nulla di quanto succede intorno a sè; guarda in avanti con gli occhi spalancati, placido e sereno. Di rado il *pathos* dei bassorilievi sepolcrali oltrepassa questo limite.



Dove è la vita, quivi è timore di morte; ed è naturale che così fosse anche per i Greci; ma tutte le testimonianze del sentimento di fronte alla morte, da essi tramandateci nella poesia e nell'arte, sono improntate a tale rassegnazione e dominio di se stessi quale di rado s'incontra altrove. Il mondo degli Elleni era un mondo su cui splendeva il sole, nè il pensiero della morte e dell'al di là s'impadronì mai fortemente dell'anima loro. La voce dell'affanno e del dolore, del rimpianto e della tristezza parla nei versi e nei bassorilievi sepolcrali, ma vi risplende anche un riflesso della bellezza e della gioia della vita.

(trad. *P. E. P.*) - *E. Zilliacus.*

[1]) Numero 869 del Museo naz. di Atene.

LUIGI A. MILANI, *Il R. Museo Archeologico di Firenze.* Vol. I *Storia e guida ragionata,* con 31 vignette e 2 piante (8° Tipogr. Ariani 1912). Vol. II *Guida figurata,* con CLX tavole e indice dichiarativo illustrato (8° Tipogr. Domenicana). Deposito generale: Libreria Internazionale Succ. Seeber, Firenze. Prezzo dei due volumi legati in tela e oro L. 25, in pelle L. 32.

Il R. Museo Archeologico di Firenze è un'istituzione che ha un solo trentennio di vita, ma che, per l'abbondanza, ricchezza e qualità dei materiali artistici ed archeologici che racchiude, rivaleggia con i più grandi Musei d'Europa. In Italia, dopo il Museo Nazionale di Napoli è il maggiore e più completo Museo governativo di antichità, comprendendo in sè le seguenti sezioni e collezioni antiquarie:

Museo Egizio.
» Etrusco Centrale.
» Topografico dell'Etruria.
» Greco-Romano (Bronzi e Marmi).
Gabinetto Numismatico e Gliptico.
Sezioni preellenica e preistorica.

Il Museo Egizio di Firenze viene per importanza secondo a quello di Torino, il Museo Etrusco è, senza confronti, il primo del mondo; il Gabinetto Numismatico e Gliptico compete con quello di Napoli; la Sezione preellenica e protogreca è la prima in Italia.

Il libro che ora si pubblica in due nitidi ed eleganti volumi manuali, essendo il frutto del trentenne lavoro dell'a. nel Museo e nei diversi campi dell'archeologia, risulta quasi un vade-mecum di coltura archeologica; e, a buon diritto l'a. stesso nel dedicarlo alle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia, per il Cinquantenario del Regno, si dichiara operaio della trentenne istitazione, essendo dovuto a lui non solo l'ordinamento materiale e l'esposizione strettamente scientifica di quasi tutte le serie esposte, ma altresì l'iniziativa della maggior parte degli acquisti.

Una delle prerogative più notevoli del Museo Arch. di Firenze, è la maniera in alto grado istruttiva, ed i criteri educativi in cui le varie collezioni, le singole serie ed i singoli oggetti sono esposti, ed esplicati con appositi cartelli. L'estetica vi è contemperata con la scienza e la storia dell'antichità in modo che l'insigne prof. Loeschke, uno dei più acuti archeologi della Germania, ebbe a dichiarare pubblicamente questo Museo un modello del genere. Ora la Guida che si pubblica rende accessibili, anche a chi non conosce tale Museo, il suo ordinamento e i monumenti che contiene, molti dei quali sono unici, e di valore artistico, storico ed archeologico veramente inestimabile.

L'a., per preparare il visitatore vicino e lontano alla comprensione ed estimazione delle varie collezioni, fa precedere la notizia e la storia di ogni singolo Museo e Collezione antiquaria (Cap. I-IX, pp. 1-108; 331-348); e dedica un capitolo speciale

al Museo di scultura greco-romana, che è in formazione (X, p. 90-8); un capitolo alla Galleria in facsimile della pittura etrusca, che è in preparazione e dovrà sostituire quella così impropria ed eterogenea degli Arazzi nel secondo piano del palazzo del Museo; (IX, p. 85-9); ed un capitolo al Museo dei Gessi, che è fra i *desiderata* più urgenti per l'educazione artistica di Firenze (XI, p. 104-8).

Tutto ciò prospetta il lavoro compiuto e che resta a compiersi a maggior onore e gloria della città delle arti.

Alla parte storica, la quale va letta preliminarmente per poter meglio approfittare della visita del Museo, fa seguito la *Guida ragionata*, dove sono succintamente descritti ed interpretati tutti i principali monumenti del Museo con sobrie notazioni critiche e bibliografiche.

Di alcune serie di monumenti poco noti e particolarmente importanti, come i marmi greco-romani, il monetiere italico ed etrusco, le antichità fiorentine, è dato il catalogo quasi completo; per altre serie, causa il numero grande di materiali, l'a. ha dovuto limitarsi a richiamare le cose più degne di attenzione, indicando con uno o due asterischi, i monumenti di maggior interesse scientifico od artistico.

La parte storica del Museo è corredata anche da note complementari (p. 331-338); e in fine al Vol. I è aggiunto un indice generale delle materie, e quello dei popoli dell'Etruria rappresentati nel Museo topografico, non che una bella pianta del pianterreno, dove sono rilevate le tombe etrusche ricostruite nel giardino, ed i ruderi di Firenze antica.

Il volume II, contenente la *Guida figurata*, consta di CLX tavole, con la riproduzione di più che 500 monumenti, e forma un tutto a sè indipendentemente dal Vol. I. Molti sono i monumenti inediti qui per la prima volta prodotti e brevemente interpretati.

Ogni tavola porta l'indicazione del monumento, e un cenno dell'oggetto rappresentato, e nell'indice dichiarativo annesso vi è quanto basta per aiutare il visitatore a rendersene conto; nè mancano i debiti richiami alla *Guida ragionata*. Questo indice dichiarativo contiene altresì notizie complementari alla stessa *Guida ragionata* e per qualche monumento di grande novità e interesse scientifico vi sono vignette aggiuntive e note che accrescono l'interesse del libro e del monumento illustrato. Le parole sono poche e misurate per economia di spazio e di tempo; ma la sostanza è quella di un'opera di lunga lena che ogni studioso sarà ormai obbligato di consultare, e in cui ogni persona colta troverà pascolo e nutrimento.

Fra i monumenti etruschi prodotti per la prima volta nel Vol. II e di cui l'a. offre una succinta esegesi, impressionante per la novità del contenuto ideologico e l'alta portata scientifica, segnaliamo: lo specchio di Toscanella dove è rappresentata *Tarchunus*, cioè Tarquinio che insegna la aurispicina (tav. XXXIX); l'asta fulgurale di Poggio Pepe (tav. LXVI); il cinerario protoetrusco di Montescudaio su cui è rappresentata plasticamente la cena elisiaca (tav. LXXVI); il deposito paleoetrusco di Broglio in Val di Chiana, riferito all'introduzione del culto dei Korybanti frigi in Etruria (tav. LXXVIII, cfr. Vol. I, p. 51); l'ossuario monumentale di pietra fetida, dono del conte Primoli, sormontato dalla dea etrusca dei morti in manto stellato (tav. LXXXIV, cfr. Vol. I, p. 236); la maniglia paleoetrusca in bronzo di Fabrecce, esibente il re dell'Hades contornato da cerberi antropofagi (tav. CXVIII); l'intaglio vetuloniese con la concezione astrale della Chimera (tav. CXXXIII, 5 e p. 27).

Naturalmente per l'esegesi di questi monumenti di così alto valore scientifico, l'a. dovette condensare in poche linee la sostanza di analisi e dimostrazioni che, dichiara, darà più ampie ulteriormente. Invece per altri monumenti di sommo pregio artistico, inediti o poco noti, la riproduzione quasi basta da sè stessa. Così dicasi di varie opere d'arte egizie fra le quali si ammirano: due impareggiabili ritratti: quello d'un Faraone (tav. V) e quello d'una principessa della XVIII dinastia (tav. IX); parecchi bronzi etruschi scelti (*tyrrhena sigilla*), che l'a. raggruppa in una classifica artistica nuova (v. Vol. I, p. 137) e fra cui trionfano la celebre Chimera e la Minerva di Arezzo (tav. XXV-XXVI), l'arringatore del Trasimeno (XXVII), l'Athena Ergane, fidiaca (XXXII), Bacco col suo Genio, lisippico (XXXIV); due specchi uno dei quali, il più fine della collezione, nuovissimo, con l'iscrizione dell'artista *Titasi*, formerà la delizia degli esteti, e un ghiotto boccone per i glottologi (tav. XXXVIII); alcuni manufatti d'oro e bronzo quali le oreficerie di Vetulonia e di Populonia (tav. LXV, LXVII, LXXIII-IV), gli arredi della tomba del tridente (tav. LXIV-V), di quella dei lebeti (LXX-LXXI), e il nuovo kottabos dell'arce di Vetulonia (LXXII); alcune opere in pietra e terracotta riferibili alla grande arte etrusca, quali l'antefissa di Seggiano (tav. LXXXIX), la testa di guerriero di Orvieto (XCI), le antefisse, gli acroteri e le teste realistiche di Bolsena (XCIII-XCV); le sculture fittili dei frontoni di Luni (C) e di Telamone (CIV); alcuni scelti cammei e intagli antichi (tav. CXXXIII-V); i bronzi statuari greci fra cui primeggiano l'Idolino di Pesaro (CXLIII), il Giove prefidiaco, e l'Amazzone di Policleto (CXXXVI); infine i marmi greco-romani fra cui citiamo l'Artemis Lafria (CXLV), il torso del Fauno con Dionysos (CXLVI), il Pothos di Scopa (CXLVII), le Muse di Ferento (CXLVIII-IX), l'Arianna abbandonata, con la sua testa originale in uno sfondo pittoresco altamente suggestivo (CLII), la testa d'un Satiro auleta di stile pergamico (CLIII), il Sofocle sedente (CLVI), ed il Bonus Eventus (CLIX), là più bella e completa statua di questo tipo che si conosca.

Anche nella concisa spiegazione di queste opere d'arte, l'a. insegna cose nuove e sfiora questioni finora inesplorate. Valga ad esempio l'idolo etrusco di Bacco e il suo Genio (tav. XXXIV), che l'a. esibisce come tipo delle *contaminazioni* proprie dell'arte etrusca. L'abbreviata dimostrazione di questa conta-

minazione artistica corrispondente a quelle letterarie dei Romani, è del più alto interesse e quindi crediamo di fare cosa gradita di riportarla qui appresso per intero, potendo servire anche a dare un'idea del modo geniale e perspicuo con cui l'a. ha illustrato concisamente i monumenti del Museo affidato alle sue cure (v. Vol. I, p. 140):

« Su colonnetta *A* - 547 ** Bacco (etr. *Fufluns*) e il suo Genio, esimia opera di contaminazione etrusca probabilmente desunta dall'originale lisippico esibente Ercole scherzante con Eros (sec. IV a. C.).

« È questo uno dei *tyrrhena sigilla* più integri e meglio conservati essendo antica e sua propria anche la base sagomata e perlata. È poi uno dei più istruttivi e caratteristici esempi delle contaminazioni dei modelli greci fatte dagli artefici etruschi del sec. IV a. C. Il Bacco, anzichè venir desunto dal tipo androgine suo proprio, è copiato dal muscoloso tipo lisippico di Ercole (v. copia di Glicone a Napoli); solo è invertita la posa, e alla pelle di leone è sostituita la nebride, che però qui apparisce senza ragione appiccicata all'ascella, mentre nell'originale era sostenuta organicamente dalla clava. L'Eros scherzante con Ercole (v. *intagli* Sala XIX *vetr.* III) [1], fu nella contaminazione trasformato in un Genio o *Lar* bacchico, con l'aggiunta dell'oinochoe, delle scarpe e della copertura del capo a collo di cigno. Al Genio, parificato a Ganimede, il divino coppiere gioviale, furono mantenute le ali d'aquila dell'Eros lisippico pubescente, mentre per l'aspetto più puerile, esso corrisponde con i tipi seriori ellenistici ad ali di piccione (v. miei *Mon. scelti* tav. XVIII) ».

Nè minori difficoltà dovette superare l'a. per restringere, senza pregiudizio della chiarezza, soggetti di amplissime trattazioni archeologiche e filologiche, quali è per eccellenza il vaso François (tav. XLI), una delle maggiori glorie del Museo. L'illustrazione che l'a. porge di questo celebre monumento, sebbene ristretta in due pagine (Vol. I, p. 148-9), è di per sè completa nella sua brevità e contiene altresì osservazioni tecniche ed artistiche nuove, frutto evidente dei profondi, assidui ed originali studi dell'a. sull'argomento. *P.*

[1]) Queste gemme così interessanti sono riprodotte, fra le scelte, nel vol. II tav. CXXXV, 8-9.

CARLO PASCAL, *Dioniso*. Saggio sulla religione e la parodia religiosa in Aristofane. — Catania, Battiato, 1911, in-12, p. XVI-260, L. 5.

La vecchia tesi che fa di Aristofane un fiero nemico di ogni sorta di novità e di novatori e un risoluto « laudator temporis acti », va ormai sempre più declinando. Il libro del Pascal le dà l'ultimo colpo per ciò che riguarda il contenuto religioso delle commedie del grande ateniese.

Dallo studio particolareggiato che ne fa l'a., risulta una nuova fisionomia del principe della commedia antica. Questi non solo combatte il fanatismo e la superstizione de' suoi concittadini troppo creduli agli oracoli e ai demoni, o lancia le sue frecciate contro le cosmogonie e le teogonie della tradizione, o malmena il regno stesso dei morti, o butta giù dal loro piedestallo certi eroi come Eracle e Prometeo; ma non risparmia neppure il regno degli Dei. Di Dioniso specialmente offre una rappresentazione volgare e ridicola; di Jacco, che sostituisce a Dioniso nella triade divina dei misteri eleusini, accenna la critica radicale fatta da Diagora di Mallo; di Hermes presenta una figura grossolana e ingorda; di Zeus fa un tipo arditamente comico, e lo considera nemico del genere umano, onorato e temuto solo per la stoltezza degli uomini che continuano a fargli sacrifici. Gli dei tutti sono in certo qual modo soggetti all'umanità da cui dipende il soddisfacimento della loro fame per mezzo delle immolazioni. Anzi il terribile poeta spingendosi più oltre giunge fino a scalzare il concetto stesso di religione, considerandola come uno sfruttamento organizzato dai furbi a danno della gente pia e dabbene. Se non che le diverse figurazioni comiche delle persone divine non si deve pensare che scaturissero dalla fantasia di Aristofane. Egli ne ha tratto i germi dalle credenze popolari e dalla tradizione letteraria, e con la sua vena feconda li ha riccamente sviluppati. Per citare un esempio, egli usufruì il tipo di Dioniso già fissatosi nella tragedia e nella commedia, rilevandone i particolari in modo da replicare quasi e opporsi alla difesa che del culto dionisiaco aveva tentato Euripide.

Vuole adunque Aristofane distrutta la religione? No: solo egli ne ha un concetto esclusivamente politico, in quanto subordina la religione all'idea di patria. Ciò spiega perchè faccia scempio di tutti i culti forestieri importati in Atene, perchè metta in burla i metodi razionalisti di spiegare i fenomeni mitici e i nomi divini, o perchè nel parlare dei misteri eleusini si mostri compreso di profondo rispetto che sembra un vero rapimento mistico.

Da questi rapidi cenni si vede l'interesse che ha l'opera del Pascal, a cui accresce valore l'originalità di certe interpretazioni: quali il riferimento dell'Oreste dei *Boccali* all'eroe mitico (p. 88-95); l'interpretazione di Regina nella scena finale degli *Uccelli* come regina del mondo infero con personalità divina sua propria e quale variante di Kore o Persefone (p. 105-110); la spiegazione dell'epiteto ταυροφάγος dato a Cratino nelle *Rane* (p. 207-208). Nè sarà inutile avvertire che nell'ultimo capitolo, dove tratta della parodia delle spiegazioni scientifiche, prendendo di mira la tesi hegeliana accolta anche dal Gentile, per cui nel Socrate aristofaneo si vorrebbe vedere solo la caricatura del tipo di filosofo, dimostra in base allo studio dei caratteri della commedia antica e ad acuti raffronti con Platone e con Senofonte che il Socrate delle *Nubi* è la caricatura del Socrate reale della prima maniera, cioè del periodo in cui era ancora seguace delle dottrine fisiche di Anassagora. *Angelo Gambaro.*

CHARLES E. BENNETT. *Syntax of early Latin.* Vol. I, *The Verb.* - Boston, Allyn and Bacon (Leipsic, Th. Stauffer), 1910; pp. XIX-506. Doll. 4.

Poichè la *Syntaxis priscorum scriptorum latinorum usque ad Terentium* del Holtze, uscita nel 1861 e completata da una *Syntaxis fragmentorum scaenicorum poetarum romanorum qui post Terentium fuerunt* (1882), non risponde più al presente stato degli studi grammaticali nè ai progressi della critica testuale rispetto agli scrittori cui è attinta la materia, la nuova opera alla quale ha posto mano il Bennett, professore della Cornell University d' Ithaca, viene a soddisfare un bisogno appagato soltanto in parte dalla *Syntax of Plautus* del Lindsay.

Questo primo volume svolge in nove capitoli la sintassi del verbo: 1° Concordanza, generi del verbo, verbi impersonali, ellissi del verbo. 2° I tempi dell'indicativo, specialmente considerati nelle proposizioni principali. 3° L'indicativo nelle proposizioni secondarie. 4° Il congiuntivo nelle proposizioni principali. 5° Il congiuntivo nelle proposizioni secondarie. 6° L'imperativo. 7° L'infinito. 8° Participî, gerundivo, gerundio, supino. Coniugazioni perifrastiche. 9° La frase interrogativa. La materia in ogni capitolo è divisa e suddivisa in gruppi e in paragrafi secondo criterî sistematici rigorosi e quasi direi minuziosi, ma un indice particolareggiato e chiaro, anche tipograficamente, facilita la ricerca a chi deve consultare il volume. L'esemplificazione, frutto d'uno spoglio completo dei testi compresi nei limiti cronologici impostisi dall' autore, è larghissima; ' melius abundare quam deficere ' fu la norma da cui il Bennett si lasciò guidare, e io non so dargli torto. Ogni volta che l'argomento lo richiede, soprattutto al principio di alcuni capitoli o sezioni di capitolo, l'autore accenna, e talvolta discute, l'origine delle singole forme verbali (tempi, modi ecc.) e la storia del loro uso dall'età indogermanica in giù. Notevoli a questo proposito sono le pagine 145-161 nelle quali sotto il titolo « Original force of Latin Subjunctive » si espongono e criticano le varie opinioni emesse circa le funzioni primitive dell' ottativo e del congiuntivo e il loro svolgimento storico nelle diverse lingue indogermaniche.

« Early Latin » o « latino arcaico », come ogni termine cronologico, è qualcosa d'elastico che ha bisogno d'esser determinato per convenzione. Il Bennett fissa come limite ' ad quem ' l'anno 100 a. C., e perciò i documenti sui quali è basato il suo lavoro sono: le opere superstiti di Plauto, Terenzio e Catone, i frammenti di Ennio e degli altri poeti, degli oratori o storiografi e il materiale epigrafico coevo.

Quest' opera, di cui ci auguriamo di veder presto il compimento, entrerà nel repertorio indispensabile a chi professa lo studio della lingua e letteratura latina; ma anche ai glottologi la sua pubblicazione giunge a proposito nell'ora presente in cui le ricerche sintattiche, come è giusto, vanno sempre più acquistando nella grammatica storica e comparativa una importanza pari a quella che nel primo secolo della scienza linguistica gli studiosi diedero quasi esclusivamente — e da principio fu bene — alla dottrina dei suoni e delle forme.

G. Ciardi-Dupré.

Accessus Ovidiani edidit, prolegomenis, epilegomenis instruxit GUSTAVUS PRZYCHOCKI, Kraków (Accad. T. XLIX) 1911, pp. 62.

Il dr. Gustavo Przychocki, con molto lodevole versatilità di studi, ha voluto darci un contributo intorno alla fortuna di Ovidio nel medioevo. A questo non infecondo, ma certamente complesso problema egli s'era preparato con retto studio così da potervisi dedicare con accurata e utile diligenza, con sicurezza di buoni risultati. Fin dalle prime pagine fa piacere osservare quale famigliarità l'autore abbia con le fonti dirette, cioè testimonianze, codici, edizioni dei componimenti pseudoovidiani, e con quasi l'intero materiale erudito, formato da assai copiosi studi generali e particolari, dei quali è dato un elenco buono, sebbene forse non completo, al termine della memoria (p. 58-62): non meno gradita è la forma piana e corretta di tutta l'esposizione e della dizione latina, che rendono anche più agevole la lettura pure a chi non sia specialista in materia.

Così noi troviamo in succoso riassunto rammentate le notizie relative alle vicende toccate all'opera del poeta nell'età di mezzo: la credenza nel suo cristianesimo, la stima del suo genio creatore, l'opinione di lui di secolo in secolo come cantor d'amore, le poche voci discordi e i vani contrasti tentati alla sua fama e all'ammirazione comune.

Incompleto necessariamente è l'accenno ai commentatori medioevali delle Metamorfosi e di altre opere ovidiane, in massima parte inediti (p. 8 sgg.): quasi tutti i codici Ambrosiani delle Metamorfosi, che ho esaminato io stesso, contengono scolii sovente diffusi o vere esposizioni continuate, e buona parte di queste annotazioni, comune a un grandissimo numero di manoscritti, a cominciare dal secolo XI o XII, addita chiaramente l'esistenza di un'edizione medioevica delle Metamorfosi ovidiane accompagnata da commento: personali e più recenti sono parecchie varianti delle favole e sovratutto talune allegorie morali. Degli scolii più antichi ho già dato, per incidenza, saggio io pure nei miei Analecta Planudea (p. 193; 275); interessanti mi sono parsi e con qualche traccia di non indegna o spregevole dottrina quelli che si riferiscono ai difficili accenni mitologici di VII 382, sgg. Da un accurato esame di questi residui, delle varianti del mitografo Laurenziano e del cosidetto Lattanzio, non so se non si possa cavare qualche risultato in favore dell' esistenza di un commentario relativamente antico, dal quale siano derivate a Ser-

vio e agli altri quelle notazioni di favole lievemente differenti dalla pura versione Ovidiana; esistenza supposta dallo Knaack e da me, e negata invece da uno studioso autorevole come il Magnus. A tale ricerca, per la quale a me non basta più nè il tempo nè la volontà, sarebbe bene che altri s'accingesse, e una fortuna se all'impresa di grande abnegazione si sobbarcasse lo Przychocki, che ha preparazione e raccolte molto opportune.

Il quale ora pubblica da tre codici, due Monacensi e un Palatino-Vaticano, con interessante corredo di notizie e con eccellente sussidio di note un saggio di Accessus alle varie opere di Ovidio, cioè prefazioni scritte secondo una norma fissa e premesse agli autori da leggersi nelle scuole, per facilitarne l'intendimento e l'interpretazione. Di queste curiose pagine lo Przychocki studia e origine e metodo, dimostrandone l'origine e i fini scolastici, senza trascurare, accanto ai documenti più importanti, molti altri premessi alle singole opere dell'autore o fuse in uno con i commenti.

E in questa fatica io trovo argomento per vere lodi alla prudenza e all'abilità dell'autore: il tentativo di sceverare dalle più antiche le parti recenti e accessorie (p. 42) è utile per l'investigazione delle fonti — e in questo l'autorità di Servio è benissimo rilevata dallo Przychocki — anche se senza effetto nei rapporti degli Accessus, che sono in tutto il loro complesso indubbiamente una creazione dei grammatici del medioevo. Il richiamo ai retori greci (p. 49) ha quindi valore per ciò che riguarda la storia della retorica latina dei secoli imperiali e delle sue ultime propaggini.

L'edizione dei testi medievali è accurata, nonostante l'inutile correzione di qualche forma particolare all'ortografia di quei tempi; la stampa riveduta abbastanza premurosamente, meno che a p. 33 IX.

Luigi Castiglioni.

M. MARSENGO. *I trattati ippici di Senofonte.* (Estratto dalla «Rivista di Cavalleria» Anno IX. Roma, 1906).

Delle opere di Senofonte le meno conosciute sono per certo l' Ἱππαρχικός e il περὶ ἱππικῆς, due trattati sul cavallo e la cavalleria, che non meritano invero l'oblio, in cui sono lasciati dagli studiosi. I Romani, è risaputo, lasciavano ai liberti la letteratura tecnica, troppo lontana dal loro ideale di uomini liberi, non così i Greci. Il loro acuto spirito d'osservazione, la libertà del loro atteggiamento verso ogni problema, che prendessero a considerare, li fece i fondatori della scienza non meno che dell'arte moderna; non per niente il nostro linguaggio tecnico deriva per tre quarti dalla Grecia. Noi abbiamo seguito per un pezzo i Romani, solo in quest'ultimo secolo ci siamo riavvicinati all' Ellade, e ci fa meraviglia il ritrovarci dopo tanti secoli con quegli antichi Greci, non solo in molte questioni generali, ma anche in quelle particolari. Chi legga i due trattati sopra citati di Senofonte, troverà p. es. che Senofonte consigliava fin dai suoi tempi di tenere il cavallo lungo e libero di bocca come si fa oggidì, che fin d'allora si predicava di addestrare il cavallo non colla paura o coi castighi ma colla persuasione. Il cavallerizzo, come ogni educatore, deve avere il rispetto dell'essere che gli è affidato, lo deve assecondare, cattivarsene l'affetto e Senofonte ha osservazioni ammirevoli sull' indole dei cavalli. È merito del capitano Marsengo, distinto ufficiale della nostra cavalleria, l'aver tolto dall'oblio questi due scritti, e l'avercene data una traduzione, quale solo un tecnico poteva dare, ed è gran lode per lui l'aver corredato la sua traduzione di osservazioni d'una introduzione e di note, che mostrano come egli abbia capito il valore e l' importanza che la cavalleria ebbe nella vita d' Atene. Senofonte scrisse infatti i suoi trattati quando Atene attendeva al suo rinnovamento. La cura che egli si prende della cavalleria è una prova che la guerra allora come ora non s' improvvisava, ma si preparava. Nè la cavalleria era un' istituzione che interessasse solo la vita militare e politica, ma aveva pure grande importanza per la vita artistica e letteraria di Atene. Opportunamente il capitano Marsengo rimanda il lettore curioso ai lavori di M. Martin, *Les cavaliers Atheniens*, Paris 1895 e di W. Helbig. *Les ἱππεῖς Atheniens*, Paris. 1902. Il lavoro del Marsengo pubblicato nel 1906, sfuggì certo alle Riviste filologiche (è raro che i filologi leggano la Rivista di Cavalleria); mi piace ora segnalare ai cultori degli studi classici questo bell'esempio dell'umanità dei nostri studi cui nessun campo per quanto speciale e appartato riesce straniero.

A. M. Pizzagalli.

EDOARDO PIVA, *Dell'antichità di Boiano nel Matese.* (Contributo alla topografia dell'antico Sannio). Belluno 1911, p. 30.

L'opuscolo, dedicato alla città di Boiano nel Matese, celebrandosi l'anno secolare della fondazione della provincia di Molise, è una nuova prova d'affetto operoso, che il Piva dà a quei paesi, che già si giovarono della sua opera solerte di Provveditore agli studi; esso è caro a me pure, poichè mi ridesta ricordi di lieti conversari e di non infruttuose escursioni tra quegl'immortali ruderi di romanità. Il Piva vuol provare, in contrasto con l'opinione di Mommsen e di altri, che una sola fu la città Sannita nominata Boiano e questa si trovò alle fonti del Biferno: mette conto di seguire il ragionamento accurato e sovente acuto dell'autore e anche il critico scuserà volentieri qualche discussione non bene approfondita e il ma-

neggio talvolta non troppo abile delle fonti. L'autore è lavoratore onesto e ama dare a ciascuno il suo; se così non fosse non avrebbe nelle note significato e scusato le scadenti edizioni dei testi da lui citati, ma avrebbe seguito il metodo di certi valentuomini, che magari van per la maggiore, e servendosi di edizioni Didot o di traduttori, citano le più recenti edizioni critiche, delle quali conoscono bene soltanto la costura e i curatori.

Del resto, a parte anche il valore intrinseco dell'opuscolo, fa piacere il vedere che vi è ancora chi tra carte bollate e pratiche s'interessa della storia e della coltura antica.

Luigi Castiglioni.

PETRONIO ARBITRO, *Satyricon*. Romanzo di avventure e di costumi. Versione di UMBERTO LIMENTANI. Genova, A. F. Formiggini, 1912; pp. XIV-221.

Il L., già favorevolmente noto come traduttore di Terenzio, dà ora la traduzione integra di quanto ci è rimasto del *Satyricon*, e la sua versione (che è in poesia per le parti poetiche dell'originale) è limpida e scorrevole. Egli non si è nascosto nè ha girato alcuna delle numerose difficoltà del testo, ed ha saputo spesso delicatamente evitare qualche scabrosità del libro, che è, pel nostro gusto, talvolta troppo volgare e grossolano. In qualche luogo, tuttavia, altri scogli potevano essere girati, trovando espressioni, le quali, pur rendendo con fedeltà il testo, ne ripetessero meno la brutalità. È merito non piccolo del L. quello di avere reso accessibile (s'intende non per le signorine e i giovanetti) un libro che nell'originale fa inciampare quasi ad ogni passo anche coloro che sono discretamente esperti di latino.

Nicola Terzaghi.

R. C. FLICKINGER. *The influence of local theatrical conditions upon the Drama of the Greeks* (Estr. da *The Classical Journal*, Vol. VII, N. 1, October 1911); pp. 20.

È un breve, ma succoso ed utile opuscolo, nel quale l'A., esaminate le condizioni locali dei teatri greci, arriva a concludere come esse determinino spesso delle incongruenze ed inverosimiglianze nei drammi a noi pervenuti. La difficoltà di far apparire sulla scena i personaggi, dando loro un motivo plausibile per la loro comparsa; l'altra di mostrare agli spettatori scene che avvenivano o si supponevano avvenire negli ' interni '; la necessità di chiamare i personaggi perchè ascoltino i racconti di qualche nunzio, e via dicendo, eran tutte cause per fare qualche strappo a ciò che sarebbe dovuto avvenire realmente. Altri problemi sono delicatamente, e pur con molta brevità, accennati, come quello dei prologhi euripidei e del cosidetto *deus ex machina*. Mi fa piacere notar come, in molti punti, l'opuscolo del F. pervenga agli stessi risultati a cui è giunto di fresco un italiano, F. Guglielmino, nel suo libro *Arte e Artifizio nel Dramma Greco* (Catania, 1912).

Nicola Terzaghi.

NOTIZIE

★ Nei fascicoli 1-2 e 3-4 del volume XXX delle *Indogermanische Forschungen* meritano di richiamare l'attenzione dei classicisti gli articoli, ora estesi ed ora brevi, che qui enumeriamo raccogliendone i titoli sotto i nomi dei loro Autori.

F. SOLMSEN († 1911): Σιληνός Σάτυρος Τίτυρος.

F. HOLTHAUSEN: Etymologien.

H. W. POLLAK: Zur Einteilung der Komposita.

A. WALDE: Nochmals *odium*.

E. KIECKERS: Die Stellung der Verba des Sagens in Schaltesätzen im Griechischen und in den verwandten Sprachen. — Zum Perfekt des Zustandes im Griechischen. — βδελύττομαι. — Zum Accusativus limitationis im Griechischen.

TH. V. GRIENBERGER: Zur Inschrift des Cippus vom Forum Romanum.

A. ZIMMERMANN: Randbemerkungen zu ein paar Stellen von Brugmanns Grundriss² 2, 1. — Noch ein Fall eines Duals in lateinischen Inscriften?

W. SCHWERING: Lateinisch *Aiax*, *Aiācis* (Ein Beitrag zur Geschichte des griechischen Einflusses in Italien).

K. BRUGMANN: Der Ursprung des lateinischen Konjunktivus Imperfecti und Konjunktivus Plusquamperfecti. — Wortgeschichtliche Miszellen.

V. RIFFER: Συκοφάντης.

★ Il fasc. 8 del *Dictionnaire étymologique de la langue grecque* di E. BOISACQ contiene i vocaboli compresi fra λαύρα ' chemin taillé dans le roc; rue; rigole ' e μιστύλλω ' couper la viande en menus morceaux, hacher '.

★ Il fascicolo col quale si è iniziato il volume XLV della *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* contiene, fra gli altri, gli scritti seguenti che riguardano le due lingue classiche:

W. SCHULZE: Lat. *nota*. — Lat. *fremo* und *līmus*. — Gr. τοτώ.

A. FICK: ἐφελής.

F. BECHTEL: Parerga [§§ 32, Arg. Ἀμφιαρητεῖδαι. 33, Thas. Καμόλης. 34, Thas. Ἀάλλης].

A. DEISSMANN: *Non post multos dies*.

Fr. A. WOOD: Etymologische Miszellen [§§ 15, Gr. βαιός « klein, gering, kurz ». 16, Gr. ὠδίς « Qual, Geburtsschmerz ». 17, Gr. λιγύς « schwirrend, san-

send, lauttönend, hell ». 18, Gr. -λιχος. 19, Gr. λιτή « Bitte » λίτομαι « flehe » etc. 20, Gr. ῥίζα « Wurzel ». 21, Lat. *forma* « Form, Gestalt ». 22, Lat. *frigo* « richte empor ». 23, Lat. *frigo* « dörre, röste ». 24, Lat. *jubar* « strahlendes Licht ». 25, Lat. *lentus*. 26, Lat. *lētum* « Untergang, Tod ». 27 Lat. *miser* etc. 28, Lat. *vītulor* « jubele ». 29, Lat. *vitulus* « Kalb ».

W. PRELLWITZ: Lat. *sūgillare*. — Lat. *inānis*.

E. FEHRLE: *Vesta*.

J. CHARPENTIER: Zu den indischen Glossen bei Hesychios.

G. C. D.

★ Sotto la Presidenza onoraria della Maestà del Re Vittorio Emanuele III, ed effettiva del prof. A. Salinas, si è costituito in Roma (Via delle Quattro Fontane, 14) l'« Istituto Italiano di Numismatica », con lo scopo « di formare nella capitale un centro di studi numismatici e di promuovere con pubblicazioni, conferenze e altri mezzi opportuni, lo sviluppo di questa scienza in Italia ».

★ Chi non ha mezzi di acquistare o di consultare i grossi volumi del *Thesaurus linguae latinae* troverà nella *Epitome thesauri latini*, di cui la stessa casa editrice Teubner ha iniziato la pubblicazione, un utile e conveniente sostituto. L'opera, curata dal Vollmer « auxiliantibus compluribus », sarà contenuta in 4 volumi in-8 mass., a doppia colonna, e costerà 80 mk. (60 mk. per chi sottoscriva entro il 1912). Le sue 6400 colonne racchiuderanno, in forma più concisa e adatta ad una rapida consultazione, tutti quanti i λήμματα del dizionario maggiore, utilizzandone anche gli *addenda*. Si avrà così su basi rigorosamente scientifiche e con materiale criticamente vagliato, un dizionario manuale della lingua latina, quale da molti anni si desiderava dagli studiosi. L'essere esso composto tutto in latino, ne agevolerà la diffusione e ne faciliterà l'uso.

LA NOSTRA SOTTOSCRIZIONE

PER LA GIULIO CESARE

Mentre il Comitato presieduto dal professore Raulich raccoglieva, fra gli insegnanti e gli studenti delle scuole medie italiane, una cospicua somma per offrire alla nave dal nome augurale la bandiera di combattimento, il Consiglio direttivo della nostra Società iniziava un'altra sottoscrizione per dotare la "Giulio Cesare" di una biblioteca per i marinai. In breve tempo, la somma oltrepassò la cifra determinata, tanto che con la eccedenza si spera di poter offrire, per la biblioteca degli ufficiali, una modesta raccolta di libri attinenti alla vita e alle imprese di Giulio Cesare, e di opere di consultazione.

Il Consiglio Direttivo, i cui componenti sottoscrissero personalmente per lire 300 e per altre 500 in nome della Società, esprime la più viva gratitudine ai soci, agli istituti d'educazione, agli alunni ed agli insegnanti, ad alcuni amici dei nostri studi, per le offerte generose e pronte. Ricorda a titolo d'onore il socio ing. N. Soliani che, oltre a contribuire personalmente con lire 50, procurò la cospicua offerta di lire 1000 per parte della Società Anonima G. Ansaldo Armstrong e C. e dei nobili signori Mario, Pio e Adelina Perrone, della Società stessa, di lire 250 ciascuno. Altre cospicue offerte si ebbero dai soci dr. A. Orvieto, sen. Giovacchino Bastogi, comm. avv. Samama (Parigi), march. R. Paulucci di Calboli: alle proprie unirono altre sottoscrizioni notevoli i membri del solerte Comitato Milanese, il prof. Pernier direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene, il dr. G. Costa (Roma), l'Accademia di Scienze morali e politiche e la Regia Accademia di Lettere e Belle arti (Napoli), ed altri molti. Il march. M. Passano, direttore della *Rassegna Nazionale*, donò una ricca raccolta di romanzi editi dalla sua rivista, che riusciranno gradita lettura ai marinai della *Giulio Cesare*. Della somma totale raccolta e dell'impiego di essa sarà dato conto quando la sottoscrizione, per la quale si sperano ancora altri contributi di soci e di amici, sarà chiusa.

P. E. PAVOLINI, *Direttore*.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*.

687-912 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-53

Anno XV. Settembre-Ottobre 1912. N. 165-166.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 29, Firenze

SOMMARIO

A. Gandiglio, La poesia latina di G. Pascoli (*cont. e fine*) . 257
C. Pascal, L'opera storica di Tacito 277
C. Lanzani, Euripide, Bacco e le donne. 295
G. Fraccaroli, Ancora intorno ai programmi di greco . . . 304
Recensioni. 312
Libri ricevuti in dono 319
Necrologio. 320

La poesia latina di Giovanni Pascoli

(*Continuazione e fine*)

Spiegata così l'origine della poesia latina del Pascoli, è chiaro com'essa continuasse a svolgersi, pur sotto la veste dottrinaria imposta dalle tradizioni della forma linguistica, con una profondità e intimità di affetto e di passione, quale non si ritrova in nessun umanista nè dei secoli passati nè dei tempi moderni. Se anche non conoscessimo l'opera italiana del nostro poeta, i suoi *poëmata* e i suoi *carmina* ci aprirebbero tutta la più pura essenza della sua ispirazione poetica. La campagna, il cielo, il mare; la vita dei contadini, le faccende di casa, i ricordi dell'infanzia; la devozione commossa alla terra e alla natura, madre dolcissima; l'amore pei bimbi, per gli uccelli, per tutte le creature, anzi per tutte le cose deboli e umili; lo struggimento dell'affetto filiale e materno; il gelo della sventura immeritata; l'intuizione e il compatimento dell'infelicità comune; l'ansia del mistero e della morte; l'aspirazione all'*umaniorità,* com'esso disse in italiano [1]) o al *genus humanum* fatto *humanius*, come disse in latino [2]); l'abbandono a tutte le sensazioni e impressioni più tenui; la gioia del canto; tutto, tutto ciò che il Pascoli improntò del proprio suggello nella poesia italiana, risplende e palpita anche nella sua poesia latina. E se mi fosse consentito di dilungarmi in questo frettoloso articolo, potrei mostrare come tutto ciò ben di rado si sovrapponga all'argomento in modo da sembrare, come qualche volta accade nei *Poemi conviviali,* appiccicato ad esso e da urtare il nostro senso storico con dissonanze anacronistiche. All'incontro quasi sempre restiamo gradevolmente sorpresi dalla naturalezza e agevolezza con cui l'onda della modernità è immessa nel gran fiume dell'antichità. Il che si deve alla scelta sagace dei soggetti rispondenti simpaticamente alle qualità d'animo e d'ingegno del poeta. Ciò che in una parte dei *Poemi conviviali* più ci fa restii a concederci al soggettivismo pascoliano è appunto la scelta dei soggetti già celebrati e fissati con caratteri certi nei più fulgidi capolavori della letteratura greca. La nostra consuetudine con quei capolavori ci predispone a non lasciarci conquistar subito con quell'immediatezza, da cui dipende il diletto estetico, dalla nuova e talvolta troppo sottile interpretazione del moderno. E torniamo ancora e sempre ad Omero.

Invece nei poemi latini non ritornano nè miti eroici nè personaggi già per disteso

[1]) V. *Marzocco* del 7 luglio.

[2]) *Fanum Vacunae,* nell'alemania intitolata *Silva* (XIV).

trattati artisticamente dagli antichi, bensì vi appare una materia al tutto o quasi vergine di precedenti letterari, con personaggi, quando pur vi corrisponde, come per lo più, la realtà, noti a noi soltanto di nome o poco più per un fuggevole cenno d'un poeta, d'uno storico o d'una iscrizione, oppure, come Catullo, Virgilio, Orazio, a noi familiari per le loro stesse opere artistiche. Da tal notizia noi, anzichè pregiudicato, sentiamo stuzzicato il nostro interesse, nè al poeta è tolta la libertà di creare o d'interpretare a suo modo, tanto più che l'ambiente ch'egli ritrae non è per molti rispetti dissimile dal nostro. E non per nulla, se leviamo dal computo quelli didascalici, ben una metà dei *poëmata* pascoliani appartiene al ciclo di Virgilio e d'Orazio, coi quali poeti — anche con Orazio, non ostante i *mille puellarum, puerorum mille furores* — il nostro aveva grande affinità di gusti, d'opinioni, d'abitudini [1]); e dell'altra metà una buona parte — forse la maggiore, se del novero è anche la *Thallusa* [2]); certo la più splendida come la più matura dell'arte pascoliana — appartiene al ciclo cristiano, che consente che la nuova parola si proferisca tutt'intera. La quale del resto, almeno in parte, non disdice nemmeno sulle labbra di Orazio e soprattutto di Virgilio; i due *prevangelisti,* com'esso il Pascoli li disse, che predicarono come nessuno « il *ne quid nimis,* ossia lo spirito di sacrifizio » [3]). Per altro il Pascoli è ben lungi dal presentarci ne' suoi versi i due poeti in veste di predicatori, come poi mette la dovuta differenza di pensiero e di sensibilità tra l'uno e l'altro: per esempio rispetto alla schiavitù nell'*Ecloga XI* e nel *Fanum Vacunae* v. 208 sgg. Ma spesso le anime di tutt'e due possono vibrare all'unisono con quella del nostro poeta, come, per prendere un esempio tra molti,

[1]) Su Orazio v. *Pens. e disc.*, p. 328 e sg. e p. 30 e sg.

[2]) [Ed è infatti, come ora posso aggiungere].

[3]) *Marzocco* del 7 luglio.

nell'*Ultima linea* [1]), dove il Venosino in un'apostrofe commossa ricorda la passione con cui l'amico suo aveva visti i coloni scacciati dai loro campi e costretti a esulare e altri abbandonare le proprie case e cercare una patria sotto altro sole travolti dalla vertigine degli animi, e dove tu senti quanto quella commozione rompa dal cuore stesso del Pascoli: del Pascoli che tanto s'inteneriva e si crucciava per le miserie e per le onte della nostra Italia raminga:

.... Tu, frater, ab agris
vidisti totis pulsos migrare colonos,
invito patriam vidisti corde relinqui,
ultro aliam quaeri, magis est quod triste videnti,
mutarique domos et certo limite campos
exilio. Ante oculos in nigro pulvere currus
aurigae surdi tendenti lora ruebant.... [2])

E insieme coi sentimenti e le cose in cui s'aggira la poesia italiana del Pascoli, ritroviamo nella sua poesia latina i modi di esprimere gli uni e le altre che tutti gli sanno propri. Per altro qui, com'è naturale, lo strumento stesso linguistico impone una misura e un contegno al prepotente soggettivismo del poeta, e rarissimamente c'imbattiamo tra i *poëmata* in qualcuno di quei vezzi ed eccessi, di quelle peregrinità e sottigliezze, in cui egli pur cadde poetando in italiano. Prendiamo l'esempio più persuasivo, di là ove si crederebbe che il nostro poeta più facilmente fosse portato a trasmodare. Anche nei *poëmata* il Pascoli è *L'uomo che intende gli uccelli*

omnes oscines,
turdos, palumbes, vitiparras, turtures,
paros, iynges, galbulas, erithacos,
parrumque, qui nec est usquam nec usquam abest,
cui tot solia sunt quot folia sunt, regulum [3]).

Con che gusto quegli a cui spiaceva che nel celebre elogio del Leopardi non vi fosse

[1]) v. 83 sgg.

[2]) Cfr. *Georg.*, II, 511 sg. e la fine del 1º libro, e v. *Pens. e disc.* pp. 25, 402 sgg. e nei *Nuovi poemetti* l'ecloga *Pietole.*

[3]) *Fanum Vacunae:* cfr. *Paulo Ucello*, III.

un solo nome di specie [1]), snocciola la sua enumerazione a costo di parer prosaico, ove non soccorresse a colorire e ad avvivare quella specie di appello o di catalogo l'arguzia della chiusa, sorriso rivolto al più piccino e vispo della famiglia! Ma per tornare a noi, se gli alati parlano anche nel latino pascoliano, lo fanno sempre in maniera affatto spontanea, restando interprete del loro linguaggio il poeta. Udite che cosa essi dicono al tramonto d'una giornata serena:

Tum discedenti sensim nec sponte diei
hinc illinc plausu volucres et voce favebant:
esse sibi reliquum quod agant: ne devolet: esse
extremam stipulam nidis unde unde ferendam,
extremum edendum geniali ex arbore cantum. [2])

Non dunque laboriose onomatopee, non meccaniche riproduzioni di suoni; tutt'al più gli uccelli boscherecci al fruscío dei passi di qualcuno che s'avvicina si domandano « *Novi quid?* » [3]), o sussurrano « *St!* » [4]) a mala pena risentiti dal sonno al risvegliarsi della natura: ardimenti pieni di grazia, che non è poi sciupata dalla frequenza, e d'altra parte per nulla dissoni dalle facoltà del latino, quali noi vediamo nella pratica dei classici. Certo in altri casi l'ardimento non è senza sforzo, massime quando è in giuoco questa tendenza così spiccata nel Pascoli a penetrare e renderé a quel modo ch'egli li penetra i significati e le voci delle cose e le loro relazioni con l'uomo. Per esempio nella chiusa dell'*Ecloga XI* quell'accostamento non solo etimologico, ma ideale di Virgilio alle *Vergiliae,* di cui il Pascoli s'era già compiaciuto in una sua prosa [5]), e le parole di luce che le stelle dicono al poeta hanno un'aria di squisitezza e astrattezza troppo moderna per sembrare al loro posto nel latino; il che può spiegare come mai a un componimento così interessante per il soggetto e così caldo d'affetto non fosse aggiudicato dagli accademici di Amsterdam il gran premio, che quell'anno con istraordinaria deliberazione non fu conferito a nessuno dei concorrenti. Per altro, se anche è vero ciò ch'è stato detto, che talvolta il latino nei *poëmata* del Pascoli « come la pianta innestata virgiliana *miratur novas frondes et non sua poma* » [1]), questi frutti e fronde non sono mai quelli parassitici del vischio pur virgiliano, *quod non sua seminat arbos*: non semina, ma fa prosperare a proprie spese. L'albero della poesia latina pascoliana prende invece quasi sempre vigore e bellezza nuova dall'esperto innesto e veramente *ingens exit ad caelum ramis felicibus;* e chi brontola di siffatto rigoglio, si contenti pure degl'intarsi e musaici umanistici fatti a freddo con frasi e imagini tolte a prestito. Ma chi oltre a intendersi di latino, sente un po' anche la poesia, ammira con più ragione nei *poëmata* del Pascoli la felicità con cui questi non solo signoreggia il latino tradizionale, ma nel suo latino arricchisce persino e compie la propria personalità poetica. Per esempio, per quanto io cerchi con la memoria le *Myricae* e gli altri volumi di versi italiani, che pur abbondano di descrizioni consimili, non trovo la poesia della natura che si risveglia all'appressarsi dell'alba espressa così bene e così compiutamente com'è, senza che almeno il mio senso latino vi trovi il minimo inciampo non ostante l'arditezza del v. 10°, in questi trimetri del *Fanum Vacunae* che non mi so tenere dal riferire una volta tanto per disteso:

ANTE LUCEM.

Aves ab imis exserunt alis caput
et alterum repente ponunt crusculum,
nam voce tenue tinnula signum dedit
crista decoram parva cassidem gerens
alauda: quod vix erepuit illinc classicum
telluris umbras inter et clarum polum,

[1]) *Il sabato,* III (*Pens. e disc.* p. 71).
[2]) *Ecloga XI.*
[3]) *Nemus autem reddere voces argutas avium, domino veniente, Novi quid?* (*Fanum Apollinis* v. 126 sg).
[4]) *Fanum Vacunae,* nei versi che riferisco più sotto.
[5]) *Pens. e disc.*, p. 239 sg.

[1]) E. Cuccoli, Commemorazione di G. P., Fano 1912, p. 25.

hinc omnis arbos intremit nutat fremit.
Cecinit aviculu, terraque expergiscitur.
Verum susurrus hactenus pressi sonant,
rerumque circum lenis oscitatio.
Pelluntur absque cardinum tritu fores,
patent fenestrae molliter ceu palpebrae,
aurae queruntur, dulce aquae singultiunt.
Silvas per omnes sibilus sonat levis,
st! hinc et illinc mussitant tristes aves
aegre ferentes antelucanam tubam.
At iam fenestras stridulae circumvolant
luteis relictis nidulis hirundines,
iamque hospitale turba diversorium
passerculorum miscet ulmum cantibus.

Così nei *poëmata* ritroviamo, qualche volta persino con aspetti più finiti, tutto il Pascoli migliore, che ammiriamo nell'opera italiana. Oso anzi dire che, quanto al modo di vedere le cose, v'è a quando a quando nei *poëmata* un Pascoli più vario, più intero, insomma, se mi si passa l'espressione, più lui. Molti certo hanno appreso non senza meraviglia dalle testimonianze di coloro che praticarono il Pascoli giovane, ch'egli in quegli anni si rivelava agli amici d'una festevolezza d'ingegno così pronta e inesauribile, che gli fu messo il nomignolo di *Schicchi*, in ricordo del *folletto* dantesco. Di questa giovanile festevolezza d'ingegno invano cercheremmo la riprova nelle *Myricae*, e tanto meno nelle raccolte dei versi posteriori alle *Myricae*. Ivi l'arguzia, le rare volte che vi fa capolino non è mai gaia e motteggevole, ma soffusa d'amarezza e d'accoramento. Eppure anche qualcuna delle *Myricae* era nata con intonazione festevole. Chi, per esempio, immaginerebbe che la notissima poesia *Romagna*, così velata di tristezza sin dal principio, cominciava dapprima col titolo di *Colascionata* a questo modo? [1])

Deh! Ridiverde [2]), come io lo vorrei
quel ribechino che tu scarabilli,
e suvvi tesser fila di trochei,
fila d'argento che brilli e scintilli!

Vorrei menarti nel mio bel paese ecc.

[1]) *Cronaca bizantina* del 1° dicembre 1882.
[2]) Era il soprannome di Severino Ferrari.

Romagna certo ci guadagnò non poco con la trasformazione del principio e di tutto che sapesse di burlesco; ma tuttavia, se il poeta non avesse presto bandito di proposito ogni ispirazione dicace o faceta da' suoi versi italiani, questa, usata a suo luogo, per esempio nei poemetti georgici, vi avrebbe aggiunto qualche varietà e sapore. Comunque, il nostro *Schicchi*,

il Pascoli di motti
alacri, arguti trovador maestro,

che molti conoscono soltanto da questi versi di S. Ferrari, balza fuori di quando in quando spigliato e sorridente, dai *poëmata*. E fu certo la sua consuetudine con l'italo aceto, nonchè d'Orazio, dei comici, di Plauto soprattutto del quale sono molte le tracce nei dialoghi dei *poëmata*, che portò il poeta a lasciare aperta al suo latino quella sorgente di varietà e di effetto che aveva voluto chiudere al suo italiano. Tra i passi di sapor comico nel latino pascoliano uno dei più piccanti è senza dubbio il diverbio tra i due decrepiti grammatici, Orbilio Pupillo e Valerio Catone, nei *Fratres Sosii bibliopolae*, e mi spiace di non poterlo riferir qui intero non volendo andar per le lunghe con le illustrazioni che sarebbe pur necessario aggiungere a chiarimento delle allusioni alle notizie biografiche e letterarie interpretate sagacemente, su cui si fondano le botte e risposte dei due [1]). Per accennar solo qualche altro esempio, con un'arguzia finale si chiudono il *Veianius* e il *Fanum Vacunae;* piene di vivacità icastica, qua e là con una punta di malizia, sono le esclamazioni, i bisticci, i richiami, le proteste, le approvazioni che suonano tra la ressa del popolino — vi campeggiano, insieme con Orazio, un *Graeculus,* un *propola,* una *copa,* e altri e altre — ch'è de-

[1]) Si veggano e confrontino con questo diverbio le pagine XXXVII e LII sg. dell'introduzione di *Lyra*. Al qual proposito noterò che molti dei poemetti pascoliani sono già delineati come in germe nelle note o nell'introduzione di quella raccolta.

scritta nel *Reditus Augusti*; e conditi d'un umorismo birichino, messo in rilievo dal *polyptoton* in fine di verso, sono nel *Catullocalvos*, poemetto quanto mai brioso nelle descrizioni e nel dialogo dell'introduzione, i tetrametri giambici intitolati *Noctis partes priores*. Riferiamo in parte almeno questi, perchè ci dispensano dal commentarli. Figuratevi un giovane che, lontano da' suoi, innamorato senza speranza, corto a quattrini, affoga i suoi dispiaceri nel vino e a mano a mano che vuota i bicchieri si sente più leggiero e gli par d'avere amore, oro, onori:

.... ut lychnus igne floruit, iam prima fax [1]) *bibentis*
rugis videt senilibus frontem solutiorem.
cubare tempus ut fuit [2]), *caput mihi bibenti,*
quae me puella fugeras, exoscularis absens.
ut tempus omne defuit [3]) *me visus est bibente*
adesse tinnulum mihi qui commodaret aurum;
mediaque nocte principes et plebs domum bibentem
magnis vocare plausibus me; rex et audiebam.

Chi in queste gioconde fantasie riconoscerebbe l'autore del pensiero *I tre grappoli*?



Aveva proprio ragione un vecchio di acuto ingegno e di fine gusto, G. B. Giorgini, a giudicare che i poemetti latini del Pascoli [4]) « hanno una vivacità, un colorito, una compostezza, un così piano e limpido andamento e svolgimento, quali non sempre si riscontrano nei *Poemi conviviali* » i quali, nell'opera pascoliana, a molti sembrano più vicini e affini di carattere ai *poëmata*, che in realtà non siano. Soltanto, se mi fosse lecito, io toglierei senz'altro dalle parole del Giorgini quel *sempre*, almeno toccando della vivacità.

[1]) *Prima fax* è la seconda parte della notte, dopo il *crepusculum*.

[2]) Cioè *nocte concubia*.

[3]) *Nocte intempesta*.

[4]) Ce lo fa sapere la signora Matilde Schiff-Giorgini, figlia dell'uomo venerando, nel preambolo alla *Traduzione italiana di tre poemetti di G. P.* fatta già dal padre suo e opportunamente da lei ora data alla luce (Pisa, 1912).

Quanto alla pianezza e limpidezza dell'andamento e dello svolgimento è veramente meravigliosa la semplicità, l'evidenza, la solidità di linea con cui è disposta e condotta la trama, non dico dei primi idilli, dove non s'intrecciano molte fila, ma degli epilli più largamente e drammaticamente disegnati, per esempio della *Pomponia Graecina*, un capolavoro di cui non m'attento a sciupare la bellezza con monchi accenni, e, per non dir d'altri, dei *Fratres Sosii bibliopolae*, dove la voce di Marco Sosio che detta ai *librarii* il primo libro delle Georgiche s'ode a quando a quando, dal principio sino alla fine, risonare nella retrobottega e, mescolandosi invisibile all'azione che si svolge variamente nella bottega, sembra a poco a poco preparare non soltanto l'auspicio e l'annunzio solenne della nuova era di concordia che spunta di tra il furore delle stragi e delle devastazioni, ma anche l'esaltazione ne' nuovi tempi dell'ufficio del *vates* sopra le contese e le esclusività letterarie che persistono tra gli ostinati antiquari e i catulliani arretrati introdotti a parlare con impareggiabile vivezza nel poemetto pascoliano prima della venuta di Orazio. Chi non ha avuto modo finora di conoscere direttamente la semplicità di costruzione anche dei *poëmata* più alti e più nobili del Pascoli, legga almeno la bella analisi che del *Centurio*, un altro capolavoro da porre, per potenza di rappresentazione, accanto alla *Pomponia Graecina*, premette la signora Schiff-Giorgini alla versione paterna. E legga anche la versione, dalla quale — sebbene non tirata a pulimento dall'autore che la compose a mente negli ultimi suoi anni, gli anni della cecità — avrà tuttavia ben più che una semplice idea della composizione artistica di quel poemetto, mentre nella versione degli altri due poemetti, *Paedagogium* e *Fanum Apollinis*, del primo dei quali, fin da quando venne alla luce, diede da par suo notizia in questo bullettino il Pistelli, prenderà a conoscere e ad

ammirare la grande varietà di figurazione, affettuosa o appassionata, familiare o fantastica, potente sempre, che il Pascoli sa mettere nelle sue creazioni pur tratte dalla medesima ispirazione e appartenenti al medesimo ciclo.

Alla pianezza e limpidità d'andamento lodate dal Giorgini conferisce inoltre grandemente lo stile, schivo sempre di quell'ornamentazione e magnificenza d'accatto, che nella maggior parte della produzione umanistica rivela la superficialità e artificiosità del sentimento, ma nativamente ora, e per lo più, semplice e dimesso, ora commosso ed elevato, secondo la contenenza e i vari moti dell'animo. Chè non mancano certo i luoghi ove colui che scrivendo nell'epigramma al Giorgini « *Est puer in nobis....* » caratterizzò l'ispirazione fondamentale, tenue e soave, anche della sua poesia latina, ci dà a divedere di sentire anche l'agitazione e l'ardore del dio ovidiano. E poi meravigliosamente vasta e profonda è ed appare la dottrina di questo vero poeta, non solo storica e archeologica, ma e letteraria, linguistica, metrica. Già per ciò che riguarda lo stile stesso, se egli rifugge da ogni gala e sfoggio banale di colore, non perciò evita di trarre partito, e lo fa con padronanza sempre più agevole, da tutti gli artifici più reconditi e squisiti — chè tali sembrano a noi, e sono atteggiamenti connaturati al latino —, come sarebbero l'allitterazione, l'*homioteleuton*, le acconce rispondenze di forma (p. es. il *polyptoton* già visto del participio *bibens*), la paranomasia (*cui tot solia sunt quot folia sunt*, già citato — *amentis nec amantis erat*, d'origine terenziana, *Andr.* 218 cfr. Plaut. *Merc.* 82 — *bellatur belle — ludis nec quemquam laedis — servus eram qui nunc sum cervus* ecc.), le riprese dei vocaboli (di cui, per dire il vero, si abusa talora nei trapassi, con lo stabilire dei legami fittizi o stiracchiati; p. es.: *Vox vero tenuis non est audita poetae. Quo tenuis singultus aquae vocat, ille.... descendere.... pergit Fan. Vac.*) e via dicendo. Per venir poi alle reminiscenze letterarie, anche il Pascoli, com'è naturale, ne abbonda, ma solo nei particolari; nè l'emistichio o il giro della frase o il concetto virgiliano o oraziano, lucreziano o catulliano, incastrato qua e là, detrae punto, anche nei primi *poëmata*, al carattere profondamente originale del poeta. Per lo più la ripetizione di versi o di concetti antichi non serve se non ad aggiungere alle sue concezioni una nota di verità immediata, e noi non possiamo non assaporare la naturalezza con cui Orazio e Virgilio sono introdotti a parlare in modo nuovo eppure di quando in quando con le loro stesse parole, ovvero è fatta spiccare — per es. nella *Cena in Caudiano Nervae* — la comunione delle loro anime con prestare innanzi tratto all'uno certi modi dell'altro. E tal nota di verità non risulta soltanto dalle reminiscenze dei grandi poeti che tutte le persone cólte riconoscono a bella prima, ma talvolta anche da reminiscenze più nascoste. Per esempio ai componimenti improvvisati da Calvo e da Catullo nella satura più volte ricordata, il loro colore, per così dire, d'ambiente, oltre che dagli spunti e motivi catulliani e dalla fedeltà e compiutezza della riproduzione metrica, deriva anche da reminiscenze che solo il filologo o, per non arrogarmi io questo titolo, il dilettante di filologia può ravvisare e indicare. Questi, leggendo nel *Catullocalvos* i coliambi di *Reditus*, d'intonazione così personale, trova quasi un filo, che li collega con l'ambiente a cui sono attribuiti, non solo nel *Reditus*, tanto diverso, cantato da Catullo appunto in quel metro stanco e barcollante (Cat. XXXI) e nella tenerezza degli affetti familiari che il Veronese ci mostra per es. nell'epicedio per il fratello, ma soprattutto nel 4° verso, dove le parole « *citata me rapit raeda* » sono tolte dal primo frammento di Elvio Cinna, uno dei *poetae novi* : « *At nunc me Cenumana per salicta Bigis raeda rapit citata nanis* ». Nè

è improbabile che in questo frammento dell'amico di Catullo sia appunto il germe della poesiola del Pascoli, che fu tratto forse dai due endecasillabi a fantasticare sulle ragioni di quel viaggio precipitoso di Cinna al suo paese nativo [1]). D'altra parte gli endecasillabi *Eidolon Helenae,* già per fattura ed elocuzione intonata ai caratteri della poesia dei νεώτεροι, acquista alcun po' di sapore storico per chi scorge la derivazione del verso 10° « *concupiscis, haves, amas, potiris* » dal verso adespoto attribuito ragionevolmente dal Baehrens (*Fragmenta* p. 327) a un contemporaneo di Catullo: « *Viris, ludis, haves, amas, amaris* ».

A un altro genere di reminiscenze con altrettale spontaneità è condotto il Pascoli quando riproduce, come si compiace, il discorso familiare sia dei cittadini sia dei campagnuoli o rappresenta la vita ne' suoi aspetti più usuali. Allora i suoi autori sono i poeti comici; e non solo questi, ma anche i prosatori, specialmente quelli di cose rustiche. Col suo Virgilio ben avrebbe potuto il Pascoli ripetere d'avere spesso trovato il suo oro *in stercore.* Ed è davvero incredibile la dovizia ch'egli sa trarre, non dico da Plauto, ma da Catone, da Varrone, da Columella, di dialoghi sciolti e vivacissimi, che s'attagliano perfettamente alla diversità d'indole, d'età, di condizione dei personaggi, e di colorite e minute descrizioni, che non parrebbero possibili se non nelle lingue vive. Le reminiscenze adunque del Pascoli non sono mai indizio dell'impaccio e dell'inerzia del latinante, non sono mai un comodo ripiego; ma si debbono a quel bisogno di realizzare le proprie concezioni che fu già da altri notato nei versi italiani del nostro poeta, e che nel latino, tra l'altro, lo conduce anche a chiudere un esametro con la formula del divorzio seria seria: *atque tuas tibi habe res,* e a far prodigi di adattamento per citare quasi tale e quale un passo d'un discorso ciceroniano: *sit sanctum* — dixit — *apud vos hoc igitur nomen* (meministin Calve?) *poetae,* e a mettere in versi la nota iscrizione relativa ai ludi secolari di Augusto, ripetendone in fine le parole: Carmen composuit.... Quis? Q. Horatius.... — Euge!...

Ho detto che neppure nei primi *poëmata,* dove le reminiscenze più abbondano, l'originalità del poeta non è soffocata. Si vegga ad esempio la *Phydile.* Il monologo d'Orazio con cui il poemetto comincia, non solo nei particolari è pieno di riferimenti e persino di interi versi oraziani, ma per la mossa generale e qua e là anche per le frasi è modellato sul saluto di Catullo a Sirmione; e nel séguito oltre ad altri versi oraziani riconosciamo detti plautini accomodati al metro dattilico (*Flare, equidem credo, simul et sorbere necesse est — est, siquid festo prodegit, egere profesto* ecc.) e un vero saccheggio — non fu accusato di *furta* anche Virgilio? — dei trattati rustici dei tre scrittori su menzionati, le cui parole stesse talvolta sono con pochi spostamenti conservate negli esametri pascoliani. Eppure, per tacere che la concezione del poemetto è affatto nuova e che anche gli aridi precetti dei trattatisti piglian vita nella descrizione che della propria giornata fa ad Orazio la giovane massaia sempre affaccendata, quanti particolari non sono còlti dall'osservazione immediata del poeta e resi con leggiadra novità! Io vorrei riportare dal principio la descrizione della fanciulla, certo una di quelle che il poeta vedeva andare alla fonte di Castelvecchio

sulle
testo la brocca, netta come specchio,
equilibrando tremula.... [1])

(non forse, sebbene nel latino la descrizione sia più accurata e minuta, dell'una *genibus*

[1]) Che Cinna fosse nativo della Traspadana è congettura comune, accettata dal Pascoli (*Lyra,* p. 105), sul fondamento appunto dei due versi citati.

[1]) *Canti di Castelv.,* p. 113. Cfr. nel poema: *urnam impositam capiti fulcit teres orbe lacertus.* L'atteggiamento è diverso. Scultorio!

sonat instita pulsa, come delle altre *la gonna sfiocca passando?*); ma mi contenterò di riportare dalla fine la descrizione del paesaggio notturno:

> .... *albentis summo Lucretile lunae*
> *cornua, uti caelum tenuis si inciderit unguis,*
> *aurea praefulgent, aperit Digentia vallem*
> *aurea....*

E chi saprebbe esprimere in latino come sa esprimere il Pascoli nella *Phidyle*, quel tremolio che si scorge al sommo della gola e agli angoli degli occhi di chi racconta, facendosi forza per trattenere il pianto, le proprie disdette?

> .... *queritur tum multa; querentis*
> *acre aliquod fauces atque imos temptat ocellos.*

Passando al lessico dei *poëmata*, non dirò altro se non che il Pascoli, pure stando in genere al periodo classico, in particolare, e non solo quando deve esprimere cose non toccate o non esaurite dai poeti antichi, come quegli che anche in latino odiava la *lingua grigia*, prende di pien diritto le sue parole da tutti i periodi della latinità anche prosastica e tecnica, dal vecchio Catone a Ulpiano [1]) e alle lessi dei vocabolisti o dei commentatori [2]) e agli scrittori cristiani. Certo quel suo abborrimento dalla lingua grigia come condusse il nostro poeta, con buon effetto di colore realistico, a far grecheggiare parlando il *Graeculus* del *Reditus Augusti* o i *poëtae novi* della prima satura e un cotal po' anticheggiare i grammatici e i letterati della scuola antiquaria o avversari d'Orazio nei *Sosii fratres* e persino in proposito di Augusto augusteggiare un non so chi [3]) e a far conservare a un montanaro del IV sec. dell'era volgare un linguaggio misto di parole antiquate e di vecchie for-

1) v. *Ecloga XI* v. 66.

2) per es. il termine *flustra* nel *Rufius Crispinus*; *sccespita* nella *Pomponia Graecina*, ecc.

3) *vapide (iam verbo principis utor) se princeps habet.* (*Reditus Augusti*, v. 47 sgg.). Cfr. Suetonio, *Div. Aug.*, 87.

mule religiose [1]); lo condusse anche all'esagerazione di far dire, come se un baleno bastasse a far di notte giorno, *speca* in vece di *spica* alla sua massaia sabina, perchè la spica — dice Varrone [2]) — *rustici, ut acceperunt antiquitus, specam vocant*. Si tratta del resto dello stesso vezzo per il quale il Pascoli al dialetto romagnolo e barghigiano e al gergo degli emigrati e all'inglese aggiunse persino le canzoni di *Flor d'Uliva* rifatte nel dialetto bolognese del dugento. Riguardo poi ai costrutti, il Pascoli s'attiene alla poesia classica, ma, si capisce, senza pedantesca schifiltà, così che, per esempio, facendo fare a Orazio l'elogio d'una *vilica*, gli presta con le parole di Catone anche il costrutto catoniano di *utor* transitivo [3]). Ne vien fuori insomma un latino un po' misto di elementi « come — diceva esso il poeta [4]) — non può non essere una lingua che è stata parlata e scritta per quasi due millenni », ma un latino un po' misto, quale poteva impastare un dotto ch'era a un tempo artista, dotto e artista sommo [5]).

Quanto alla metrica, la padronanza del Pascoli in tal materia è indicata come eccezionale pur dalla polimetria delle due sature, nell'una delle quali, com'ho già detto, rifà tutti i metri catulliani — anche i più difficili e insoliti, conservando più o meno in quasi tutti, ma senza grette scimmieggiature, bensì ammorbidendo certe durezze dei modelli, la peculiarità di cesure, di elisioni e via, per cui si distingue Catullo [6]) —, e nell'altra

1) *Fanum Apollinis.*

2) *rer. rust.*, I, 48, 2.

3) *fuit illa pudica imprimis invitque domum, pia, dedita lanae, frugi, quam minimum paganas usa loquaces* (*Phidyle*, v. 53 e sgg.) e cfr. Catone, *De agr.* 153: *vicinas aliasque mulieres quam minimum (vilica) utatur.*

4) *Corriere della sera*, l. c.

5) Osserverò in nota la spiccata predilezione pascoliana per certi vocaboli — p. es. *musso, mussito, repo, repto*: dei due ultimi verbi quasi in nessun componimento manca qualche voce.

6) La fedeltà della riproduzione metrica si osserva maggiormente nella saffica, nelle strofe gliconiche e

riproduce ordinatamente tutti i metri degli epodi e delle odi d'Orazio. Un tale sforzo (se non che la parola è disadatta all'aria di spontaneità e di facilità con cui il Pascoli passa dall'asclepiadeo maggiore al *mollem debilitate galliambon,* dal metro ipponatteo al sistema ionico) non so che sia mai stato tentato da nessun umanista di qualsivoglia tempo e nazione. Ma il metro che domina nei *poëmata* pascoliani è, si capisce, l'esametro. E sarebbe interessante mostrare come l'esametro pascoliano, che non è nè il virgiliano, nè l'oraziano, nè l'ovidiano, ma ritrae qualche sua qualità da tutti gli artefici più perfetti dell'esametro latino, s'adatti docile e duttile alla varietà dello stile e della rappresentazione, ora negletto e pedestre, talvolta anche troppo [1]), ora sostenuto e solenne, esperto a meraviglia, fin quasi a rasentare talvolta la preziosità, di tutti i partiti tecnici di cui può disporre (esametro spondaico, ipermetro — del quale è notevole la frequenza —, varietà di pause, chiuse monosillabiche o trisillabiche formanti un molosso o un palimbacchèo o quadrisillabiche formanti un ionico *a minore*, ecc.). Vorrei, per dare un saggio tra i più belli della virtù rappresentativa dell'esametro pascoliano, poter riferire dal *Rufius Crispinus*, fiore di grazia e di sentimento del quale respiri la nativa freschezza, tutto il principio, dove una ventina di versi accompagna e fa sensibile col ritmo il trepestío e il brusío e lo sfavillío d'un corteggio che, tra le intimazioni dei littori e la venerazione dei contadini tratti al rumore sulla proda dei loro campi, s'avvicina e sfila via rapido per una strada di campagna, e l'accorrere incontro ad esso d'una schiera di fanciulli che lasciano i giuochi cantando e il riconoscere, che uno di essi fa, di sua madre in colei che passa sul sacro carpento, Poppea. Riferirò invece dalla fine del *Iugurtha* i versi che rappresentano, con artificio forse un po' troppo apparente, l'estremo delirio del principe numida che, col resto di sensibilità che gli rimane dopo sei giorni di digiuno, afferra in confuso, come se fosse un galoppare di cavalli davanti a cui esso fugge e fugge in corsa vertiginosa, lo scalpiecío dei carcerieri:

Immo age: nec prope nec procul inde tumultus equorum
ingruit: ipse fugit per inhospita tesca rapitque
verbere cornipedem; sequitur cita turma citatum.
Arduus ille micat; volat usque volantibus illis:
sed pigrior mutare pedes equus, atque reniti:
extremum sistit saxeo compar ostento.

Quest'ultimo verso interamente spondaico, dopo tutto il tumulto dei primi quattro versi olodattilici, tumulto appena impuntato nell'unico spondeo e nella dieresi del quinto, produce moltiplicato l'effetto del « batte sul fondo e sta » della strofe manzoniana, anticipandoci, per così dire, di qualche istante la vista dell'infelice inchiodato brutalmente al suolo dal ginocchio del carnefice.

Resta che tocchiamo della prosodia pascoliana. Pascoliana, dico, perchè, se essa è presso che nella sua interezza la prosodia augustea — per certi rispetti anzi più rigorosa dell'uso dei poeti augustei, come nell'evitar costantemente la finale *ŏ* nei sostantivi della terza — nondimeno, tratto dalla sua consuetudine con tutti i periodi della

negli esametri; per contro i distici elegiaci e gli asclepiadei maggiori non hanno proprio nulla delle particolarità metriche catulliane: basti dire che l'*elegidion* « Silenus » non ha ne' suoi otto distici neanche una elisione e solo un' aferesi al v. 12°. Quanto agli asclepiadei maggiori del *Catullocalvos*, essi sono di struttura affatto oraziana.

[1]) Qualche esempio, dal *Fanum Vacunae:*

Vescuntur, rixantur, amant, saliunt huc illuc —
sedato pede planitiem petit, exiguas quae
exhalat nebulas et humum redolet proscissam —
vatem cum genitu vaccae circumspiciunt et.... —,

nel quale ultimo verso almeno io mi sento leggermente urtato dall'allitterazione *vatem-vaccae*. Nè mancano gli esametri che, quanto al ritmo, sembrano attaccati a un capello, per es. sempre nel *Fan. Vac.: in numerum qui cogitat et tacito canit ore.* Ma anche questi versi così arritmici o cascanti finiscono quasi sempre per sembrare al loro posto, in relazione con l'argomento.

poesia latina o da ragioni analogiche, il Pascoli non s'è fatto scrupolo d'aggiungere, come alla sua lingua, così alla sua prosodia qualche mistura. Anche in questa, in certo modo, il nostro è un continuatore, non un semplice rifacitore degli antichi. Così troviamo misurato, contro l'uso antico, qualche volta *nisī*[1]) (ch'è il *nisei* arcaico) ed *egō*[2]) (preclassico e postclassico); sempre *prōfecto*[3]) (= certamente; della qual misura io ignoro gli esempi antichi. ma vi può essere una giustificazione analogica); e poi isolatamente *prāeire*[4]) (ch'è primamente, pare, in Stazio e quindi nei poeti cristiani), *prāeerat*[5]) nei poeti cristiani), *Lāerta* (nel galliambo *Quid tu, genite Laerta, populator urbium?*[6]); la qual misura potrebbe giustificarsi solo su confronti con seriori, ma è in ogni modo inopportuna in un componimento che si finge improvvisato da Calvo), e via dicendo. Sin qui il Pascoli era più o meno nel suo diritto; invece illegittime sono certe licenze che, sebbene assai rare — una quindicina in tutto — riescono strane in chi, si può dire, rivisse la lingua latina così che ben più giustamente che Ennio non se ne arrogasse tre, avrebbe potuto vantarsi di possedere due cuori. Se non che, prima di poter parlare di codesti nèi della prosodia pascoliana, occorrerà vedere l'edizione, che lo Zanichelli promette, di tutti i *poëmata e carmina*, nella quale gli oculati editori, con la scorta delle correzioni fatte dal poeta e de' suoi manoscritti, ristabiliranno la lezione sovente guasta nelle stampe di Amsterdam, togliendone anche parecchie delle imperfezioni prosodiche ch'esse ci danno. Io stesso, nell'esemplare dei poemetti donato dal poeta alla biblioteca comunale di Bologna, ho visto recentemente più correzioni di mano dell'autore o aggiunte in un'errata a stampa appiccicato in fine, le quali qua e là rimediano anche alla prosodia. Così ad esempio, ho trovato un *verĕcundo* nel *Fanum Vacunae* sostituito con *pudibundo,* il che prova che analoga sostituzione va fatta nel *verēcunde* dell'*Ecloga XI*, come io avevo già sospettato [1]). Tuttavia non par tanto facile che spariscano neanche nell'edizione definitiva la lunga data alla terza sillaba del sostantivo *infinitas*[2]) e tre o quattro eptametri come quello dell'*Ultima linea* (v. 115):

> *liquisti? — Memini bene. Erant tricesima sabbata — Meque.*

Si tratta a ogni modo, anche se restasse qualche altra cosuccia, di quisquilie, chi consideri che i 19 poemetti premiati o lodati nelle gare di Amsterdam e i due inni recenti contengono quasi 5.000 versi — quanti ne contiene la metà circa dell'*Eneide* —, e che a una somma già così cospicua si devono aggiungere le liriche staccate, da quelle della pubblicazione nuziale del 1894 a quelle che si lessero di fresco riferite nei giornali quotidiani, sconosciute la massima parte e, come per pregi artistici, così certo considerevoli per numero. Io non dispero anzi che tra le carte del poeta si possa trovare anche qualche altro poemetto compiuto, rimasto ignoto; nè so tenermi dal credere, per quali ragioni sarebbe fuor di luogo qui esporre, che il Pascoli nel 1900 o intorno a quell'anno abbia composto un *Moretum* di soggetto oraziano [3]).

[1]) *Cena in Caud. N.*, v. 86; *Ecl. XI*, v. 113.

[2]) *Cena*, v. 110; *Catullocalvos*, v. 65; *Paedagogium*, v. 147.

[3]) *Centurio*, v. 139; *Pomponia Graecina*, v. 178.

[4]) *Phidyle*, v. 58.

[5]) *Hymnus in Taurinos*, p. 32.

[6]) *Catullocalvos*, VII, v. 5.

[1]) V. in questo bullettino la nota a p. 174 del mio articolo *Intorno all'insegnamento della prosodia latina*.

[2]) *Pomponia Graecina*, v. 272; *Hymnus in T.*, p. 26, v. 11.

[3]) Ripeto qui da ultimo che in questo mio articolo non ho potuto tener conto della *Thallusa*, nella quale, a giudizio d'un competente, J. J. Hartman, la poesia latina del Pascoli, pur in confronto della *Pomponia Graecina* e degli altri capolavori, tocca il colmo della perfezione [v. anche il recente articolo del Pistelli, *Marzocco* n. c.].



Conchiudendo: se nella seconda parte del *Contrasto*

(Io vo per via guardando e riguardando,
solo soletto, muto, a capo chino:
prendo un sasso, tra mille, a quando a quando;
lo netto, arroto, taglio, lustro, affino:
chi mi sia, non importa: ecco un rubino;
vedi un topazio; prendi un'ametista)

il cantore delle *Myricae*, sull'inizio ancora di quella produzione, che doveva fiorire così splendidamente coi poemetti di Amsterdam, volle contrapporre al fine artistico della sua opera italiana, l'industria della sua opera latina, noi ora togliamo ogni carattere di contrasto tra l'una e l'altra, e ammiriamo da per tutto *l'artista*. Così sentono certo tutti quei pochi che hanno avuto già la fortuna di gustare nella quasi sua interezza la poesia latina pascoliana; così sentiranno tra non molto tutti quelli che finora sono stati costretti a giudicarne dal *Veianius* o dagli ultimi due inni, divulgati insieme con le traduzioni di altri o dell'autore, ma non ne conoscono ancora i capolavori immortali.

Adolfo Gandiglio.

L'OPERA STORICA DI TACITO

Un duce valoroso dei Brittanni, Calgaco, così, secondo Tacito, definiva i Romani [1]:

« Devastatori dell'universo, quando sulla terra han tutto saccheggiato, vanno scrutando anche il mare; avidi, se il nemico è ricco, ambiziosi, se povero; non l'Oriente, non l'Occidente li sazia; per sè soli vogliono con pari cupidigia la ricchezza e la miseria di tutti. Rubare, trucidare, rapire con falso nome chiamano imperio; stendono intorno la solitudine, e la chiamano pace ».

[1] *Agric.*, 30.

Non è possibile non sentire in queste parole un po' dell'anima e del pensiero di Tacito. I grandi scrittori, a cui la passione detta dentro, e che hanno più vivido l'ardore di un sentimento o l'immediatezza di un fenomeno, rivelano sempre, inconsciamente, anche quando più si studiano di nasconderlo, quel che si agita e vibra nel loro cuore.

Ecco dunque questo stoico aristocratico, questo strenuo propugnatore dell'antica disciplina della patria, della maestà e dignità del nome di Roma, eccolo raccogliere le voci di esecrazione e di protesta dei barbari, e dipingere con foschi colori quell'azione e quella forza d'imperio, che costituiva la grandezza e la gloria romana. Nè altro sentimento il muoveva, mentre descriveva i costumi dei Germani. Il contrasto qua e là balza fuori: la esposizione di fatti, usi, consuetudini, riti e credenze più semplici, più puri, più scevri di convenzioni e di falsità sociali, esalta lo scrittore, che, per quanto si contenga e si affreni, dà calore alle sue parole; e tutto quel che egli dice acquista luce e significato da ciò che vi è sottinteso: e vi è sottinteso il paragone con Roma. Talvolta, quando la passione prorompe più forte, l'allusione non è più velata, ma aperta. « Più ivi valgono i buoni costumi che altrove le buone leggi » [1]) — « Vivere colà non significa corrompere e farsi corrompere » [2]) — sono frasi staccate, fatte cader giù quasi per incidenza; ma sono sprazzi e bagliori sul mondo interiore, che si dibatteva nell'animo dello scrittore, sull'osservazione, piena di pensoso accoramento, della vita che gli si agitava intorno.

Questa immensa mole dell'imperio romano era come travagliata dalla sua stessa grandezza. A noi è giunta l'eco delle esaltazioni entusiastiche dei suoi grandi uomini di Stato, sono giunti gl'inni magnifici dei suoi poeti; ma sotto tutta quell'apparenza grandiosa di

[1]) *Germ.*, 19.
[2]) *Iri.*

fasto e di gloria, quanto oscuro dibattersi di odii profondi, quanti impeti di ribellione, quanto acuta bramosia di fiaccare la superba dominatrice, quanta sete ardente di terribili vendette! Non era possibile che tutto questo fermento di sensi ostili a Roma passasse, senza lasciar traccia alcuna, e senza che un poco se ne apprendesse agli spiriti più informati a larghezza di sentimenti umani, più desiosi di sociali rivendicazioni. Ed in verità, un magnifico quadro di tragica grandezza si offriva al loro sguardo. A quando a quando le sollevazioni servili o le ribellioni dei soldati nelle provincie mettevano in pericolo la sicurezza di Roma e la compagine stessa dell'impero. L'oscuro, angoscioso problema della servitù gravava sulla vita pubblica e sulle coscienze. Già da gran tempo la parte infima dell'umanità aveva affermato i suoi diritti e reclamato la sua parte al banchetto della vita. Le frequenti manomissioni, i sovvertimenti delle pubbliche cose, le inopinate ricchezze e la potenza di tali, che già prima erano stati servi e spregiati, avevano reso meno irta di pregiudizi la parte aristocratica contro la classe servile; la filosofia aveva diffuso un più largo sentimento di amore umano e di sociale eguaglianza. « Costui che tu chiami tuo servo, diceva Seneca, è nato dalla stessa tua stirpe, gode dello stesso cielo, e al pari di te respira, vive e muore. Tanto tu puoi veder libero lui quanto egli te servo » [1]). E più oltre: « Egli è servo, ma forse ha animo libero. È servo, e che perciò? Mostrami chi nol sia: l'uno è schiavo della libidine, l'altro dell'avarizia, l'altro dell'ambizione, tutti della paura [2]). In una società in cui tali sentimenti animavano le coscienze delle classi più alte, pur si avveravano talvolta fatti di inaudita ferocia. Ai tempi di Claudio fu celebrato sul lago Fucino un terribile spettacolo: una battaglia navale tra 19 mila schiavi [1]). Dalle rive e dai colli e dalle alture vicine una immensa moltitudine accorsa dai municipii e dalla città stessa assistè allo spettacolo. Pugnarono disperatamente, dinanzi all'imperatore, ornato di insigne paludamento militare e ad Agrippina in clamide dorata. Solo dopo molto sangue gli sciagurati furono sottratti alla strage. E l'orrore delle guerre civili! Tacito rappresenta nel libro terzo delle sue storie in un rapido quadro la battaglia sanguinosa per le vie di Roma tra i partigiani di Vitellio e quelli di Domiziano. Il popolo, come se si trattasse di uno spettacolo, applaudiva ora a questi, ora a quelli; e quando una parte era sconfitta, e i fuggiaschi si nascondevano nelle botteghe o nelle case, il popolo li faceva trarre fuori e chiedeva che fossero trucidati, per impadronirsi della preda: giacchè i soldati erano occupati nel fare strage ed il popolo nel far bottino. Turpe spettacolo per la città tutta: qua battaglie e ferite, là delizie di bagni e banchetti; presso i mucchi di cadaveri, sgualdrine e gioventù perduta; ogni abbominazione insomma di libidinoso ozio, ogni scelleratezza di città schiava e corrotta [2]). La vita, le sostanze, l'onore dei cittadini insidiati da quella cancrena sociale, che erano i pubblici delatori, sempre occhiuti a ghermire la preda agognata, a comprare testimonianze, a subornare gli schiavi per procurarsele. Queste piaghe erano antiche e tuttora sanguinanti. Già da qualche secolo Roma era sembrata terra maledetta. « Ove correte, o sciagurati? » aveva gridato Orazio, nel settimo dei suoi *Epodi*. Un cieco furore o una troppo violenta forza o una colpa vi trascina? Rispondetemi. Tacciono, prosegue il poeta; un bianco pallore tinge i loro volti, e il delitto del fratricidio, fin da quando cadde sulla terra il sangue di Remo esecrando ai nepoti ». Più e più volte si era fatto il

[1]) SENECA, *Epist.* 47.
[2]) *Ivi.*

[1]) *Ann.*, XII, 56.
[2]) *Hist.*, III, 83.

tentativo di abbandonare Roma, di trasportare la capitale dell'impero nella ricostruita Troia o ad Alessandria. Orazio ne aveva avuto fremiti di sdegno: « Ma dunque quella Roma, cui non valsero a rovinare tanti nemici, noi rovineremo, noi generazione di sangue maledetto? Sarà dunque occupato di nuovo dalle fiere il suo suolo, il barbaro vincitore poserà sulle sue ceneri, il cavallo con la risonante unghia calpesterà la città? » [1]). Quest'odio trepido ed angoscioso contro la città regina turbò l'animo a non pochi. Timagene, a quanto riferisce Seneca, diceva dolersi degl' incendî di Roma, sol perchè sapeva che quanto fosse arso risorgerebbe più bello [2]). I congiurati di Pisone si organizzarono quasi a difesa sociale, perchè era negli animi la preoccupazione che si avvicinasse la fine dell'imperio di Roma. E a dissipare tal fosca preoccupazione si adorò e si collocò sugli altari una divinità novella, l'*Eternità dell'Imperio* [3]).

Certamente più d'una di queste voci ribelli ebbe duratura efficacia sull'animo del nostro scrittore. La sua fronte dovè spesso piegarsi pensosa dinanzi ai maggiori problemi umani. Perciò appunto si ravvisa talvolta negli scritti suoi qualche traccia di spirito libero. Che cosa v'era di più proprio e naturale per un aristocratico di antica tempra, che il disprezzo contro i barbari e l'esaltazione delle prische virtù romane? Eppure si ascolti come egli parli di Arminio: « Liberatore senza dubbio alcuno della Germania assalì il popolo romano non agl' inizî di sua potenza, come altri re e capitani, ma nel suo massimo fiore; ebbe esito incerto in alcune battaglie, ma non fu vinto mai. Compì trentasette anni di vita, dodici di potenza, ed è ancora celebrato nei canti dai barbari; ignoto alle storie dei Greci, che non hanno

1) ORAZIO, *Epod.* 16.

2) SENECA, *Epist.* 91.

3) Vedi i passi in *Fatti e leggende di Roma antica*, p. 162.

ammirazione se non per le cose loro, nè tanto famoso presso i Romani, soliti ad esaltare il passato e ad essere incuriosi del presente » [1]). In verità qui si sente un più largo respiro. È un animo che si leva al disopra degli antichi pregiudizi di nazionalità e di razza, che ravvisa ed ammira ed ama la grandezza e la nobiltà umana anche nei campi avversari, e biasima ogni esclusivismo di giudizio, ogni preconcetto di qualsiasi genere, che le faccia negare l'omaggio [2]).

E si vegga con che commosso senso di ammirazione egli parli della liberta Epicari, che non volle rivelare i nomi dei complici di Pisone e resistè impavida contro tutti i tormenti. Non verghe, non fuoco, non l'ira dei carnefici, tanto più feroci nel tormentarla quanto più essa li spregiava, ne espugnarono la fermezza. Nel secondo giorno, mentre era tratta a nuovi supplizi sopra una sedia (giacchè le membra rotte non potevano più reggersi), fe' nodo alla sedia della fascia che le cingeva il petto, ed immessovi il collo si lasciò pendere nel vuoto. Tanto più nobile esempio, dice Tacito, che una donna libertina ridotta a tanto estremo, proteggesse persone estranee e quasi ignote, mentre uomini liberi, cavalieri e senatori romani, immuni da tormenti e supplizi, tradivano i loro pegni più cari.

Questo vario atteggiamento or di ossequio fido e devoto a pregiudizi tradizionali, or di indipendenza, e quasi di anelito desioso verso forme e concetti più elevati, si scorge anche a proposito del problema religioso. Questo veneratore di ogni grandezza romana adorava veramente gli antichi dèi, che di quella grandezza parevano simbolo? Questo pensatore austero, abituato a scrutare nei più reconditi meandri dell'animo, ed a guardare con occhio attonito al corso misterioso degli umani eventi, ravvisava per entro a questa

1) *Ann.*, II, 88.

2) *Ann.*, XIV, 57.

trama secolare di fatti la volontà e la forza divina, ed attribuiva ad essa l'assurgere della potenza romana a sì alto segno? Dinanzi a tale problema vaga più incerto lo spirito inquieto di questo grande. Ora egli parlerà di un aiuto divino, che muti di repente gli animi e faccia volgere il tergo ai vincitori [1]; ora parlerà dell'ira degli dèi, che tragga a discordia gli animi iniqui [2]; ora dirà che la corruzione romana impedisce il favore degli dèi [3]; ora osserverà esser confermato dai fatti che gli dèi non si curano già di assicurarci vita serena e tranquilla, ma sol di punirci [4]. E questo pensiero dell'ira degli dèi ritorna spesso nell'opera sua. Se narra di Seiano cresciuto sotto Tiberio a inopinato potere, sì da avvincere l'animo dell'imperatore e prendere nelle sue mani la somma delle cose, egli osserva che ciò non fu per merito suo, ma per l'ira degli dèi contro lo Stato romano, e sembra di ciò trarre conferma dal considerare che fu egualmente dannoso a Roma e il crescere di quella potenza e il rovinare [5]. Se narra di Nerone, che indulgendo ad uno dei suoi soliti capricci, volle prendere un bagno in una fonte sacra, e proprio presso alla sorgente, ov'era più scrupolosa la venerazione del nume, Tacito aggiunge che Nerone ne ammalò, e che la malattia dimostrò come gli dèi ne fossero sdegnati [6]. È dunque l'antico fondo di credenze, di preoccupazioni, di paure che stagna in quest'animo; l'uomo che era così sospettoso degli uomini, era naturalmente pavido degli dèi. Il suo sguardo fosco raggiunge fin le loro sedi inviolate, e vede anche quelle, coperte dalle nere ombre del male: gli dèi stanno lassù, non per largire a noi la pace, ma per esercitare vendette. Eppure, basta che questo spirito, chiuso in

[1]) *Hist.*, IV, 78.
[2]) *Hist.*, II, 38.
[3]) *Hist.*, III, 72.
[4]) *Hist.*, I, 3.
[5]) *Ann.*, IV, 1.
[6]) *Ann.*, XIV, 22.

così cupe credenze, si volga a considerare altre forme di culto, altre più elevate concezioni religiose perchè tosto si esalti, e sia preso da nuova passione, e nelle parole, per quanto studiatamente misurate e fredde, mal la dissimuli. Si vegga come egli parli delle credenze religiose dei Giudei e dei Germani. Dei primi egli dice [1]): « Essi non concepiscono Dio che col pensiero e non ne riconoscono che uno solo; chiamano empii quelli che con materie periture fabbricano dèi a somiglianza degli uomini: il loro è il dio supremo, eterno, di cui l'immagine non può esser riprodotta, e che non deve perire. Essi non tollerano alcuna effigie nelle loro città e meno ancora nei loro templi; non statue, nè per adulare re, nè per onorare Cesari ». E dei Germani [2]): « Essi credono che imprigionare i loro dèi nelle muraglie e rappresentarli sotto forma umana è fare oltraggio alla loro grandezza. Essi consacrano al loro culto i boschi e le foreste, e le misteriose solitudini, ove essi li adorano senza vederli, e che sembrano loro essere la divinità stessa ». Chi così scrive è pervaso, senza saperlo, da un nuovo sentimento: riluttante, ammira; ligio alla fede avita, è compreso dalla grandezza di un'altra fede: il soffio del divino gli passa attraverso l'anima e la riempie di mistero. Del resto già gli spiriti più elevati del paganesimo avevano spezzato i vincoli, nei quali le antiche credenze religiose volevano costringerli. Nel seno del paganesimo la critica religiosa aveva mosso arditamente i suoi passi, dando inesorabilmente nel tronco, dileggiando quelle cerimonie di sangue, affermando il bisogno d'una più pura ed elevata concezione divina. Ed a proposito appunto delle immagini degli dèi, si vegga questo frammento di Seneca, che ci è stato conservato da un'opera perduta di lui *contro le superstizioni*. « Non due volte, secondo dice

[1]) *Hist.*, V, 5.
[2]) *Germ.*, 9.

il proverbio popolare, gli uomini sono fanciulli, ma sempre. La differenza tra i fanciulli e noi è questa: che i nostri giuochi sono maggiori dei loro. Perciò appunto gli uomini dànno unguenti, incensi ed aromi a queste grandi pupattole da giuoco, sagrificano pingui ed opime vittime ad esse, che hanno bensì bocca, ma senza uso di denti, apportano pepli ed indumenti preziosi, mentre ad esse non è necessario alcun vestimento, consacrano oro ed argento, che non hanno chi li riceva, come coloro che li donano non hanno chi da loro li accetti » [1]. Altrove Seneca stesso rappresentava i fanatici veneratori degli dèi, con rapidi tocchi di mordente dispregio: « Venerano i simulacri, li supplicano in ginocchio, li adorano, li pregano, seduti o in piedi, i giorni interi, ad essi gettano la stipe votiva, ad essi sgozzano le vittime » [2]; ed altrove esclama: « Dedicano gli dèi come sacri, immortali, inviolabili, in una materia vilissima ed immobile; attribuiscono loro abiti di uomini, di fiere, di pesci; alcuni anche corpi diversi e di sesso misto; chiamano numi quelli che, se accolto lo spirito vitale, ci comparissero improvvisamente davanti, ci parrebbero mostri [3]. Così l'antica protesta eraclitéa contro coloro che per onorare gli dèi si bruttano di sangue o adorano le muraglie, pervade gran parte dello stoicismo romano dell'età imperiale. Il poeta Persio domandava: « Che cosa giova l'oro agli dèi?... Perchè non offrire piuttosto quel che della sua gran mensa non potrebbe offrire il malvagio figlio del gran Messala, la giustizia e la pietà, e la purità dei pensieri più reconditi, e il cuore caldo di generosa onestà? » [4]. La religione ormai ha assunto un contenuto morale, e sol di quello si nobilita. Al sagrifizio delle vittime è sostituito un sagrifizio spirituale di bontà,

[1]) Presso LATTANZIO, *Inst. div.*, II, 4.
[2]) Presso LATTANZIO, *Inst. div.*, II, 2.
[3]) Presso AGOSTINO, *De civ. Dei*, VI, 10.
[4]) PERSIO, *Sat.*, II in fine.

di umanità, di giustizia. « Non con l'ammassare pietre sopra pietre si erigono i templi a Dio, dice in altro luogo Seneca [1]): ciascuno in cuor suo deve consacrargli un tempio ». Era naturale che a tutto questo movimento di spiriti, a questa critica incessante ed acuta del problema religioso, a questo bisogno di elevazione morale non rimanesse estranea l'anima di Tacito. Il sentimento suo, frenato forse perchè non traboechi, vibra in quelle parole, nelle quali egli ci rappresenta l'austerità, scevra di fasti e di pompe, della fede giudaica, e la grandiosità, misteriosa e pura, della fede germanica.

Si potrebbe or qui domandare come mai persone che si sentivano così a disagio nei ceppi dell'antica fede, ufficialmente poi vi si assoggettassero e ne praticassero il culto. Giacchè anche Tacito ebbe pubblici uffici, ai quali andavano naturalmente congiunte funzioni sacerdotali. Ma nella pratica della vita molti temperamenti ed accomodamenti alle esigenze sociali apportavano i Romani, anche più spregiudicati, al rigore delle dottrine filosofiche; essi che avevano della religione un concetto esclusivamente politico, e cioè la ritenevano una serie di pratiche e di formole per il governo del popolo. Fin dai tempi di Scipione Emiliano, un greco che viveva a Roma, Polibio, aveva notato questo carattere della religione romana, ed aveva osservato: « Poichè tutto il popolo è leggiero, e pieno di smodate cupidigie, d'irragionevole ira, di violente passioni, esso può solo con incerti terrori e tragiche paure esser tenuto a freno. Perciò sembra a me, che non irragionevolmente nè temerariamente gli antichi abbiano importato nelle moltitudini le opinioni sugli dèi e sulle pene dell'inferno; e che per contro irragionevolmente e temerariamente gli uomini di oggi le respingano » [2]). Se pure Tacito fosse stato costante nel va-

[1]) Presso LATTANZIO, VI, 25, 3.
[2]) POLIBIO, VI, 56.

gheggiare un più elevato concepimento di fede religiosa, si può esser certi che egli avrebbe rispettate tutte le forme della religione ufficiale, egli che trova naturali nella vita politica gli accomodamenti e i temperamenti per timore del peggio; ma abbiamo visto che anch'egli era preso fra le strettoie di quegl'incerti terrori e di quelle tragiche paure, dalle quali forse ben raramente l'animo suo si sollevò ad una più luminosa visione.



Si è domandato più volte qual sia il valore storico dell'opera tacitiana. Si faceva egli fuorviare da passioni preconcette, da impeto di sentimenti o di risentimenti, o narrava con preparazione inadeguata del materiale storico e documentario? Io non istarò qui a trattare la questione circa l'obbiettività della esposizione storica. Accennerò solo sommariamente che all'obbiettività assoluta io non credo, appunto perchè lo storico è pur sempre un uomo, che ha le sue passioni e le sue tendenze, e la sua particolare maniera di considerare uomini e cose; nella scelta dei fatti e degli episodi da narrare, nel modo di disporli, di coordinarli, di lumeggiarli, questi tratti ed elementi del suo carattere si manifestano; sicchè la storia, per quanto si voglia, obbiettiva, è pur sempre una concezione sua personale; e quando pure volessimo indurci al sagrifizio supremo di pretendere che l'opera storica non fosse già un'opera di pensiero, ma un ammasso di documenti; quei documenti, ahimè, sarebbero pur sempre i fatti storici passati attraverso anime umane. Ma un'obbiettività relativa è possibile: quella che consiste nella incorrotta coscienza di chi scrive: che non abbia tèsi già predisposte, le quali egli si argomenti di dimostrare, torcendo ad esse i fatti storici, che non abbia odî ed amori, che l'eccitino a scrivere, e che cioè i suoi odî ed amori sieno posteriori alla ricerca e da essa derivati, non la promuovano; che insomma il fine dello scrivere sia ricercare quella verità relativa che è possibile conseguire, non sia dimostrare tesi già formate, o, peggio ancora, dare sfogo a personali rancori. Ora Tacito a tal proposito ha esplicite dichiarazioni, della cui sincerità non v'è luogo a dubitare. « Adulare — egli dice nel principio delle sue storie [1]), significa bruttarsi di servilità, malignare significa fare ingannevole ostentazione di indipendenza. Io nè per beneficii nè per ingiurie ricevute ho conosciuto Galba, Ottone, Vitellio. Non potrei negare che la dignità nostra s'iniziò sotto Vespasiano, fu accresciuta da Tito, fu promossa ancora da Domiziano; ma chi professa incorrotta fede deve parlare di ciascuno senza amore e senza odio ». E nel principio degli *Annali* egli così dice [2]): « A narrare i tempi di Augusto non mancarono già i chiari ingegni; ma il crescere dell'adulazione li sgomentò. I fatti di Tiberio, di Caligola, di Claudio, di Nerone, mentre era fiorente la loro potenza furono falsati per paura; dopo la loro caduta, turbati dagli odî ancor vivi. Perciò io ho fatto proposito di narrare poche cose di Augusto, le ultime del suo imperio, poi il principato di Tiberio e gli altri, senza ira e senza parzialità, di cui sono lungi da me le cause ». Possiamo credere senza esitanza a cotali proteste. Ma con tutte le migliori intenzioni d'imparzialità e d'indipendenza, la passione domina sovrana nell'opera sua, e spesso ne turba il giudizio. Gli è che appunto nel narrare i fatti, nel ricostruirne le fasi, nello spiegarne i motivi, la passione lo investe; ed è passione che tosto diventa materia d'arte e dà vigore e calore di vita, e lume di verità a tutto che egli scriva. Solo un più maturo giudizio ci avverte che quella passione e quell'arte ci tendono un'insidia, e che noi inopinatamente ci siamo lasciati da essa trascinare. Apportiamo un esempio

[1]) *Hist.*, I, 1.
[2]) *Ann.*, I, 1.

solo. Nel libro XIV degli *Annali* è narrato il processo di Antistio [1]). Questi aveva composto poesie in dileggio di Nerone, e le aveva recitate in un affollato convito presso Ostorio Scapula. Fu processato per lesa maestà; e si credette, dice Tacito, che non si volesse già rovinare Antistio, ma procurar gloria a Nerone, col dargli il modo di perdonare, dopo la condanna. Giunio Marullo, console designato, propose la pena capitale, secondo il costume antico: denudato l'uomo, si doveva stringere il collo sotto la forca e batterne il corpo con le verghe sino alla morte. Ma sorse nel Senato Trasea a parlar contro la proposta; disse quelle esser pene feroci, ormai abolite dal costume; gli si confiscassero i beni e si confinasse in un'isola, ove egli sarebbe massimo documento della pubblica clemenza. Vinse tal proposta; ma i consoli non osarono dare esecuzione alla sentenza, senza chiedere il permesso dell'imperatore. Questi in tal modo rispose da render manifesto il suo rancore e il suo malanimo; sicchè la questione ritornò al Senato, ma i Consoli insistettero nella loro proposta di pena capitale, e Trasea nell'opporvisi, e gli altri nel voto già dato. In tal costanza e fermezza non rimaneva veramente luogo ad interpretazione maligna; ma Tacito tratta un po' malamente tutti. Perchè la maggioranza dei senatori votò come la prima volta? alcuni per non esporre il principe all'odiosità del supplizio feroce di Antistio; i più perchè il numero li rassicurava. Perchè Trasea insistette nel parere suo? Non solo per la solita fermezza d'animo, ma per mantenere salda e incrollabile la gloria sua! Evidentemente chi così giudica aveva un grande disprezzo per questi senatori dell'età Neroniana. Ed egli sapeva infatti che ad ogni atto di viltà eran trascesi e che per ogni delitto avevan decretato ringraziamenti agli dèi. Quando narra che alla infelice Ottavia appena ventenne furono messe le catene, furono recise le vene per tutto il corpo, e poichè il sangue scorreva troppo lento, la misera giovane fu portata sopra vapori di bagni caldissimi, ove infine venne meno, e le fu amputato il capo e recato a Poppea, avida di vendetta, egli esce in quelle terribili parole: « Fino a quando dovremo noi rammentare che per tali fatti furono decretati doni ai templi? Chiunque apprenderà da noi o da altri autori i fatti di quell'età, si abbia già per detto che, quante volte il principe ordinò esilii e stragi, furono rese grazie agli dèi; e ciò che un giorno fu segno di prosperità, allora fu di pubblica sciagura. E tuttavia se qualche senatoconsulto fu troppo strano per adulazione, o toccò l'estremo segno della umana tolleranza, nol taceremo » [1]).

Intanto s'immagini che cosa risulti una storia, ove questa ricerca di motivi reconditi, spesso riferiti in forma di solitarie meditazioni o di dubbi angosciosi seco stessi confidati, investa tutta la narrazione dei fatti e dia ad essi spiegazione e significato. Tacito non narra i fatti dei personaggi, ma presenta i personaggi in azione, anzi nelle incertezze e nelle angoscie delle azioni loro; la sua ricostruzione psicologica fa della storia il gran dramma della vita. Così per tutta la rappresentazione del carattere di Tiberio [2]). I primi atti onesti e lodevoli egli spiega costantemente con la simulazione: tutto il quadro è dipinto a colori molto foschi e la preoccupazione morale soverchia veramente il dato obbiettivo.

Del resto il pessimismo tacitiano non è che un segno delle condizioni psicologiche dei suoi tempi. L'interpretazione malevola ed il sospetto regnavano allora sovrani. Le fonti stesse, ora perdute, a Tacito non rappresentavano gl'imperatori che come mostri: di quelle fonti, più che di Tacito, si valsero gli storici poste-

[1]) *Ann.*, XIV, 49.

[1]) *Ann.*, XIV, 64.

[2]) Cfr. IGINIO GENTILE, *L'Imperatore Tiberio secondo la moderna critica storica.* Milano, U. Hoepli, 1887.

riori: Svetonio e Dione Cassio, che pure non rappresentano altrimenti gl'imperatori; e Tacito stesso avverte che le storie di Tiberio, di Caligola, di Claudio, di Nerone furono scritte sotto l'impeto degli odii ancor vivi [1]). I poteri pubblici erano divisi tra il Senato e l'imperatore, ma le attribuzioni dell'uno e dell'altro non erano ben definite, ed era naturale che nascesse sorda la lotta, acuta e curiosa la ricerca dei segreti motivi, e che tra l'uno e l'altro ingigantisse il sospetto. Questo nella vita pubblica: e nella vita privata non erano meno valide le ragioni del generale pessimismo. Le leggi di moralità bandite da Augusto parevano quasi aver sortito effetto opposto a quello sperato, e aver fomentato la terribile piaga delle denunzie, perturbatrici di ogni ordine e di ogni pace domestica; e Tacito stesso osserva a proposito dei tempi di Tiberio: « Ogni cosa era messa a soqquadro dalle maligne interpretazioni dei delatori: come prima si era travagliati dal disonore, ora si era dalle leggi » [2]). Venuta meno ogni mutua fiducia, l'uno guardava all'altro con sospetto e ne spiava le mosse. Ma un uomo grandeggiava su questa scena, un uomo cui l'ignavia degli altri conferiva sempre maggior potenza ed audacia; un uomo, intorno a cui pareva svolgersi tutta la serie dei fatti umani, ed egli esserne centro: l'imperatore: a lui si appuntavano tutti gli sguardi; contro di lui tutte le segrete mormorazioni, da lui tutte le paure e le angoscie. Così la storia umana diventa in gran parte nelle pagine di Tacito la storia psicologica di un uomo solo: l'imperatore. Nel libro IV degli *Annali,* Tacito riconosce questo suo lavoro augusto e inglorioso, a cui mette di fronte l'altezza dei soggetti e la vastità di trattazione degli storici dell'età repubblicana [3]). Ma in verità anche l'impero era un magnifico tema, se egli avesse voluto

[1]) *Ann.*, I, 1.
[2]) *Ann.*, III, 25.
[3]) *Ann.*, IV, 32-33.

spingere lo sguardo sopra più vasto orizzonte. Non aveva tutti i torti il grande Napoleone, quando diceva di Tacito: « Egli calunnia l'impero. Egli è della minoranza, del vecchio partito di Bruto e Cassio. È un senatore malcontento. Egli ha talvolta rancori di aristocratico e di filosofo: sottilizza con cattivo umore e non comprende la grande unità dell'impero, quella unità che, anche con principi mediocri o quasi folli teneva tanti popoli sotto l'obbedienza dell'Italia romana » [1]). Ora, se questa più vasta visione della vita pubblica fece difetto a Tacito, per contro egli ebbe acutissima la finezza dell'analisi intima e delle osservazioni psicologiche. Queste ultime egli pone o ad illustrare i fatti, o a lumeggiare un carattere, ed in ogni caso riesce sempre ottimamente nell'intento. Di Aulo Vitellio, senatore al tempo di Nerone, e che poi fu imperatore, egli dice che denigrava i buoni; ma se alcuno gli rispondesse, taceva, come sogliono fare i vili [2]). A proposito della morte di Claudio egli riferisce che al primo tentativo di spegnerlo con funghi velenosi, si aggiunse quello del medico, che con una pinzetta avvelenata immessa nella gola come per aiutare il vomito, compì l'opera. Ed osserva: « Egli non ignorava che i grandi delitti s'imprendono con pericolo, ma si compiono con premio » [3]). Ed ecco due fini osservazioni di psicologia collettiva: « Come suole avvenire nei tumulti, là dov'era la maggioranza, tosto fu l'unanimità » [4]); e quest'altra: « Ad eccitare sedizioni e discordie, quanto più uno è malvagio, più ha forza » [5]).

Ma i fatti della storia non dettero a Tacito occasione soltanto a queste considerazioni di carattere morale. Egli volle figgere l'occhio in ben più vasto e tenebroso pro-

[1]) Cfr. VILLEMAIN, *Souvenirs contemporaines*, p. 115.
[2]) *Ann.*, XIV, 49.
[3]) *Ann.*, XII, 67.
[4]) *Hist.*, I, 56.
[5]) *Hist.*, IV, 1.

blema. Dai singoli fatti egli volle risalire a leggi di carattere generale. E si trovò perduto davanti al mistero. Come si svolgono i fatti umani? Per un ordine fisso e prestabilito? O per caso? Quante volte il nostro scrittore si ferma attonito davanti a questo problema e ne cerca una soluzione! Ora crede alla realtà dei segni e dei presagi celesti [1]); or si mostra incredulo. A proposito di alcuni prodigi interpretati come segno della prossima caduta di Nerone, osserva: « Ed a tutto ciò fu così estranea la volontà degli dèi, che per molti anni ancora Nerone continuò impero e delitti » [2]). Ora cerca una giustificazione dell'arte divinatoria e vuole inculcare la persuasione che, se essa fallisce, è per ignoranza degli interpreti, non per poca consistenza che essa abbia [3]). Tutto ciò può parere strano, ma non era tale per uno stoico. Dato l'ordine ferreo dei fatti naturali, quell'ordine doveva ravvisarsi anche nei fatti umani, ed i fenomeni celesti dovevano esser segno del rinnovarsi sulla terra di quei medesimi avvenimenti che già si avverarono negli anteriori periodi. Ma quando da tali strettoie si divincola il nostro autore, e spazia in più libero aere, l'anima inquieta che non si appoggia più sopra una fede, si trova ancor più smarrita nel vuoto del problema immenso. Come si svolgono dunque i fatti umani? A proposito di alcune previsioni del famoso indovino Trasillo, Tacito così dice: « Quando queste e simili cose ascolto, rimane incerto il mio giudizio, se le cose dei mortali si svolgano per fato o per necessità immutabile, o a caso. Chè anzi i più sapienti degli antichi, e quelli che seguono le loro dottrine, tu troverai di diversa sentenza; e molti pensare che gli dèi non si curano della nostra nascita, della nostra morte, insomma degli uomini: perciò essere molto spesso infelici i buoni, fortunati i cattivi. Per contro altri stimano che il fato sia nelle cose umane, ma non dalle vaganti stelle, bensì nella concatenazione delle cause naturali; tuttavia lasciano a noi l'arbitrio di nostra vita; e quando tu l'abbi eletta, esser definito l'ordine degli avvenimenti che ci sovrastano; nè esservi punto quelli che il volgo chiama mali o beni; molti che sembran dibattersi fra le avversità essere beati, e parecchi, anche nuotando tra le ricchezze essere infelicissimi, se quelli sopportino con fermezza l'avversa fortuna, questi usino inconsultamente la prosperità » [1]). Così lo storico dà uno sguardo alle varie opinioni filosofiche sul corso degli umani eventi. Probabilmente nessuna di quelle lo soddisfaceva appieno [2]). Altrove egli emette una ipotesi, quasi timidamente enunciata, ma che richiama il pensiero alla idea dei *corsi* e *ricorsi*, che balenò dopo tanti secoli nella mente di Giambattista Vico. « Forse — egli dice — v'è come un giro delle cose umane, per modo che, come le stagioni, così si avvicendano i costumi degli uomini » [3]). Questo pensatore dunque andava rivolgendo nell'animo il suo problema, e non trovava una soluzione. Come i grandi filosofi della natura si fermavano, quasi con senso attonito di stupore, innanzi ai misteri cosmici, ed interrogavano, con trepido animo, la sfinge eterna, così egli si fermava dinanzi alla immensità della storia, ansioso di scoprirne le riposte ragioni. Nè agli uni nè all'altro la Sfinge rivelò i suoi impenetrabili segreti.

[1]) *Ann.*, IV, 58; vedi anche *Hist.*, II, 50; *Hist.*, IV, 81.
[2]) *Ann.*, XIV, 12.
[3]) *Ann.*, IV, 58.

[1]) *Ann.*, VI, 22.
[2]) Qualche volta pone accanto l'una e l'altra, il fato e la fortuna. *Ann.* I, 55: « *Sed Varus fato et vi Arminii cecidit*; *Hist.*, 4, 26: *quod in pace fors seu natura, tunc fatum et ira divom vocabatur*. Altre volte ammette solo il capriccio della sorte e la fortuna; *Ann.*, III, 18: *mihi quanto plura recentium seu veterum revolvo, tanto magis ludibria rerum mortalium cunctis in negotiis obversantur*. In *Ann.*, IV, 20, dice di esser costretto a dubitare se debba credere alla libertà del nostro volere (*an sit aliquid in nostris consiliis*).
[3]) *Ann.*, III, 55.

Così del mondo esteriore e del mondo interiore di Tacito noi abbiamo tentato di dare qualche rapido accenno. E ci si è presentato con linee più definite questa singolare figura, che figge ansioso lo sguardo nelle profondità della storia umana, come per isquarciarne il mistero, e nelle profondità dell'anima, per trarne alla luce i più reconditi recessi; questo magico scrittore, che sa ravvivare il passato, sa rappresentare il dramma della vita, perchè rivive nei personaggi suoi, rivive nelle loro angosce, nei loro dubbî, nei loro terrori, ne scruta quasi affannosamente le colpe, guarda addentro le pieghe sinuose di anime soggiogate dalla paura o asservite dalla viltà: questo innamorato di ogni cosa bella, d'ogni cosa nobile e degna, che sa comunicarci il palpito suo, il grande palpito del suo gran cuore; questo giudice austero che fa della storia una nobile protesta morale, e quella protesta lascia, magnifico retaggio, ai secoli avvenire.

Carlo Pascal.

EURIPIDE, BACCO E LE DONNE

Euripide aveva già ottant'anni quando, esule volontario da Atene, in Macedonia compose le Baccanti, il mistico dramma, celebrante la vittoria di Dioniso su Penteo, nemico del culto bacchico. Egli moriva proprio avanti le feste dionisiache nella primavera del 406, e questa tragedia, come l' Ifigenia in Aulide, fu rappresentata dopo la sua morte.

La florida Emazia, favorita dagli dei, la verde e montagnosa terra, ricca d'acque e di foreste, nutrì della sua fresca bellezza, così diversa da quella dell' Attica ardente, l'ispirazione del vecchio prodigioso. I costumi primitivi, pieni di semplicità nativa di quelle popolazioni del nord, libere e forti, appassionate e religiose, risplendevano di una luce ideale, agli occhi dei *decadenti* della raffinata Atene. Euripide vecchio (furono gli ultimi due anni della sua vita) aveva ceduto anch'egli all'invito del principe *mecenate,* come Zeusi, come Timoteo, come Cherilo, come Agatone, i quali si raccoglievano in pace gioconda alla corte ospitale di re Archelao, a Pella. Per quella pace egli aveva lasciata la patria Atene, ove la vita si faceva più e più torbida e affannosa, e non trattenuto, come Sofocle, da ripugnanze macedoni, dedicava la sua arte alla celebrazione di un culto, caro alla terra ospitale. Così Eschilo — ma con quanto diversi pensieri nella sua anima di Ateniese, vissuto nell'ardore delle guerre persiane! — consacrava le Etnee alla Sicilia e al suo magnifico ospite Siracusano. Molto, molto lontano nel tempo della storia, che non sempre ugualmente si misura cogli anni, era Pericle e il grande sogno imperiale di Atene. Euripide era già il cittadino del mondo [1]) che è pago di trovare in sè stesso il suo mondo e la sua patria. E forse questo drama appartiene proprio, nella vita del pensatore e del filosofo, a quella fase della psiche, in cui il tormentoso desiderio del conoscere si assopisce nel sentimento del divino.

Che le Baccanti abbiano un carattere essenzialmente sacrale nessuno vorrà mettere in dubbio. Allo sviluppo episodico di un particolare mitico che costituisce anche qui, secondo la legge del teatro tragico, la sostanza del drama, si accompagna evidentemente una intonazione, per così dire, dimostrativa, apologetica, tanto che non si dovrebbe esitare a chiamar questa una tragedia *a tesi.* Tale carattere non si riscontra in nessun'altra delle tragedie rimaste di Euripide ed è meritevole di considerazione il fatto che esso si riferisca proprio al culto dionisiaco [2]). E conviene anzi tutto qui ricordare, come fu già osservato [3]), che precisamente la divinità dionisiaca ed il suo culto non sono mai stati toccati da quella critica razionalistica che il poeta *filosofo* non risparmia alle altre divinità dell' Olimpo ellenico. Non saranno forse in questa considerazione da trascurare i noti rapporti tra il culto dionisiaco e la tragedia greca, divenuti del resto totalmente esteriori; importerebbe perciò appunto riconoscere da parte di Euripide questo ossequio ad essi, nell'intima sostanza del drama.

[1]) κοινὸς γάρ ἐστιν οὐρανὸς πᾶσιν βροτοῖς
καὶ γαῖα El. 905

cfr. Aristof. Pluto 1151 « πατρίς γάρ ἐστι πᾶσ' ἵν' ἂν πράττῃ τις εὖ ».

[2]) Il carattere essenzialmente sacrale si riconosce anche al Phaeton (v. CHRIST, Griech. Litteraturgesch., nella più recente ediz. p. 374).

[3]) V. CHRIST op. cit. ibid.

Ma, prescindendo dalle relazioni colla dramatica, è certo che l' importanza della divinità dionisiaca nel mondo greco va considerata, piuttosto che sotto l'aspetto mitico o popolare, in rapporto ad una forma di vera e propria religione accessibile nel suo profondo significato, ai soli iniziati della speculazione teologica. È noto che mitologia e religione sono due termini che non sempre si equivalgono. Noi non dobbiamo qui entrare nel complesso e vasto problema delle origini etniche, nè della natura iniziale della divinità dionisiaca e del suo culto. Si può ritenere come appartenente al dominio delle cognizioni comuni e accertate allo stato attuale della scienza la sua derivazione dalle regioni settentrionali, probabilmente dalla Tracia, la sua localizzazione nella Beozia, la sovrapposizione o meglio la combinazione di elementi asiatici e frigî specialmente. Che a Delfo sia da attribuirsi la impostazione, per così dire, del culto dionisiaco nella religione greca, è cosa pure universalmente riconosciuta, e giova qui altresì ricordare quanta importanza avesse nel culto delfico la religione dionisiaca. Non v' ha dubbio in ogni modo che il culto dionisiaco, assai più dell'apollineo, costituisse il vincolo sacrale tra Delfo ed Atene [1]). Ma noi abbiamo, parmi, una prova sostanziale di questo fatto in una intera tragedia del nostro poeta, nell' Ione, che, pure avendo un intreccio vorrei, se fosse lecito, dire romanzesco, in cui predomina, come negli altri drami l'elemento umano, mostra ben chiaro il proposito di ribadire i vincoli fra Delfo ed Atene. Noi ci troviamo qui di fronte ad un poeta tutto compreso di venerazione per la santa Delfo, forse più ancora che per la divinità apollinea stessa la quale non sfugge agli attacchi del suo razionalismo. Nè parrebbe arrischiato il ricercare le conseguenze di questi rapporti, anche al di fuori del campo puramente sacrale, tra Euripide ateniese e Delfo cosmopolita, e spiegarci così, in certo senso e per una certa parte, quel suo scetticismo politico che lo fa ospite macedone e lo spinge a glorificare nell'ultima fatica del suo genio — non come Sofocle l'eroe tutelare dell' Attica, sepolto nella veneranda Colono — ma Dioniso, il dio panellenico, il dio internazionale.

Dioniso è per Euripide, come per la tradizione comune, il nato da Zeus e da Semele, una donna mortale figlia di Cadmo tebano. Essa lo dette alla luce prima del tempo, morendo folgorata dallo sposo divino, apparso a lei, che così volle vederlo, in tutto il suo celeste splendore. Ma qui Euripide non accetta la versione del mito, la quale narrava che Zeus volle compiere egli stesso l'opera materna e portare il figlio cucito nel fianco per il resto del tempo. Zeus, assicura il poeta per bocca di Tiresia, poichè rapì il bambino dall'incendio della folgore, lo portò su nell'Olimpo. E poichè Era voleva gettarlo giù, escogitò questo inganno. Presa un poco dell'aria che cinge intorno la terra, ne foggiò un Dionisio e lo diede in ostaggio (ὅμηρον) all' ira dell'implacabile sposa. Di qui gli uomini, cambiando il significato, favoleggiarono che fu cucito in un fianco (ἐν μηρῷ) di Zeus.

Non è chi non vegga qui lo sforzo di ridurre ai canoni di un dogmatismo razionale e popolare al tempo stesso, una circostanza del mito, che doveva avere indubbiamente il suo profondo significato esoterico.



E Penteo? Esso è il re di Tebe, figlio di Cadmo, il negatore della paternità divina di Dioniso, il dispregiatore del suo culto, che, recatosi a spiare i riti delle Baccanti, vietati agli uomini, viene da esse fatto a brani. Il suo capo reciso è portato come trofeo di vittoria dalla stessa sua madre Agave, la quale, nel sacro delirio, crede di avere ucciso un leone [1]). Così Dioniso è vendicato.

Penteo è senza dubbio il *doppio* di Dioniso, l' ipostasi umana, la incarnazione del Dio. Come Zagreus, come Atteone, come Orfeo, è il Dio ucciso e lacerato, il dio consumato, il dio vittima, il dio ostia, rispondente ad uno dei simboli, che stanno al fondo comune delle religioni. Dioniso diventa il nemico di sè stesso, la negazione di sè stesso, in quanto vuole lo strazio della sua carne, il supplizio della sua umanità, per essere esempio agli uomini e far trionfare la sua natura divina, per espiare la colpa degli uomini increduli ed immolarsi così al loro vantaggio.

Erano certamente noti ad Euripide questi concetti della teologia greca, i quali non solo per ragioni sacre, ma, forse più ancora, per ragioni artistiche non conveniva riprodurre in una tragedia. Non bisogna dimenticare che il teatro rappresenta pur sempre una forma popolare d'arte

[1]) V. O. GRUPPE, Griech. Mythol. I. p. 21.

[1]) È noto del resto la concezione sacrale Dionisio = leone (v. p. es. MAURY, Hist. des rel. I, p. 150).

e lo diventa sempre più, quanto più si fa remoto il tempo della severa e maestosa produzione eschilea. Euripide coglie, per così dire, ciò che sta in mezzo tra la semplice e ingenua favola del popolo e la speculazione teologica; ne deriva così, come si vide per la favola di Dioniso, un razionalismo religioso foggiato sugli argomenti del ragionamento umano, una specie di moralizzazione del mito, che appare già qui come il sintomo di tutto un sistema, che avrà vigore nell'età ellenistica e romana e condurrà poi al travisamento, spesso all'oscuramento totale del simbolo religioso.

Noi non esitiamo a riconoscere anche in questo caso Euripide seguace dell'indirizzo dei sacerdoti delfici, maestri nell'arte di interpretare e seguire lo spirito del tempo, nel creare una forma di teologia *vulgata*, atta a soddisfare le masse che più non si appagano della favola primitiva, divenuta incomprensibile. Penteo è così diventato l'empio, atrocemente punito dal dio che aveva rinnegato. Male incoglie ai miscredenti. Non facciamo della critica sopra i numi (οὐδὲν σοφιζόμεσθα τοῖσι δαίμοσιν), esclama il vecchio Tiresia, « nessun ragionamento, anche sapiente, vale a sovvertire le patrie credenze ». Bisogna insomma accettare, così come ci vien data, la materia di fede.



E vi è un terzo elemento sacrale, il più importante in questa composizione: le Baccanti. Esse sono le adoranti rituali, le ministre del culto dionisiaco, costituiscono un vasto sacerdozio di iniziazione femminile, celebrante annualmente una festa solenne in onore del dio [1]). Come ben fu dimostrato [2]), esse sono la stessa cosa delle Menadi, delle Tiadi, delle Febidi. Il rito ha, come è noto, carattere orgiastico, ossia le celebranti entrano in uno stato di estasi o di delirio sacro. Il drama stesso di Euripide ci descrive l'orgia bacchica, che ha carattere essenzialmente musicale.

O Baccanti, o Baccanti onor, delizia
del Tmolo aurifluento
cantate, orsù, de' timpani
al suon gravi-fremente,

[1]) Paus. X, 4, 3. Non si tratta qui delle feste trieteriche, celebrate al solstizio di inverno, ma piuttosto di feste annuali (παρὰ ἔτος) primaverili. (Cfr. Plut. De ει c. 9, e Pindaro Διθυρ. fr. 75).

[2]) I. E. HARRISON, Prolegomena to the study of Greek religion. Cambridge 1908, p. 395 sgg.

cantate in frigi modi
dell' Evio dio le lodi,
mentre la sacra tibia
i sacri ludi intuona
e al monte, al monte correre
con agil pie' vi sprona [1]).

La musica è l'espressione dell'estasi, la danza, l'agitare del tirso che vi si accompagnano, ne sono, per così dire, la conseguenza. Teatro delle feste era il boscoso Citerone, tutto odorante di pini nell'aria pura e inebriante. E le donne vi si recavano abbigliate della bassara, la lunga veste colorata dalle pieghe ampie e fluttuanti, piena di maestà sacerdotale, coi capelli non più raccolti dai pettini e dalle bende, non più composti in riccioli e treccie, ma sciolti al vento e solo ornati dalle edere sacre. Le Baccanti sono le comunicate dal Dio, come le Pizie, come le Sibille; hanno ricevuto il Dio nel loro corpo mortale, hanno bevuto il vino, hanno bevuto il Sole, Dioniso nella sua materiazione, nella sua ipostasi terrestre. Lungi debbono essere i profani, lungi gli uomini; esse diventano, durante il rito, le spose del dio, che nessun mortale deve toccare.

Vedemmo in Penteo l'ipostasi umana del dio, il quale dà in pasto sè stesso, si fa vittima, ostia e cibo degli uomini. Il dio sarà così, nella sua materiazione di carne [2]), lacerato e cibato dalle sue adoranti.

Agave incomincia lo strazio di Penteo, Ino ed Autonoe ne seguono l'esempio:

e tutte quante le Baccanti insieme
gli fûr sopra ad un tempo. Era un confuso
d'ogni sorta clamor, gemendo quegli
con quanto ancora avea di fiato, e queste
ululando, e chi un braccio, e chi ne porta
un pie' con esso il suo calzar: le coste
gli snudar delle carni, i brani ognuna
con man lorde di sangue ne palleggia [3]).

Euripide, per le esigenze dell'arte, deve tacere del pasto che è, nel significato sacrale, la circostanza senza dubbio più importante. Penteo è adunque l'uomo divino che le donne lacerano e fanno in brani per cibarsene tutte, per esserne tutte comunicate. Ma noi vedemmo quale parte assuma Penteo nella composizione del drama euripideo, che, pure avendo innanzi a sè degli intenti religiosi, deve presentare in forma accessi-

[1]) Trad. BELLOTTI. Eur. Bacc. v. 152-165.

[2]) Al dio vengono, nel culto, sostituiti gli animali suoi *totem*, il cervo, il capriolo etc.

[3]) Eur. Bacc. v. 1125-1136 (Trad. Bellotti).

bile agli spiriti di tutti, e perciò anche dei non iniziati ai segreti della teologia, gli elementi di una sapienza esoterica, che egli senza dubbio possedeva.

Il culto dionisiaco è dunque praticato essenzialmente da donne: si tratta di un vero e proprio sacerdozio femminile, che doveva presentare i suoi gradi e le sue distinzioni [1]. Dioniso del resto non è la sola divinità che abbia le donne per ministre di culto. Nel culto apollineo la donna ha pure una parte importantissima. Basta ricordare la Pizia di Delfo, le profetesse di Argo, di Patara, le sibille, le sacerdotesse di Tebe, dell' Epiro, le vergini delle feste Iacynthiae a Sparta e a Tebe. Zeus ha delle profetesse a Dodona e vi sono sacerdozi femminili per Poseidon e per Herakles. Più numerosi ancora, naturalmente, sono i sacerdozii femminili per le divinità femminili, in quanto le donne si presentano quasi come le compagne della divinità, della quale costituiscono una specie di corteo d'onore. Questo sarà ancor più facilmente spiegabile se consideriamo che il sacerdozio è spesso basato sul concetto della imitazione, della μίμησις del dio, di cui si riproducono gli atti e, per quanto è possibile, le parvenze esteriori colla forma nel vestire, talvolta persino coll'assumerne il nome.

Sta il fatto in ogni modo che la donna nelle funzioni sacre assume un' importanza che non le è data in alcun'altra delle manifestazioni della vita sociale. In contatto colla divinità, essa riprende intera la sua individualità umana, il ministero divino la eleva ad una forma di umanità superiore in cui è possibile fare astrazione dall'accidentalità del sesso e dalle contingenze della vita. Nella sua funzione ieratica la donna non è impari all'uomo: così ad es. Atena non è meno grande di Apollo, nè Afrodite è meno potente di Dioniso. Alla luce eterna del divino si rivela la sostanza primigenia della sua umanità indifferenziata e indifferenziabile.

Già ai tempi di Euripide si disputava se a questa identità sostanziale dovesse corrispondere una identità di funzioni nel viver civile, si disputava insomma se e quanto la compagine sociale dipenda dalla diversa missione dei sessi. E vi furono delle *ecclesiazusc* che reclamarono a voce alta il pareggiamento dei diritti e dei doveri, e dei filosofi che lo sostennero teoricamente. Noi non vorremo negare, quand'anche non abbondassero le prove nel suo teatro [1], che Euripide si fosse appassionato alla questione femminile. E così lo vediamo, nelle Baccanti, sostenitore di un sacerdozio femminile, di un sacerdozio dionisiaco, ossia di un culto dalle forme un poco rivoluzionarie e di uno spiccato senso panellenico, che non doveva andare molto a genio degli Ateniesi più ortodossi. Le Baccanti sono le donne di Tebe — e potrebbero essere anche di Atene — che lasciano i telai e, invase dal nume, corrono in massa (θηλυγενὴς ὄχλος) al monte, al monte! Per una funzione religiosa, per un motivo di interesse comune, che esorbita le cure domestiche, esse sono chiamate fuori di casa, e proprio perchè donne, perchè esse sole sono richieste per questo rito e gli uomini non contano nulla in esso, anzi ne sono esclusi. Sono in molte, sono una folla, fanno rumore, e valgono anch'esse per la forza del numero: sono quasi temibili così οἰστροθεῖσαι!

Coll' esaltare l'orgia dionisiaca si dava un bel colpo alla tradizionale riserbatezza della donna greca e specialmente ateniese. Non si trattava dunque più di muovere in processione composta e ordinata, come nelle Panatenee, o di chiudersi nel tempio a celebrare sacri misteri come nelle Tesmoforie, ma di uscire dalle case tra canti e suoni e danze, di rimaner fuori la notte, di continuare i sacri riti alla luce delle fiaccole, e sole donne, senza alcuna scorta o difesa di uomini, la cui presenza sarebbe anzi sacrilega.

È naturale che pratiche di questo genere offrissero largo campo alla critica e al biasimo dei conservatori più rigorosi, in fatto di costumi femminili, e, peggio ancora, fornissero elemento allo scherno e ad interpretazioni ed allusioni maligne e scurrili. Euripide stesso se ne fa eco, ponendo in bocca a Penteo le più atroci accuse contro le donne Baccanti. « No, che esse non lasciano le case per onorare il Dio, ma per ubriacarsi e divertirsi anteponendo Venere a Bacco! » Così esclama Penteo, che dovrà convincersi coi suoi propri occhi ed a suo danno, della falsità di un tale giudizio. Ma ecco intanto il saggio Tiresia obiettargli che se è vero che Bacco non è precisamente il più indicato a tenere in freno le donne (v. 315), è però un fatto che la castigatezza è una virtù innata e che le donne oneste non si corrompono nemmeno nelle orgie bacchiche [2].

[1] Importante è su questo riguardo il passo di Diodoro IV, 3, 2.

[1] V. Euripide e la questiono femminile in « Atene e Roma » 1911.

[2] Καὶ γὰρ ἐν βακχεύμασιν — οὖσ' ἥ γε σώφρων οὐ διαφθαρήσεται v. 317-18.

Un secondo monito all'ostinato calunniatore delle Baccanti viene dato dalle parole di colui che è stato testimone del loro violento delirio, voluto dal nume, desideroso di vendicarsi con questo mezzo della miscredenza del popolo tebano.

« Io le ho vedute — egli racconta — in atteggiamento modesto, e non come tu dici ubriache in mezzo alle tazze, nè strepitare al suono delle tibie, nè esaltate andare in cerca di amanti [1]). Ma desta anzi meraviglia la compostezza, l'ordine, la disciplina, il decoro dell'abbigliamento in tutte, giovani, vecchie, fanciulle [2]). Di tutte queste cose dovrà persuadersi troppo tardi il disgraziato Penteo, allorchè si indurrà a spiare le Baccanti nel loro eremo montano. Egli le trova infatti in una convalle tutta chiusa intorno da roccie, tutta irrigua d'acque e ombrosa di pini, intese a piacevoli lavori. Alcune sono occupate a rifare con edera le sfrondate chiome dei tirsi, altre gaie, come puledre sciolte dal giogo, cantano un alterno canto bacchico.

Nulla di male dunque, nulla di scandoloso e impudico, come sussurravano i maligni. Le Baccanti si dilettano innocentemente della vita all'aperto, nel loro ameno ritiro, e rendono onore alla divinità. Questa riunione di donne, così come ce la rappresenta Euripide, giovani, vecchie, fanciulle sotto la direzione delle più autorevoli, segregate dal mondo, prive degli agi della casa, costrette a dormire a ciel sereno, sulla nuda terra, pare ispirata piuttosto a un senso di mortificazione e di penitenza, pare una purificazione piuttosto che una baldoria. Non potrebbe essere più evidente, da parte del poeta, il proposito di rintuzzare le calunnie che avevano circondato di diffidenza e di sospetto queste solennità femminili in onore di Bacco.

Dalla sovrapposizione e dal contrasto dell'elemento mitico, prestabilito dall'azione dramatica, coll'elemento umano, creato dal poeta, balza fuori spesso l'espressione più potente del πάθος tragico. L'uccisione di Penteo per opera delle Baccanti è, come vedemmo, un presupposto del mito, che ha il suo intimo significato sacrale. Ma nell'azione umana è orrendamente tragico che questa uccisione sia compiuta dalla madre folle, e che nell' improvvisa luce fattasi nella sua intelligenza, essa debba vedersi fra le mani il mozzo capo del figlio. Il sacro delirio di Agave, così pieno di quell' ironia tragica che tanto piaceva ad Euripide, è vestito di parole che toccano tuttavia un aspetto della vita e della psiche umana, quando si voglia separarle dal loro contenuto fallace, determinato dalla speciale situazione del drama.

Euripide pensa alle donne del suo tempo e al problema femminile, che tanto aveva appassionato i suoi giovani anni ed aveva avuta una così larga eco nel suo teatro, quando ci rappresenta Agave in atto di esaltare l'azione sua e delle compagne nella pericolosa caccia alle fiere, opera ben più che virile. « Padre, ti conviene altamente gloriarti, essa esclama, perchè hai generato delle figlie di gran lunga superiori a tutti i mortali. Di tutte dico e di me specialmente ! »

Ricordiamoci che Agave era il capo, la *presidente* dell' impresa, e non facciamo un carico al *femminismo* di Euripide per avere usato un poco della sua bonaria ironia su questo difettuccio dell'ambizione che aveva, si vede, anche allora nelle donne, di fronte a quella degli uomini, solo il torto di essere un poco più ingenua.... Ammiriamola dunque !

Ho lasciato, essa dice, le spole sui telai e sono venuta a cose maggiori. O padre, conclude Agave, tu devi chiamarti beato, per avere noi donne compiute queste imprese !

E ben possiamo gloriarci anche noi che colle Baccanti abbia detta l'ultima parola sulla donna il poeta di Medea e di Fedra, il vecchio venerando, già sulla soglia delle cose eterne.

Milano, Maggio del 1912.

Carolina Lanzani.

[1]) v. 689 sgg.

[2]) « νεαι παλαιαι παρθένοι τ' ἔτ' ἄζυγες ».

Ancora intorno ai programmi di greco

Siamo dunque d'accordo, — e tanto meglio. E allora vediamo anche di operare concordemente. Due persone che vivano la vita del pensiero e pensino con tutta precisione allo stesso modo, soltanto quelli che non pensano affatto possono pensare che ci siano ; e se c' impuntiamo sui particolari e ciascuno la vuol vinta in tutto e per tutto, ho una paura grande che invece non la perdiamo in tutto e per tutto tutti insieme. Sono perciò oltremodo lieto di conoscere che sui principî direttivi in generale e sulla sostanza dei nuovi programmi per l' insegnamento del Greco tra il Prof. Pistelli e me non c'è dissenso, tranne per un solo punto importante, la preferenza da darsi alla poesia in confronto della prosa, sul

qual punto il Pistelli ha una convinzione opposta alla mia. Ebbene, attendo su di ciò le sue ragioni, e le attendo con animo disposto a lasciarmene anche convincere, se mi parranno buone ragioni e se non ne troverò da opporre di migliori.

D'accordo anzi sui punti cardinali pare fossimo anche fino da principio più che noi stessi nol credessimo; della quale ignoranza veramente in gran parte il torto è mio, e mi è caro confessarlo. Mi era sfuggito infatti ciò che a proposito dei detti programmi il prof. Pistelli aveva scritto nel *Marzocco* del 3 dicembre u. s., ed era questo: « Non so a chi siano dovuti, pare anche a me che non siano senza mende, ma hanno un pregio grande, tanto grande che mi fa dimenticar tutto, passar sopra a tutto e applaudire di cuore l'on. Ministro e chi l'ha aiutato. I programmi di greco sono il primo frutto dell' invocata, necessaria, urgente reazione contro le Antologie. Intanto torna nel liceo Omero letto in libri *interi*. Molti altri poeti e prosatori, latini e italiani, urge che vi rientrino *interi*.... » Or questo era un modo di esprimersi che non mi avrebbe potuto lasciare alcun dubbio sulla disposizione d'animo del suo autore; invece io non avevo conosciuto che la giunta ch'egli apponeva in data del 14 dello stesso mese alla derrata del prof. Gentilli che nell'*Atene e Roma* ne diceva corna. E la giunta cominciava così: « Il prof Gentilli ha ragione in tutto. » E poi: « Dirò di più: i nuovi programmi per me non sono soltanto difettosi ma antipatici, che è qualche cosa di peggio. » E via di questo tono.

Ebbene: il prof. Pistelli adesso chiarisce il suo pensiero, e le sue ultime conclusioni sono non di antipatia ma di simpatia: torniamo dunque all'applauso cordiale per quel povero Ministro senza farlo più penare: gli succede così di raro di essere applaudito, che non è veramente carità cristiana, quando cotesto applauso gli si ha da dare, avvelenarglielo poi con tanti ma e tanti se.

Ciò posto, poichè dalla pubblicazione dei nuovi programmi un anno è già trascorso, potrebbe essere ora il tempo di vederne i risultati. Ma, egregio professore Pistelli, per quest'anno almeno, Ella ed io dobbiamo rinunciare a questo elemento di giudizio. Le disposizioni che dà il Ministero sono come le Gride degli Spagnoli, e chi vuole obbedisce e chi non vuole se ne impipa. E così accadde che anche dei nuovi programmi molti si impipassero: chi se ne vantò anzi apertamente, chi, più discreto, fece il comodo suo senza parlare, chi ci trovò una scusa e chi un'altra, chi fece una scucitura, chi uno strappo, e i presidi lasciarono fare e gli ispettori lasciarono correre. Ebbene, la conclusione non mi meraviglierei che fosse questa, che i nuovi programmi non hanno dato buoni risultati.

Naturalmente io parlo secondo le informazioni che ho, le quali per altro sono estese abbastanza: ma il Ministero solo potrebbe e dovrebbe avere i mezzi di fare delle statistiche attendibili. Ora si è curato esso, per esempio, di sapere e di procacciarsi in proposito notizie precise se il tale o il tal altro professore di ginnasio superiore ha effettivamente *insegnato* la grammatica greca, come prescrivono tassativamente i programmi, o si è accontentato soltanto di *assegnarla*? O è anche questa, che il professore deva insegnare e non soltanto ascoltare, un'esigenza illiberale?

Perocchè è proprio questa, di illiberalità, l'accusa più accanita che ai poveri programmi fu opposto e ho qui sott'occhio un fiero ordine del giorno della sezione I. S. M. di Trapani che muove da questo nobilissimo considerando: « che colle ultime circolari ministeriali intorno all'insegnamento del greco nei R. Licei si offende il decoro degli insegnanti di quella materia, limitando quella libertà scientifica e didattica onde il supremo moderatore degli studii dovrebbe essere geloso custode. » E certamente limitare la libertà scientifica e didattica è roba da Turchi e non da gente civile. Tutto sta però a definire prima bene che cosa intendiamo per questa signora libertà, che cosa per scienza e che cosa per insegnamento; ma di questo ho detto già la volta passata e non serve che io torni a ripetere ciò che nessuno è stato capace affatto d' impugnare. Quando però sui miei maccheroni casca il cacio, perchè l'avrei io da sputare? In quella cittadella della libertà scientifica e didattica che vorrebbe essere il liceo di Trapani, a quanto dicono i giornali [1]), pare avvengano dei casi stupefacenti. Si accusa perfino qualche professore di esercitare a tal segno la libertà scientifica e didattica nella scelta dei testi, da interpretare o lasciare interpretare in iscuola le rime poco edificanti di un tal Giuseppe Calvino, che io sento nominare ora per la prima volta, e paragonarle con quelle, note più assai, di Argia Sbolenfi. Il professore naturalmente nega tutto e fa bene, e io devo augurargli di cuore che possa provare l'insussistenza dell'accusa: gliel'auguro per l'onore suo di lui che non conosco, gliel'auguro per l'onore del corpo

[1]) *Corriere della Sera* del 9 Agosto.

insegnante: persuaso che anche in iscuola il pane si debba chiamar pane, non ho scusa per chi manca verso i fanciulli e i giovinetti del sacrosanto rispetto che non solo Cicerone ma anche il più elementare senso morale impone si abbia per loro. Ad ogni modo certo è che nel liceo di Trapani si aveva della libertà scientifica e didattica un concetto, dirò così, piuttosto eccessivo, e che, in seguito ad un'inchiesta fatta più sul serio d'una precedente ispezione, il supremo moderatore degli studii, Turco un'altra volta, pare sia disposto a limitarla.

Ma lasciamo pure i casi straordinarî, lasciamo pure quelli non meno edificanti di coloro che sbraitano in difesa di quella libertà che lascia il modo di vendere i loro cattivi testi scolastici: -- o perchè non si ha da smaltire anche la frutta fradicia? -- lasciamo quelli che trovano gravoso l'esser costretti a fare ciò che non hanno mai fatto e a studiare ciò che non hanno mai saputo; e badiamo per un momento solo ai buoni e agli ottimi. Per questi, dicono molti, sarebbe meglio lasciar la maggiore libertà. Rispondo che innanzi tutto non è possibile far leggi che valgano per gli uni sì e per gli altri no, e che, fosse anche possibile, davanti alla legge poi non ci sono che ottimi: ciascuno ha in tasca il suo bravo diploma, che se anche non attesta espressamente, come attestava il mio ai tempi miei, ch'egli sia un *doctissimus vir*, costituisce ad ogni modo una presunzione legale di sapienza. Io, dico tra parentesi, non vedo proprio perchè a certuni, sia professori, o avvocati, o medici, o ingegneri, che si chiariscono bestie fuori di ogni verisimiglianza, non si sia trovato ancora modo di cavare la laurea, ma poichè questo resterà sempre un pio desiderio, tiriamo oltre. Dico che se anche questa distinzione fosse possibile, l'assoluta libertà non gioverebbe neanche agli ottimi.

Una buona parte degli ottimi infatti son di quelli che nell' insegnamento secondario non intendono fermarsi, o se pure vi si fermano, intendono professare la materia loro, qualunque essa sia, più scientificamente che pedagogicamente, intenzione lodevolissima ma del tutto inopportuna al loro ufficio. Ora è stato deplorato tante e tante volte che il Ministero solesse ostacolare i professori che studiano veramente, e la mia esperienza pur troppo non mi permette di negar fede a questa accusa. Ma voltiamo un po' carta. Il maestro lo si paga perchè insegni, e non perchè insegni ciò che piace a lui maestro, ma ciò che si crede sia più giovevole allo scolaro. Ora uno ha passione, poniamo, per la glottologia, e va in iscuola, e ti cincischia tutte le parole, e ti fa delle filze di radici, di suffissi, di derivazioni, di riflessi, bellissime cose, *sed non erat hic locus*. Un altro ha la passione della storia, e di quella data parte della storia: ne ho conosciuto uno per esempio, bravissimo uomo ancorchè cattivo insegnante, che faceva leggere in liceo le storie di Erodiano, libro piacevole abbastanza bensì, - ma nessuno certo direbbe che val la pena di studiare il greco se non ci fosse di meglio. Un terzo fa una scoperta, o vogliamo dire una trovata, e sente subito la fregola di sbarcarla nella scuola: a Firenze, per esempio (è il prof. Pistelli che lo afferma nel *Marzocco* del 23 Giugno u. s.), hanno scovato un περὶ ψυχῆς di Posidonio e ne hanno fatto argomento di una tesi d'esame, sulla quale, se ci fosse toccato di dover rispondere, non solo io ma il prof. Pistelli stesso e tutte quelle dotte persone alle quali egli ed io abbiamo chiesto invano lumi superiori, avremmo dovuto essere senz'altro bocciati. È serio questo? Per il filologo, si sa bene, l'importanza d'un autore o di un documento la si misura dal contributo che da esso può venire alla verità storica e scientifica, e non si vuol negare che, poniamo, nella *Cidippe* di Callimaco, che è pur sempre una cosa molto più tangibile del περὶ ψυχῆς, egli possa trovar miglior pasto alla sua fame che non in un'ode di Pindaro. Per l'educatore invece è tutt'altra cosa, e perciò non mi pare punto inutile che anche per i buoni sia tracciata una direttiva, la quale impedisca alla loro inesperienza di uscir dal seminato.

Perocchè, se non m'inganno affatto grossamente, pare a me molto chiaro che l'intenzione del Ministero nell' imporre i nuovi programmi sia questa, fare dello studio del greco non tanto un esercizio di ginnastica intellettuale, quanto un elemento attivo e fattivo dell'arte nostra e del pensiero nostro e ridestare in esso e con esso la nostra antica tradizione intellettuale. Il greco col latino, in altre parole, dovrebbe essere il fondamento dell'educazione nazionale: la servitù intellettuale è ben più umiliante della servitù politica, e se vogliamo francarcene non c'è altra via affatto nè teorica nè pratica se non quest'una, di tornare ad abbeverarci largamente alle fonti della nostra grandezza. Questo, prof. Pistelli, va ben al di sopra di tutti gli interessi della filologia, che io del resto non mi sogno affatto di disconoscere. Ora se noi sappiamo ciò che vogliamo, bisognerà voler anche i mezzi d'ottenerlo.

Legger di greco perciò nei licei deve voler dire

leggere le grandi opere dei grandi scrittori, almeno fin là dove si può arrivare. La favoletta, l'anacreontica, il frammento, l'aneddoto, la facezia, la sciocchezzuola, dove taluni credono trovar per i ragazzi maggior allettamento, potranno servir per esercizî grammaticali invece delle solite proposizioni insensate, ma come saggio del grande pensiero e della grande arte sono vere indegnità. La scelta, dato questo scopo che ci proponiamo, dev'essere limitata a ciò che più giova a raggiungerlo: resteranno esclusi anche degli scrittori eccellenti? Ci vorrà pazienza. Purchè si dia un'idea di alcuni sommi. Alcibiade prese a pugni quel maestro nella cui scuola non c'era un Omero, e furono pugni sacrosanti. Ma, ho sentito anche questa, non possiamo legger Omero, perchè poi i temi scritti si fanno sulla prosa attica. Dove l'han trovata? C'è pericolo che non sappiano che in dialetto omerico c'è tutta una letteratura, dove posson trovare tutti i grechetti che desiderano? Gli è che molti quando si tratta di insegnare il greco è come se avessero da prender l'olio: col caffè no, col limone no, con la menta no; la mamma savia allora somministra uno o due scappellotti, e il bimbo fa a modo.

Con questo non voglio affatto dire che non ci siano parecchi punti dove una discussione sia ragionevole e non sia possibile suggerire dei miglioramenti. I programmi, per esempio, propongono a leggersi Lisia e Demostene e non propongono Tucidide, e posto che, come si è detto, il pensiero deva preferirsi alle parole, chi volesse dimostrare che i programmi hanno torto, avrebbe molta corda a sua disposizione. Ebbene, speriamo invece, dico io, che venga il tempo in cui Tucidide possa porsi innanzi in prima linea; adesso che l'orario è vergognosamente ristretto e d'altra parte le cose siamo avvezzi a farle case addirittura (vedi le preoccupazioni per il dialetto e per la metrica d'Omero), ci mancherebbe la facezia che qualcuno consumasse sei mesi di lezione intorno alla sintassi tucididea.

Checchè sia di ciò, se il Ministero vuol conoscere i risultati veri del suo esperimento deve limitarsi a considerarli solo in quei luoghi, e ve ne sono, ove le sue disposizioni furono veramente applicate: e confido proprio essi siano tali da indurlo ad insistere nei suoi nuovi propositi. Quando consterà che a qualche cosa il greco serve, potremo ad alta voce richiedere un ben altro orario e un ben altro trattamento: chi sciupa anche le poche ore che adesso gli sono destinate, è proprio fuor di luogo che chieda di sciuparne di più. E anche in questo credo che il prof. Pistelli potrà essere d'accordo.

Ma più assai desidero e confido ch'egli sia d'accordo con me su di un altro punto che mi riguarda più da vicino. Fu detto che io, che concedo e riconosco volentieri negli insegnanti il diritto di ribellarsi contro gli infami temi retorici, non sono conseguente se non concedo altresì d'infischiarsi dei programmi. Cosa sono, dicono, queste distinzioni? — Precisamente, rispondo, *qui bene dividit bene discit.* — Ma gli ispettori di che umore saranno? — Sentite, figliuoli, un caso analogo, che può mettere in pace la vostra coscienza. Come in Italia si storpiano le teste, in Cina, fortunatamente però soltanto alle donne, si storpiano i piedi. Io non so come là questa bisogna sia ordinata, ma poniamo per un momento che deputati a cotesto bel lavoro siano i maestri e le maestre. Ebbene, se ci sono in Cina dei maestri che si ribellano e a ciò non si prestano, non dovremo dire che essi sono grandemente rispettabili e lodevoli e benemeriti? Viceversa chi obbedisce alla legge e storpia e storpia e storpia e continua a storpiare per tutta la vita, chi sarà che possa biasimarlo? Egli fa il suo dovere di onesto boia, e nessuno, neanche di noi, che lo storpiare i piedi la riteniamo una boiata, potrebbe negargli nei propri rapporti ai superiori una nota di zelo e diligenza. Vi capacita? Ma non perciò al maestro cinese che si rifiuta di essere più oltre storpiatore riconosceremmo il diritto di leggere in iscuola Bertoldo in luogo di Confucio, posto che sia Confucio il testo prescritto. Ogni miglioramento e ogni progresso, se ha da esser tale, deve essere fondato sulla scienza e sulla ragione, deve almeno essere domandato dalla conscienza generale della specie e non dalla luna con cui uno si sveglia un bel mattino. Quando Protagora diceva che l'uomo è la misura delle cose, non si ha da credere pensasse all'individuo, ma alla specie, e il consenso della specie, anche se fosse erroneo, è sempre una gran cosa; perfino storpiare i piedi e storpiare le teste può essere ammissibile e tollerabile se la specie vi consente: il criterio individuale in quella vece, senza quel fondamento che s'è detto, non vale un bel corno, e la libertà di manifestarlo ha un solo vantaggio sociale, quello di conoscere così la reciproca sciocchezza.

Ma, e per la questione retorica non è poi lo stesso? non è il criterio vostro che volete sostituire? No, è la ragionevolezza all'assurdità, è la verità alla falsità, è la sanità alla corruzione. È, sì o no, il tema rettorico esercizio di men-

zogna? Ne sapete trovar uno che non sia tale? Un esempio caldo caldo e ben probativo eccolo qui: « La storia è quadro, giudizio, canto »: la sentenza è del Tommaseo, ma il tema è del Ministero; e fu proposto il mese scorso per la licenza liceale. Ora ve li pensate voi cinquemila e più giovinotti curvi sul banco dalle 8 alle 14 d'un bel mattino di luglio a stillarsi il cervello per riempire almeno quattro o sei pagine di protocollo con delle serie di parole e di periodi che paiano avere un rapporto purchessia con tale intestazione del foglio? Io non ho vergogna di confessare che, se forse in greco, certo in italiano, quest'anno con questo tema sarei stato bocciato. — E giustamente, direte voi. — E io invece dico di no: posto infatti pure, *quod est demonstrandum*, che ci possa essere qualcuno che su cotesto soggetto le sue brave quattro pagine sappia metterle insieme, anche mentendo, ma senza uscir dal seminato, domando io se è proprio sull'attitudine a sciogliere sciarade che si deve fondare il giudizio della maturità dei nostri giovani. Provatevi a scioglierla, cari signori, e poi discorreremo. Altro è che la sentenza possa esser bella; altro è che sia possibile il tema: a ragionarci anzi io sceglierei piuttosto di dimostrarvi il contrario, che la storia è sgorbio, insensatezza, stonatura. Retorica anche questa? Sì, ma almeno ha un appoggio nella realtà. Voi mi volete far scrivere ciò che non penso: ebbene, se su quel punto lì io prima ero indifferente, adesso, per quel naturale istinto di difesa che abbiamo tutti in fondo al cuore, per quel criterio individuale che avete strombazzato di sopra, adesso mi vien voglia anzi di dire tutto l'opposto. Sarà una bizza femminile, ma i ragazzi ragionano un po' sempre come le donne. E poi credereste forse che il Tommaseo scrivendo quella sentenza si immaginasse di dir proprio una verità vera e documentabile, di dare una regola, una definizione, un aforisma? O non piuttosto di accennare soltanto a un elemento fluttuante e indefinito d'un concetto più complesso ch'egli aveva in testa, un suo modo speciale di concepire, che appunto per non essere razionalmente definibile, non poteva neanche razionalmente essere espresso? Io non ho presente il contesto in cui questa sentenza si trova, e perciò non mi fiderei neanche di dire che cosa veramente essa sentenza voglia dire. Certo è ad ogni modo che tutti quei poveri giovani che hanno dovuto svolger questo tema si sono dati ad intendere di intenderlo; peggio, si sono dati ad intendere di avere una convinzione o almeno un'opinione su di esso; peggio ancora, si sono immaginati che il mettere in carta questa vanità male intesa e mal pensata possa costituir la prova della capacità loro a imbrancarsi domani nelle classi dirigenti.

Questa è, prof. Pistelli, la bella educazione nazionale che le nostre scuole impartiscono.

Ebbene, ho detto di sopra che con un tal tema io avrei certo perduto la licenza: ora io desidererei di sapere, e il prof. Pistelli può contribuire a informarmene, se c'è in Italia o in tutto il mondo qualche altro che avendo studiato il greco (con la testa, s'intende, e non con i piedi), si senta in caso ancora con un tema tale di guadagnarsela. Se ci fosse, io dovrei proprio dubitare che anche il greco, in cui io avevo posto sin qui tanta speranza, per l'educazione in fin dei conti serva poco.

Verona, 20 Agosto 1912.

G. Fraccaroli.

Studia Arrianea scripsit A. G. Roos, Lipsiae Teubner 1911, p. 79.

Questi studi costituiscono un metodico tentativo di riordinare o distribuire i frammenti superstiti dell'opera di Arriano intorno alla Storia dei Parti, a cui si aggiunge (p. 65-75) una serie di rettifiche e di notazioni relative alla Storia dei successori di Alessandro Magno dello stesso autore e (p. 75-77) alle citazioni che non si può allo stato presente fissare con precisione a quale delle due opere appartengano. Punti di partenza, da una parte lo studio di A. Gutschmid (*Kleine Schriften* III 125), dall'altra quello di U. Köhler (*Sitzungsb. der Berl. Akademie* 1890, p. 557): dovunque una preparazione e un'informazione commendevolissime.

Adunque un magnifico saggio storico-filologico. E invero si potrà benissimo dubitare dell'assegnazione dei frammenti minori, ma là dove l'ambito dei periodi permette una disanima stilistica e l'accenno di nomi e fatti una ricerca storica, tanto l'una quanto l'altra son fatte con un'acribia, una dottrina, un acume superiori all'elogio, e io ho letto tutto il libro con grande simpatia, dovuta più a questa piacevole constatazione, che non alla lunga comunanza di studi, che mi unisce di amicizia al dotto autore.

Tutti quei particolari, che presi forse ognuno per sè non basterebbero ad avere vera forza probativa, sono dal Roos egregiamente raccolti, connessi, sino a dare non soltanto impressione di verisimiglianza al suo ragionamento, ma, quasi sempre, grande probabilità. Io non tenterò il riassunto d'un contenuto necessariamente frammentario e nemmeno una disamina storica, che altri potrà tentare con successo maggiore: il libro merita e deve esser discusso dai competenti; ma per un lato credo io pure di poter dire

la mia parola, se lo studio paziente dei vari testi Arrianei mi dà tale diritto. Intendo accennare alle numerose considerazioni stilistiche, che sono per il Roos come la pietra di paragone per i riferimenti delle citazioni anonime e del cui valore credo, nella massima parte dei casi, di potermi far garante, senza pericolo di ammenda. Io non so davvero se a un critico rimanga la possibilità di rimpinguare il numero di questi frammenti e delle annotazioni a ciascuno di essi; certo mi pare, che gli elementi più notevoli a favore delle singole attribuzioni siano stati a sufficienza raccolti e mi dolgo che, al presente, la mancanza di alcuni libri indispensabili a tale ricerca e la nessuna voglia di sfogliare opere ormai messe da parte, mi obblighi a comprovare nulla più del colore Arrianeo di quei frammenti, senza precisare rimandi e citazioni. Ad ogni modo, nella loro aridità, spero non torneranno discare all'autore poche osservazioni fatte da me incidentalmente durante la prima lettura del libro.

Senza alcun dubbio assai caratteristico di Arriano, sia nell' Anabasi, sia ancor più nell' Indica, a proposito del fg. Suid. *s. v.* πονήσαντα (p. 5) è l'uso di tutta la locuzione πονουμένῳ αὐτῷ ξομβάλλουσι, alla quale poi si aggiungono le altre particolarità avvertite appunto dal Roos. E non meno Arrianeo è il nesso (Suid. *s. v.* Ἀρσάκης. p. 7 sg.) ἀνὴρ γενόμενος, cioè l'uso di questo participio, come accompagnamento di aggettivi: cfr. Anab. IV 16, 7 e Suid *s. v.* Περδίκκας (Roos, p. 69), frammento che, anche per questo particolare, risulta meglio confermato come appartenente al nostro autore: qui giova pure avvertire quanto sia gradita allo scrittore l'abitudine di siffatto determinazioni, descrivendo la caduta in battaglia di qualche condottiere. Tutto sommato, non sarei alieno di avventurare una congettura a proposito del seguente fg. Suid. *s. v.* φοβερός (Roos, p. 11): φοβεροὶ ⟨γενόμενοι⟩ καὶ ἀμήχανοι. Il frammento oltre che dal suo carattere formale è assicurato ad Arriano anche dalla testimonianza di Suida: altri senza dubbio, come Senofonte, ma non già questo autore usa trascurare la determinazione participiale (cfr. Anab. III 18, 8 e la mia nota in Collectanea Graeca, Pisa 1911, p. 141).

Poco, ma pur qualche cosa vuol significare che, Suid. *s. v.* θώραξ (Roos, p. 9), la frase σιδηροῦν ποιεῖ φαίνεσθαι s'incontri con Arrian. Ind. (p. 21, 3 Hr.) λαμπρότερον τὸν λίνον φαίνεσθαι ποιέουσι; si comprende ch'io non voglio gabellare il modo di dire come esclusivo del nostro autore, ma conviene rilevare che il suo uso non è presso di lui isolato e ognuno dovrà pur consentire che in tante dubbiezze non torni inutile il cumulo degli indizi (cfr. il principio giustamente affermato dal Roos, p. 52, n. 194): per ἀποστρέφειν ὀπίσω, abbondanza Erodotea (Suid. *s. v.* σειραῖς Roos, p. 9), rimando ancora ai miei Collectanea, p. 140 sg. e a quello che dal Grundmann in poi è stato osservato su alcune non rade abbondanze del dire presso Arriano.

Rende per me pure quasi indiscutibile il riferimento ad Arriano del fg. Suid. *s. v.* ἀναγωγή, l'ordine dei complementi οὐ κατά - ἢ κατά - ἢ τὴν ἄλλην ... παρασκευήν, per il quale si cfr. Anab. VII 6, 3 e Suid *s. v.* Λεόννατος (Roos, p. 70), che risulta, anche per questo lato, come appartenente al nostro autore. Egregia è la restituzione dei tre frammenti di p. 17; io aggiungo che essi mostrano anche una parvenza di carattere Senofonteo — converrà infatti ricordare dal quarto libro dell'Anabasi la descrizione delle marcie tra i nevosi monti dei Carduchi — tale da rendere anche più credibile l'attribuzione ad Arriano: e colorito Senofonteo hanno, come gli altri due frammenti citati a p. 17 n. 65, così quelli dove si parla delle costumanze dei Mardi (p. 20) e che quasi certamente derivano dalla medesima opera e da un medesimo scrittore; quindi, meglio che da altri, da Arriano.

Si comprende bene, che il cammino non può sempre essere tanto piano nè il consenso tra il lettore e l'autore sempre così pieno e placido: in opere di questo genere il contradire è assai facile e molto comodo il dubitare. Il desiderio di ricostruire conduce sovente assai lontano, ma a me è sembrato che il Roos si sia reso davvero ragione anche degli eventuali ostacoli e la sua via egli se la sia tracciata, sormontando e affrontando difficoltà. La divisione delle notizie relative ai Mardi (p. 20 sgg.) può lasciar perplessi; ma se, come pare, l'attribuzione ad Arriano è vera, che cosa potremmo nello stato attuale delle nostre cognizioni sostituire di meglio? Dare un frammento alla Storia Partica, l'altro a quella dei Diadochi potrebbe esser comodo, ma è per lo meno altrettanto gratuito: immaginare due autori, per la ragione detta innanzi, è del tutto inverisimile. Qualche frammento è incolore, come Suid. *s. v.* χῶμα (Roos, p. 54); che il passo di Suida, *s. v.* πρυτανευούσης (p. 14) s'inquadri bene nella situazione immaginata dal Roos, lo si può concedere, ma quel πρυτανεύειν τὰς διαλλαγάς non ha, se non erro, proprio niente di Arrianeo e potrebbe appartenere a qualsivoglia altro autore e ad altra situazione, e così pure i tre frammenti di p. 16, quantunque s'incontrino, forse fortuitamente con Plutarco, Ant. 47. Un dubbio anche maggiore mi sta nell'animo a proposito dell'ipotesi affacciata a p. 38 sgg., dal Roos, fondandosi sui due frammenti Suidiani, intimamente collegati con Cassio Dione LXVIII 23, 1: parecchie prove ci dà il Roos dell'uso continuato dell'opera Arrianea da parte di Dione, ma questa volta i riscontri stilistici non vincono in me le esitazioni a credere che l'influenza della fonte giungesse a tanto pur dal lato formale, tanto più che l'osservazione di Boissevain sulle relazioni tra Cassio Dione e l'epitomatore Xifilino, possono nel caso particolare esser facilmente contradette.

Un errore metodico, al quale il Roos è assolutamente estraneo, vuol essere notato nei tentativi di correggere il passo di Stefano Bizantino *s. v.* Χολοβητηνή: questo non soltanto è corrotto, ma lo è per influsso della voce ἄρχεται, che rende vana a mio

credere, ogni emendazione di chi voglia troppo insistere sulle lettere della parola Ἀρχόμενος, che non è per altro dittografia. D'altra parte, in questo campo, il Roos che, contrariamente alle tendenze nazionali Olandesi e un po' anche a quelle del sottoscritto, è critico prevalentemente conservatore, ha dato buoni contributi; rilevo tra l'altro (p. 54) a Dione LXVIII 29, 1 la correzione ἐνενόει, che a me sembra ottima.

E con questo ho finito. Abbiamo un libro da studiare senza preconcetto scetticismo, un nobile e vigoroso tentativo di coordinare e accrescere le nostre cognizioni intorno a due opere, che la nota coscienziosità storica del loro autore ci assicura essere state di non lieve importanza e degnissime d'essere, sin dove è possibile, seguite di traccia in traccia.

L. Castiglioni.

G. Campanini, G. Carboni. *Vocabolario latino-italiano e italiano-latino.* Ditta G. B. Paravia e C. (di pp. VI-1230).

I due autori, già favorevolmente noti per altri lavori di grammatica e di stilistica latina, hanno assai opportunamente pubblicato questo dizionario, che viene ad essere un naturale complemento di quelle operette grammaticali pel Ginnasio inferiore che il primo aveva composte in collaborazione col Santini, e che ebbero tanta diffusione nelle nostre scuole. Essi dichiarano infatti nella prefazione di avere avuto di mira anzitutto « di rendere il vocabolario accessibile specialmente ai giovanetti che muovono i primi passi nello studio del latino ». Nè si può dire davvero che non abbiano raggiunto lo scopo, e che l'opera loro lasci a desiderare molto in fatto di sobrietà, chiarezza e precisione, qualità le più necessarie ad un libro di questo genere, destinato a principianti. Così, come saggio del metodo tenuto, nel dare le forme dei verbi essi hanno citato sempre intere le quattro forme fondamentali; sarebbe stato bene forse scrivere intera anche la 2ª persona del sing. pres. ind. att., indicando nuovamente la sillaba su cui cade l'accento; perchè, p. es., a proposito di *remórco* lo scolaro potrebbe credere, tratto in inganno dall'accento della 1ª pers., che la 2ª sia *remóves* invece di *rémorcs.* Il medesimo va detto per *convénio cónvenis*; *concútio cóncutis*; *patefácio patéfacis*, e infiniti altri casi, nei quali tutti lo scolaro potrebbe sbagliare, se dovesse stare semplicemente al dizionario. Perfino a proposito di *rénovo* egli, se non è messo in guardia, nella 2ª persona potrebbe dire *renóvas*, a causa della pronuncia della parola italiana corrispondente, sebbene qui, in latino, l'accento della 1ª non si sposti nella 2ª persona. Ma queste sono inezie, alle quali, se mai, si potrà riparare nelle edizioni venture, che auguro numerose agli autori, benemeriti della nostra letteratura scolastica.

F. C.

Ψυχάρης. Στὸν ἴσκιο τοῦ πλατάνου. Δεκαπέντε διηγήματα. Ἀθήνα, Βιβλιοπωλεῖο τῆς Ἑστίας (Paris, J. Gamber) 1911. in-8°, p. 286, δρ. 5.

Di questi quindici racconti, che l'autore vorrebbe letti dai giovani greci *all'ombra del platano*, del bell'albero ellenico pensato dall'Hölderlin ne' suoi più cari sogni, uno riguarda la questione della lingua, per la quale anche i nostri lettori (cfr. *A. e R.* VII, 19-32) sanno quanto lo Psichari abbia lottato e lavorato. In forma scherzosa e con tratti umoristici (ma ben si sente come attraverso il riso il cuore gli piange), movendo dalla vecchia regola della grammatica attica, che vuole il verbo al singolare col soggetto neutro plurale [1]), mostra come ogni epoca deve parlare la propria lingua e non quella dei secoli passati: « Non v'è errore. Vi sono epoche. Ciascuno ha ragione nel suo tempo, e nel suo tempo ciascuno dice giusto. Avean ragione gli Attici, che dicevano τὰ παιδία παίζει. Avean ragione i loro nepoti, che dicevano τὰ παιδία παίζουσι. Abbiamo ragione noi, che diciamo: τὰ παιδιὰ παίζουνε. Ecco che ora nella luce della storia la questione ha cambiato aspetto e significato. »

Anche questo volume, come i molti che lo hanno preceduto e i molti che lo seguiranno (l'autore ce li promette e ne fissa perfino le date con la serena sicurezza che gli viene dalla mirabile costanza al lavoro e dalla visione netta della via da percorrere) è bellissima prova delle qualità di scrittore di Giovanni Psichari e della adattabilità della lingua volgare ad ogni sorta di argomento. C'è l'indagine alla Sherlock Holmes *(Gli orecchini)*, c'è la profonda e simpatica osservazione della vita animale *(Il ragazzo e i due uccellini*; e i suoi lettori ricorderanno altre finissime pagine consimili nel romanzo Ζωὴ καὶ ἀγάπη στὴ μοναξιά); accanto alle interessanti analisi psicologiche del *La cartolina illustrata* e dei *Progetti* (troppo prolisso questo, secondo me) si gustano le pagine satiriche del *La prima recensione*, del *La guerra greco-svizzera*, del *Banchetto nazionale*; la fresca e graziosa pittura d'ambiente *(L'Archimandrita*, che ci fa ripensare al nostro Fucini) contrasta con la tragicità di *Occhio per occhio.* Ma la perla del volume mi sembra l'ultimo racconto, *dulcis in fundo*, la τριμυθία *L'anello di Gige.* Sul vecchio motivo che anima la profonda tragedia dell'Hebbel, il dramma di André Gide e il poco felice romanzo del Wells, lo Ps. ha intessuto un racconto ingegnoso e commovente, alcune pagine del quale, adombranti Abdul-Hamid, il deposto Sultano e « grande assassino » e la politica dei giovani turchi sono particolarmente gustose a leggersi ora, che vediamo — o presto vedremo — farsi realtà i poetici fantasmi dell'autore.

10 Luglio 1912.

P. E. P.

[1]) Come il Meillet, il Gauthiot e il Brugmann, citati dallo Ps., hanno dimostrato, la sconcordanza non è che apparente, o per meglio dire non esisteva in origine, essendo stata più tardi sentita come desinenza di plurale quella che in principio era desinenza di femminile singolare.

Symbolae litterariae in honorem JULII DE PETRA, Napoli, Pierro 1911 di pp. XXI - 336 (con ritratto del De Petra, e numerose figure).

È un volume destinato a festeggiare il 70° anno di età, e quasi 40° di insegnamento del dotto professore di Archeologia dell' Università di Napoli, e fu promosso da un centinaio di amici, di colleghi e di discepoli, i cui nomi sono enumerati in apposita lista.

Esso si apre coll'elenco delle opere numerose del De Petra. Tengono dietro 29 saggi vari, di cui primo uno del COMPARETTI. sul famoso disco cumano, pubblicato nel 1908 dal Sogliano, e riesaminato dall'Oliverio e da B. Haussoulier. Si tratta per il Comparetti di un disco da inserire in una lorica, e l'epigrafe, secondo la sua lettura, significherebbe : « più del guadagno è dolce il farsi onore. » Un' interpretazione molto diversa di A. Maiuri vedasi ora in Ausonia VI (1911). — G. PATRONI esamina un bronzo del gabinetto archeologico di Pavia, del tipo degli Apolli arcaici, ma con buon trattamento nelle forme anatomiche. — W. HELBIG sostiene fondandosi su Strabone X, 448. 12 ; sul Cat. delle navi B. 541 sgg.; e su Archiloco in Plutarco. *Teseo* 5; che primi i Calcidesi e gli Eretriesi si valsero della falange stretta, durante la guerra Lelantia verso la metà del secolo VII. — F. VON DUHN descrive una quantità di gemme incise da Greci, per uso dei Persiani, sulle coste dell'Asia minore, nel V e IV secolo, che spesso denoterebbero una caratteristica mancanza di sentimento nazionale. — F. MASCI si trattiene sulla religione di Pascal. — R. PAGENSTECHER riferisce su due barchette fittili in forma di pesce, e con numerosi confronti sostiene che raffigurano la nave per il trasporto del morto, col proprio nocchiero. — P. ORSI riproduce due vasi di Gela, uno di Duris, e uno per congettura attribuito a Peithinos. — A. SOGLIANO ristudia l'edificio trovato nel 1902 a Pompei presso la porta vesuvina, destinato a ricevere e a distribuire l' acqua in città, fissandone la costruzione ai tempi di Claudio. — A. OLIVIERI ricerca nell'Odissea e altrove le prove dell'esistenza di un componimento epico Κρητικά, sulle avventure dei primi re Cretesi. — S. MARIOTTI illustra il « sedile » di S. Luigi in Aversa. — F. D' OVIDIO chiarisce la possibile derivazione dalle forme moderne del dialetto del Sannio in *-atte* come *pruvatte*, dalla 3ª singol. del perf. osco *profatted*, *dadikatted*, e l'origine dell'- *ette* delle altre coniugazioni nei vernacoli attuali. — F. DE SIMONE BROUWER parla della lingua e del patriottismo della Grecia contemporanea. — D. BASSI crede bene di informarci intorno ad un'illustrazione inedita di Bern. Quaranta dell'opera περὶ εὐσεβείας di Filodemo. — E. LATTES offre un saggio sull' « Etrusca enclitica copulativa - c o - χ. — O. ROSSBACH, *Toreutica*. — P. FOSSATARO si occupa del Carme secolare confrontandolo soprattutto colla famosa preghiera di Augusto, pervenutaci per via epigrafica. — G. NICOLE si interessa dei vasi raffiguranti il mito di Telefo, specialmente di due falisci della necropoli di Civita Castellana. — G. HÜLSEN commenta e spiega tre iscrizioni pompeiane (C. I. L. IV s. n. 6640; 4756; Not. d. Scavi 1910 p. 407), e dà una nuova spiegazione del rilievo sul sarcofago già presso S. Marco a Roma, ed ora nel museo di Napoli. — G. PINZA afferma che la « tomba del duce » di Vetulonia è un sepolcro gentilizio o sociale, con quattro depositi indipendenti e successivi. — E. GABRICI studia il denaro di Augusto col toro campano, e polemizzando col Grueber fissa la cronologia di una serie di triumviri monetali, in ispecie di Durmio, Floro, e Turpiliano. — L. CORRERA pubblica e descrive una quantità di oggetti trovati da tempo nella necropoli, di assai lunga durata, di Pontecagnano. — M. DELLA CORTE vuol derivare dalla tragedia due dipinti murali di Boscotrecase raffiguranti il mito di Perseo ed Andromeda, e quello di Polifemo. — C. PASCAL spiega la formola « sit tibi terra levis » coll'uso arcaico attestato da Servio di sotterrare i morti nel suolo stesso della casa. — E. COCCHIA riprende tutto il problema del disegno primitivo dell'Eneide, con una nuova interpretazione del proemio al terzo libro delle Georgiche. — G. SPANO sostiene che il blocco scavato, contenente vari oggetti, scoperto nel basamento della statua equestre di Domiziano nel Foro Romano, racchiudeva dei talismani, forse dovuti ad Apollonio Tianeo, e che la statua stessa voleva essere il telesma a difesa di tutto l'impero. — G. OLIVERIO dà una nuova interpretazione del sarcofago di Protesilao e Laodamia della chiesa di S. Chiara in Napoli, del quale ha scoperto due rilievi prima murati. — R. CAGNAT integra dalle iscrizioni relative al procuratore di Numidia L. Titirius Clodianus. — G. N. SOLA trascrive un frammento inedito mitologico su Posidone ed i delfini del retore Massimo o Manuele Olobolo (cod. III AA 6 fol. 105 v. — 106 della Bibl. Naz. di Napoli: sec. XIV). — A LUDWIG tratta del comparativo in -ίων presso Omero.

Il volume presenta buon numero di saggi importanti, taluni anche eccellenti.

Luigi Pareti.

Corpus poetarum latinorum. Florentiae, apud G. Barbèra.

Una nuova collezione del solerte Editore, e da accogliersi con simpatia e gratitudine da ogni persona colta: particolarmente da coloro che amano ricreare lo spirito conversando coi grandi poeti e pensatori dell'antichità romana, chiedendo loro un motto o un consiglio, un'ispirazione o un dolce ricordo. Volumetti tascabili, stampati con somma nitidezza e correzione, legati con squisita eleganza, eppure di mite prezzo. Chi non vorrà avere a compagni dell'*otium* estivo o di un'ora di pace e di raccoglimento i versi di Orazio, di Virgilio, di Tibullo Catullo e Proper-

zio, nei tre volumetti finora pubblicati? Ai quali seguiranno Lucrezio, Ovidio ed altri.

Le note sono del tutto bandite, ma il prof. Ramorino, cui è affidata la direzione di questa elegante raccolta, ha corredato ciascun volumetto di una garbata prefazione, dando specialmente ragione del testo seguíto. *P.*

LIBRI RICEVUTI IN DONO

MENANDRO. Scene e frammenti. Traduzione di C. O. ZURETTI. Palermo, Sandron, s. a. (1912) in-16, p. XI-384. L. 4,50 (Biblioteca dei Popoli, IX).

N. TERZAGHI. *Fabula*. Prolegomeni allo studio del teatro antico. Vol. I. *Questioni teatrali*. Palermo, Sandron, s. a. (1912) in-16, p. XII-334. L. 5. (Biblioteca " Sandron " di Scienze e Lettere, n. 54).

I. BASSI e P. CABRINI. *Manuale di letteratura latina ad uso dei licei*. Vol. I. Seconda edizione riveduta. Ditta Paravia e Comp., s. a. (1911) in-8, p. VIII-505. L. 4,50.

A. ROMANO. *L'antica esegesi virgiliana*. I. [Esame dei *Prooemia*. Ordine schematico. Poetae vita. Titulus operis. Qualitas carminis. Scribentis intentio. Numerus et ordo librorum]. Palermo, Stab. tipogr. Virzì, 1912, in-8, p. 27.

R. PETTAZZONI. *La religione primitiva in Sardegna*. Piacenza, Soc. Editr. Pontremolese, 1912, in-8, p. XXIII-251. L. 6.

A. MICHAELIS. *Un secolo di scoperte archeologiche*. Traduzione di ELOISA PRESSI. Bari, Laterza, 1912, in-16, p. XVII-409. L. 5. (Biblioteca di cultura moderna, 55).

C. CESSI. *La poesia ellenistica*. Bari, Laterza, 1912, in-16, p. X-487. L. 5. (Biblioteca di cultura moderna, 56).

M. TULLIO CICERONE. *Le opere filosofiche* ridotte e commentate per le scuole classiche da C. GIORNI. Con una introduzione sulla storia della filosofia e molte illustrazioni. Firenze, Sansoni, 1912, in-8, p. LV-435. L. 3,50.

C. PASCAL. *Le credenze d'oltretomba nelle opere letterarie dell'antichità classica*. Catania, Battiato, 1912, in-8, vol. I, p. XII-263; vol. II, p. 262. Prezzo dei due voll. L. 8. (Biblioteca di filologia classica diretta da C. Pascal, 4-5).

F. GUGLIELMINO. *Arte e artifizio nel dramma greco*. Catania, Battiato, 1912, in-8, p. X-300. L. 4. (B. f. c., 6).

G. SCHIAPPOLI. *Metrica e prosodia latina* esposte secondo gli studi più recenti. 2ª ediz. Torino, Loescher, 1911, in-8, p. XX-104. L. 1,80.

A. GANDIGLIO. *Sintassi latina*. Parte Prima. Per la III Ginnasiale. Rocca S. Casciano, L. Cappelli, s. a. (1912) in-16 picc., p. 132. L. 0,80. (Enciclopedia scolastica diretta dal prof. G. M. Gatti, n. 47).

C. BARBAGALLO. *Manuale di storia romana* per le scuole classiche, tecniche e normali e per gl'istituti tecnici. Soc. Editr. D. Alighieri, 1912, in-8, p. VI-150. L. 1,80.

— — *Critica e storia tradizionale a proposito della sedizione e del processo di M. Manlio Capitolino*. Torino, Loescher, 1912, in-8, p. 56 (Estr. dalla " Riv. di Filol. " XL, 2-3).

E. PAPPACENA. *Storia, religione e letteratura dell'India antica*. Napoli, Stab. Tip. Jovene, 1912, in-12, p. 140. L. 2,50.

A. IZZO. *Il sogno di Clitennestra* (Sofocle, *El.* 495-98). — *La falsa morte di Oreste* (Sofocle, *El.* 680-764). Palermo, Tip. Sciarrino, 1912, p. 7, 11.

T. GIORGI. *Il decemvirato legislativo e la costituzione serviana*. Milano, Soc. Editr. Libraria, 1912, in-8 gr., p. 59. L. 1,50.

A. DI BELLA. *La commedia di Menandro*. Catania, Battiato, 1912, in-16, p. VII-160. L. 2,50.

VIRGILIO. *Eneide*. Libro II. Testo; versione [in esametri] e note di L. VISCHI. Rocca S. Casciano, Cappelli, s. a. (1912) in-16, p. XII-63. L. 0,60.

V. SANTORO DI VITA. " *Castanea* " *di G. Pascoli*. Roma, Tip. Centenari, 1912, in-8, p. 12 (per nozze Dainotto-Bondi).

A. GANDIGLIO. *Intorno alle poesie latine di Leone XIII*. — *Versi che non tornano nelle Odi barbare?* (Estr. dalla " Rivista d'Italia ", marzo e luglio 1912).

Aus dem Archäologischen Institut der Universität Göttingen. I. *Göttinger Vasen*. Nebst einer Abhandlung ΣΥΜΠΟΣΙΑΚΑ. Von P. JACOBSTHAL. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1912, in-4 picc., p. 76. Con 38 figure e 22 tavole in fototipia. Mk. 18. (Abhandlungen der k. Gesellschaft der Wiss. zu Göttingen, Phil.-Hist. Classe, N. F. Band XIV nro 1).

Alla memoria di **TEODORO GOMPERZ**, nostro socio onorario, dal quale avemmo più volte incoraggiamenti e consigli e doni, un mesto e reverente saluto. Se la sua attività fu consacrata particolarmente alla storia della filosofia (e ne resta il più squisito frutto nell'ormai classica opera *Griechische Denker*), molti e preziosi son pure i suoi contributi alla filologia greca; e un giudice competentissimo rilevava or è poco (*A. e R.* XV 180) gli alti pregi di una scelta di scritti di Lui.

P. E. PAVOLINI, *Direttore*.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*.

784-912 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-53

Anno XV. Novembre-Dicembre 1912. N. 167-168.

ATENE e ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 29, Firenze

SOMMARIO

A. Gandiglio. I metri barbari del Carducci 321
L. Castiglioni, La vita nuda. (Caratteri ed episodi di vita ateniese nelle orazioni di Lisia) 349
Recensioni. 375
Notizie 388
Libri ricevuti in dono 389
Necrologio. 389

I METRI BARBARI DEL CARDUCCI

Riprendere in esame i metri barbari del Carducci, dopo che tanti ne hanno trattato, non di rado con singolare competenza, fin dalla pubblicazione delle prime odi barbare, può sembrare a più d'uno un vero perditempo di persona dimentica dell'antico adagio che vietava *acta agere.* Eppure, per persuadersi che in questa materia restano tuttavia parecchie incertezze e lacune, basta confrontare tra loro le definizioni metriche aggiunte ai titoli delle varie odi dai più recenti espositori o commentatori dell'opera poetica carducciana, come Demetrio Ferrari [1]), Luigi Mario Capelli [2]), Alfredo Jeanroy [3]). Da un tal confronto corre agli occhi che bene spesso il metro del medesimo componimento è denominato variamente da ciascuno di questi autori, se pure qualcuno di essi non si mostra addirittura incoerente con se stesso quando si tratta di due o più componimenti che hanno indubitabilmente lo stessissimo metro. Mi passo per ora dall'esemplificare queste discrepanze e incoerenze, alle quali non mancherà l'occasione di fare qualche accenno con maggiore opportunità più avanti; ma debbo dire innanzi tratto che, mentre si dà spesso che là dove i tre autori su nominati non vanno d'accordo gl'intendenti possono facilmente riconoscere come esatta o più probabile l'opinione di uno tra essi e come erronea o meno probabile quella degli altri, pure chi l'azzecca giusta non è sempre il Ferrari o il Capelli o il Jeanroy, ma ora questi ora quell'altro a vicenda, così che non è possibile raccapezzarsi senza cognizioni speciali e rimettersi interamente a uno solo scartando i rimanenti, tanto più che qualche volta nello stesso proposito tutt'e tre sono più o meno inesatti e nessuno poi è veramente compiuto nelle sue indicazioni. Del resto che neppure un filologo consumato com'è il Jeanroy, trattandosi di forme soventi bizzarre anche a un orecchio paesano, sia riuscito scevro di mancamenti e di errori, non ci deve essere cagione di meraviglia; come non deve neanche stupirci che in altrettali mancamenti ed errori siano incorsi i commentatori italiani, se

1) *Saggio d'interpretazione di dieci odi barbare* (Cremona, Fezzi 1906), in cui è premesso un *indice metrico* che è ripetuto anche nel secondo volume del *Saggio* (1909). [Quando scrivevo quest'articolo, non era ancora uscita la nuova edizione completa del *Saggio* (Cremona, 1912), nella cui introduzione metrica il F. sembra essersi attenuto al libricciuolo del Capelli così nel bene come nel male, qua correggendo, là guastando le sue prime definizioni].

2) *Dizionarietto carducciano. Commento ritmico e storico di tutte le odi barbare.* Livorno, Giusti, 1911.

3) *Giosuè Carducci. L'homme et le poète* (Paris, Champion, 1911), dove, a pag. 286 sgg., gl'indici delle odi barbare sono corredati delle indicazioni metriche. V. anche p. 212.

pensiamo che quanti con indiscutibile competenza schematizzarono ex professo i metri barbari [1]), diedero in luce il frutto delle loro ricerche nell'intervallo che corse tra la pubblicazione delle prime (1877) e quella delle *Nuove odi barbare* (1882), così che tutt'al più poterono tener conto, oltre che dei componimenti compresi nel volumetto del '77 anche di alcuni di quelli che, poi riuniti nel volumetto dell'82, erano già prima stati sparsamente messi al pubblico in questo o quel giornale letterario. Ora è noto che sia nelle *Nuove*, sia nelle *Terze odi barbare* (1889), sia anche nei componimenti consimili di *Rime e ritmi* (1899) [2]) il poeta fece suoi alcuni metri che da principio non aveva tentati, o rinnovò gli atteggiamenti di altri metri già prima da lui adoperati. Ben è vero che, se a mano a mano che la metrica barbara carducciana si arricchiva di nuove forme non vennero in luce trattati speciali [3]) in cui fossero schematizzate anche queste, com'erano state schematizzate le altre da profondi conoscitori, non mancarono per altro in questo mezzo e anche di poi fino ad oggi, gli autori di trattati generali di versificazione italiana, che aggiunsero qualche cenno intorno alla metrica barbara o neo-classica; ma tutti costoro o si restrinsero, come fece il Casini nella sua trattazione scolastica deliberatamente parca e sommaria [1]), agli otto metri ch'erano stati egregiamente dichiarati dallo Stampini [2]) oppure, se vollero aggiungere la spiegazione d'altri metri, non sempre ne indovinarono la vera natura. Pertanto ai commentatori e agli espositori delle poesie carducciane è mancata per una parte delle *Nuove* e delle *Terze odi barbare* nonchè di *Rime e ritmi* una guida sicura quale per l'altra parte possedevano nello studio dell'illustre professore dell'Ateneo torinese; onde si capisce agevolmente perchè ad esempio gl'indici del Ferrari e del Jeanroy pecchino d'inesattezza o di manchevolezza massimamente in proposito delle ultime odi barbare.

Io dunque non m'accingo a sfondare una porta aperta, proponendomi di definir qui una volta per sempre tutti i metri barbari del Carducci. Nel che, per maggior chiarezza, sarà bene, invece di muovere dall'interpretazione degli altri per confutarla, procedere sistematicamente indicando quali poesie del Carducci appartengono a ciascun metro e aggiungendo qualche schiarimento o discussione solo là dove sia necessario rettificare opinioni erronee o incerte, oppur giovi mettere in rilievo qualche particolarità sfuggita a tutti gli altri.

Nelle odi barbare io distinguo sedici me-

[1]) Mi contento di ricordare, autorevolissimo e limpidissimo tra tutti, lo studio dello STAMPINI *Le odi barbare di G. C. e la metrica latina*, 2ª ediz. Torino, Loescher, 1881.

[2]) Nel seguito di questo studio indicherò spesso i quattro volumetti del 77, dell'82, dell'89 e del 99 rispettivamente con le abbreviazioni O., N., T. e R.

[3]) Veramente c'è il trattato di V. DA CAMINO posteriore alla pubblicazione di T. *La metrica comparata latina-italiana e le odi barbare di G. C.*, (Paravia, 1891); se non che dove il Da Camino non potè valersi degl'insegnamenti dello Stampini, cadde anch'egli in varie inesattezze, e a ogni modo nessun effetto ebbe sui trattatisti successivi di metrica generale italiana il suo grosso, prolisso e farraginoso trattato, in cui solo le 39 pagine del primo capitolo della parte IVª riguardano la metrica barbara carducciana, mentre le altre 300 e più pagine contengono la teorica della prosodia e metrica latina e italiana comparate tra loro, nonchè l'esposizione di un nuovo metodo di versificazione classica italiana ad accento ritmico coi relativi esempi in più che quaranta *odi classiche* — chè così le chiama l'autore, e gli perdoni d'averle così chiamate in contrasto col titolo dato alle proprie dal Carducci chi sa scoprire nelle odi del Da Camino non dico qualche pregio d'armonia ben fusa con l'ispirazione, ma solo qualche cosa di tollerabile e di decente: basti dire che a pag. 329 *aureo* è contato per quadrisillabo!

[1]) *Le forme metriche italiane* — 2ª ediz. Firenze, Sansoni, 1910.

[2]) Lo stesso D'OVIDIO nel suo studio su *La versificazione delle odi barbare (Versificazione italiana e arte poetica medioevale*, p. 291 sgg.), studio veramente, come suol dirsi, esauriente per ciò che riguarda l'essenza del tentativo o innovazione del Carducci, non enumera se non gli otto metri schematizzati dallo Stampini, richiamandosi (p. 350) all'opuscolo del Casini.

tri, alcuni dei quali per altro furono, come vedremo, trattati dal Carducci in più guise diverse. Messi da parte il distico elegiaco e l'esametro monostico, dei quattordici metri rimanenti ben dodici sono desunti direttamente [1]) dalle liriche d'Orazio, un altro, il VII°, deriva anch'esso da una strofa oraziana con un semplice spostamento nell'ordine dei versi, e l'ultimo, il XVI°, che non corrisponde a nessun modello classico e compare solo in una traduzione dal tedesco, è un libero adattamento della strofa originale.

I. *Metro elegiaco*. - È il metro che occorre più spesso nelle odi barbare: usato in due sole poesie della prima raccolta, si fa via via più frequente nelle raccolte successive, comparendo cinque volte così in N. come in T., essendo poi il metro dei tre brevi componimenti (*Vere novo*; Per un istituto di ciechi; Ero e Leandro) aggiunti nel volume in cui il poeta riordinò distribuite in due libri le odi delle tre raccolte (1893) e ricomparendo in sette componimenti di R., uno dei quali (A Ferrara) è un polimetro. Tirando la somma, si hanno 22 poesie: 1. Nella piazza di S. Petronio - 2. *Mors* - 3. All'Aurora - 4. Pe 'l Chiarone - 5. Fuori alla Certosa - 6. Ragioni metriche - 7. Nevicata - 8. Egle - 9. Cèrilo - 10. Roma - 11. Presso l'urna di Shelley - 12. Colli toscani - 13. *Vere novo* - 14. Per un ist. di ciechi - 15. Ero e Leandro (versione) - 16. In una villa - 17. Ad Annie - 18. Alla città di Ferrara (1ª e 3ª parte) - 19. L'ostessa di Gaby - 20. Sabato Santo - 21. Elegia del m. Spluga - 22. Alle Valchirie.

Sul metro della maggior parte di questi componimenti, cioè di tutti tranne il 12° e il 19°, non cade nessun dubbio; e molti, dopo il Chiarini, notarono che « Nevicata » riproduce il distico col sistema tedesco, corrispondendo cioè con un accento a ciascuna delle sei arsi dell'esametro e del pentametro classico: unico tentativo, che il Carducci non ripetè più in nessun'altra elegia. Invece tutti i trattatisti dimenticano di osservare come la molteplicità e variabilità dello schema usato dal Carducci per imitare nelle altre elegie le varie forme del pentametro latino vien presto cedendo fin dalle *Nuove odi barbare* a una rigorosa regolarità, così che in ciascun carme si ripeta per tutti i distici la stessa forma di pentametro. Il fatto è che, prescindendo dal distico estravagante di « Nevicata », il *disordine* che il D'Ovidio [1]) nota nell'elegia carducciana quanto ai vari schemi del pentametro (quinario piano o sdrucciolo, senario piano o sdrucciolo, o settenario piano + settenario piano [irregolarmente sdrucciolo] o senario sdrucciolo) non si trova se non nelle tre elegie composte e pubblicate prima dell'estate del 79: « *Mors* », « Nella piazza di S. Petronio » e « Pe 'l Chiarone » [2]); e tra quelle composte dopo d'allora ricompare, sebbene in modo assai meno spiccato, una sol volta, in « Cèrilo ». A rigore anche la più lunga delle elegie carducciane, « All'Aurora », solo a cominciare dal secondo distico adotta un tipo uniforme di pentametro (l'alessandrino) che si continua sino alla fine, mentre il pentametro del primo distico comincia con un senario sdrucciolo; ma questo piccolo strappo alla regolarità che ormai, nel secondo verso del distico elegiaco,

[1]) La maggior parte di questi metri erano già stati tentati in italiano prima del Carducci, fin dal rinascimento; ma ciò non importa al nostro proposito. Piuttosto è da notare che dei metri lirici oraziani il nostro poeta non tentò di riprodurre i seguenti: l'asclepiadeo I° (Müller), l'asclepiadeo maggiore (il cui rifacimento tentato dal Chiarini in una versione oraziana il Carducci disse non sonargli molto bene: v. *Lettere di* G. C., Zanichelli 1911, p. 197), il saffico maggiore, l'ipponatteo e il I°, II° e IV° archilocheo. Ciò non ostante si può dire che le 70 odi barbare del Carducci offrano proporzionatamente maggior varietà metrica che non le 121 liriche di Orazio.

[1]) o. c., p. 339.

[2]) V. per altro sul *disordine* metrico di « Pe 'l Chiarone » il mio articolo *Versi che non tornano nelle « Odi barbare »?* in *Rivista d'Italia*, luglio 1912, p. 148 sg.

il Carducci s'era imposto si comprende qui facilmente, se si ricorda che « All'Aurora », benchè finita solo nell' 80, pure fu pensata e nelle prime strofe scritta prima di tutte le altre odi barbare o insieme con le primissime. Comunque, gli altri 16 componimenti elegiaci carducciani, salvo « Colli toscani » che nondimeno presenta anch' esso, come vedremo, una sua speciale regolarità nell' uso del pentametro, ripetono in ogni distico la stessa forma di pentametro che è prescelta nel primo distico [1]).

Per altro il metro di « L'ostessa di Gaby » e di « Colli toscani », come già s' accennò, è controverso. Il Ferrari lo giudicò senz' esitazione archilocheo, certo indotto dalla distribuzione tetrastica anzichè distica, che da tutte le edizioni risulta evidente per queste due poesie. Se non che per se stessa tale distribuzione non conta gran fatto, non essendo in fine in fine troppo strano pensare senz' altro che il Carducci si compiacesse per eccezione in due brevi poesie di riunire a due a due i distici elegiaci, come per esempio, senza seguire alcun modello classico, riunì i senari giambici in istrofe tetrastiche e pentastiche. Nessuno del resto disconosce che nel polimetro « A Ferrara » la prima e la terza parte siano in metro elegiaco, sebbene ciascuna di esse sia divisa in due lunghi periodi di otto distici ciascuno, distinti nettamente nelle edizioni con un' interlinea più spaziosa [2]). In fin dei conti

[1]) Tale uniformità del pentametro congiunta con una sempre maggiore regolarità dell' esametro diminuisce d'alquanto nella maggior parte delle elegie carducciane quell'instabilità capricciosa di ritmo che in genere rimprovera loro, tra gli altri, il D'OVIDIO (o. c. p. 338 sg.). In alcune delle più brevi elegie v' è anzi maggiore stabilità nel ritmo delle varie strofe, che non siavi nella riproduzione dell'alcaica. Si prenda per esempio *In una villa :* ogni distico vi risulta costantemente di un settenario piano + un novenario dattilico o anapestico che voglia dirsi (« tra i cedri e le palme sedente ») e di due settenari piani accoppiati.

[2]) Nell'*Antologia carducciana* del MAZZONI e PICCIOLA (3ª ediz.) per una svista tipografica non è mantenuta tal distinzione tra i due periodi della terza parte.

l' elegietta « L'ostessa di Gaby » è divisa a metà come ciascuna delle due parti elegiache di « A Ferrara », e che si tratti non meno in quelle che in queste di metro elegiaco lo prova il fatto che nell' una e nell' altre identico è il verso che s' alterna con l'esametro, cioè un doppio settenario o alessandrino. Ora nessuna archilochea d' Orazio, comunque si legga, sia secondo gli accenti, sia secondo le arsi, rende nei versi pari suono eguale all' alessandrino dei versi pari di « L'ostessa di Gaby », e tutt' al più nel solo sistema archilocheo 2° d'Orazio (esametro + giambelego: *Horrida tempestas* etc.) il Carducci avrebbe imitato con un tetradecasillabo il giambelego, ma con un tetradecasillabo non già di quelli ch' egli usa per riprodurre il pentametro e che hanno, come in « L'ostessa di Gaby », piano il primo settenario, bensì di quelli famosi di Cielo: *Rosa fresca aulentissima* ecc., che hanno sdrucciola la prima parte.

Anche per l' altra poesia « Colli toscani » è assolutamente da escludere che si tratti di metro archilocheo come pensa il Ferrari, e basta ben poca pratica di metrica classica per riconoscere che nessuna strofa archilochea d'Orazio ha che vedere con le quattro strofe che compongono quella poesia del Carducci. Le quali hanno un esametro nel primo e nel terzo verso, nel secondo un alessandrino (dunque uno dei soliti tipi del pentametro) e nell'ultimo un endecasillabo sdrucciolo. Perciò, movendo senza dubbio da un più esatto confronto coi metri oraziani, il Da Camino [1]) aveva prima del Ferrari considerata la strofa di « Colli toscani » come ibrida, quasi risultasse di un distico elegiaco e di un distico pitiambico; e infatti nel 2° sistema pitiambico oraziano (*Altera iam teritur* etc.) con l' esametro si alterna un tri-

[1]) o. c., p. 277 sg.

metro giambico, a cui tutti sanno che corrisponde nell'italiano un endecasillabo sdrucciolo, e tal corrispondenza praticò appunto il Carducci stesso nella pitiambica « Le due torri ». Ma confrontando con un po' d'attenzione l'endecasillabo sdrucciolo che chiude il tetrastico di « Colli toscani » e quelli che si ripetono nel tetrastico di « Le due torri », si trova tra essi una differenza che non è certo da attribuire al caso. Nella prima poesia infatti l'endecasillabo sdrucciolo ha una costante cesura dopo le prime cinque sillabe (« in faccia al sole | tra giocondi strepiti »), mentre nella seconda poesia subito il secondo verso, che è certamente un trimetro giambico, non si presenta diviso nello stesso modo (« quando l'Alpi | di barbari snebbiarono »; cfr. anche l'antipenultimo verso: « l'uno a l'altro impalmati; | ed oh me misera » che riproduce esattamente la cesura semisettenaria del trimetro giambico, per es.: *Paratus expiare | seu poposceris*). Or bene versi come « in faccia al sole | tra giocondi strepiti » troviamo spesso anche tra i vari tipi di riproduzione del pentametro usati dal Carducci nelle sue tre prime elegie: « *Mors* », « Nella piazza di s. P. » e « Pe 'l Chiarone »; per esempio nella prima di queste elegie su 12 pentametri 5 son conformati appunto a quel modo (« diffonde intorno | lugubre silenzio » ecc.). Basterebbe dunque che in « *Mors* » in vece di cinque i pentametri così fatti fossero sei e distribuiti in modo da chiudere ciascun distico di sede pari, e si avrebbe press'a poco un ritmo eguale a quello di « Colli toscani ». Possiamo perciò conchiudere che in questa poesia non v'è rispetto ad altre elegie se non una più artificiosa corrispondenza nei tipi del pentametro disposti simmetricamente a ogni coppia di distici [1]); la qual disposizione spiega già per se stessa la divisione del componimento in istrofe tetrastiche, che poi si ripetè anche in « L'ostessa di Gaby », ancorchè ivi il pentametro fosse reso sempre con la medesima specie di verso.

Riassumendo in breve i risultati delle osservazioni precedenti, le 22 composizioni elegiache sopra enumerate si possono distinguere in quattro classi:

1ª. 15 elegie nelle quali il pentametro è reso sempre nello stesso modo dal primo all'ultimo distico, e cioè: *a*, con un quinario piano seguito da un settenario; *b*, con un alessandrino. Hanno il tipo *a* di pentametro le elegie 8, 13, 14, 17; il tipo *b* le elegie 5, 6, 10, 11, 15 (traduzione d'un epigramma del Platen: anche l'originale è in metro elegiaco) [1]), 16, 18, 19, 20, 21, 22. Quanto ai numeri 18 e 19 si deve però osservare che i distici vi sono raggruppati in periodi regolari, cioè quasi in stanze di sedici versi nelle due parti elegiache di « A Ferrara » (n.° 18) e in strofe di quattro versi in « L'ostessa di Gaby » (n.° 19).

2ª. 5 elegie (1, 2, 3, 4, 9) in cui si trovano mescolati vari tipi di pentametro. Per altro la varietà di questo verso, notevole nelle elegie 1, 2 e 4, che sono le prime composte e pubblicate dal Carducci, è quasi nulla o minima nelle altre due elegie « All'Aurora » (n.° 3) e « Cèrilo » (n.° 9), giacchè in quella dal secondo distico in giù il pentametro ha forma costante (alessandrino, come nella maggior parte delle elegie appartenenti alla classe precedente) e in « Cèrilo » c'imbattiamo solo sulla fine in due pentametri che non siano resi con l'alessandrino. È pur da notare che nessuno dei pentametri estravaganti delle due elegie termina col senario sdrucciolo; mentre questa cadenza com-

[1]) Cfr. la disposizione simmetrica dei tipi d'esametro nella pitiambica *Le due torri* e nell'alcmania *Courmayeur*. Siffatta rispondenza di tipi variati del medesimo verso distribuiti simmetricamente a ogni coppia di strofe è un carattere della maggior perfezione metrica raggiunta dal C. nelle *Terze odi barbare* (v. su ciò *Rivista d'Italia*, l. c., p. 147).

[1]) *Gesammelte Werke des Grafen* A. *von* PLATEN, Stuttgart, 1877, 1° vol. p. 135.

pare qua e là in ciascuna delle altre tre elegie.

3ª. una elegia (n.° 12) in cui si avvicendano con alternativa regolare due tipi fissi di pentametro, in modo da dividere il componimento in strofe di quattro versi.

4ª. una elegia (n.° 7) in cui il distico è riprodotto col sistema tedesco, per dir così, ad arsi.

II. *Metro alcaico.* - Veniamo ora a quello tra i metri propriamente lirici che il Carducci, come Orazio, usò di preferenza [1]). Ben 18 delle odi carducciane e di più la prima e la terza parte del polimetro « Cadore » sono composte in metro alcaico. Le 18 odi sono le seguenti: 1. Ideale - 2. Alla stazione - 3. Alla Vittoria - 4. Nell'annuale ecc. (O.) - 5. Alla regina - 6. Per la morte di Nap. Eug. - 7. Figurine vecchie - 8. La madre - 9. Per le nozze di mia figlia - 10. A Gius. Garibaldi - 11- Alla mensa dell'amico (N.) - 12. Saluto d'autunno - 13. Davanti il Castel vecchio - 14. A una bottiglia ecc. - 15. Scoglio di Quarto - 16. Il liuto e la lira (T.) - 17. Nel chiostro del Santo - 18. La guerra (R.).

Il modo tenuto dal Carducci per riprodurre la strofa alcaica fu già spiegato egregiamente ed è ormai noto a tutti. Per altro i metrici, pur non mancando d'indicare le varie forme che ha nelle odi barbare il decasillabo alcaico, non hanno osservato tutti i partiti che da tal varietà trasse il nostro poeta. Sarà bene ripetere innanzi tutto, con un po' più di precisione che di solito non si faccia, quali siano i vari tipi del decasillabo alcaico-carducciano. Essi son cinque:

1°. Quinario sdrucciolo seguito da un quadernario piano. Il verso così formato è trattato dal Carducci come metro asinarteto, cioè con la possibilità dello iato tra un membro e l'altro (p. es. « è de la storia || o poeti ») [1]).

2°. Due quinari piani accoppiati, senza che sia mai ammesso lo iato tra i due membri.

3°. Quinario sdrucciolo elidentesi con la vocale iniziale del quinario piano susseguente (p. es. « passa tra i roridi odor' del fieno »). Propriamente questo tipo non è se non una varietà del precedente; ma talvolta viene ad assomigliare, anzi a identificarsi al n.° 1, se la vocale iniziale del secondo quinario è fornita da parola monosillaba, la quale si può appiccicare al quinario sdrucciolo e separarsi dal quinario piano che così si riduce a quadernario (« incontro a' barbari ed || a'

[1]) Si può anche notare che così nelle odi barbare del Carducci, come nelle liriche d'Orazio la somma dei carmi composti nei due metri rispettivamente più frequenti nell'uno e nell'altro poeta supera d'un poco la somma dei carmi composti negli altri metri.

[1]) Molti metrici considerano questa come la forma perfettissima del decasillabo alcaico-barbaro (v. p. es. FEDERZONI, *Dei versi e dei metri italiani*, 3ª ediz. p. 183 sg.: quest'autore però subito dopo, p. 185, si contraddice asserendo che « il quarto verso (della strofa alcaica) così fatto o non è verso italiano o suona male »). Certo si è che, fondati come sono sulle arsi, i versi come « pallidi i giovini cerchin l'arme » deviano dal principio onde mosse il Carducci per riprodurre i versi classici. Nessun verso infatti delle alcaiche oraziane dà letto secondo gli accenti delle parole il suono del decasillabo carducciano ora citato, e solo nel greco abbiamo dei decasillabi come il seguente di Alceo: νᾶι φορήμεθα σὺν μελαίνᾳ, dove ciascun' arsi coincide con un accento come nella riproduzione del Carducci. Se non che il nostro poeta, una volta ricavata, dalla lettura ad arsi del decasillabo alcaico, la dipodia dattilica iniziale (« pallidi i giovini ») più che altro, io credo, seguendo l'esempio dell'alcaica tedesca, trattò poi quella dipodia come un comune quinario italiano sdrucciolo, sostituendole anche il ritmo discendente come nel decasillabo « cavàlla indomita, || corse il mondo » e in tanti altri simili. Sono queste le forme che il D'OVIDIO (o. c. p. 347) dice « più difficili a definire », ma che, spiegate come ho detto, risultano a mio avviso, abbastanza chiare. Abbiamo dunque in questa forma di decasillabo carducciano un ibrido temperamento del sistema che, nella riproduzione dei metri antichi, tien conto delle sole arsi e di quello che guarda solo agli accenti: un metro che merita davvero il qualificativo di *mulatto* che il Borgognoni scherzosamente estendeva a tutti i metri barbari. (Cfr. *Rivista d'Italia*, l. c. p. 132 sgg.).

tiranni » invece che « incontro a' barbari || ed a' tiranni ») [1].

4°. Endecasillabo di quarta e ottava oppure anche di sesta [2]) scemato della prima sillaba. Questo verso non corrisponde se non di rado e casualmente al noto endecasillabo chiabreriano che ha sempre andamento trocaico con quattro accenti principali sulla prima, terza, settima e nona sillaba e una pausa dopo la quarta (« Cáre tánto || di Quiríno ai cólli »), e però, accresciuto d'una anacrusi monosillabica, dà origine a un endecasillabo speciale di quarta e ottava, con andamento giambico spiccatissimo.

5°. Decasillabo così detto manzoniano.

Or bene tra l'uso del pentametro nelle varie elegie, quale abbiamo visto di sopra, e l'uso del decasillabo nelle varie alcaiche le odi barbare ci offrono una notevole analogia. Infatti la maggior parte delle alcaiche del Carducci ripetono in tutte le strofe lo stesso tipo di decasillabo, e delle rimanenti alcune mescolano più o meno alla rinfusa vari tipi di decasillabo, altre avvicendano due tipi se non sempre con un ordine rigorosissimo, tuttavia con un certo ordine facile a riconoscersi.

Alla prima classe (corrispondente alla prima classe distinta già nelle elegie) appartengono le alcaiche 7, 9, 12, 13, 14 (che ripetono in ogni strofa il 2° tipo di decasillabo), 2, 3, 5, 17 (5° tipo di decasillabo), 10, 15 (1° tipo di decas.) [3]), 4 (4° tipo di decas.); in tutto 12 odi.

Alla seconda classe (cfr. la seconda classe delle elegie) appartengono quattro alcaiche, cioè i n.[i] 1, 6, 8, 11. Se non che in « La madre » (n.° 8), chi volesse sottilizzare, un cert'ordine nella distribuzione dei decasillabi si potrebbe anche rintracciare, e a ogni modo, se i decasillabi variano nelle varie strofe, nondimeno sono tutti di forme affini (1°, 2° e 3° tipo di decasillabo, forme tutte fondate ritmicamente sul quinario), e in « Alla mensa dell'amico » (n.° 11) solo l'ultimo decasillabo (1° tipo) differisce dai precedenti uguali tra di loro (2° tipo), a un di presso come nell'elegia « All'Aurora » solo il primo pentametro differisce da tutti i successivi.

La terza classe infine (cfr. la terza classe delle elegie) comprende quelle alcaiche che hanno il decasillabo di due forme (*a*, quinario sdrucciolo + quadernario piano; *b*, endecasillabo acefalo) alternate con maggiore e minore regolarità, cioè « Il liuto e la lira » (n.° 16), « La guerra » (n.° 18) e tutt'e due le parti alcaiche di « Cadore ». Nella prima ode e nella terza parte di « Cadore » le forme *a* e *b* del decasillabo si alternano regolarmente fino alle due ultime strofe dove l'ordine è invertito (*b* e *a*) [1]). Nelle undici

[1]) Non altrimenti pratica il Carducci in certi pentametri, per es.: « e coi re vinti i || consoli tornavano ».

[2]) Non capisco, se non ammettendo una piccola disattenzione, perchè il D'OVIDIO (o. c. p. 346) dica che in questo caso il Carducci preferì qualche volta « quelli che sarebbero endecasillabi di quarta e settima » e aggiunga subito dopo che altre volte « vi sostituì il decasillabo manzoniano ». Decapitando l'endecasillabo di quarta e settima (« Proruppe Achille in un subito pianto »), non s'ottien forse per l'appunto il decasillabo manzoniano) « Ruppe Achille in un subito pianto »)?

[3]) Veramente così nell'una come nell'altra ode i decasillabi delle strofe antipenultima e ultima non sono molti regolari; ma si possono ricondurre al tipo indicato, come almeno per i due versi « incontro a' barbari ed a' tiranni » e « fu il sacrificio, o poesia » si può già comprendere da una mia nota precedente, e come per gli altri due versi ho mostrato altrove (*Rivista d'Italia*, l. c., p. 146 in nota).

[1]) Siffatte deviazioni alla fine d'un componimento rispetto alla corrispondenza tra i versi serbata in tutte le strofe precedenti si riscontrano anche nelle rime del Carducci. Per es. « Su i campi di Marengo » consta di quartine a rime baciate di tetradecasillabi piani che hanno anche il primo settenario di solito piano e più di rado sdrucciolo, ma in tal caso la clausola sdrucciola si ripete anche nella prima parte d'un altro verso della medesima quartina; solo la quartina finale ha le rime alternate, i tetradecasillabi pari tronchi, e il settenario sdrucciolo nella prima parte di tutt'e quattro i versi. D'altra parte nella versione « L'imperatore della Cina » gli endecasillabi alternati coi settenari sono sdruccioli non rimati nella prima quartina, piani rimati nella seconda e così via

strofe della prima parte di « Cadore » si presentano due serie *a b a b a* intramezzate da una strofa, per dir così, di chiave con la chiusa *a* [1]). Da ultimo nell'ode « La guerra » troviamo un ordine più complicato, ma sempre simmetrico: infatti a una prima serie *a b a b* vi seguono due serie *b a b a b a* precedute ciascuna da due strofe omogenee conchiuse con *a a*. È poi naturale che le alcaiche, che presentano tale più o meno laboriosa euritmia nella fattura e nella disposizione dei decasillabi, spettino tutte al periodo più maturo dell'operosità poetica del Carducci, e invero « Il liuto e la lira », scritta nell'89, è cronologicamente l'ultima alcaica delle *Terze odi barbare* e « La guerra » e « Cadore », composte rispettivamente nel 91 e nel 92, appartengono, come tutti ricordano, a *Rime e ritmi.* Starei tuttavia per dire che quasi una preparazione all'artificiosa struttura ritmica di queste odi si potesse riconoscere in « Colli toscani » (compresa anch'essa nelle *Terze odi barbare*, ma composta prima dell'alcaica « Il liuto e la lira »), che, come vedemmo, rimase unico esempio nelle odi barbare di elegia nei cui distici si alternano regolarmente due fogge di pentametro.

III. *Metro saffico.* - La strofa lirica che il Carducci, anche in questo discepolo d'Orazio, predilesse dopo l'alcaica fu la saffica minore; la quale dunque si ha in 11 odi barbare (1. Preludio - 2. Alle fonti del Clitumno - 3. Dinanzi alle terme di Caracalla [O.] - 4. La lirica; versione dal Platen [1]) [N.] - 5. Miramar - 6. Su monte Mario - 7. Alessandria - 8. Congedo [T.] - 9. Piemonte - 10. Bicocca di S. Giacomo - 11. La chiesa di Polenta - [R.]) e nella seconda parte del polimetro « A Ferrara ».

Sul congegno della saffica carducciana non potrei dire cosa che non sia stata già osservata dai metrici. Questi per altro in genere troppo rigorosamente stabiliscono che il Carducci nei tre primi versi della strofa fece cadere sempre una pausa dopo le prime cinque sillabe a imitazione dell'endecasillabo saffico oraziano di cesura maschile ai nostri orecchi più armonioso. Alcuni anzi, movendo dal Carducci come da esempio inappuntabile, biasimano in qualche seguace della metrica barbara la trascuranza della detta avvertenza [2]). Eppure nel Carducci, lasciando anche da parte i versi simili a questi: « Rapida va de' secoli la spola » e « supremo fior de l'alber d'Aleramo » che riproducono il tipo oraziano regolarissimo « *Spiritum, quam si Libyam remotis* », « *Dum faret nox et venus ; i secundo* » ecc., dove la cesura segue a due monosillabi, gli endecasillabi saffici come « sta ne la sua piramide, vampante », « per gli antri tuoi salì grido, e la torta » oppure come « contro al valor repubblicano in cerchio », « e tra i bicchier che l'amistade infiora », rari nelle prime e seconde odi barbare, dove anzi su quattro carmi due ne sono affatto immuni (n. 1 e 3), cominciano ad apparir con più frequenza nelle terze odi barbare (dove su quattro carmi uno solo, il n.° 6, n'è immune, mentre già quattro ne ha il n.° 7) e diventano sempre più numerosi nelle odi di *Rime e ritmi* (dove non v'è saffica che non ne abbia parecchi : 23 in tutto, se io ho contato bene). Nondimeno io non direi irregolari nemmeno questi versi, pur

sino alla fine, salvo che nell'ultima coppia di quartine l'ordine è rovesciato, precisamente come nelle due alcaiche indicate avviene nell'ordine dei decasillabi.

[1]) È notevole questa strofa mediana oltre che per la posizione anche per il rispetto metrico, come quella che, unica di tutta la serie, si congiunge per il congegno ritmico tanto con la strofe precedente quanto con la seguente, altresì idealmente, con la ripresa delle parole « Sei grande » con cui s'apre l'ode, rappresenta il centro di questa prima parte del carme, il passaggio cioè dalla esaltazione del Tiziano alla esaltazione del Calvi.

[1]) *Loos des Lyrikers*, p. 336 ediz. e vol. c. Anche l'originale è in metro saffico.

[2]) per es. FEDERZONI, o. c. p. 178. Cfr. F. STERNBERG, *La poesia neo-classica tedesca e le « Odi barbare » di G. C.*, Trieste, 1910, p. 89.

rispetto al latino, che, se non nelle saffiche di Orazio, in quelle di Catullo ci offre versi come « *Sive qua septemgeminus colorat* » e « *Ultimi flos praetereunte postquam* » di suono molto somiglianti ai carducciani « sta ne la sua piramide, vampante » e « contro al valor repubblicano in cerchio ».

IV-V-VI-VII. *Metri asclepiadei.* - Il Carducci imitò tre delle cinque forme asclepiadee oraziane e una strofe asclepiadea inventò esso con un semplice spostamento di versi. Non ostante la varietà delle forme le asclepiadee carducciane sono 7 in tutto, e più della metà appartengono alle prime odi barbare.

a) L'asclepiadea Iª di Orazio (Stampini [1]; IIª Müller), composta di tre versi asclepiadei minori e di un gliconeo secondo, è riprodotta nel modo a tutti noto nell'ode « In una chiesa gotica » (O.). Secondo poi i più il Carducci volle riprodurre questa stessa strofa asclepiadea, rendendo l'asclepiadeo minore con modo diverso (con un endecasillabo sdrucciolo invece che con due quinari sdruccioli) nelle odi « Fantasia », « La torre di Nerone » (O.) e « *Primo vere* » (T.). All'incontro altri giudicò che la strofa propria di queste odi sia da interpretare come una novità carducciana e da annoverare tra le strofe giambiche (tre trimetri seguiti da un dimetro) e che chi la definisce come asclepiadea si lasci guidare « più dall'occhio che dall'orecchio » [2]. E innegabilmente il verso « Tu parli ; e, de la voce a la molle aura » e più ancora l'altro « Piantata l'asta in su l'arena patria » (Fantasia) consuonano piuttosto col trimetro « *Perambulabis astra sidus aureum* » che non con l'asclepiadeo « *Maecenas atavis edite regibus* ». La controversia però sarebbe decisa perentoriamente, se l'originale tradotto in « La torre di Nerone » fosse nell'uno o nell'altro metro. Disgraziatamente l' ode *Der Thurm des Nero* del Platen [1]) non ci porge nessun aiuto valido, essendo composta in strofe bizzarre che non sono nè asclepiadee nè giambiche nè modellate su alcun' altra strofa o successione di versi classica. Compongono queste strofe due pentapodie anapestiche con la sostituzione dello spondeo nelle sedi dispari e la dieresi dopo ogni dipodia, seguite da un enneasillabo alcaico e da un dimetro giambico puro :

Glaubwürdiges Wort, wohnt anders es noch beim Volk,
Dann stieg, da er hiesz anzünden die Stadt, dann stieg
Auf jenen Thurm schaulustig Nero
Und übersah die Flamme Roms.

Solo l'ultimo verso ⏑-⏑-⏑-⏑-, se mai, potrebbe dare qualche appiglio a sostenere che anche il verso finale d'ogni strofa nella versione carducciana sia un dimetro giambico, e non un gliconeo. Ma l'appiglio sarebbe in verità debole, nè d'altra parte si può asserire che in materia di metrica barbara l'orecchio sia sempre giudice senza fallo più sicuro dell'occhio. Quanti endecasillabi saffici del Carducci, anzichè riprodurre il ritmo discendente di « *Vile potabis modicis Sabinum* », non riproducono quello ascendente di « *Trahuntque siccas machinae carinas* » (trim. giamb. catalettico)? Così, stando all'orecchio, chi non giudicherebbe un bel trimetro giambico il verso « e coi re vinti i consoli tornavano », se non lo trovassimo insieme con altre forme di pentametro in una elegia? E infine, per non moltiplicar facilmente gli esempi, il Carducci non rende indubitabilmente con lo stesso stessissimo verso tanto il gliconeo secondo (« prone per l'alto e pendule » - « al sole occiduo naviga ») quanto il dimetro giambico (« vino ed amore, o Lidia » « o care braccia, apritevi »)? Insomma in fatto d'una metrica fluttuante com' è la barbara si dà soventi il caso di trovare più che mai giusto l'oraziano « *Segnius irritant animos demissa per aurem, Quam quae sunt oculis subiecta fideli-*

[1]) V. *La metrica di Orazio*, Torino, Loescher, 1908.
[2]) N. FESTA in *Cultura*, 1910, col. 20 in nota.

[1]) Ediz. cit., vol. cit., p. 319.

bus». Quanto a me, considerando che «Fantasia» e «La torre di Nerone» appartengono alle prime odi barbare, tra le quali non compare ancora nessuno di quegli ardimenti strofici che fanno capolino solo in N. e in T.; che il Chiarini ne' suoi *Esperimenti metrici* ispirati direttamente dall'esempio delle prime odi barbare rese il verso asclepiadeo minore non solo coi due quinari sdruccioli accoppiati [1]), ma anche con l'endecasillabo sdrucciolo, in questo solo più regolare del verso più lungo per es. di « Fantasia », che vi si fa sempre quella pausa, che nel Carducci è sporadica, sulla sesta sillaba accentata, mentre la settima, se la parola non è tronca, è elisa da vocale seguente [2]); che infine chi era più al caso di saper qualche cosa degli intendimenti del Carducci giudicò asclepiadee « Fantasia » e le odi composte nello stesso metro, m'acqueto volentieri all'interpretazione metrica dello Stampini, ch'è accettata da scolari e da amici del Carducci, dal Casini, dal Federzoni, dal D'Ovidio, e da quasi tutti i trattatisti di metrica barbara [3]).

b) La strofa asclepiadea II^a^ (St.; M. IV^a^), composta di due versi asclepiadei minori, d'un ferecrateo primo e d'un gliconeo secondo, è, come tutti i trattatisti riconoscono, la strofa dell'ode « Su l' Adda » (O.).

c) L'asclepiadea III^a^ (St. e M.), composta di gliconei secondi e asclepiadei minori alternati, è riprodotta in « Ave » (N.) [4]).

d) Carducciana esclusivamente è la strofa asclepiadea di « Sole d'inverno », nella quale il gliconeo secondo e l'asclepiadeo minore si alternano in ordine inverso alla asclepiadea oraziana riprodotta in « Ave » [1]). Non mancò già in antico chi tentasse novità di questo genere: per esempio noi sappiamo da Ateneo [2]) che Dionisio Calco compose delle elegie in cui il pentametro era premesso all'esametro. A ogni modo così in « Sole d'inverno » come altrove l'audacia innovatrice del Carducci è un nulla appetto a quella in cui si sbizzarrirono i lirici tedeschi, come il Klopstock e il Platen, non rifuggendo dalle combinazioni ritmiche più disparate e lontane dagli esempi antichi.

VIII-IX. *Metri giambici.* - Tutt'e due i metri esclusivamente giambici d'Orazio furono riprodotti dal Carducci.

a) Il trimetro giambico reso con l'endecasillabo sdrucciolo fu dal nostro poeta usato κατὰ στίχον in una traduzione da un carme dell'Ariosto composto nello stesso metro [3]) aggiunta in appendice alle prime odi barbare. Per altro questa traduzione fu poi esclusa dall'edizione definitiva di tutte le odi barbare distribuite in due libri, dove, se si eccettuano i due pezzi lirico-narrativi in esametri non compaiono se non odi strofiche. E in strofe tetrastiche sono infatti raccolti i trimetri giambici di « Da Desenzano » (T.), in strofe pentastiche quelli di « Canto di marzo » (T.). Ben è vero che alcuni, recentemente anche il Capelli [4]), memori

[1]) Per es. *Non pianger, Albio, mio troppo memore* | *de la rea Glicera; non gemer queruli* ecc. nella traduz. di Oraz., *od.* I, 33 (G. CHIARINI e G. MAZZONI, *Esperimenti metrici*, Bologna, 1882, p. 37).

[2]) Nella trad. di Oraz., *od.* I, 19: In me la cruda Venere | *la sfrenata Licenza, e il dolce giovine* | Lieo, figliuol di Semele, | *le già spente d'amor fiamme raccendono* ecc. (o. c. p. 31).

[3]) Evidentemente per isvista il JEANROY (p. 286), mentre definisce come asclepiadee « Fantasia » e « *Primo vere* », spaccia per alcaica « La torre di Nerone ».

[4]) P. E. GUARNERIO, *Manuale di versificazione italiana*, p. 265; FEDERZONI, o. c. p. 185 sgg.

[1]) GUARNERIO, o. c. p. 265 sg.; FEDERZONI, p. 187. Erra manifestamente il FERRARI considerando l'ode « Sole d'inverno » come giambica. Tutt'al più come trimetro giambico potrebbe passare il primo verso « Nel solitario verno de l'anima » leggendo *solitario* con la pronunzia usuale che ha tal parola nel mezzo del verso; ma chi va oltre il primo distico e legge il terzo verso « e tócche *frangonsi* tosto le nuvole » vede ch'è forza contare *solitario* come sdrucciolo anche nel primo verso.

[2]) XIII, 602 c.

[3]) *In lenam*; ARIOSTO, *Opere minori* (POLIDORI), I p. 347.

[4]) o. c., p. 24. Non occorre confutare la designazione di *endecasillabi* data a « Da Desenzano » e a « Canto di marzo » dal JEANROY.

che l'unico componimento oraziano in trimetri giambici (epodo XVII) non è divisibile in strofe, considerano l'ode « Da Desenzano » composta in asclepiadei minori, com' è la prima ode d'Orazio che molti editori, secondo la nota legge meinekiana o lachmanniana, distribuiscono appunto in strofe tetrastiche. Se non che il Capelli stesso in « Canto di marzo », la cui strofa pentastica esclude senz' altro qualsiasi preoccupazione oraziana, è costretto a riconoscere [1]) la composizione giambica. E che questa debba riconoscersi con la maggior parte dei trattatisti anche in « Da Desenzano » è prova l'essere stata questa poesia dapprima composta e pubblicata [2]) in un numero di versi non divisibile per quattro, coi versi disposti tutti di seguito come già quelli della versione metrica dei trimetri ariosteschi aggiunta in appendice al primo volumetto delle odi barbare. Or bene, quando il Carducci, aggiungendo, togliendo e ritoccando qua e là qualche verso, adattò « Da Desenzano » al sistema tetrastico, non dovette certo proporsi di trasformare in asclepiadeo quel carme che aveva già pensato e divulgato giambico, ma dovette essere mosso soltanto da una preoccupazione di esteriore concinnità, dal ritegno cioè di lasciar correre tra tutte le altre liriche tetrastiche o distiche una sola composizione lirica monostica. Perciò appunto tra le versioni relegate in fondo alla raccolta definitiva delle odi barbare non comprese più la traduzione dall'Ariosto, che non avrebbe potuto adattarsi a nessuna ripartizione strofica, senza regalare o defraudare di qualche verso messer Ludovico.

b) Quanto al sistema epodico di « *Ruit hora* » (O.), in cui per altro i distici di trimetri e dimetri giambici sono contro l'uso oraziano riuniti a coppie così da formare una strofa tetrastica, non occorre se non rimandare allo Stampini e agli altri trattatisti che seguirono lo Stampini [1]).

[1]) o. c., p. 17.

[2]) *Cronaca bizantina*, 1° agosto 1883.

X-XI. *Metri pitiambici* - Anche le due forme d'epodo pitiambico si ritrovano nel Carducci, con questo che la prima in « Cadore » e l'altra nell'unica ode che la rappresenta assumono, come s'è visto or ora quanto all'epodo giambico, forma tetrastica per il costante accoppiamento dei distici. Ma in « Cadore » tale distribuzione dei versi, che contrasta con quella distica di « Sirmione », era particolarmente richiesta o suggerita dalle altre parti alcaiche del polimetro, e nell'unica ode che rappresenta la seconda pitiambica la forma dialogica doveva facilmente portar con sè una ripartizione strofica più ampia che non sia la distica.

a) La prima pitiambica è riprodotta in « Sirmione » (N.) e nella seconda parte di « Cadore » (R.). La maggior parte dei trattatisti e dei commentatori (Guarnerio, Pietro Rossi [2]), Ferrari, Mazzoni e Picciola) definiscono il metro di queste odi come archilocheo I° [3]); ma contro tale interpretazione metrica si veggano le giustissime osservazioni del Federzoni [4]). Del resto già altri prima del Federzoni aveva spiegato « Sirmione » come ode pitiambica: per esempio il Da Camino [5]).

b) La seconda pitiambica è riprodotta

[1]) Il CAPELLI (p. 62) definisce « *Ruit hora* » come asclepiadea III[a] (che diventa II[a] negli schemi ch'egli dà a p. 11, dove la numerazione non corrisponde quasi mai alle indicazioni aggiunte a ciascuna ode asclepiadea o tenuta per tale); ma se si pensa che l'asclepiadea III[a] ha i versi più brevi preposti ai più lunghi e che nelle prime odi barbare a cui appartiene appunto « *Ruit hora* » non si hanno novità strofiche di qualche rilievo rispetto ai modelli latini, sarà posta fuori di dubbio la interpretazione dello STAMPINI (p. 60 sgg.).

[2]) *Verona e il lago di Garda nella poesia carducciana* (Bologna, Zanichelli, 1908), p. 26, nota.

[3]) Il JEANROY indica bensì « Sirmione » come archilochea, ma poi dà la seconda parte di « Cadore » per composta nientemeno che in distici.

[4]) o. c., p. 192; cfr. p. 196 sg.

[5]) o. c., p. 272 sg.

una sol volta in « Le due torri » (T.), come riconobbe già il Da Camino [1]). Erra senza dubbio il Ferrari considerando quest'ode come archilochea, perchè nè il trimetro dattilico catalettico *in syllabam* (« *arboribusque comae* ») nè il giambelego (« *nivesque deducunt Iovem, nunc mare nunc siluae*), che sono i due soli versi che nelle varie forme archilochee d'Orazio si alternano con l'esametro, si potrebbero rendere neanche all'ingrosso con l'endecasillabo sdrucciolo che si ripete in tutti i versi pari dell'ode carducciana. Errano anche il Federzoni [2]) e il Jeanroy che considerano « Le due torri » come un'elegia, non essendo vero ciò che afferma il Federzoni, che il Carducci abbia sempre adoperato nei versi pari di questo carme « un quinario seguito da un senario sdrucciolo », che sarebbe forma legittima per il pentametro carducciano. Infatti, per non dir altro [3]), il secondo verso « quando l'Alpi di barbari snebbiarono » e il diciottesimo « e come su noi passano le nuvole » e il ventiduesimo « l'uno a l'altro impalmati ; ed oh me misera » non si prestano punto a quella divisione e si palesano affatto uguali ai versi come « a la selva che mette i primi palpiti », « te, come noi, bel sole, un dì goderono », « bianco e rosso fioriti, ed i fior cadono » che sono frequenti nei giambi « Canto di marzo » e Da Desenzano » [4]).

Una particolarità poi, sfuggita, per quel che so, ai trattatisti, è nell'ode « Le due torri » la distribuzione alternata regolarmente di strofa in strofa degli esametri tronchi ovvero piani in pentemimere, così che questi versi nelle strofe 1ª, 3ª e 5ª risultano composti da un settenario tronco e un novenario dattilico (« Io d'Italia dal cuor || tra impeti d'inni balzai ») e nelle altre da un settenario piano e un novenario dattilico (« Memore sospirai || sorgendo e la fronte io piegai »).

XII. *Esametro in composizione monostica.* - Come tutti sanno, ne abbiamo due esempi in N. : « Una sera di s. Pietro » e « Sogno d'estate ».

XIII. *Metro archilocheo.* - Unico esempio di questo metro, come tutti concordemente riconoscono, da quando ne diede la dimostrazione lo Stampini, è il terzo sistema archilocheo, conservato distico com'è in Orazio (*epod.* XI), di « Saluto italico » (N.).

XIV. *Metro alcmanio.* - Anche la strofa alcmania d'Orazio, come fu riconosciuto già dal Da Camino [1]) e poi da altri, fu imitata dal Carducci in un sol componimento, « Courmayeur » (T. : esametro e novenario dattilico [« il sole più amabile arride »] alternati). Al solito il Ferrari, per il quale ogni strofa tetrastica delle odi barbare, che non sia manifestamente alcaica o saffica o asclepiadea o giambica, è presto classificata tra le archilochee, dà per archilochea anche « Courmayeur » [2]) : ma al solito nessun verso accodato all'esametro nelle archilochee oraziane s'assomiglia neanche lontanamente, per quanto si tiri, al novenario « il sole più amabile arride ». Ben è vero che questo verso non riproduce tutte le forme che può avere il tetrametro dattilico catalettico *in disyllabum* che segue all'esametro nell'alcmania oraziana ; ma è altresì vero che il Carducci nelle *Terze odi barbare* aveva già da un pezzo

[1]) p. 273.

[2]) o. c., p. 176, nota.

[3]) Si potrebbe infatti anche notare che i versi come « e coi re vinti i | consoli tornavano » (« Nella piazza di s. Petronio), rari, come facilmente si comprende, nelle elegie (il Carducci infatti ne ha solo un altro in « Pe 'l Chiarone », v. 46), spesseggiano invece in « Le due torri » (vv. 6, 8, 20, 24), come appunto spesseggiano nei giambi (« Canto di marzo » vv. 3, 4 ecc. ; « Da Desenzano » vv. 3, 4, 6, 8 ecc.).

[4]) Curioso è che il FEDERZONI non si sia accorto come il metro di « Le due torri » è tutt'uno con quello del Tincani (traduz. del XVI° epodo di Orazio), ch'egli reca appunto come esempio di *seconda strofa pitiambica* (p. 197 sg.).

[1]) o. c., p. 276.

[2]) cfr. GUARNERIO, o. c. p. 275, e JEANROY, o. c. p. 288.

adottato il sistema di prescegliere per la riproduzione del pentametro nel distico elegiaco una forma costante tra le tante che può assumere il verso latino, ed è naturale che facesse altrettanto nel distico alcmanio. Se poi alla riproduzione della forma più ampia del tetrametro, di undici sillabe, come sarebbe — mi si passi il verso foggiato per comodo di esemplificazione — « írrevocábili fúggono gli ánni » (« *Téque piácula núlla resólvent* ») [1], il nostro poeta antepose quella più breve di nove sillabe (« *O fórtes peióraque pássi* »), ciò dipese senza dubbio da questo, che il verso sul tipo « irrevocabili fuggono gli anni » sarebbe venuto a coincidere col suono del così detto endecasillabo catulliano, che, variamente usato dal Carducci nelle rime [2], non fu da lui mai introdotto nelle odi barbare [3]) mentre in queste il novenario dattilico (che più esattamente corrisponderebbe al prosodiaco della metrica classica), compare spessissimo nel terzo verso dell' alcaica come riproduzione del tipo « *ornare pulvinar deorum* » letto secondo gli accenti.

Anche nei tetrastici di « Courmayeur » è notevole che l' esametro piano in pentemimere (Conca in vivo smeraldo || tra foschi passaggi dischiusa », strofe 1ª, 3ª, 5ª e 7ª) si avvicenda simmetricamente con quello tronco nella medesima sede (« Blandi misteri a te || su' boschi d'abeti imminente », strofe pari).

XV-XVI. *Metro ionico a minore* e *metro tetrastico dattilico* (o, se si vuole, *anapestico*) *carducciano*. - Non restano a compiere l' elenco dei metri barbari carducciani se non questi due usati nelle due odicine tradotte dal Klopstock « Notte d'estate » e « Tombe precoci » (N.), sui quali io intrattenni i lettori del Bullettino non molto tempo addietro [1]). Questi metri, come allora osservavo, erano stati fin qui trascurati da tutti i trattatisti tranne che dal Da Camino, che del resto non li interpretava tutt' e due rettamente; ora per altro li trovo brevemente indicati anche nella più volte citata terza ediz. del trattatello scolastico veramente esemplare per ordine e chiarezza, non ostante qualche disattenzione, *Dei versi e dei metri italiani* del Federzoni [2]). Quivi il chiaro professore si contenta di dichiarare delle due strofe il congegno secondo le denominazioni dei versi italiani che le compongono, senza avventurarsi nei confronti coi metri greco-latini; quanto però alla strofa di « Notte d'estate », egli aggiunge dubitativamente in nota che i due versi da cui essa comincia, oltre che come ottonari congiunti con un quadernario, si possono anche considerare come « endecasillabi italiani con anacrusi ». Se-non che è manifesto che solo certi endecasillabi (cioè quelli che hanno l' accento oltre che sulla sesta anche sulla seconda), accresciuti d'una sillaba al principio, posson dare origine a versi come il carducciano « Quando il tremulo splendore della luna » o il mazzoniano « Tu sorridi. Sogni, o cara, una bambina », il qual ultimo verso il Federzoni dà pure come endecasillabo fornito di anacrusi [3]). Proviamoci infatti un po' a dire « Io canto l'armi pietose e il capitano » oppure « O voi che ascoltate in rime sparse il suono », e io sfido chicchessia a trovare in tali successioni di sillabe qualche cosa che assomigli, nonchè al decasillabo del Carducci o del Mazzoni,

[1]) La forma intermedia del tetrametro, decasillabo, (« *Certus enim promisit Apollo* ») facilmente riproducibile col decasillabo manzoniano, non parve forse al Carducci legar così bene col ritmo dell' esametro, come la forma enneasillaba che ripete, quanto al suono, il tipo più frequente del secondo emistichio dell'esametro carducciano, anzi negli esametri di « Courmayeur » il tipo costante del secondo emistichio.

[2]) *Poesie*, p. 2 sgg., p. 37 sgg., p. 630, p. 638 sgg.

[3]) Un endecasillabo catulliano era sfuggito al poeta in « La madre » (v. G. B. MENEGAZZI, *Su le correzioni alle « Odi barbare »* nel volume *La nube e il lampo* (Modena, 1911), p. 68); ma poi fu corretto.

[1]) n. 145-146, col. 22 sgg.

[2]) p. 201.

[3]) p. 41.

a un ritmo quale si voglia. Del resto tutti sanno che a derivare i versi l'uno dall'altro con l'addizione o la sottrazione o la trasposizione delle sillabe e dei piedi si compiacquero sterilmente i metrici latini (Varrone, Cesio Basso e i loro seguaci), e tal sistema di interpretazione ritmica non può approdare a risultati certi neanche nella nostra metrica, salvo che si tratti di versi evidentemente composti o dei versicoli minori, frammenti o emistichi isolati di versi maggiori. Allargando siffatto sistema oltre questi limiti, non vi sarebbe verso che non si potesse ottenere dai vari tipi d'endecasillabo. Sia per esempio questo: « Levati, o bella, ch'è tempo d'amare » [1]); con l'appicco d'una anacrusi monosillabica esso diventa un bel dodecasillabo come quelli del coro del Manzoni: « Su levati, o bella, ch'è tempo d'amare » ; con la sottrazione della sillaba iniziale si trasforma nel decasillabo dell'altro coro manzoniano ; « Sorgi, o bella, ch' è tempo d'amare » ; detraiamo un' altra sillaba, ed ecco un novenario : « O bella, ch' è tempo d' amare », e così via di seguito, come in un gioco di fanciulli. Il vero si è che i due primi versi di « Notte d' estate » sono due dodecasillabi di quelli che il Fraccaroli [2]) chiama trocaici, coi quali per altro il Carducci volle riprodurre un trimetro ionico *a minore*. Che infatti il nostro poeta si sia proposto di ricreare, sull' esempio della strofa klopstockiana dell'ode *Die Sommernacht* da lui presa a tradurre, proprio, come io volli già mostrare, il decametro oraziano dell'ode 12ª del libro III° : *Miserarum est* ecc., v' è ora una prova sicura nelle lettere carducciane recentemente pubblicate dallo Zanichelli. Scrivendo nel novembre del '78 al Chiarini che gli aveva inviato con altre versioni oraziane anche quella dell'ode *Miserarum est* ecc., versione poi pubblicata negli *Esperimenti metrici* e già da me raffrontata

[1]) CARDUCCI, *Poesie*, p. 614.

[2]) *D'una teoria razionale di metrica italiana*, Torino, 1887 p. 88.

nell'articolo precedente col ritmo di « Notte d'estate », il Carducci si diceva « ammirato del metro dell' epodo XI° e dell' ode a Neobule » [1]), cioè appunto dall' ode *Miserarum est*. Quando il poeta scriveva quelle parole, non aveva ancor tradotto la klopstockiana « Notte d'estate » ; nè ci deve meravigliare che la versione del Chiarini : « Oh ben misera chi a' giochi de l'amor non s'abbandona » ecc. additasse al Carducci la via di rendere italiano il ritmo ionico *a minore* [2]), chè, come si rileva dalle parole stesse della lettera carducciana che ora ho riportate, fu appunto la versione fatta dall'amico dell'epodo XI° (*Petti, nihil me* ecc. ; sistema archilocheo III⁰), che suggerì il metro dell'ode « Saluto italico » composta poco dopo la lettera ricordata, nel gennaio del 79. Certo nessuno può negare che il distico del Chiarini :

Più non m' aggrada, o Pettio mio, di scrivere
versi, come una volta ; da poi ch' amor percossemi....

sia conformato nello stesso modo che il distico del Carducci :

Molosso ringhia, o antichi versi italici,
ch'io col batter del dito segno o richiamo i numeri.... [3]).

Così il Carducci, novella ape matina, coglieva laboriosamente i dolci timi dovunque

[1]) p. 197.

[2]) Io non posso non compiacermi di avere almeno indovinato il metro dell'odicina, quando molti anni fa, liceale traduttore del Carducci traduttore del Klopstock, la volgevo in latino :

Ubi silvae sub amico
tremulo lumine lunae
siluerunt, ubi florum et tiliarum
levis errat gelidis halitus auris....

Del resto già il cinquecentista Antonio Renieri riprodusse in italiano il ritmo ionico *a minore* con l'ottonario ripetuto in quartine (CARDUCCI, *La poesia barbara nei secoli XV e XVI*, p. 77).

[3]) Da ciò che nella lettera del Carducci vien dopo le parole già riportate, si può arguire che questi prendesse del Chiarini anche il sistema pitiambico I° che usò poco di poi in « Sirmione » (cominciata appunto nel 79 e pubblicata nell' 81).

li trovasse. Prova di cura persino eccessiva è il sottile artifizio che, per esempio, abbiam visto nella costruzione di certe alcaiche; ma bisogna esser proprio di palato grosso per non gustare la soavità dei timi. Nè certamente resto solo io a credere ancora che nelle odi barbare la solerte ape matina di tratto in tratto si muta nel cigno dirceo cui un' aura potente solleva, ogni qual volta poggia alle alte regioni delle nubi.

Gennaio 1912.

Adolfo Gandiglio.

LA VITA NUDA

Caratteri ed episodî di vita ateniese nelle orazioni di Lisia

Prendo a prestito il titolo, ch'è di quelli che si sogliono dire suggestivi, alla recente raccolta di novelle di quel geniale e spesso ispirato artefice e creatore ch'è Luigi Pirandello; ma non per imbastirne io di nuove. Non so se per sua fortuna o per disgrazia dei lettori ingenui e non esercitati a saltare di piè pari pagine di riviste e colonne di giornali, il nostro paese ha una spessa falange di novellieri, intenti a rappresentarci la vita, or con un ghigno tragico, ora con un sorriso mellifluo, ora con una sdolcinatura arcadica di labbra porporine e di carezze languide, ora con i gesti brutali del percuotitore, ora con la risata amara, che pare sgorghi un po' rauca e un po' torbida dal fondaccio triste delle nostre miserie. E spesso queste miserie sono convenzionali e il riso è stonato; spesso i gesti mentiti e di maniera e stolide le passioni, come di orpelli, di stucchi, di fregi gaglioffi son fatte le descrizioni e, più, di esilità menzognere e di stilizzazioni mummificate in un atto di perpetua falsità.

A forza di voler troppo denudare questa nostra povera vita, scrutare le pieghe, non sempre così complicate, di questa misera anima nostra, di voler analizzare e saggiare gli strati e i componenti dei nostri dolori lunghi e delle nostre gioie brevi, ecco che i meno abili artefici — e sono legione o vespaio, ch'io non intendo stuzzicare e forse non debbo, anche per ossequio e assenso al pensiero espresso da Simonide nello scolio a Skopas, che infinita è la schiatta degli stolti — ecco che, in luogo di denudare, addensano veli e panni intorno al loro fantasma e scambiano luci e ombre e notomizzano con tiri di coltello che radi o a caso giungono al segno. La vita nuda la vede certamente meglio chi la guardi con occhio meno cupido di svelarne i misteri, di spiarne l'essenza piega per piega, di frugarne le piaghe vecchie e recenti; poichè è cosa nota, come il continuo e intento mirare negli specchi lucidi, fuggevoli, ingannatori dell'acque più limpide, creino falsi miraggi d'inesistenti immagini. Un oratore giudiziario di ventitre secoli or sono, ben lontano dalla stridula loquacità o dal vuoto rombo di certa eloquenza moderna, raccogliendo e pubblicando ciò che aveva composto per altri nella serena Atene, città di vespe, fornendo farmachi ai colpiti, aguzzando e temprando i pungiglioni agli assalitori e una volta tanto anche per sè, nel cui animo, con la passione di parte, si addensava l'acerbo ricordo di una prosperità abbattuta e d'un fratello ucciso, difficilmente, scorrendo tante pagine e rivivendo tanti episodî, avrà pensato a qual formidabile materiale di vita vissuta egli tramandava alla posterità. Questo pensiero, tanto significante per un lettore non filologo, non potè, tutt' al più, che essere l'ultimo per Lisia e per tutti gli studiosi e i critici dei secoli seguenti; a costoro interessava l'arte dell'avvocato più ch'ogni altra cosa e, d'altra parte, per chi vive in vista delle competizioni, delle lagrime, delle miserie altrui e ogni giorno vi fruga, è come per l'infermiere nelle corsie dell'ospedale. La retorica antica volle sì ve-

dere la vita e rappresentarla; ma fu ibrida degenerazione della commedia e assai poco profitto seppe trarre da questa oratoria, che pure dalla vita cittadina dei diversi ordini sociali traeva la sua essenza e la multiforme sua vitalità; ne ricavò qualche nozione più o meno esatta di diritto, qualche parola del gergo o i colori più stinti per qualche insignificante episodio. Alcifrone ne dà con le sue epistole la prova più convincente.

Eppure niente val meglio della serie di episodî giudiziari a rappresentarci una larga corrente di vita; anche oggi nelle preture, nei tribunali, nei più alti consessi confluisce con disuguale corso, con aspro variare, il flutto delle passioni più tragiche e disperate e il rigagnoletto delle miseriole quotidiane, confondendosi con tutte le torbidezze di cui la società umana è sempre stata inquinata. Il foglio quotidiano ora raccoglie e ferma questa complessa visione; ma esso pure è fugace e, ahimè, non si può essere arcigni se il cronista sente in sè la tempra d'artista e di novelliere, se drammatizza le sedute di una Corte d'Assise, o trasforma in « scene da cinematografo » le udienze minuscole delle aule pretorie. Pur così all'osservatore non manca larga messe, ma può, tra un sorriso e una lagrima, tra una volgarissima truffa e un brutale sfruttamento rappresentarsi quei due poli di vita, che la consuetudine rettorica chiama la tragedia e la commedia della vita.

L'oratoria antica della piazza e del tribunale non è soltanto una preziosa miniera di notizie per la vita pubblica politica e amministrativa dell'antichità, ma assai si presta a questa indagine, superflua forse o anche priva di significato nei rapporti della pura scienza filologica, ma non già in quelli dell'umanità, sia nel considerare la persona, sia per dissipare quell'incombente e stolido fantasma e pregiudizio comune ancora presso coloro che hanno una vernice di coltura classica. Dico di quella convenzionale immagine dell'anima umana « dritta e serena dell'Ilisso in riva », che pure ha suscitato tanti nobili ardori e accorate aspirazioni, non turbata da fosche visioni di morte, intenta alle mirabili armonie della vita e al concento soave della cetra eolia. Il Socrate del Fedone, che passa dalla mortalità all'immortalità, e quella sua immagine scialba che è il Ciro Senofonteo, che dal sogno ha udito l'ordine d'apparecchiarsi, poichè l'ora del grande viaggio è arrivata, si alzano di troppo sul livello comune delle genti, perchè esprimano genuino uno stato spirituale di esse. E pur anche quelle stele funerarie, così ammirevoli nella fattura squisita e nella purezza serena del marmo e delle immagini, sono idealità di artisti, alla cui fantasia era tenue alimento il residuo di antiche credenze sulla vita oltremondana. Spaziava alta e libera la concezione dei creatori d'arte, ma il volgo, ma tutte le varie classi di persone, piangevano e gemevano alto come noi, tormentate o no da fosche visioni di vita futura; ma nella corsa alle cariche, alla prosperità, anche quelle genti si urtavano, s'ingannavano, si tendevano insidie, o ardevano del pari di passioni inconfessabili o peccavano di debolezze dannose e ridicole. Quando l'anima dell'antichità greca giunge a poeti come Saffo e Pindaro, a tragici come Eschilo e Sofocle, a prosatori come Tucidide e Platone, essa si è sollevata dal suo livello normale, è già purificata dall'esercizio lungo, illuminata dalla pura luce dell'intelletto operante, che rasserena con le sue lagrime e ravviva e feconda anche ciò ch'è sterile.

Io prendo ora Lisia, un artefice ammirevole, nella cui opera l'oggetto e l'espressione si fondono e si confondono in un'armonia quasi perfetta: oratore vero e convincente, quando ha trovata la sua via, scartando le forme ampollose dell'eloquenza, quando ha affisato lo sguardo nelle contingenze reali della vita sociale, senza preoccupazione di scuola. Non

troppo vario [1]), abbastanza spontaneo, con artificio assai geniale, dal carattere dei personaggi e dalla maniera di esporre i fatti, trae la sua forza maggiore di simpatia e di consenso. Lontana assai spesso ogni enfasi, ricercata la maggior naturalezza di modi e una sobria, spontanea gradazione di colori e di tinte, egli non esclude davvero la passione dal suo racconto; ma questa è contenuta, compressa con voluta energia nella determinazione dei fatti, inesorabilmente limpida in ogni suo particolare: sembra che a bella posta il sopravvento sia sempre assicurato a una voluta freddezza, che è soltanto l'espressione di una coscienza tranquilla, sicura e fiduciosa anche del voto dei giudici. Il tono è a volte dimesso perchè le parole non soverchiano i fatti, repressa l'invettiva: i suoi difesi e i suoi accusatori, quasi sempre, parlano soltanto con coloro che daranno la sentenza. Qualità eminentemente personali, che fanno di Lisia un modello pericoloso: infatti avvincono di lor grazia tanto, quanto meno sono imitabili. Nate da un complesso di cause occasionali, quali il sistema di difesa e d'accusa affidato alle persone interessate, la composizione caratteristica dei tribunali Ateniesi, e da una geniale natura d'artista, difficilmente si potevano trapiantare su altro suolo, in circostanze mutate, e adattare senz'altro a personalità nuove, anche se disposte al sacrificio d'ogni loro individualità. Alla semplice chiarezza è troppo vicina l'esilità, al candore naturale il falso, nè si può senza danno o pericolo prendersi a modello l'opera

[1]) Lisia ha tali pregi effettivi, che si può, senza fargli danno, anche cessare dall'attribuirgli quelli che non ha. Se io non avessi dato un titolo così poco filologico a questo articolo e non volessi quindi deludere qualche lettore, che a tali disquisizioni non si diletta, potrei dimostrare con copia di esempi che anche Lisia, non diversamente da altri oratori, ha tenuto fede a certe forme schematiche dell'orazione e del periodo. E questo senza parlare dei frequenti luoghi comuni. Per ora mi basta rimandare a un confronto tra le orazioni 3 e 4, che hanno pure una lontana affinità di contenuto.

dove forma e materia vivono d'una vita comune e sono composte di elementi affatto inscindibili [1]).

Le orazioni superstiti, cioè quelle di cui forse fu più fedele e tenace la lettura, rappresentano in confronto a quelle degli altri oratori una maggior varietà di argomenti, anche perchè Lisia, intento alla professione — il numero stragrande di orazioni false o genuine attribuitegli significa sempre qualche cosa — non sembra aver approfondito una parte speciale di diritto Attico, perchè si scegliessero dalla sua opera gli esempi secondo una sola determinata direttiva. Rispetto a Iseo e Antifonte, egli è rappresentante di un'arte più varia e più evoluta, che ha in vista non l'interpretazioni cavillose delle leggi, ma quelle dei fatti e delle loro cause; le condizioni sociali di meteco, impedendogli la partecipazione diretta alla vita politica, senza sopprimerla, diminuiscono in Lisia le convenienze di una collaborazione molto attiva e riducono di conseguenza in termini esigui la trattazione del genere simbuleu-

[1]) Non era adunque soltanto un mal celato dispetto personale di veder quasi misconosciuta la bontà della sua arte, quello che guida Cicerone nella sua lunga polemica con gli Atticisti romani, cioè con quei giovani innovatori che, con Licinio Calvo alla testa, volevano tornare alle fonti più pure dell'eloquenza greca e alla perfetta semplicità di Lisia; la mancanza di nervi e di vita, che il grande oratore rimprovera a costoro, è precisa conseguenza dell'imitazione difficile e inopportuna. Noi del resto non possiamo giudicare dei prodotti di codesta scuola oratoria: in quanto allo stile i Commentari Gallici di Cesare e, sotto altro rispetto, le Vite di Cornelio Nepote, neppur essi non bastano al giudizio. Storia ed eloquenza non si corrispondono per intero, e poi al discorso si aggiunge un elemento non disprezzabile, cioè l'immediatezza dell'argomento — ciò che non vale per Nepote — e la diretta partecipazione dell'attore. Intorno alla questione oltre al classico libro di Norden, si cfr. anche Th. Zielinski, Cicero im Wandel der Jahrhunderte, Leipzig 1912. La nostra Associazione farebbe, io credo, opera meritoria procurando una versione di questo magistrale studio: noi non abbiamo ancora intorno a Cicerone un libro comprensivo, che meriti di esser letto dalle persone colte.

tico [1]), che, se pure riflette una così notevole parte di sentimenti e d'affetti, quanti ne desta il fervore della competizione di parte, non risuona per altro se non su di un unico tono, destando a preferenza l'interessamento di coloro che, seguendo queste sparse voci, investigano la storia sociale e politica di un popolo. Eppure, come s'è accennato, una volta anche Lisia ebbe in un discorso tenuto innanzi agli Eliasti a rievocare, con il racconto di una truce ora di schiavitù, il ricordo di una grande sua sventura domestica. Se scorriamo le pagine dell'inutile sua accusa contro Eratostene, uno dei famigerati trenta — inutile, data la condizione del colpevole, e perchè la ragion politica del momento voleva amnistia piena e durevole — ritroviamo nella composta narrazione, libera da scatti improvvisi e da ansimante torcersi di esclamazioni e metafore, lo strazio indimenticabile di una vita. Poche parole bastavano a preparare tale racconto e a ridestare il ricordo delle enormità perpetrate dai tiranni nell'ora triste della città d'Atene e per prepararsi l'attenzione e l'assenso dell'uditorio; del resto la forza vera del discorso era nella dipintura dei caratteri, nella rievocazione delle giornate penose anche alla memoria. E con quanta abilità Lisia, di sè, del fratello, del padre, che pur non Ateniesi avevano adempiuto fedelmente agli obblighi cittadini, ricorda la vita tranquilla, senza molestie date nè ricevute! Non poteva presentare avi illustri nel servire una patria ove s'era tramutato da non molto tempo, cercava però di cattivarsi in qualche modo la benevolenza dei giudicatori. Ma all'operosità sua e dei suoi incombeva la minaccia comune ai cittadini d'ogni ordine; quella dei trenta, non più biechi soltanto di passione politica o troppo timorosi della loro stabilità, ma avari e ingordi come altri mai. Avarizia sanguinaria, che ha pure il suo lato comico: 'E io chiedevo a Pisone se volesse risparmiarmi, accettando denaro; ed egli diceva di sì, se fosse molto. Dissi adunque ch'ero disposto a dare un talento d'argento; ed egli fu d'accordo che avrebbe eseguito queste cose' [1]). Avarizia insaziabile, che rinnova i noti fasti della favola del lupo e della grù: 'sapevo bene ch'egli non aveva rispetto nè di dèi nè d'uomini. peraltro mi sembrava, date le circostanze, sommamente necessario prendere da lui un pegno. Poichè, invocando sopra di sè e dei figli la rovina, giurò di salvarmi preso il talento, entrato nella stanza apro la cassetta; e Pisone, accortosi, entra e veduto ciò che v'era rinchiuso, chiama due servi e comanda di prendere il contenuto della cassetta. Poi che, o giudici, non solo v'era quanto era stato pattuito, ma tre talenti d'argento e quattrocento ciziceni e cento darici e quattro fiale d'argento, lo pregavo di darmi un viatico, ed egli mi disse di ringraziare dio d'aver salva la pelle' [2]). E questo tasto è toccato più e più volte, non senza evidente artifizio accusatorio, ma con grande senso di opportunità e di umanità: così la turpe commedia della malafede di Pisone, la fuga fortunata dell'oratore, terminano nella tragedia appena abbozzata, la morte del fratello Polemarco, un fatto della cronaca quotidiana d'allora: 'e a Polemarco i trenta diedero il loro ordine abituale, di bere la cicuta, prima di significare la ragione per la quale doveva morire' [3]). La commozione di un momento sì tragico arriva ancora sino a noi: il grande segreto dell'oratore è stato il reprimere qui anche il naturale dolore e, chiudendolo nell'animo suo, guardare quasi rassegnato e ironico gli avvenimenti: i pregi stilistici del suo periodare sono soltanto il

[1]) A questo si può ascrivere il lungo frammento dell'orazione contro Formisio (XXXIV), d'esclusivo interesse pubblico; interessante anche dal lato formale, se la si paragona con l'Epitafio e con la maniera degli altri discorsi.

[1]) XII, 8.
[2]) XII, 9.
[3]) XII, 17.

completamento dell'opera d'arte, degna di mettersi a paro con le ultime pagine del Fedone platonico.

Per le parole di lui noi riviviamo quelle giornate di pena, l'angoscia del pieno trionfo di uomini indegni, che, quando non operavano male, lo facevano soltanto con lo scopo di soppiantare e sbarazzarsi di rivali invisi e aprirsi libera la via a prepotenze maggiori: accanto alle avarizie feroci dei più abbietti, le doppiezze politiche di Teramene, alla cui memoria, redenta forse in parte dalla morte e dalle iniziative che l'avevano causata, tentavano aggrapparsi i minori superstiti; allora, che non s'era ancor sopito il ricordo del troppo sangue sparso, l'armeggìo per salvare questi compromessi. Tutto ciò, starei per dire, venuto dal grido di dolore della patria lacerata, imbelle e tradita, dalla frequente menzione dei morti, che ogni casa piangeva, dei funerali vietati o clandestini. ‘ Affinchè sappiate ’ dice l'accusatore di Agorato ‘ come molti son morti per opera di costui, voglio leggervi i loro nomi ’ [1]). Una lettura, è facile pensare, che doveva suscitare un indicibile rimpianto. È lo sfondo del processo Agorateo, triste retaggio di quella medesima oppressione e di quelli stessi odî civili, è quasi uguale all'Eratostenico. E però eccoci innanzi la dolorante processione dei congiunti, delle sorelle, delle madri, delle mogli, al carcere per l'estremo addio: ‘ e così anche Dionisodoro fa venire alla prigione mia sorella, ch'era sua moglie. E quella, avvisata, giunge rivestita di nera veste e lacrimante, com'era naturale poi che l'uomo suo si trovava in tale sventura. Dinanzi a mia sorella Dionisodoro dispose le sue faccende domestiche, come gli pareva, e di questo Agorato, qui presente, disse ch'era cagione della sua morte e ingiungeva a me e a Dionisio, che è pur qui, fratello suo, e agli amici tutti di far le sue vendette contro Agorato: e alla sua donna ordinava, pensando ch'ella fosse incinta di lui, se le nascesse un figlio, di dire a lui cresciuto, che Agorato gli aveva ucciso il padre e d'incitare a vendicarlo come suo assassino ’ [1]). È la pietà famigliare e il pensiero di tante felicità infrante — anche matrimoni e gioie forse a lungo desiderate, impedite dall'ingordigia dei dominatori, che avevano rapite le sostanze — è tutto questo, che tempra e rende più significativa la descrizione, appassionata di odio politico e uniforme nella sua inesorabile verità.

In questi discorsi risuona persistente e accanita un'unica nota e i fatti, quando proprio non sono artifiziosamente svisati, appaiono alquanto esagerati e le persone rappresentate sotto una luce immutata di antipatia e di sfavore: l'oratore, nel suo comporre, obbedisce alle circostanze e alla consuetudine e sa bene che in questioni di tal genere la via più pericolosa è sempre quella della temperatezza e delle concessioni inopportune; ma la galleria non è immeritevole di esser percorsa; se Eratostene politicante inetto e crudele, Agorato delatore e farabutto di grande stile, sono le figure principali, anche altre hanno il loro lato caratteristico: Alcibiade il giovane, esperto in ogni vizio e in odio perfino a suo padre [2]), che non ne avrebbe raccolto neppure le ossa dopo morto, degno rappresentante di una gioventù corrotta e dispregiatrice delle leggi, di cui, per evidente intento, sono accresciuti e coloriti i demeriti reali: Ergocle campione dei democratici dell'ultim'ora, da povero divenuto ricco con i denari del popolo [3]) e oppressore anche degli amici di Atene; Filocrate, suo manutengolo, che ne sottrae le somme male acquistate, quando il popolo indignato condanna a morte

[1]) XIII, 38.

[1]) XIII, 40. Ho tradotto come se fosse μέλαν τε ἱμάτιον ἠμφιεσμένη ⟨καὶ δεδακρυμένη⟩, accettando il supplemento di Reiske, che vale almeno quanto tutti gli altri.

[2]) XIV, 27.

[3]) XXVIII, 1.

quel suo degno protettore; di scorcio infine Trasibulo Stiriense, l'antico campione della democrazia ateniese, di cui è detta opportuna la morte, poichè non conveniva ch'egli cadesse per ordine del popolo, sembrando aver fatto ad esso del bene [1]). E la lista è lunga; vario l'insieme. Non so se questo sia stato avvertito, ma la raccolta di orazioni lisiache, d'interesse pubblico, tradisce in colui che originariamente la dispose un'intenzione, anche se a scapito della varietà. Abbiamo una serie di saggi oratorii riuniti quasi con un senso sofistico, come che trattano pro e contro argomenti affini: il cognato di Aristofane si difende dall'accusa d'aver sottratto parte delle sostanze confiscate di Aristofane [2]), altrove si sostiene contro Filocrate uguale accusa [3]). Mantiteo difende la sua riputazione di cittadino ossequiente alle leggi e di buon soldato, che nella spedizione di Corinto combattè in prima fila ritirandosi ' dopo il glorioso Stirieo che a tutti rinfacciava viltà ' [4]); ma contro Evandro, in condizioni non dissimili, mentre subisce l'esame d'idoneità alla carica di arconte, si scaglia un buleuta, rinfacciandogli colpe, quali suppergiù potevano gli avversari aver apposto a Mantiteo [5]). Filone di Acarne ha pure un trattamento non diverso [6]); ma un ignoto difende la propria dimora in Atene al tempo infausto dei trenta [7]). Noi, leggendo di seguito tali orazioni, facilmente pensiamo che i difesi avranno udito contro di sè accuse pari a quelle formulate nei discorsi opposti e che gli accusati a loro volta avranno tenuto in non diverso modo di quelli le loro difese, e ricaviamo anche una conveniente impressione rispetto all'arte di Lisia. Così le sue accuse, come le sue

[1]) XXVIII, 8; ma cfr. a sua volta Senof. Ellen., IV, VIII, 25 sgg.

[2]) XIX.

[3]) XXIX.

[4]) XVI, 15.

[5]) XXVI.

[6]) XXXI.

[7]) XXV.

difese, pure intente a un unico genere di causa e di procedura, sembrano ciascuna non ammettere replica; parrebbe in effetto che agli accusatori debba restare soltanto la confessione d'essere corrotti sicofanti e perturbatori prezzolati dell'ordine pubblico, agli accusati, d'altro canto, nulla più della protezione dei faziosi e dell'espediente troppo sfruttato delle suppliche, dei pianti e delle proteste d'amor patrio. Nel pericolo. quante tenerezze per la città! Tutti affermano — chiedendo o scongiurando — d'aver disimpegnato con zelo e con disinteresse le loro trierarchie, pagate le contribuzioni straordinarie, adempiute le altre liturgie [1]); dalla sentenza dei giudici attendono di vedere qual calcolo si tenga delle loro opere e di quelle dei congiunti in favore dello Stato, o, al contrario, quale esempio ne debba venire ai cittadini, se di giusta severità o di debolezza e di compiacenti indulgenze, incoraggiamenti al malfare.

Ma, in complesso, nella vita ateniese la facilità di esser condotti innanzi a un tribunale costituiva come un incubo invincibile: ' poichè davvero noi non per denaro, allo scopo di guadagnarne, vi facevamo del bene ', dice Polistrato [2]), ' ma perchè, se mai ci fosse per noi un pericolo, chiedendo grazia avessimo da voi il degno compenso '. E l'accusato di spirito oligarchico afferma: ' invero per questo io spendevo più di quanto era imposto dalla città, per essere da voi considerato migliore e, se mi fosse accaduta una disgrazia, per sostenermi con più garanzia di successo ' [3]). Il pericolo, la disgrazia erano

[1]) Non cito, perchè si tratta di un luogo comune di tutte le orazioni, purchè non siano d'interesse strettamente privato. L'oratore obbedisce a un'abitudine, come si rileva anche da quei discorsi accusatorii, nei quali simile affermazione è prevenuta e combattuta.

[2]) XXI, 31. L'orazione non è lisiana, tale è il consenso unanime dei critici, ma lo spunto comune anche ad altre delle orazioni certamente genuine.

[3]) XXV, 13.

effettivamente il dovere render conto, talvolta inaspettatamente, della propria vita pubblica e privata e dei propri interessi. Sicofanti, avversari antichi, malvagi politicanti erano la piaga sempre aperta della società ateniese e per reprimere l'opera nefasta di costoro, favorita dalle leggi e da alcune disposizioni giudiziarie — chè anche gli ordinamenti più sani e popolari si prestano a simili inconvenienti — e più dalle condizioni del tempo, non bastava neppure il μὴ μνησικακεῖν di Trasibulo e di Archino, l'amnistia pattuita tra quelli del Pireo e della città. Agiva sempre o l'antica antipatia di parte o, spesso, il desiderio di far denaro, poichè l'ufficio d'accusatore poteva esser lucroso. Con moneta sonante non solo del no si faceva ita, ma assai di frequente si scongiuravano accuse e accusatori, e non per nulla l'unico rimasto in campo contro Filocrate poteva dire: ‘ molti erano quelli che minacciavano e quelli che andavano dicendo che avrebbero sostenuta l'accusa contro Filocrate; ma di essi ora non apparve più nessuno. Il che mi sembra prova non minore d'alcun'altra, che la denunzia è vera; poichè s'egli non avesse avuto molti dei denari d'Ergocle, non sarebbe stato così capace d'allontanare gli accusatori ’ [1]). Una bella stoffa davvero codesto uomo e, a quanto ci fa sapere il suo avversario, ben esperto di siffatta usanza: ‘ chi non sa degli Ateniesi ch'erano stati per mediazione promessi ai retori tre talenti per Ergocle, se avessero potuto salvarlo? Ma costoro poichè vedevano la vostra ira e la volontà vostra di far vendetta, se ne stavano quieti e non osavano farsi vivi. E dapprima costui non riavendo da essi il denaro, disse che gli avrebbe denunziati alla città; poi che riebbe anche questi e fu padrone anche degli altri di quello, giunse a questo punto di sfrontatezza, che s'è procurato testimoni, i quali deporranno come egli fosse per Ergocle il più odioso degli uomini ’. Compravendita di coscienze da rendere più che pensosi per la propria personale sicurezza, se ci fosse stato qualche po' di possesso, e il desiderio di tentare la scalata ai pubblici poteri. Chè d'altra parte non bastava neppure applicare un λάθε βιώσας su vasta scala. Sentite questo povero uomo: ‘ Rure rediens, iudices, homo maior natu, magno calore, vix sufferens viae molestum, tamen his verbis egomet me consolor: Fer fortiter demum laborem: iam brevi domum venies exspectatus, excipiet te defatigatum diligens atque amans uxor; ea sedulo ac blande praeministrando detrahet languorem et simul seniles nutriendo recuperabit vires. Haec me in itinere recogitatio prope confectum confirmabat. Postea vero cum domum veni, nihil earum rerum inveni, sed potius bellum intestinum ab uxore contra me comparatum ’ [1]). Guerra domestica, forse con tutti i suoi episodi tragicomici; anche il santuario della pace violato.

I discorsi, che hanno ragione politica, peccano per noi nel loro complesso di uniformità che, partendo da identità o somiglianza di situazioni, si propaga anche a minuti particolari: Lisia è caratterizzato dal facile accomodarsi alle contingenze reali ed effettive delle cose, egli inoltre opera in un periodo di anni nei quali non è ancor dissipato nè il più lontano ricordo dell'anno dei quattrocento, nè quello più recente e più truce dei trenta. Passata la bufera, restano i danni e i facili

[1]) XXIX, 1.

[1]) Framm. 104. (Rutil. Lup. de fig. I, 21). Il NABER, *Mnemos.* XXXIII, 70, affaccia il sospetto che Rutilio abbia preso dalla prima orazione di Lisia in favore di Eufileto, e confesso che un sospetto era balenato anche a me; ma non uguale. Che, cioè, il retore latino a modo suo avesse riprodotto l'argomento di quella orazione. Del resto si può parlare soltanto di affinità e ciò non stupirebbe in un oratore come Lisia. Il Naber parla di due lacune, di cui una forse inesistente (‘ circa § 11 ’); ma questo è forse per ischerzo, chè nessuna buona volontà varrebbe a far rientrare il nostro frammento nell' orazione ora ricordata.

sospetti: o parli di Eratostene o di Agorato o di Evandro o di altro qualsiasi intento alla politica cittadina, o accusi o difenda, deve battere e ribattere il solito tasto. Le accuse lanciate o debellate non hanno per noi che troppo scarso interesse e tradiscono sovente un'esagerazione di evidente origine. Per altro non mancano neppur qui le macchiette gustose: Filone ingordo e pusillanime, che faceva più conto della sua sicurezza privata che del pericolo comune della città [1]), sbandito da Atene dai trenta, non trova l'energia di fare almeno l'eroe per forza, ma abitava in campagna e 'poichè i fuorusciti da File scesero al Pireo, e non solo quei della campagna, ma anche quelli che erano in terra straniera si raccoglievano parte in città, parte al Pireo, e ciascuno secondo il suo potere soccorreva la patria, fece il contrario degli altri cittadini; raccolte le cose sue di qui si tramutò oltre il confine e, pagata la sua tassa di soggiorno, abitava in Oropo alla dipendenza di un rappresentante, preferendo essere meteco tra costoro, che cittadino con noi'. E per di più malfido, come ben sapevano i congiunti. Verità? interpretazione maligna di un fatto, che poteva avere spiegazione diversa? ecco un episodio singolare: 'tralascerò le accuse, che, quand'era in vita, gli moveva sua madre; facendo congettura dalle disposizioni, che prese morendo, è facile a noi comprendere quale egli fosse nei rapporti di lei. Essa infatti diffidò di lasciare sè stessa morta in mano di costui, ma, riponendo fiducia in Antifane, senza nessuna relazione di parentela, diede per la sua sepoltura tre mine d'argento lasciando da parte costui, che pure era suo figlio'. Davvero io non so che cosa Filone avrebbe potuto dire a chi gli chiedesse, se l'essere buleuta compensasse di molto il sentirsi così mettere a nudo anche tutta la vita privata passata. Accanto al cattivo cittadino, il cattivo impiegato, Nicomaco ἀναγραφεὺς τῶν νόμων di nuovo conio che, incaricato di registrare le leggi di Solone 'invece di Solone costituì sè stesso legislatore' e 'ogni giorno ricevendo denaro le une registrava, le altre cancellava', di modo che 'gli avversari nei tribunali esibivano disposizioni legali contradicentesi, affermando d'averle prese da Nicomaco' [1]).

[1]) XXXI, 7.

Dove la politica esula o non è più elemento principale, o dove prevale la nota dell'interesse privato o il particolare anche minimo della vita sociale ateniese, i pochi cattivi arnesi della rettorica giudiziaria e demagogica sono per intero messi da parte oppure non disturbano troppo la nostra osservazione; qualche lieve enfasi scompare dietro la magistrale trattazione dei caratteri, si confonde nelle scene e nei particolari attraenti e i luoghi comuni non prevalgono sull'interesse dell'argomento. Nelle nostre scuole, nelle quali purtroppo la tradizione asfissiante di pedanteria e di falso pudore pare imponga ancora l'obbligo di aduggiare con scolorite letture le giovani menti, si è sempre stati soliti a far leggere o l'orazione contro Eratostene o quella contro Agorato o, dai più diligenti, l'una e l'altra d'infilata: così, chi ne arriva al fondo, ha del suo autore un'idea abbastanza falsa. Chi più è intelligente avverte le ripetizioni dovute all'affinità d'argomento, a notare il diverso grado di passione difficilmente giunge e in tal modo per molte persone colte Lisia non è altro che l'autore di queste due insigni accuse, che segnerebbero il culmine dell'arte sua [2]).

[1]) XXX, 2.

[2]) Il Ferrai (LISIA, *Orazioni scelte*, Torino, 1902, XLIV) faceva a proposito dell'orazione sull'adulterio sagge osservazioni: « I giovani alle cui mani verrà il mio libro, nella libertà de' giorni nostri, avran letto la storia d'Eufileto e d'Eratostene le mille volte ne' nostri giornali, prima di sentirla narrare dalla stupenda arte di Lisia ». Proprio così, ma guai quando si ha da fare con la *pruderie* più intollerante! Che in Germania si sia fatta questione seria sull'op-

Eppure, come dicevo innanzi, la varietà dei tipi, che balzan vivi dai discorsi, la molteplicità degli avvenimenti a cui questi si riferiscono, aggiunte alla disinvolta naturalezza dello scrittore, sono non ultimo pregio di tutta la sua opera. E nelle orazioni anche più brevi spesso si accennano fatti assai interessanti, si trattano questioni più minute, ma molto notevoli e utili a conoscere i dettagli dell'antica vita cittadina, a comprendere come talune abitudini sono destinate fatalmente a perpetuarsi nei secoli. Ognuno sa, ad esempio, l'importanza del mercato frumentario in Atene, e non è quindi meraviglia se le leggi vi ponessero attenzione, vietando l'incetta e fissando un termine massimo di cinquanta corbe; ma il desiderio del maggior guadagno è realmente di un'efficacia straordinaria e non avevano torto gli antichi — come forse non ne avrebbero i moderni — a prendere il mercante come esemplare di uomo dalle audaci iniziative e dalla vita agitata: corre agli estremi Indi 'per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignis'[1]), e affronta scogli anche più irti, gorghi più infidi, come quelli delle leggi e dei tribunali, quando le mance non abbiano sortito l'effetto desiderato. Un senatore sostiene appunto l'accusa contro alcuni incettatori, che avevano spudoratamente trasgredita la legge; ne combatte le deboli difese e mette in guardia i giudici sulla consistenza dell'improvviso intenerimento per la pubblica prosperità, che gl'imputati protestano quale ragione del loro operato: 'poichè a loro giova l'opposto che agli altri; infatti allora fanno i migliori guadagni, quando annunziata qualche disgrazia alla città vendono caro il frumento. E così di buon occhio vedono le vostre sventure, che le une vengono a sapere prima degli altri, alcune ne fingono di loro iniziativa, o che le navi del Ponto sono colate a picco o che sono state catturate allo sbocco dagli Spartani o che si son chiusi gli emporî o che si stanno per denunziare i trattati, e son giunti a questo punto di ostilità, che al momento opportuno vi tendono insidie come a nemici. Quando più vi trovate in necessità di frumento, costoro lo incettano e non lo voglion vendere, affinchè non facciamo quistione di prezzo, ma ringraziamo la sorte se acquistatone a una somma qualsiasi da loro ce ne possiamo andare; così che talvolta in tempo di pace siamo da costoro assediati'[1]). Eloquente descrizione: oggi questi tiri si chiamano giuochi di borsa, e si ragiona delle condizioni del mercato. Accanto a questi speculatori senza scrupolo, quasi a contrasto, il cognato di Aristofane, che difende sè e la memoria del padre, gran galantuomo che, maritando le figlie, ha badato alle persone e non ai soldi, benefico e disinteressato sempre: l'accusa di aver sottratto alle sostanze confiscate del congiunto audace e sfortunato urta con le loro tradizioni di famiglia e manca d'ogni base, poichè Aristofane aveva speso il suo e quello d'altri per preparare la spedizione di Cipro[2]).

Ma tosto ecco, in un'orazione purtroppo mutila, apparire il tutore malvagio, Diogitone che compila le sostanze dei pupilli, passando sopra non soltanto agli elementari sensi di giustizia, ma anche calpestando una parentela assai intima, poichè costoro erano figli di suo fratello e d'una sua figlia — glie l'aveva data in moglie 'essendosi Diodoto procacciato col traffico molti denari'; l'uomo è già caratterizzato! — ed egli ne era al tempo stesso zio e nonno. Lasciamo l'amministrazione assai originale e i piccanti reso-

portunità o meno di leggere quest'orazione, lo si può comprendere; da noi, specialmente oggi, si avrebbe il diritto di attenderci una maggior larghezza di criterî.

[1]) ORAZIO, *Ep.* I, 46.

[1]) XXII, 14. Ho accettato le correzioni di Thalheim, buone, ma probabilmente superflue.

[2]) XIX. Il minor reddito per lo Stato dalle confische è realmente un luogo comune nelle orazioni intorno a tale argomento. Cfr. XVIII, 20.

conti di spese minute e di più conto, che se non fossero il tentativo di metter sul lastrico degl' infelici, sarebbero quanto di più comico si può escogitare; le persone si rivelano complete in questa scena: ' Nell'ottavo anno avendo in seguito il maggiore dei due giovinetti subita la dokimasia, chiamatili Diogitone disse che il padre aveva lasciato loro venti mine d'argento e trenta stateri, « io dunque ho speso molto del mio per il vostro mantenimento. E fin che ne ebbi, non me n'importava nulla; ma ora anch' io sono in tristi condizioni. Tu dunque, poichè hai subìto il tuo esame e sei fatto uomo, guarda ormai da te donde tu possa ricavare il necessario ». Udito questo discorso, esterrefatti e in lagrime se n'andavano dalla madre, e presa quella con loro se ne vennero da me, in ben tristi condizioni per il colpo ricevuto e miseramente messi fuori di casa, singhiozzando e scongiurandomi di non trascurarli spogliati dai beni paterni e ridotti alla miseria, oltraggiati da coloro che meno l'avrebbero dovuto, ma li aiutassi e per riguardo della sorella e per riguardo loro ' [1]). Il fratello aveva affidato a simile galantuomo, in vista della parentela, sperando di averlo uomo giusto, la famiglia e una grossa sostanza! Quest' individuo è turpe simbolo di quel che talvolta contano i vincoli di sangue; uomo più antipatico certo di Eschine, lo scolare di Socrate, che non sembra aver molto appreso dal maestro per la saggezza della vita, poichè ' tanti vanno alla casa sul far del giorno a richiedere ciò ch'è loro dovuto, che i passanti credono ch' essi siano venuti per accompagnare il mortorio di costui. E i mercanti del Pireo hanno tale opinione, che credono molto più sicuro navigare l'Adria, che far contratti con lui, poichè stima assai più sua proprietà quello che ha preso a prestito, che non l'eredità paterna '. L'ultimo tocco di quanta comicità non è pieno! Eschine possiede una profumeria, quella di Ermeo ' avendone sedotta la moglie di settant' anni; fingendo di esserne innamorato la mise in tali condizioni d'animo, che rese miserabili suo marito e i figli, e costui fece apparire invece che merciaiuolo commerciante in profumi ' [1]). A lui diede bottega e vezzi, quei denti più facili a numerarsi delle dita d'una mano.

Il comico e il triste spesso si fondono; così vogliono i casi della vita, sorgente inesauribile di schietto e profondo umorismo. Uno storpio deve tener la sua brava difesa, perchè un accusatore vorrebbe fargli togliere il sussidio d'un obolo che lo stato ateniese passa a sventurati della sua specie. L'orazione, nello stile e nella trattazione dell'argomento, grave d'ironia amara, che appare a tratti sopra un fondo non certo scherzoso, mi pare quasi certamente di Lisia [2]). L'accusatore ha imputato al disgraziato reddito e capacità a fare: uscisse adunque dalla categoria degli ἀδύνατοι. Obietta l'imputato: ' a me il padre ha lasciato in eredità niente, questo è il terzo anno che ho cessato di nutrire mia madre defunta, e non ho ancora figli che si prendano cura di me. Posseggo un'arte che poco può giovare, ch'io stesso già coltivo a fatica e non ancora posso comperarmi chi ne possa essere il successore '; non fosse quindi crudele con lui il corpo giudicante, poichè, in quanto all'avversario, davvero è strano che, vedendolo usare di due bastoni, mentre agli altri uno basta, non elevasse anche questo fatto a capo d'accusa [3]). È la triste necessità che costringe l'uomo a svelarsi e a dichiarare, con una smorfia amara

[1]) XXXII, 9.

[1]) Framm. I, 4.

[2]) Molti lo hanno negato con energia, se non forse con elementi di giudizio convincenti e bastevoli; per taluno, come per il Naber, p. es., si tratta più che altro d' impressioni, difficilmente discutibili. La tenuità dell' argomento non è bastevole: logico in tal caso I. Brunn, *Lit. portr.*, 460, che condanna anche l'orazione per Teomnesto. Io qui non posso impegnarmi in una polemica minuta.

[3]) XXIV, 6, 12.

'così che mi pare che intorno alla mia prepotenza l'accusatore parli non sul serio, ma per ischerzo, e non volendo persuader voi ch'io sia tale, ma volendo schernire me, come se facesse una bella prodezza'. Vi sono fatti che vorrebbero essere occultati nel silenzio profondo, persone che amerebbero rimanere in un'ombra fitta e perpetua; vi è chi sentirebbe ancora il pudore della folla dei giudici e degli ascoltatori. Non sempre quelli che lo dicono apertamente; non con animo schietto i due imputati di lesioni volontarie, per una facile schiava e per un fanciullo, innanzi all'Areopago, quantunque essi affermino la loro vergogna nel dover intrattenere il consesso su argomenti men degni[1]); più schiettamente i pupilli e i parenti di Diogitone, che ben volentieri avrebbero occultato le magagne della loro relazione famigliare. Già nell'ironia di questo disgraziato noi vediamo ciò che pure non dice, l'amarezza di una dokimasia tutt'affatto eccezionale, la noia e il dispiacere di doversi mettere in vista in chi forse avrebbe amato di passare il più possibile inosservato.

Dolorosa ironia della vita, che conduce al tribunale del Delfinio un modesto e bravo uomo, Eufileto, a raccontare come ha scoperto l'adulterio della moglie e ucciso colui che lo disonorava. Una narrazione perfetta, che può paragonarsi soltanto con quella dell'orazione Eratostenea: una passione repressa, senza singulti. amarissima, uno sdegno virile e dignitoso; un'esposizione precisa, come se ogni particolare non dovesse riaprire e far sanguinare una piaga profonda. La necessità della difesa esige il racconto particolareggiato, sino alla scena ultima, con tutte le sue minuzie e l'uomo, che narra, deve a forza rivivere la sua onta e il suo dolore. Non manca neppure l'episodio, che oggi i giornali direbbero boccaccesco e sarebbe caro al ricercatore di casi piccanti: chi ora lo ripete piange entro di sè, chi l'ascolta forse ride: 'Tempo dopo, o giudici, ero tornato all'improvviso dalla campagna e, finito il pranzo, il bambino gridava e s'agitava per opera della serva, che a bella posta lo tormentava affinchè facesse questo, perchè quell'uomo era dentro — io più tardi infatti appresi tutto. E io ingiungevo alla mia donna di andare e di dar la mammella al piccino, affinchè cessasse di piangere. Quella sul principio non voleva, fingendo di vedermi di buon grado tornato dopo molto tempo; ma siccome io mi arrabbiavo e le comandavo di andare, disse « per tentar tu qui la giovane schiava; e poco fa avvinazzato tentavi di trascinarla ». E io ridevo ed essa alzatasi e andandosene chiude la porta, fingendo di scherzare, e tira la chiave. Io non badando a niente di tutto questo e senza sospetto mi misi lietamente a dormire, venuto dalla campagna. Quando si fu verso giorno, quella venne e aperse la porta. Chiedendole io perchè la porta di notte avesse risonato, mi disse che s'era spento il lume accanto al bambino e poi l'aveva riacceso in casa di vicini'[1]). La scena è senza dubbio umoristica e ne può ridere chi si ferma a considerare le cose superficialmente; può ridere anche quando il misero marito confessa la sua stolta fiducia, tale da indurlo alla convinzione che cotesta sua moglie 'fosse la più onesta di tutte le donne della città'; ma nulla di più miseramente umano di tutto questo, nè di più vero. Così è anche per la meravigliosa ingenuità, che non permette di formulare un sospetto, quando pure è notato un fatto eloquente: 'mi sembrò, o giudici, che fosse imbellettata nel volto, nonostante le fosse morto da non ancora trenta giorni il fratello: nondimeno, neppur così avendo detto nulla della cosa, uscito me ne andavo in silenzio'. Ogni parola è eloquente per chi sappia indagare i sentimenti umani: quell' ᾠχόμην ἔξω σιωπῇ

[1]) III, 3; IV, 19.

[1]) I, 11.

*

ci esprime la fiducia rispettosa — viveva con la donna 'così da non annoiarla e da non permetterle di fare e disfare a suo piacimento' [1]) — e anche il cozzo di opposti pensieri nell'uomo tradito e ignaro, che pensa e non sospetta ancora. Il fatto in sè è triviale: Eratostene, di professione adultero [2]), che comincia, adocchiata a un funerale la giovane donna, dal corrompere la schiava uscita al mercato [3]), per aver adito presso di quella, le manovre dell'amante, la delazione della vecchia, la vendetta finale, sono nulla più di un episodio da cronaca e da gazzetta. La pietà e l'ironia della sorte è tutta in quel povero uomo affaticato per il benessere della sua casa modesta, il quale, dopo aver sofferto e dopo aver portato ad assistere alla vendetta i numerosi testimoni, che la legge esigeva, è ora costretto, dinanzi ad altri ancora, a rinnovare a parole il patimento inconfessabile, a sciorinare ad occhi incuriositi o indifferenti un lembo della sua vita tragica. Uditelo parlare di sè all'annunzio della inattesa sventura: 'Detto questo, o giudici, quella si allontanò, e io d'un subito mi turbavo e tutto mi ritornava alla mente ed ero pieno di sospetto, riflettendo come ero stato rinchiuso nella camera, ricordandomi poi che durante quella notte era risonato l'uscio di passaggio e la porta del cortile, cosa non mai accaduta, e che m'era sembrato essere la donna imbellettata. Queste cose tutte mi tornavano alla mente ed ero pieno di sospetto' [4]). La difesa è accurata, non lascia d'illuminare alcun punto della triste faccenda, sono addotte le leggi e sostenute, ma in verità quella che in apparenza è la base solida, deve considerarsi

[1]) I, 6.

[2]) I, 16. ταύτην γάρ τέχνην ἔχει.

[3]) Da questo tratto di vita quotidiana prende la commedia e da questa l'elegia. Cfr. TIBULL. I, II, 93, « caraeve puellae | ancillam medio detinuisse foro » e numerosi altri accenni.

[4]) I, 17.

un semplice complemento: l'*ecce homo* pietoso è contenuto in queste pagine di racconto. In esse parla l'uomo, altrove il difensore, come nell'abile esordio: 'Gran conto farei, o giudici, dell'essermi voi rispetto a questo fatto giudici tali, quali a voi stessi sareste avendo sofferto tale disgrazia'. C'è qui scherzo e umorismo, che non emana dai fatti, ma dalla volontà dell'oratore.

Nel processo di adulterio il sogghigno amaro della vita; altrove il lato comico, che ci fa quasi dimenticare la gravità della pena che minaccia i colpevoli. Hanno un bel protestare: 'ricordandovi di queste cose date un voto di giustizia, e non lasciate ch'io sia cacciato ingiustamente dalla patria' [1]) e gridare 'dunque per i figli e le mogli e gli dei che tengono questo luogo vi supplico e vi scongiuro, abbiate compassione di me e non trascuratemi' [2]); non si riesce a prenderli troppo sul serio. Due hanno comperato una schiava in comune e questa è stata per loro il pomo della discordia: patti stabiliti e poi non osservati, inconfessata gelosia, hanno condotto, dopo varie vicende, a una colluttazione in casa dell'accusatore, che ora vorrebbe fare la parte di vittima. Dice l'imputato: 'E io anche da principio mi tenevo affabilmente; egli al contrario è giunto a questa stoltezza, da non vergognarsi di chiamare ferite le lividure del volto e di farsi portare attorno in lettiga e fingere d'essere in ben tristi condizioni per una donna di malaffare, che gli sarebbe lecito tenersi senza contestazione, restituendomi il denaro' [3]). Un altro per Teodoto, fanciullo plateese, è preso costantemente di mira da un rivale mattoide, che con le mille persecuzioni lo costringe persino ad allontanarsi da Atene per lasciare che gli passi la vampa di gelosia — 'preso il ragazzo (perchè bisogna dir tutto) me n'an-

[1]) III, 47,

[2]) IV, 20.

[3]) IV, 9.

dai dalla città. Dopo che credevo essere sufficiente il tempo a Simone per dimenticarsi del giovinetto e di pentirsi degli errori commessi innanzi, ritorno di nuovo ' [1]). — Questi trascorsi non erano di poco conto: una volta ' venuto a sapere che il ragazzo era presso di me, venuto alla mia casa di notte avvinazzato, rotta la porta entrò nella camera delle donne, essendovi dentro mia sorella e le nipoti, che vivono così onestamente, da vergognarsi ad esser viste persino dai famigliari. Costui pertanto venne a un punto di prepotenza, da non voler andarsene via prima che, giudicandolo commettere un' azione ben grave, i presenti e quelli ch'eran venuti con lui non lo cacciassero via a forza, entrato da giovinette vergini e orfane ' [2]). Un' altra volta ' trovato dove pranzavamo, fece una cosa straordinaria e incredibilissima, se alcuno non conoscesse la pazzia di lui ', provocatolo, cioè, a uscire, prese a petrate questo suo nemico, rompendo poi la testa a un proprio compagno; come coronamento delle sue opere, tenta infine — ciò che è l'episodio ultimo — un ratto seguìto naturalmente da grande scambio di percosse. Era questa la vita degli scioperati, che facevano grandi le cose piccine, per finir poi col portare le proprie beghe dinanzi ai giudici e correre dei rischi sproporzionati alle meschine contese.

E questi giudici, per due o tre oboli giornalieri di paga, ne decidevano proprio di carine e, sparsi nei numerosi dicasteri, si vedevano sfilare innanzi lunga teoria di persone d'ogni ceto, con ogni sorta d'imputazione: ad esempio, i sicofanti portavano loro da giudicare un bravo uomo, che credeva ' prima esser lecito a chi volesse, vivendo in pace, non aver processi nè brighe ' [3]), intento alle sue campagne, e ora gravato dell'accusa di sacrilegio, d'aver svelto da un suo fondo

[1]) III, 10.
[2]) III, 6.
[3]) VII, 1.

un tronco di olivo sacro, sì che per sventar l'accusa deve affannarsi e sdegnarsi. Odono mariti ingannati, percotitori e percossi, politicanti e pacifici cittadini, tutori calunniati e colpevoli, si prendono anche una lezione di filologia, nientemeno che a proposito d'una diffamazione: Teomnesto ha ingiuriato e diffamato in un suo processo un testimone avversario, rinfacciandogli di aver ucciso il proprio padre [1]); l'offeso esprime ora la sua giusta indignazione, ma deve distruggere il piano di difesa dell'avversario. Piano meraviglioso! diffamazione non c' è, perchè la legge vieta bensì di chiamare uno ἀνδροφόνον, omicida, ma non già se uno dica τὸν πατέρα ἀπεκτονέναι, uccidere il padre. Finchè l'accusatore, rimestando una memoria dolorosa per Teomnesto, esemplifica a tutto pasto con ῥίπτειν e ἀποβάλλειν τὴν ἀσπίδα, gettare lo scudo, qualche sorriso avrà illuminato il volto degli uditori; ma all'esame della nomenclatura d'alcune disposizioni soloniane, io penso che questo si sarà per intero dileguato.

Come si vede, ce n'è per tutti i gusti. Da queste pagine e da tanti episodi la vita e l'anima umana si rivela e, ciò che più interessa, si rivela immutata con i suoi dolori, le sue debolezze, le sue comicità. Anche oggi la politica suggerisce accuse atroci e la dokimasia, sotto mutate forme, non è men grave o spiacevole; se non ci son più olivi sacri a scomodare chi attende ai suoi fondi, ma c'è e ci sarà sempre il cicaleccio maldicente, l'amministrazione infida, la discordia tra consanguinei, i tradimenti coniugali. Lagrime e sorrisi solcheranno e illumineranno sempre i nostri visi e non mancherà chi, a spese delle nostre miserie e delle nostre contese e delle nostre scappate sorriderà rivolgendo lo sguardo al passato lontano. L'arte del vecchio oratore ateniese ci ha ritratto casi e vicende di un trentennio, ma non i casi più clamorosi che fermano l'attenzione dello storico

[1]) X, 1 τὸν πατέρα μ' ἔφασκε ἀπεκτονέναι

ei ha ritratto persone e avvenimenti, formando particolare per particolare un quadro perfetto, non scialbo o incerto, ma colorito con semplice maestria, segnato con tratti che non si sovrappongono troppo alla pura realtà.

Azzate, Agosto 1912.

L. Castiglioni.

P. FRACCARO, *I processi degli Scipioni* (estr. dagli « Studi Storici per l'antichità classica », diretti da E. Pais, vol. IV, fasc. 3-4). - Pisa, Mariotti, 1911; pp. 217-414.

La storia dei processi politici, anche se molto celebri, fu sempre malagevole a ricostruire. Assai per tempo, anzi di solito essendo ancora in vita gli uomini che furono attori del dramma giudiziario, la passione di parte intraprende l'opera sua perturbatrice coll'alterare più o meno la natura e le proporzioni dei fatti e collo svisare le intenzioni dei personaggi; più tardi, se minore è in chi scrive il partito preso, si accresce la difficoltà di comprendere lo spirito dei tempi. Ciò avvenne anche pei famosi processi degli Scipioni: e se già Tito Livio, che tante discordanti versioni aveva sott'occhio intorno ad essi, come anche intorno alla fine dell'Africano maggiore, non esitò a confessarsi disanimato (*multa.... in diversum trahunt, ut, cui famae, quibus scriptis adsentiar, non habeam*), ognun vede quanto debba riuscire arduo allo studioso moderno l'orientarsi in mezzo a quel labirinto di relazioni contraddittorie e il tentar di ristabilire la verità dei fatti; e tanto più quando si abbiano presenti le condizioni della letteratura storica relativa a quell'età. Eppure ha ragione il Fr. di affermare non solo che 'la catastrofe politica del vincitore di Zama è sempre uno dei più drammatici episodi della lotta combattuta in Roma, nei decenni che seguirono la seconda guerra cartaginese, fra la democrazia d'antico stampo, rurale e tradizionalista, e quell'oligarchia uscita potente dalla grande guerra, che andava mutando natura ed aspetto allo stato romano e preparando il terreno alla rivoluzione', ma altresì che 'il fitto velo che li ravvolge non fa che rendere più suggestivi i fatti, ed è pienamente giustificato il fervore d'indagini e di discussioni che essi hanno provocato nell'ultimo cinquantennio'. Infatti dopo la memoria tuttora fondamentale del Mommsen, che nelle sue *Römische Forschungen* trattò a fondo da par suo il problema delle fonti, mettendo in chiaro i motivi della stupefacente falsificazione di Valerio Anziate, riferita nel libro 38º di Livio, e illustrando per la prima volta il lato giuridico della questione, più e più altri studiosi si occuparono dell'argomento con nuove osservazioni e congetture; e in Italia specialmente il Pascal, che si propose di rivendicare contro lo scetticismo, per lui eccessivo, dei dotti tedeschi l'attendibilità di alcune testimonianze antiche, sopratutto di quella dell'Anziate [1]). Così stando le cose, è parso al Fr., essendo pervenuto a una ricostruzione personale degli avvenimenti, di non potersi restringere ad una serie di osservazioni particolari, ma esser necessario esporre *ex integro* tutta la controversia materia; e ciò ha fatto in questa memoria di quasi dugento pagine, che attesta la dottrina e l'acume dell'autore, già noto per altri pregevoli lavori nel campo della storia romana.

L'indole dell'argomento conduceva naturalmente a dividere la trattazione in due parti di quasi eguale estensione: dedicata l'una alle fonti, l'altra ai fatti ed alle questioni giuridiche. Nella prima, chiarita inconsistente l'ipotesi che tracce dei processi possano riscontrarsi nei frammenti degli Annali di Ennio, si esamina anzitutto il racconto di Polibio, che ha sì molto valore, anche per essere il più antico che si possieda, ma è incompiuto, tanto che tace affatto i nomi degli accusatori nè specifica le accuse contro l'Africano. L'importanza degli aneddoti polibiani, intesi a porre in luce la grandezza morale del vittorioso duce, risiede sopratutto in ciò, che per loro si può intender meglio il valore storico di quelli tra essi che leggiamo in un capo di Gellio, derivato dagli *Exempla* di Cornelio Nepote. Qui sono molti particolari che destano sospetto, quando non risultino essere vere e proprie falsificazioni, quali l'orazione di Scipione al popolo romano per invitarlo a seguir lui sul Campidoglio nell'anniversario di Zama (orazione che già molti degli antichi giudicavano spuria) e il testo dei decreti riferiti e l'aneddoto sull'intervento di Tiberio Gracco. Anche in Valerio Massimo i dati desunti dall'annalistica repubblicana compariscono fortemente rimaneggiati. Ma tutto ciò impallidisce dinanzi alla 'spudorata' falsificazione di Valerio Anziate, che forma la parte principale della narrazione liviana: in essa l'annalista, per conferire maggior vivacità drammatica ai fatti oltremodo interessanti, non si peritò di alterare profondamente la cronologia loro, spostando dal 184 al 187 la data del processo intentato da Nevio all'Africano, facendovi comparire troppe più persone e inventando i loro discorsi e sceneggiando il processo nei suoi vari termini. Sottoposta quindi ad esame la critica fatta da Livio nel c. 55 alla narrazione anziatea segnalando le gravi divergenze di altri *auctores*, il Fr. s'intrattiene sui fonti minori, quali Diodoro, Plutarco, Dione Cassio ecc., tutti dipendenti in vario grado dalle solite redazioni annalistiche, che sopravvissero a Livio e continua-

[1]) Il Fr. polemizza frequentemente contro gli *Studi Romani* del Pascal, senza tener conto che nel posteriore volume dello stesso autore intitolato *Fatti e leggende di Roma antica* 'il lavoro è quasi interamente rifatto' (cominciando dal titolo, che è 'I processi degli Sc.', non più 'Il processo...'), benchè la tendenza resti pur sempre quella sopra indicata; ma non vi si legge più, p. es., il 'curioso equivoco' segnalato dal Fr. nella nota 1 a p. 222.

rono a godere non poco credito e favore fino a tutto il primo secolo dell' impero.

Sgombrato il terreno da simile ricerca, la quale veramente — come avverto l'autore — 'non ha solo valore preparatorio, ma anche intrinseco, in quanto che essa ci può informare ottimamente sui criteri della storiografia antica, che in pochi altri casi appariscono così chiari' [1]), il Fr. nella seconda parte del suo lavoro dimostra come i grandi e insoliti onori tributati all'Africano dovessero suscitare fieri contrasti da parte dei campioni della democrazia rurale ligia al *mos maiorum* e abituata a ideali di eguaglianza, nonchè da parte di famiglie aristocratiche sospettose e gelose di quei privilegi; quindi si accinge a ricostruire nelle sue linee fondamentali il corso degli avvenimenti, che a parer suo doverono svolgersi nel l'ordine segnente:

1. Accusa contro M. Acilio Glabrione, creatura degli Scipioni e candidato alla censura del 189, per prevaricazione commessa nella guerra antiochena.

2. Domanda rivolta in senato dai due Petillii, per istigazione di Catone, a Lucio Scipione l'Asiatico, di presentare i conti relativi ai 500 talenti consegnatigli da Antioco: risposta sprezzante dell'Africano, che ha consenziente la maggioranza dei senatori.

3. Accusa formale al popolo (cioè ai comizi tributi) sempre contro Lucio e collo stesso titolo, presentata nel 187 dal tribuno Minucio Augurino del partito catoniano e sostenuta con molta acrimonia; l'accusato rifiuta la cauzione domandatagli, e alla minaccia dell'arresto preventivo si oppone il fratello Publio coll'intercessione del tribuno Sempronio Gracco, la quale forse anche bastò a troncare il processo.

4. Accusa al popolo di *proditio* contro l'Africano stesso, in prossimità delle elezioni per la censura del 184 (quella così famosa di Catone e di Valerio Flacco), da parte di Marco Nevio tribuno, per le troppo miti condizioni della pace conchiusa con Antioco dopo la vittoria di Magnesia. Le maggiori probabilità stanno per un processo dinanzi alle tribù con proposta di multa; ma dopo il primo termine l'imputato illustre, profferite quelle sue disdegnose parole, non esser conveniente al popolo romano starsene ad ascoltare accuse contro P. Cornelio Scipione, per merito del quale gli stessi accusatori avevano la potestà di accusare, preferì abbandonare il campo agli avversari, ritirandosi alla sua villa di Literno, dove finì i suoi giorni probabilmente nel 184 prima della nuova *lectio senatus*.

Queste le deduzioni del Fr., le quali — spesso discordanti da quelle del Mommsen — abbiamo voluto riferire per disteso, come quelle che ci sembrano informate a molta verosimiglianza e difficilmente oppugnabili. Di esse faranno bene a tener conto i futuri scrittori di storie romane anche ad uso delle scuole. Inoltre l'autore dimostra di possedere una sicura conoscenza del diritto pubblico romano; ed ha saputo bellamente lumeggiare le condizioni e le competizioni dei partiti nel periodo successivo alla fine della seconda guerra punica, per modo che questa sua monografia non offre soltanto la trattazione ordinata e compiuta di un episodio importante della storia di Roma, ma ci fa altresì conoscere bene addentro quale fosse lo stato degli animi e quali le diverse tendenze politiche tra loro contrastanti in quel tempo che la città fatale si avviava alla conquista del dominio del Mediterraneo.

C. Landi.

[1]) Questo a p. 334; e non molto innanzi, parlando di Valerio Anziate, a p. 293: 'La narrazione procede.... con la più ammirabile sicurezza, precisa nei nomi e nei fatti. C'è veramente da spaventarsi, se si pensa che da fonti di questo genere derivano, senza possibilità di diretto controllo, le notizie che noi abbiamo per molti periodi della storia di Roma, e che su tali notizie noi dobbiamo spesso fondare parti notevoli dei nostri sistemi giuridici romani'. Non per niente ebbe a dire Cicerone, che *obscura est historia Romana*!

GIUSEPPE SCHIAPPOLI, *Metrica e prosodia latina esposte secondo gli studi più recenti ad uso de' ginnasi, de' licei e delle persone colte con i prospetti de' metri oraziani e catulliani e con esercizi sulla quantità delle sillabe ecc.* 2ª ediz., Torino, Loescher, 1911; p. XX-103. L. 1,80.

Mostrai recentemente nel nostro *Bullettino* (col. 168 sgg.) che la parte debole di questo manuale, per ogni altro rispetto accurato e pregevole, era la trattazione della prosodia. Ora l'A. con rara sollecitudine s'è affrettato a darci una διόρθωσις del suo lavoro, senza aspettare che se ne esaurisse la presente edizione che aveva dato la spinta al mio articolo, e con la ristampa del secondo foglio e di alcune pagine del terzo ha facilmente e egregiamente provveduto alle imperfezioni e alle mende che s'era lasciate sfuggire. Così rifatti per intero si ripresentano i capitoli che prima lasciavano a desiderare, voglio dire il V (*Nozioni intorno alla quantità delle sillabe nelle parole semplici*) e l'VIII (*Nozioni intorno alla quantità della sillaba finale*), dove, anche a voler cercare il pel nell'uovo, non si ritrova più se non un paio d'inesattezze di minimo conto (p. 26: *hoc* ancipite al pari di *hic*; p. 29: le ultime due righe sono fuori di posto). Io in particolare mi compiaccio d'aver contribuito a far sì che l'A. non abbia voluto tardare a rendere nel suo libro, secondo il voto ch'esprimevo conchiudendo già il mio articolo, « la parte prosodica degna di quella in cui egli espone la metrica ». Ora non esito a dichiarare quello dello S. il più raccomandabile all'uso scolastico tra tutti i manuali congeneri editi negli ultimi anni.

Adolfo Gandiglio.

Collezione di classici greci e latini. Città di Castello, Casa Tipogr. - Editr. S. Lapi, 1912.

Abbiamo sott'occhio i primi sei volumetti della *Serie latina* e il primo della *Serie greca*: La prima orazione contro Verre (R. D'Alfonso) e la XIV Fi-

lippica (A. Rossilli) di Cicerone, la prima Deca di Livio (G. Castellani), i Prigionieri di Plauto (E. Cocchia), La guerra di Giugurta di Sallustio (G. Castellani), le favole di Fedro (P. Di Lauro); l'Ippolito di Euripide (R. Onorato). Volumetti di stampa nitida e corretti, ben legati, di mite prezzo. Benchè fatti specialmente per la scuola, utili anche ad ogni persona colta che voglia accostarsi, o riaccostarsi, ai capilavori dell'antichità. Alcune delle introduzioni e dei commenti sono concepiti e condotti con spirito veramente moderno, per es. quelli dell'Onorato al- l'*Ippolito* euripideo, con l'analisi assai felice delle tragedie affini di Seneca, Racine e D'Annunzio. L'ampia introduzione del Cocchia ai *Captivi* non trascura niente di quanto è necessario sapere intorno al poeta, al teatro latino in genere e plautino in ispecie; e al commento minuto ed accuratissimo tengono dietro note critiche, un indice dei metri, un registro delle voci e frasi e nomi più notevoli illustrati nel commento. Tutti i volumetti recano anche illustrazioni ben scelte e riprodotte. Tali pregi dovrebbero assicurare a questa nuova raccolta una buona accoglienza nelle scuole e fuori delle scuole.

M. TULLIO CICERONE: *Le opere filosofiche* ridotte e commentate per le scuole classiche da C. GIORNI. Con una introduzione sulla storia della filosofia antica e molte illustrazioni. Firenze, Sansoni, 1912. in-16, p. LV-435. L. 3,50.

Il Giorni ha, con questa nuova pubblicazione, compiuto un'altra opera utile alla scuola classica, della quale egli ha ormai larga e sicura esperienza e verso la quale si è acquistato, coi suoi ottimi libri di testo, meriti non piccoli.

L'idea di raccogliere in larghi passi significativi, opportunamente collegati fra loro, la sostanza delle opere filosofiche ciceroniane, è stata invero felice.

Il modo migliore d'invogliare i giovani alla filosofia e di farli entrare nel vivo dei suoi problemi, i quali son per essi più interessanti di quanto non si voglia creder di solito, è appunto quello di far loro leggere le pagine più attraenti e più accessibili dei classici stessi della filosofia. Una buona antologia filosofica o una riduzione per le scuole di qualcuno dei libri storicamente più importanti — come ora si tenta di fare qua e là — avrebbe appunto il vantaggio inestimabile di mettere i giovani in contrasto non di trattazioni schematiche, ma di menti superiori, nelle quali i problemi s'illuminano di luce più chiara e acquistano vita e rilievo e perciò stesso maggior efficacia educativa. Un'antologia filosofica ciceroniana poi, cumula questi altri due pregi: 1. quello di dare una conoscenza della filosofia greca nei suoi principali indirizzi e, insieme, dello spirito romano e del modo com'esso tende a trasformare e ad assimilare soltanto in quanto ha di sapienza pratica il pensiero filosofico della Grecia; 2. quello di tener congiunti e armonizzati l'interesse filosofico e l'interesse letterario e artistico — grandissimo sempre in un maestro dello stile qual'è Cicerone — rispondendo così a quell'esigenza pedagogica fondamentale della scuola media, ch'è la connessione tra diversi insegnamenti e l'aiuto scambievole ch'essi devono prestarsi. Tanto è ciò vero che già le istruzioni annesse ai programmi del 1876 prescrivevano la lettura delle opere filosofiche di Cicerone.

Il Giorni, che conosce le compilazioni straniere analoghe a questa sua (dello Schiche, del Weissenfels, del Thomas, del Jacquinet, del Versini), ignora che ve ne sia alcuna in Italia. Veramente, si potrebbero citare l'*Anthologia ex M. T. Cicerone et L. A. Seneca, in usum philosophiae studiosorum concinnata* di P. A. Corte (ed. Paravia), che ha avuto anche diverse edizioni, e l'*Anthologia philosophica ex M. T. Cicerone* del Bobba, da questo pubblicata in aggiunta al suo *Saggio sulla filosofia greco-romana*, Paravia, 1882 (pp. 179-319): saggio, quest'ultimo, ignoto al diligente autore, ma che non gli sarebbe stato, nonostante la sua poca profondità, inutile, perchè in esso il Bobba, che fu professore di storia della filosofia all'università di Torino, intese appunto, col sussidio dell'antologia annessa, presentare la filosofia di Cicerone e in sè e rispetto alle sue fonti, dando contemporaneamente un quadro delle dottrine greche che in essa si riflettono. Ma, nonostante la destinazione scolastica, quello del Bobba restava in sostanza un lavoro dottrinario e la raccolta dei passi, fatta per argomenti e senza legame fra loro, era priva di commento. In sostanza, se l'idea non è neppure in Italia del tutto nuova, certo il G. l'ha attuata con perizia, con larghezza di criterio e in maniera nuova. Egli ha inteso infatti render possibile la conoscenza di tutto quanto il contenuto delle opere filosofiche di Cicerone, collegando con buoni e perspicui riassunti il testo dei passi riferiti. L'ordine cronologico è osservato quant'era possibile, e il commento, essenzialmente storico ed ermeneutico — il Giorni ha voluto escluderne ogni illustrazione grammaticale o stilistica, evitando così ogni stonatura e deviazione dall'indole della raccolta e dall'interesse centrale della lettura — è sobrio, chiaro, opportuno. Di tutto ciò va data lode all'egregio A. Forse si sarebbe potuto d'alcun poco attenuare la mole del volume, escludendone quei trattati, come il *De amicitia* e il *De senectute*, che, mentre sono di carattere scarsamente filosofico, corrono già per i ginnasi con buoni commenti.

Utile compimento del volume è la larga introduzione (pp. LV) che il G. vi ha premessa, divisa in due parti: I. Gli scritti filosofici di Cicerone; II. Brevi cenni sulla filosofia dei Greci. Il G., che non ha nessuna pretesa d'originalità, si è valso degli studi dell'Hirzel e del Thiaucourt sulle opere di Cicerone e soprattutto di Janot e Séailles, *Histoire de la philosophie; les problèmes et les écoles* (Paris, Delagrave 7e éd.); e delle parole di questi come degli altri autori consultati egli confessa sinceramente d'essersi talvolta servito. Forse,

non sarebbero mancate le fonti migliori, e non era male, ad es., consultare, invece del *Grundriss*, l'opera maggiore dello Zeller e non trascurare i *Griechische Denker* del Gomperz e l'opera di M. Wundt sull'Etica greca ed altri buoni studi italiani sulla morale greca, quali quelli del Bertini, del Trojano ecc. Non farei queste citazioni, se non vedessi che il G. ha pur citato come sue fonti lavori forse meno importanti o più antiquati o meno utili al suo scopo. Nè sarebbe stato male mettere in guardia contro le inesattezze di Cicerone nel presentare le dottrine di alcune scuole. Il senso dell'ἡδονή di Epicuro non è proprio quale apparirebbe da molti passi dell'Arpinate; nè questi è preciso per quanto riguarda i concetti stoici del κατόρθωμα e del καθῆκον nè è rara in lui la confusione di pronunziati stoici con dottrine platoniche, ecc. A ogni modo, l'esposizione introduttiva del G. è ordinata e chiara, così da dare un'idea sufficientemente esatta e compiuta, in breve, dello svolgimento del pensiero greco e romano e prova come la mente dell'autore, usata ad altri studi, sia tanto aperta e pieghevole da potersi orientare anche in mezzo ai problemi e ai sistemi filosofici e da saperli rendere accessibili altrui. Il che non può non esser notato con compiacimento.

Rendono più attraente il volume buon numero d'illustrazioni, generalmente bene scelte.

Giovanni Calò.

D. C. HESSELING, *Le roman de Digénis Akritas d'après le manuscrit de Madrid* (Estr. dal periodico Λαογραφία Γ' 537-604). Athènes; 1912.

I brevi saggi del testo escurialense offertoci dal Krumbacher ne facevano vivamente desiderare l'edizione completa, che ora, pochi anni dopo la scomparsa del Maestro, possiamo leggere grazie alle cure del professor Hesseling. Le speranze, da alcuni nutrite, di accostarci più e meglio alla conoscenza della genesi del poema via via che una nuova redazione ne venisse alla luce, non sembrano destinate a realizzarsi. Per le lacune, per la incredibile scorrezione, per la ora incompiuta ora difettosa versificazione il codice madrileno non può certo figurare tra i migliori continuatori del testo primitivo, quantunque possegga anch'esso pregi e caratteri suoi propri. Affine, come già notò il Krumbacher, al ms. di Andros (sul quale è condotto il mio saggio in *A. e R.* XIV 319-332) « n'en est nullement une copie ou un remaniement.... il se peut même que quelquefois [ben di rado] notre manuscrit soit le seul qui ait conservé des traces du texte original ». Certo che ad un attento esame si rivelano tracce di elementi popolari [1] (riflessi anche nella lingua, in cui gli arcaismi producono un effetto ancor più comico che nelle altre redazioni), le quali confermano l'ipotesi del Politis circa il substrato di τραγούδια nel poema. Una edizione critica era, per lo stato pietoso dell'unico ms., « simplement impossible »; ma l'H. ha fatto di tutto per renderlo leggibile e ne ha chiarito, in alcune pagine di introduzione, le peculiarità, proponendo poi alcune correzioni per le grafie errate [1]. E sarà opportuno riportare qui le conclusioni cui giunge il dotto olandese, in quanto non concordano con quelle del Krumbacher e servono, per i nostri lettori, di necessario complemento all'articolo sopra citato: « Je crois qu'à l'origine un versificateur byzantin s'est servi des chansons populaires pour composer un poème epique sur le héros national; il a revêtu la muse populaire d'un habillement conforme au goût des gens cultivés de l'époque, c'est-à-dire il a écrit en langue scolastique [il Krumbacher affermava invece « die sicher volksmässige Diktion des Originals »], et il a donné à son travail un caractère éducateur. Peut-être est-il allé trop loin dans son désir de faire honneur à la langue ancienne et s'est-il rendu trop obscur pour les demi-lettrés; put-être aussi son œuvre a eu un certain succès qui a suggéré l'idée de la répandre parmi les gens du peuple.... De là des versions comme celle d'Andros et de l'Escurial, et plus tard, au dix-septième siècle, celle de Pétritzis [ms. di Oxford]. On sait qu'encore au dix-huitième siecle Dapontès formait le projet de remanier l'histoire de Digénis.... C'est toujours le même procédé: renouveler la forme du poème, l'adapter aux exigences du public et du temps ».

E di tale adattazione avremo probabilmente altre prove ed altri saggi quando saranno pubblicati — speriamo presto — gli altri due mss. ancora noti e ancora inediti (cfr. p. 551) del nostro poema. Ma per la storia del testo originale essi non ci diranno, è da temere, niente di importante nè di decisivo, come non ce lo ha detto il ms. escurialense.

P. E. P.

E. ZILLIACUS, *Pascoli e l'antico*. Editore U. Ortensi, Pratola Peligna, 1912 (Traduzione dell'editore) in-16, p. 152. L. 2.

La poca diffusione dei « Mémoires de la Société Néo-Philologique à Helsingfors » nei quali vide la luce l'elegante saggio dello Z. (già annunziato nel nostro bollettino, XII, pag. 325) indusse l'Ortensi a dare di esso una traduzione italiana: riuscita però non in tutto accurata nè precisa. A pag. 63, per esempio, sono omesse le linee 23-27 p. 57 dell'originale; e se non è gran male trattandosi qui di un rinvio ad un passo precedente, male è che siano soppresse a p. 78 le parole dello Z. (p. 78) a proposito della *Civetta*: « Et n'est-ce point un crime esthétique que de rabaisser la scène de la mort de Socrate telle que la décrit Platon, une des pages les plus grandioses de la littérature universelle, à ce niveau d'anecdote et

[1]) Alcune « formule » comuni nei canti popolari credo riconoscere per es. nei vv. 89, 565, 797, 804, 920, 929, 1318.

[1]) Restano solo πλοῦτος accusat. 1570 σέλλαν nominat. 1590 e μοναξός μου 1733 (forma analogica da μοναξιά ??).

do tableau de genre? » Il traduttore ha l'obbligo di rendere *tutto* il pensiero dell'originale, anche se ne dissenta, come è probabile qui ne dissentisse l'Ortensi. Talvolta l'originale non è reso a dovere: « per vagliarlo col tuo vaglio » (p. 105) non risponde a « pour vanner le blé avec ta pelle » (Z. 97) e « pelle da vaglio » p. 106, non vuol dir nulla in italiano (Z. 97 « pelle » cioè pala); « fourmille » (Z. 117) non si può tradurre con « ha traccia » 95, ecc. Le sviste tipografiche non mancano, e taluna a danno del senso: così i due *e* invece di *è* a p. 135, « vergiliana » invece di « oraziana a p. 139 l. 10; curiosissima la trasformazione dei « Cimmériens » (Z. 87) in « Cimbri » (95). Nuoce anche la frequente soppressione delle lineette o delle interlinee indicanti nell'originale il passaggio da un argomento a un altro. Queste ed altre mende dovranno correggersi in una seconda edizione del volumetto, che sarà certo letto e consultato da numerosi studiosi. Tanto più che esso reca alcune aggiunte dei professori Gandiglio e Vischi, per il primo dei quali è da vedere la lettera pubblicata nel *Fanfulla della Domenica* del 22 Settembre (e prima le aggiunte comunicate al *La Critica* IX-1911-pp. 253-56, alle quali, secondo che gentilmente mi avverte il Gandiglio stesso — seguirà un'altra serie di una quindicina di derivazioni spicciole da autori greci e latini). Altro materiale critico forniscono le due belle conferenze sui *Poemi conviviali* tenute l'anno scorso a Genova dal prof. Calonghi, delle quali però finora, credo, non fu pubblicato che un breve riassunto.

P. E. P.

P. Rasi, *Genesi del pentametro e caratteri del pentametro latino.* (Atti del R. Istituto Veneto, LXXI, 2 p. 1227-1250). Venezia, 1912.

Carmen excerptum e sylloge cui titulus: Carmina praemiis et laudibus in certamine poetico ornata quod S. P. Q. R. edidit ad diem natalem urbis anno ab regno italico istituta L solemniter celebrandum. Roma, MCMXI, in-4, p. 9.

Garbata, elegante indagine sul carattere, la origine, i pregi, la possibilità di rendere nella nostra lingua il metro cui, nonostante tutte le ragioni in contrario (ma ve n'è pur qualcuna in favore) dovremo continuare a chiamare pentametro. Il Rasi si richiama alla discussione recente fra il D'Ovidio, il Boito e il Vitelli: esamina, ed alla sua volta discute, le opinioni di una quantità di studiosi di metrica, unendovi osservazioni proprie. L'origine del pentametro dalla ripetizione della pentemimere dell'esametro, così graziosamente adombrata nei due distici del Gotthold (si ripensa senza volere alla fine leggenda indiana dell'origine dello çloka) ci spiega anche il carattere primitivo del metro elegiaco, ben definito querimonioso da Orazio. Pallida, imperfetta l'immagine riflessa nei nostri distici « barbari », ai quali mancheranno sempre le squisitezze d'intreccio finemente studiate dal Rasi (p. 1243-45). Degna di nota e di meditazione è poi l'indagine sull'origine della rima (p. 1245-49).

Del metro elegiaco si vale il R. per l'inno a Roma « magna laude ornatum ». Dei primordi dell'urbe, delle guerre gloriose, dei monumenti letterari e artistici, di Roma cristiana e di Roma moderna vi si parla con nobile e semplice e poetico linguaggio. Oggi diversa suonerebbe la chiusa: più alta materia di canto avrebbe il vate che non la fondazione dell'Istituto internazionale di agricoltura.

κλ.

Phaedri *Fabulae Aesopiae* iterum recensuit J. S. Speyer. Lugduni Batavorum, apud C. F. Théonville, s. a. (1912) in-16; f. 0,75 [Bibliotheca Batava scriptorum graecorum et romanorum, 1].

Esaurita la edizione del 1897, il prof. Speyer, cui gli studi indiani e specialmente buddistici con tanto fervore coltivati non tolgono di tornare di tanto in tanto alle sue prime cure di esimio latinista, ci offre questa ristampa delle favole di Fedro: nella quale, pur mantenendo le sue opinioni intorno al poeta, alla metrica, alla forma ed allo stile dei componimenti (riesposte nella lucida prefazione), ha tenuto il debito conto degli studi fedriani degli ultimi quindici anni, accogliendo (secondo che mostra l'*Annotatio critica* a piè di pagina) alcune delle emendazioni o congetture proposte dal Havet, dal Festa, dal Tacke e dal v. d. Rank e correggendo qua e là l'interpunzione. Molto utili e opportuni i richiami marginali alle favole corrispondenti in Babrio (secondo l'edizione teubneriana del Crusius), in Esopo (ed. Halm) ed in La Fontaine, nonchè i raffronti di numerosi autori (Catullo, Cicerone, Ennio, Giustino, Lucrezio, Marziale, Orazio, Plauto, Plutarco, Petronio). E cresce pregio all'edizione l'*Index personarum et nominum propriorum*.

P. E. P.

H. Luckenbach e C. Adami, *Arte e storia nel mondo antico.* Terza edizione. Bergamo, Istit. ital. d'arti grafiche, 1912, in-4, p. X-207, con 7 tavole a colori e 686 fototipie. L. 8.

In meno di sei anni (la prima ediz. è del 1906) questo splendido atlante è divenuto uno dei sussidi indispensabili all'insegnamento della storia antica (in servizio della quale fu soprattutto concepito e disposto), nonchè dell'archeologia. E del meritato favore con cui fu accolto da insegnanti, da studiosi, da amici del bello, è giusto assegnare una delle ragioni principali alla coscienziosità con cui il dr. Adami condusse a termine l'opera, migliorandola poi in ogni sua parte nelle due successive edizioni. Nella attuale sono ampliate e riordinate le riproduzioni egizie, mesopotamiche e persiane, ritoccate e aumentate le

ricostruzioni di monumenti greci e romani: la parte greca ha 150 figure di più, circa 70 di più la romana; e di tale maggior ricchezza si è avvantaggiata la età preellenica, la storia della plastica, la serie di ritratti e di sculture sepolcrali, la ceramica, le rappresentanze mitologiche greche: l'architettura, l'arte storica, i monumenti provinciali romani. Nè sono questi i soli miglioramenti e le sole aggiunte; tantochè il volume reca buona parte di materiale nuovo e sarà consultato e studiato con profitto anche da chi ne possiede la prima edizione.

Le tavole e le fototipie sono veramente mirabili di chiarezza e luminosità. Offrendo questo volume a prezzo sì mite, l'Istituto d'arti grafiche si è reso ancora una volta benemerito della cultura nazionale.

R. Pettazzoni, *La religione primitiva in Sardegna.* Piacenza, Società editr. pontremolese, 1912, in-8, p. XXIII-251. L. 6 [1]).

Il fatto saliente, che la ricerca ha messo in rilievo, è la esistenza, nella religione protosarda, di un elemento centrale e di gran lunga preponderante, che è la figura e il culto di un Dio unico e sommo, il *Sardus Pater*, e accanto a questo, di una collettività di figure inferiori, ma affini al Dio, una schiera di avi eroici ed eroizzati. Pertanto, così come si presenta, la religione protosarda non è un politeismo: il *Sardus Pater* non ha il carattere di uno tra i molti iddii (*primus inter pares*) di un pantheon politeistico, bensì il carattere del Dio uno e supremo, che dalla sua posizione eccelsa e assolutamente unica domina, come Jahvé la religione di Israele, tutta la religione del suo popolo. Sotto tale aspetto il *Sardus Pater* offre una spiccata analogia con gli esseri supremi delle religioni selvaggie, specialmente con gli esseri supremi delle religioni delle tribù australiane, agitatori onnipossenti delle forze magiche, creatori degli uomini e delle cose, autori della vita e della morte, fondatori delle costumanze tribali, istitutori delle sacre cerimonie, legislatori e demiurghi. E al pari di essi, e al pari del Dio supremo della religione cretese, chiamato col nome di Zeus e pur così diverso dall'omerico re dell'Olimpo, il *Sardus Pater* è mortale: la concezione idealmente umana ed eroica, che se ne foggiarono i suoi adoratori, culmina nella sua morte e nella sua tomba.

Il Dio supremo dei Sardi riassume in sè le due forme peculiari alla religione protosarda: il culto degli avi nelle cosidette *tombe dei giganti*, a cui si riattacca il rito caratteristico della incubazione, e il culto delle acque, che dotate da prima di un loro intimo ed arcano potere, vennero poi ad essere un semplice strumento nelle mani del *Sardus Pater.* I grandi santuari a cupola, racchiudenti il serbatoio delle acque miracolose e preceduti dal vestibolo, dove si svolgevano i riti della incubazione, erano appunto i templi di questo Padre supremo della stirpe sarda, cresciuto smisuratamente nella coscienza religiosa del suo popolo.

Ma le note distintive della religione protosarda non rimangono circoscritte soltanto all'isola. Sembra, secondo le interessanti ricerche, che andiamo esponendo, che esse appartengano a tutta quanta la regione mediterranea: numerose infatti sono le analogie, tali da non parere fortuite, rilevate dall'autore nella Corsica, nella Sicilia, nell'isola di Pantelleria, nella penisola Iberica, nelle Isole Canarie, nell'Africa settentrionale, a Malta, in Creta, dove il Dio supremo dell'età minoica, che ha nella sua tomba il suo tempio, rivela un modo di evolversi parallelo a quello del *Sardus Pater*.

Di speciale importanza sono i raffronti istituiti tra le costumanze religiose sarde e quelle dell'Africa settentrionale: così l'uso di uccidere i vecchi e di accompagnarne le operazioni rituali del seppellimento con dimostrazioni di gioia, seppellimento che aveva luogo per lo più in posizione rannicchiata, con legatura del cadavere, perchè non tornasse a funestare il mondo dei vivi; così l'uso della incubazione, comune ai Sardi e alle tribù dei Tuareg, tra i quali le donne, allorchè si prolunga l'assenza degli uomini, si recano presso antichi tumuli megalitici, simili alle *tombe dei giganti*, e quivi si addormentano, invocando lo spirito del tumulo. Si aggiungano le somiglianze fisiche, già attestate da Pausania e le analogie delle armature e degli acconciamenti. Notevole è poi il fatto che il *judicium aquae*, menzionato dal vescovo spagnuolo Isidoro (il quale ricorda appunto come la Sardegna avesse delle sorgenti termali, che, mentre guarivano gli infermi, facevano perdere la vista ai ladri, se, dopo aver giurato, si toccavano gli occhi con quelle acque), trovi un perfetto riscontro nell'uso dell'ordalia dell'acqua in casi di furto, uso proprio di una zona dell'Africa occidentale e precisamente della costa del golfo di Guinea. Pertanto, a chi spinga la ricerca nel senso della comune origine si presenta come intermediario topografico fra la Sardegna e il golfo di Guinea la costa africana del litorale mediterraneo, dove non pochi elementi culturali, concernenti, oltrechè i prodotti e le forme materiali della civiltà, fenomeni di valore e carattere sociali, come il rito funebre e la religione dei morti, trovano la maggior somma di riscontri nella Sardegna preistorica e protostorica. Non sembra quindi *a priori* improbabile che quella antichissima civiltà libica, che spinse verso il nord le sue propaggini per entro il bacino del Mediterraneo, si sia corrispondentemente diffusa ad occidente e ad oriente del Sahara, penetrando così nell'interno del continente africano. Verso occidente la spinta delle stirpi libiche è attestata dagli avanzi megalitici e dalle iscrizioni rupestri delle

[1]) Ringraziamo il recensente di averci permesso di riprodurre dal *La Perseveranza*, dove è preceduto da alcune considerazioni generali sulle nuove teorie circa l'origine dell'idea di Dio, questo suo giudizio intorno alle importanti e interessanti ricerche del dr. Pettazzoni (*N. d. D.*).

isole Canarie. I dolmen e le costruzioni dolmeniche si spingono nel deserto fino alla regione del Fezzan, e si rinvengono nell'Uganda, sul Niger, lungo la costa degli Schiavi. Sculture rupestri furono scoperte nel Sahara e nel Sudan; l'uso delle inumazioni rannicchiate venne rilevato nella Nigeria, come nell'Adrar e nel Sahara, ed è pure notevole che la civiltà dell'età della pietra, di cui si sono trovate traccie lungo il golfo di Guinea, mostri una grande rassomiglianza con il neo-litico nigerino e sudanese. Ulteriori ricerche, che la totale occupazione della Tripolitania e della Cirenaica renderà infinitamente più agevoli all'opera sagace ed assidua degli archeologi e degli etnografi italiani, ci diranno se la trama sottile ed ingegnosa tessuta dal nostro autore tra la Guinea e la Sardegna attraverso la Libia, congiunga o no veramente le due zone estreme di un' identica civiltà. *Uberto Pestalozza.*

R. PERDELWITZ, *Die Mysterienreligion und das Problem des I. Petrusbriefes* (Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten, herausgegeben von R. Wünsch u. L. Deubner, XI. Bd., 3. Heft). Giessen, Töpelmann, 1911; pp. 108. Mk. 3,60.

Il lavoro del Perdelwitz, che è non un filologo, ma un teologo, si divide in due parti, le quali si occupano rispettivamente dei due problemi fondamentali riguardanti la 1ª epistola di Pietro, sulla quale regnano ancora il dubbio e l'incertezza: quello letterario e quello religioso.

Per il primo, il P. giunge alla conclusione che l'epistola di cui si tratta sia da dividersi in due parti, comprendenti rispettivamente I 1 - 2 + IV 12 - V 14, e I 3 - IV 11. Questa seconda parte sarebbe una predica tenuta in occasione di un battesimo di neofiti cristiani; mentre la prima sarebbe una lettera di incoraggiamento a Cristiani colpiti dalla sventura. Poichè, secondo il P., ambedue appaiono dirette alla medesima comunità cristiana, e scritte dalla stessa persona; così si potrebbe spiegare il perchè della loro fusione sotto un aspetto unico. — Confesso che, mentre la divisione in due parti è resa plausibile dall'A., la sua ipotesi dello stesso autore che avrebbe scritto alla medesima comunità mi lascia alquanto perplesso, come, anzi più, l'altra per la quale si tratterebbe di un Pietro qualsiasi e non del Pietro Apostolo. A me pare ancor più plausibile il credere che l'epistola sia in realtà anonima, e che le sia stata attribuita la paternità di Pietro, data la notorietà del suo nome.

La seconda parte della trattazione ha importanza, mi pare, anche maggiore della prima. L'A. fa dei confronti così precisi, minuti e sennati tra la lingua lo stile e le idee che troviamo nell'epistola e ciò che sappiamo dei misteri, che la conclusione a cui egli giunge mi sembra si imponga senz'altro: chi scriveva conosceva bene i riti dei misteri e particolarmente di quelli di Cibele e si indirizzava a persone che non li ignoravano affatto. Questa seconda parte merita tutta la nostra attenzione e segna la via per cui si può giungere ad una più intima e sicura conoscenza dei rapporti che passarono per decenni tra una religione che doveva mantenersi nell'oscurità, come il Cristianesimo, ed altre che, come i Misteri, non si svolgevano nè venivano praticate più apertamente e più liberamente di quella. *Nicola Terzaghi.*

NOTIZIE

★ Richiamiamo l'attenzione degli studiosi sul ricchissimo catalogo di *Philologie classique et archéologie* ora pubblicato in un grosso e bel volume legato di 548 pagine, con 16441 numeri, dalla ditta BURGERSDIJK & NIERMANS, Leyde (Olanda), « Templum Salomonis ».

Oltre agli autori greci e latini ed all'archeologia (antica e medievale, arte, architettura, numismatica, pietre incise, epigrafia e paleografia), sono elencate in numerosi paragrafi le opere latine di scrittori moderni, quelle sull'umanesimo, su questioni pedagogiche, di grammatica e storia letteraria, di storia, geografia, mitologia, religione ecc. in modo da costituire una completa guida bibliografica per ogni dominio della filologia classica.

★ Nel fascicolo 19 (anno V, 1912) delle *Conferenze e Prolusioni* è stampata la conferenza "Ricordi letterarii e scene della Libia antica,, tenuta dal professor F. RAMORINO alla 'Pro Cultura' di Firenze.

★ L'ultimo fascicolo (XXXI, 1-3, di pp. 320) delle *Indogermanische Forschungen*, che rappresenta la prima parte della miscellanea giubilare dedicata a Bertoldo Delbrück, contiene ventisette articoli, dei quali alcuni riguardano le varie lingue indogermaniche dal punto di vista comparativo, mentre altri si riferiscono in particolare al sanscrito o alle lingue classiche. Ci limitiamo a riportare l'indicazione di quelli che formano questo terzo gruppo:

A. THUMB: Ueber die Behandlung der Lautgruppe - σθ - in den nordwestgriechischen Dialekten.

W. HAVERS: Zur 'Spaltung' des Genitivs im Griechischen.

G. N. HATZIDAKIS: Analogiebildungen im pontischen Dialekt.

J. WACKERNAGEL: Lateinisch-Griechisches.

W. G. HALE: Origin of the distinction of tenses in Latin prohibitions.

R. THURNEYSEN: Zur Wortschöpfung im Lateinischen.

M. POKROWSKIJ: Zur lateinischen Nominalkomposition.

J. KÖHM: Der ursprüngliche Sinn von *animum despondere* und die zugrunde liegende Vorstellung.

G. GOETZ: Sprachliche Bemerkungen zu Varro de re rustica.

F. SCHÖLL: Zur lateinischen Wortforschung.

G. C. D.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

Municipalité d'Alexandrie. *Rapport sur la marche du service du Musée pendant les années 1910-11.* Alexandrie, Soc. de Publications egyptiennes, 1912. in-8 gr., p. 34, con 8 tavole.

G. Zamboni. *Saggio di un nuovo metodo per l'insegnamento della lingua latina.* Vol. I. Per il primo anno di latino. Grammatica, Lessico, Preparazione. Verona, Tip. Marchiori, 1912, in-8, p. 222. L. 2,25.

W. H. Buckler and D. M. Robinson. *Greek inscription from Sardes, I* (repr. from American Journal of Archaeology, Second Series. Journ of the Arch. Inst. of America, XVI [1912] n. 1, p. 11-82), con 2 tavole.

H. Luckenbach e C. Adami. *Arte e storia nel mondo antico.* Monumenti della civiltà classica orientale greca e romana presentati agli alunni delle scuole medie e ad ogni persona colta. Terza ediz. Bergamo, Istit. Ital. d'Arti grafiche. 1912, in-4, p. X-207, con 686 figure e 7 tavole. L. 8.

J. Lesquier. *Les institutions militaires de l'Egypte sous les Lagides.* Paris, Leroux, 1911, in-8 gr., pagine XVIII-385.

Institut papyrologique de l'Université de Lille. *Papyrus grecs* publiés sous la direction de P. Jouguet. Tome II, fasc. II, III et IV. Paris, Leroux, 1912. in-4, p. 222.

— Tome II. *Papyrus de Magdola.* Planches.

V. Inama. *Omero nell'età micenea.* Milano, Hoepli, 1913, in-8 gr., p. 132. L. 3,50.

F. Niccolai. *Pier Vettori* (1499-1585). Firenze, Seeber. Leipzig, Gustav Fock, s. a. (1912), in-8 gr., p. XI-346. L. 6.

E. Sella. *La nuova epopea.* Discorso. Biella, Tip. Waimberg, 1912, in-8, p. 22. L. 0,25.

VIGILIO INAMA

Moriva il mattino del 13 dicembre a 77 anni, dopo avere insegnato per 48 anni letteratura greca nella Accademia scientifico-letteraria di Milano di cui per 25 anni fu il preside rieletto; e il largo compianto che seguì alla sua morte, e lo stuolo numeroso che ne accompagnò la salma al cimitero mostrarono quanto fosse la stima e l'affetto che circondavano la bella e nobilissima figura di cittadino e di maestro.

Pochi maestri furono come lui amati dai loro discepoli; e i discepoli suoi sono sparsi per tutti i ginnasi e i licei d'Italia e tutti e sempre memori di lui che nel mutar degli uomini e de' tempi pareva incarnar l'Ateneo milanese e raccogliere intorno e sè quel nodo di memorie e di affetti che fa cara una scuola.

Alla scuola Inama consacrò la sua vita. Chiamato alla cattedra di greco nel 1864, ne discese la vigilia della morte, esempio vivo ed eloquente del come una cattedra si onori coll'adempimento geloso del proprio dovere, col sacrificio di sè, colla dignità della vita; maestro in tal modo nel senso più nobile e più largo della parola alle giovani generazioni.

In quali condizioni fosse il greco nelle scuole italiane, quando egli cominciava il suo insegnamento all'Accademia, è noto: quale fosse parecchi anni più tardi, quando io gli fui discepolo, lo ricordo, non saprei dire se con amarezza pensando ai molti giorni inutilmente perduti, o con compiacenza nel vedere quale cammino si sia d'allora percorso.

Rifarsi da capo sui banchi universitari era necessità, e ancora rammento le lezioni grammaticali di Inama, lente, pazienti, metodiche, come una cura ricostituente. Quelle lezioni prepararono i nuovi lavoratori che dovevano dissodare il campo per tanti anni negletto, perchè desse quei frutti che se non furono e non sono copiosi come il nostro desiderio vorrebbe, confortano tuttavia chi pensa al lontano passato.

E non solo colla parola viva ma cogli scritti Inama cooperò al risorgimento della scuola classica, poichè molta parte della sua attività letteraria fu spesa in opere che servissero a quello scopo. E prima fra tutte va ricordata la sua Grammatica greca per le

scuole superiori, seguita da quel Compendio di essa, che si sparse in tutte le scuole d'Italia, acquistando, per la sua perspicuità e per felici innovazioni, una popolarità — se una tal parola è permessa per un libro di scuola, di greco e di grammatica — che pochi libri letterari hanno raggiunto.

Accoglienza e diffusione non immeritate, poichè quella grammatica elementare fu strumento agile e maneggevole nelle mani inesperte, iniziando senza fatica, pur senza proclamare la necessità di un greco *sans pleurs*, alla conoscenza d'una lingua che il pregiudizio e la pigrizia circondavano di terrori.

Alla scuola diede anche l'aiuto de' suoi commenti in antologie tratte dai poemi omerici, dai lirici e dalle opere senofontee, e più tardi quel suo manualetto di letteratura greca che toccò il 73° migliaio, perchè pur esso si raccomanda per quelle doti di perspicua semplicità, di praticità scolastica, di aspirazione a un modesto bene possibile, che convenivano ai desiderî di docenti e di discenti.

Non è toglier merito dire che non fece opera di alta erudizione o di grande arte, poichè la lode di aver consacrato tutte le forze della sua vita alla scuola, di averne promosso l'ascensione col prepararle il terreno solido dove appoggiare i piedi, di aver addestrato centinaia di giovani al compito così arduo della scuola media, è tal lode che più di ogni altra merita d'essere incisa nel marmo.

Anche alla scienza pura egli consacrò tuttavia il suo amore e la sua attività in parecchie letture all'Istituto Lombardo: su Timoteo, su Bacchilide e ultimamente sopra Omero e i suoi rapporti colla civiltà micenea; letture quest'ultime che raccolte e ampliate in volume apparvero quest'anno come il testamento scientifico suo.

In questo volume l'Inama ripigliando in esame l'agitata questione sull'origine dei poemi omerici, tende per ogni via a dimostrare come quei poemi, che altri riporta a età tanto più bassa, debbano farsi risalire all'età micenea di cui riflettono la civiltà e i costumi, e come nel Peloponneso e non nell'Asia minore essi sieno sorti e per lunga elaborazione andatisi formando. Lo consolò prima di morire il fatto di vedere le idee sue approvate o discusse in riviste straniere, e certamente se la morte non lo avesse sorpreso, sarebbe giovenilmente disceso ancora in campo a difendere contro gli oppositori le idee sue.

Ma dopo aver ricordato il maestro e lo scienziato, mal sarebbe tratteggiata la figura sua da chi non ricordasse quel che fece per la patria e per l'educazione fisica della gioventù. Veramente greco in questo suo amore per la palestra, dove pel primo chiamò la gioventù milanese a esercitarsi, gittando così le basi di quelle fiorenti società ginnastiche che tennero alto nelle gare internazionali il nome italiano.

E chi aveva spiegato Tirteo nella scuola, impugnò nel '66 il fucile per riconquistare alla patria comune quella sua terra trentina ch'egli amò tanto e con tanto amore illustrò in alcune opere storiche. A Vezza d'Oglio conquistò la medaglia al valore; poi tornò ai libri, alla scuola, nè mai dal suo labbro usciva parola che ricordasse ciò che per la patria aveva fatto. Forse lo ricordò la prima volta a molti de' suoi discepoli accorsi ai funerali la giubba di *bersagliere lombardo* che fu posata sopra il suo feretro.

I Soci della Sezione Milanese dell'« Atene e Roma » piangono in Vigilio Inama il maestro, il consigliere, l'amico.

Attilio De Marchi.

P. E. PAVOLINI, *Direttore*.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*.

14-913 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-53

